



I S E M P R E V E R D E

ANGELO GATTI



Ilia ed Alberto

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

UNA MATTINATA SERENA

Ci sono nelle grandi città, fuori delle piazze e delle vie principali, che a un dipresso s'assomigliano tutte, e dove si urta e mescola la gente piú diversa, gruppi di case, quasi borghi, tanto hanno popolo e carattere proprio; come i borghi, si raccolgono attorno ad una piazza o ad una chiesa. La vita, in essi, è intima e abbastanza cordiale, almeno per quanto consente l'indole dell'uomo, socievole piuttosto che affettuosa; gli abitanti d'un lato della strada conoscono quelli dell'altro, se non di nome, almeno d'abitudini, specialmente se sono buffe o pettegole; e un matrimonio, o un funerale, diventano avvenimento comune e pretesto a discorsi oziosi, che, dopo aver girato di casa in casa, svaniscono, vuote bolle di sapone, senza lasciar traccia. Quando la gente di questi borghi ritorna a sera dai negozi alla propria dimora, si illude di ritrovare un asilo di pace: qualche giardino tranquillo, inconsueto oramai nelle strade popolose, e là ancora verdeggiante, colora l'illusione. I portinai contano le ore della giornata dal passaggio dei servi o dei vecchi signori, che conducono a spasso il cane; e, nella notte, la campana della chiesa, rintoccando su tutti, rammenta per qualche minuto ai parrocchiani la caducità del tempo: dal quale unico ricordo, ognuno, secondo

l'indole, deduce le conseguenze e le regole piú differenti, come può, o gli piace.

Nel borgo intorno alla piazza della stazione del Nord, a Milano, una casa s'alzava grande e severa, tra il lividore e il viscido d'un'alba di febbraio, che pareva abbruttire piuttosto che rischiarare le cose. Era una casa di ricchi borghesi, di tre piani soli, costruita solidamente all'antica, con finestre ben spaziate e quelle comode proporzioni, che fanno dire sospirando a chi passa: «beato chi ci sta»; l'adornava un giardinetto, con alcuni pioppi e due o tre palme, che per un abile gioco di prospettiva pareva fondo e non era. Dietro al giardinetto si stendevano le tettoie basse della stazione; e il frastuono non mai interrotto dei treni, e il barbaglio non mai velato delle lampade, impedendo spesso agli inquilini di addormentarsi, o risvegliandoli nel piú bello del sonno, li facevano stizzosamente brontolare: «qui non è possibile starci». Così chi possedeva si lagnava, e chi non aveva desiderava.

Una stanza s'illuminò improvvisamente al secondo piano di quella casa, poi tornò buia. La luce lampeggiò due o tre volte, come se qualcuno si divertisse a darla e toglierla: e, sprofondata in un letto basso, largo come una piazza d'armi, apparí, a un chiarore un po' piú insistente, una piccola donna, che sorrideva al gioco. La testa gentile, tutta aureolata da copiosissimi capelli neri sbuffanti, spiccava fra i pizzi del capezzale e delle lenzuola,

come un gioiello sul raso d'un cuscino. Si intravedevano un visetto ovale, occhi, benché chiusi, larghi e ben tagliati, guance pienotte e una bocca ben disegnata, con labbra arcuate, ma piuttosto sottili e ironiche: più giù il corpo scompariva, come negli angeli di certe pitture primitive. Due particolari risaltavano in quella testa: un nasetto all'insù, capriccioso e provocante, e quei capelli così copiosi, che, la luce battendoci su di sghembo, invece di neri si rivelavano, com'erano veramente, d'un colore quasi viola, con riflessi di rame. Erano lunghi, segno che la padrona non seguiva la moda del tempo, in cui si portavano tagliati; e, più che rinchiusi, adornati da una cuffietta di trine, segno che la padrona era però civettina la sua parte. Intorno al gran letto, gli altri mobili, altrettanto massicci, parevano far guardia, con l'aria feroce di orche intorno ad Angelica bella. Ma la piccola signora aveva dovuto sentire la malinconia di quella roba così arcigna, e li aveva coperti di ninnoli d'ogni specie. Sui tavolini, statue e lampade variopinte; sul cassetton e sulle poltrone, bambole, tutte gale e fiocchetti; e dorato tutto quello che s'era potuto dorare: schienali di sedie, cornici di specchi e di quadri, perfino il tabernacolo, in cui era chiusa una Vergine di marmo. Quant'oro avevan mai dovuto adoperare! In quella stanza graziosa e bizzarra s'udí a un tratto un leggero rumore, come il trotterellare minuto d'un topolino sul pavimento. La signora s'alzava.

Al rumore, nella stanza attigua s'accese un'altra luce. Ma questa non si spense; e, in un lettino da educanda, tra mobiletti tutti

a fiorellini e a ghirlandette azzurre e rosa, si disegnò il corpo d'un robusto uomo: almeno per quel tanto di testa e di valida spalla che posavan di traverso sul guanciale, quasi buttate e affondate lì. Perché mai quell'uomo così robusto si fosse cacciato in quel lettino e tra quei mobiletti, sarebbe difficile spiegare, se non con una di quelle ragioni del sentimento, che paiono così naturali a chi le ha, e così strambe a chi le nota: a quell'uomo forse piaceva vivere fra i mobili e gli oggetti, ch'erano stati della moglie giovinetta. Il fatto è, che pareva proprio Ercole nel gineceo d'Onfale. I capelli, folti ma già un po' grigi sulle tempie, avrebbero fatto supporre un'età più avanzata della vera, se fronte larga e viso senza rughe non avessero rimesso le cose a posto. Il respiro pacato e l'immobilità attestavano la quiete dell'animo e la salute del corpo; molto paziente, però, lo sconosciuto non doveva essere, poiché i suoi abiti erano sventagliati tutto intorno, come razzi di girandole dopo la festa. Quasi per temperare quelle dimostrazioni di furia, sul tavolino presso al capezzale stavano pochi libri, molto usati: evidentemente i prediletti. Il titolo di qualcuno si poteva anche leggere: la Bibbia, la Divina Commedia, il Don Chisciotte, i drammi dello Shakespeare, i Pensieri del Pascal, i Caratteri del Labruyère e i Promessi Sposi: un bel miscuglio, come si vede.

L'uomo domandò, tra il dormiveglia:

«Ilia, ti alzi già?»

«Sono le sette e mezzo, Alberto. Oggi ho molto da fare,» rispose lei dalla sua stanza.

Aveva sempre molto da fare e Alberto non si turbò. Dopo un minuto, la donna comparve sull'uscio, tutta avvolta in una vestaglia a fiori. Era proprio quella che s'era intravista di là, nel labile chiarore: una bella personcina, discreta e graziosa, Emilia Garrelli, detta per brevità Ilia.

«Buongiorno,» disse il marito. «Come stai?»

«Non so,» rispose gravemente Ilia.

«Allora, tutto bene.»

Da dieci anni che erano sposi, Alberto chiedeva ogni mattina ad Ilia come stesse, e Ilia rispondeva posatamente ad Alberto che non sapeva: bisognava lasciarle tempo di provarsi. Andò infatti nella stanza da bagno, e subito si sentì l'acqua scrosciare nella vasca; poi furono degli «ah!» e degli «oh!» sommessi, di piacere e di sgomento, e uno sciaguattío tumultuoso; poi un silenzio profondo; e finalmente Ilia ricomparve con i capelli attorcigliati sul capo, rorida e con un leggerissimo profumo di violetta, ma così tenue, che appena appena s'avvertiva.

«Sto bene,» disse.

«Dio sia lodato, Ilia!»

«Oh.»

«Del resto, son qui io.»

«Oh.»

«Dove son io niente disgrazie.»

Anche questo era il solito discorso. Alberto, che oramai aveva quarantaquattro anni, essendo stato fortunato per tutto quel tempo, credeva d'avere sempre diritto alla fortuna.

La casa intanto finiva di risvegliarsi: si sentivano scarrucolare le persiane delle altre stanze, e, nella sala grande, friggere e soffiare la macchina da spolvero. La porta d'entrata sul pianerottolo fu aperta; e l'anticamera rischiarata indicò chi fosse il padrone di quella casa.

Era un'anticamera di soldato. Sulle pareti, di fronte alla porta d'entrata, s'allargava a raggi, come un'insegna sulla porta d'una bottega, una panoplia di fucili e di moschetti. Sotto alla panoplia, inchiodata a forza, spalancava la bocca dai denti di ferro una di quelle robuste tagliole, che i montanari tendono nella neve, d'inverno, per acchiappare i lupi, e gli austriaci tendevano, in guerra, per cogliere i cristiani. Sulla tavola, sulle sedie e su alcune mensole erano disposte senz'ordine apparente bombe a mano e di aeroplano, scariche senza dubbio, che però mettevano, a chi le vedeva per la prima volta, quel brividino fra pelle e pelle dei pericoli dubbi. Dalle altre pareti, pendevano frustoni, elmi d'acciaio, panciere e guantoni a maglie di ferro, mazze ferrate, pugnali; dove potesse sedere, in quell'anticamera, un visitatore, non si riusciva a capire. Ma un'armatura del Cinquecento, messa in un angolo, con l'elmo, la panciera, i guanti e la mazza ferrata antica, a deliberato paragone delle armi nuove, rivelava nel soldato uno spirito speculativo; e un Sileno pompeiano, che alzava

in una coppa un bel mazzo di rose fresche, rare in quella stagione, attestava insieme l'amore del padrone all'arte e la partecipazione della padrona al dominio del luogo.

La qual padrona attraversò l'anticamera per recarsi nella sala da pranzo, chiamando intanto i servi, perché dessero le novità della notte, e udissero gli ordini della giornata. Via via che procedeva, anche le altre stanze si rischiavano: sembrava passasse mezzogiorno; finché la signora arrivò alla sala da pranzo, e là si fermò. Seduta su una seggiola bassa, che era stata sua da bambina, tutta seria e intenta, con due sperine di luce sulla punta del naso e su una gota, pareva anche lei un generale, che avesse convocato a consiglio gli aiutanti, prima della battaglia; ma un generale di Sassonia o di Capodimonte.

Dalla vasta cucina, ricca di cazzuole e cazzuolette di rame, allineate alle pareti in file lucide e ferme come quelle della falange macedone, era uscito intanto un uomo d'una certa età. Faccia vizza e scabra, in cui tutto era prominente e aguzzo: fronte, naso, zigomi, mento, orecchie, gli occhi soli incavati e fondi: faccia di molti contadini, che sembra una palla in cui abbiano infisso ad una ad una le parti, come si infiggono i nasi e le orecchie di carota nei pupazzi di neve. Un ciuffo di capelli, d'un grigio sporco, ritto sulla testa, indicava che l'uomo doveva essere pronto alla commozione, e anche rabbioso; e un berrettone bianco, tutto inamidato, pendente già a quell'ora da una parte, come la torre di Pisa, che era cuoco, ordinato, e, staremmo per dire, ambizioso.

Un piccolo cane lo seguiva, vecchiotto, ma di razza scelta e certo molto amato e curato: la bestiola camminava a testa e a coda alta, con tre gambe sole per risparmiar fatica, e, andando, faceva burbanzosamente squillare i bubболи d'argento di un bellissimo collare.

«Quattordici di febbraio, lunedì, San Valentino prete. Tempo brutto,» compitò l'uomo, leggendo un libretto che aveva in mano, ed era «Il doppio Pescatore di Chiaravalle,» e si capì che il nuovo personaggio rappresentava, oltre che il cuoco, l'astronomo e il meteorologo della casa. Aveva un aspetto grave, benché non molto intelligente; ma gravità e mediocrità vanno spesso d'accordo. «Drin, sei insopportabile,» aggiunse rivolto al cane, e scosse la testa; poi concluse con riprovazione:

«Quella là dorme ancora.»

«Dormirà lei,» rispose una vecchia atticiata e sanguigna, dal volto risentito e dai capelli bianchi, saltando fuori dalla propria stanza. Teneva in mano, come uno scudo, un cappellino abbozzato, così elegante, da far onore ad Angelina o a Fernanda, le modiste più in voga di Milano; e, nell'altra, brandiva, come una spada, un pennelluccio, tutto intriso di colla. Portava sul naso un paio di occhiali, ma un altro le dondolava, appeso ad un elastico, sulla schiena; e dietro di lei, nella stanza, si profilava un fantoccio di vimini, sopra cui ella modellava quel bel cappellino. Il fantoccio, poi, campeggiava fra un telaio con disteso un bel ricamo, e

un tavolinetto da vetraio, carico di stampe già mezzo incorniciate. Ma qualche cosa, molto piú bella di quegli oggetti disparati, s'intravedeva nella stanza. In dodici o quindici gabbie e gabbiette, stavano chiusi una quarantina di canarini, che, ingannati dal tepore dei termosifoni, saltellavano, svolazzavano, pigolavano, gorgheggiavano, becchettavano, e baruffavano, scambiando febbraio con aprile. Qualcuno solamente, piú pigro, stirava ancora le zampine o dava un frullo con le ali, come chi getti via le coperte. Di tanto in tanto una pallottola di piume gialle rimbalzava di staggio in istaggio, simile ai ricci delle castagne mature che si staccano dal ramo: ad un tratto, si fermava in bilico, una testina spuntava fuori, due occhi aguzzi guardavano furbesamente, una gola palpitava e si gonfiava, e un canto improvviso sgorgava, sottile e limpido. Mustafà, il canarino prediletto, saltellava sui capelli duri della vecchia, presi certo per un cespuglio: essa, per non farlo volar via, camminava tutta d'un pezzo, come se portasse un'anfora.

«Non ne voglio piú sapere d'uccelli,» disse a sua volta la vecchia. «Stanotte Brighella ha quasi mangiato i piedi ad Arlecchino. Queste bestie mi fan perdere la testa.»

I canarini sono feroci: succhiano le uova, buttano i piccoli fuori dal nido e si mangiano tra loro.

«Tutte le mattine dice cosí,» commentò il cuoco; «e tutte le mattine la testa ce l'ha.»

«Tutte le mattine ce l'ho, e lei non ce l'ha mai,» rispose la donna.

Il cuoco diventò rosso e volle ribattere; ma non trovò subito le parole, e, dal dispetto, ingozzò due tre volte la saliva. Gli succedeva sempre di non esser pronto a rimbeccare.

«Non cominciamo, Placido e Placida,» interruppe Ilia, rivolta a quelle due brave persone, che non si potevano soffrire, e che, essendo venute al mondo lo stesso giorno di San Placido, avevano, a grandissima noia loro, lo stesso nome: la donna era la cameriera che aveva vista nascere Ilia. «Vi siete appena alzati, e litigate già. Litigherete in cucina; adesso c'è da preparare la colazione. Viene don Malachia.»

Alberto, che aveva finito di vestirsi, entrò a quel punto, ed Ilia tirò un respiro.

«Siedi un minuto,» disse; «aiutami. Sii buono.»

«Sono buono e t'aiuto,» rispose Alberto, sedendo; e il consiglio di guerra stava per cominciare, quando Placido trovò la risposta all'ingiuria di cinque minuti prima.

«Un briciolo della mia testa vale più di tutta la sua,» disse, toccandosi gravemente col dito la cima del cranio.

«Eh?» domandò Ilia, che aveva dimenticato la provocazione: poi ammonì severamente: «Basta, Placido. Dimmi piuttosto: nell'ultima colazione, che cosa avevamo preparato per don Malachia?»

«Pastina in brodo, asparagi e costolettine di capretto.»

«Che non ha mangiate,» commentò Placida.

«Cosí dice lei,» ribatté Placido.

«Basta. E oggi?»

«Avrei pensato: antipasto. Una tazza di brodo ristretto.»

«È leggera,» disse Alberto.

«C'è poi cappone lessso, con risotto e funghi.»

«Tartufi,» corresse Placida.

«Funghi,» ribatté Placido.

«Basta, dico. Risotto semplice,» tagliò corto Ilia; «cosí sarete contenti tutt'e due. E dolci.»

«Abbondanti,» consigliò Alberto. «Riepiloghiamo, dunque: antipasto, brodo ristretto, cappone con risotto, dolci. Con un bel pezzo di formaggio, mi pare che don Regazzoni sia servito.»

«Quando s'invita gente,» rispose Ilia, dando alle parole tutta l'importanza che avevano, «bisogna mandarla via contenta. Se no, è meglio non invitarla.»

Ci fu un momento di silenzio, in cui si poté credere il consiglio di guerra terminato. Ma Placida fissava Placido, sorridendo provocantemente.

«Il cuoco si è dimenticato il vino,» disse.

«Dice lei, dimenticato. Don Regazzoni beve Grignolino.»

«Vorrà dire Frascati.»

«Grignolino.»

«Frascati.»

«Madre santa! Siete proprio noiosi. Mi fate venire la stizza,» interruppe Ilia, inquietandosi.

La verità era, che don Regazzoni, l'ultima volta, aveva bevuto mezza bottiglia di Grignolino e mezza di Frascati; e perciò fu stabilito che si sarebbe messo in tavola una bottiglia dell'uno e una dell'altro. Mentre deliberavano l'ultimo punto del caffè, Elvira, la cameriera giovane, venne a dire che la signorina Valentina Riccardi, cugina di Ilia, desiderava di salutare i padroni.

«Come? Sono già le nove?» esclamò Ilia; e consultò un libriccino di memorie, in cui, con segni cabalistici, aveva notato gli impegni della giornata. Alberto sorrise. Diceva che quel libretto era per Ilia come la Bibbia; ma Ilia finse di non vedere il sorriso.

Entrò una bella giovinetta, vestita a lutto. Era alta, snella, bruna, con due grandi occhi neri risoluti e una ruga diritta in mezzo alla fronte liscia: il corpo, gagliardo e agile, era perfetto; il viso, pur bello, appariva meno perfetto del corpo. Si sarebbe detto che ai lineamenti, ad uno ad uno impeccabili, mancasse qualche cosa: e, chi guardava bene, si accorgeva che mancavano, diremo così, le ombre. Il viso aveva un'aria un po' virile, senza quel velo di pudica dolcezza, che stendono, specialmente sugli occhi e sulla bocca, le cure riposate della casa e i pensieri intimi, vagheggiati o sofferti in segreto. Emanava dalla giovinetta una impressione di forza, ma un po' dura, come se le membra, costrette a irrobustirsi; non avessero consentito naturalmente; e il viso rivelava un po' di quella costrizione e forse di quella fatica.

Quando, con subitaneo atto, e quasi di sfida, scosse la testa, i bellissimi capelli neri, tagliati da paggio, le fecero raggera intorno al viso, che, rialzato orgogliosamente, fu ancor piú di prima di giovinetto e giovinetta.

«I nostri auguri di pace per il tuo onomastico, Valentina,» disse Ilia, «giacché non puoi avere felicità.»

«Grazie. Pace, felicità: parole. Venivo a salutarvi. Parto.»

«Dove vai?»

«A Taormina.»

«E la mamma?»

«Ha tante cose da fare per conto suo! Va, come al solito, ad Alassio. Mi lascia libera.»

Parlava con fredda esasperazione, guardando dritto innanzi a sé: e le parole cadevano lente e dure dalla bocca così giovane.

«Non hai visto don Paolo?» domandò Ilia, prendendole le mani. «Ti avrebbe potuto consigliare.»

«Non vado piú in chiesa.»

«Poveretta. Non sai rassegnarti.»

Valentina rise ostentatamente.

«È passato quel tempo.»

«Che cosa conti di fare?»

«Non so. Qualche cosa di diverso da prima.»

«Puoi parlare così, tu, tanto buona?»

Le due donne erano coi volti vicini: e le fattezze, simili per la comunione del sangue, parevano farsi dissimili per i diversi affetti.

«Taci,» continuò Ilia: «se Stefano fosse qui, che cosa direbbe?»

«Che ho ragione. Tu non l'hai visto morire. Non lo hai sentito dire, lui che era stato così bello e forte: “domani non ci sarò più.” Mi diceva: “non posso lasciarti.” Non voleva morire. Ma Dio è ingiusto e cattivo.»

Placida si turò le orecchie, indignata, e Placido guardò attentamente il lunario.

«La tua sventura è stata grande,» disse Ilia; «ed è la prima. Se avessi sofferto di più; se avessi perduto ad uno ad uno i tuoi cari, come li hanno perduti tanti (come me, ricordi?) ti rassegnaresti. Dico parole che sembreranno crudeli: ma ci vogliono molte sventure per indurci all'accettazione. Una sola non basta.»

«Si rassegni chi vuole. Io no. Nessuna ingiustizia e offesa è stata più grande della mia.»

«La morte colpisce tutti egualmente; e non è né un'ingiustizia né un'offesa.»

«Ognuno si rassegna al dolore degli altri, e Alberto è vivo. Perdonami,» soggiunse subito la giovinetta; ma riprese: «e, poi, no. Voglio dire ciò che penso. Vorrei vedere tutti disgraziati come me. Perché gli altri sono vivi, e Stefano è morto?»

«Povera Valentina,» ripeté Ilia.

«Non son venuta per lamentarmi. Inutile. È capitata a me; devo subirla.»

Pure i ricordi, lo sfogo, la commiserazione l'avevano, commossa. Volse il viso per nascondere le lagrime, che le avevano gonfiato gli occhi.

«A rivederci,» disse in fretta, con voce tremante. «Mi ricorderò di te, Ilia, di te, Alberto. Siete stati i compagni del tempo che non ritornerà mai più.»

«Tornerà, Valentina; torna per tutti. Tu sei giovane, e Dio è buono.»

«Non tornerà; ma ti ringrazio delle tue parole. Sei sempre pietosa, Ilia: la sventura ti stia lontano.»

Uscì, asciugandosi le lagrime; e Placido, che aveva ascoltato, un po' crollando la testa per dissenso, e un po' consentendo per compassione, la seguì con occhio sempre più cogitabondo. Meno capiva, più diventava pensieroso: e gli pareva impossibile che una giovine bella come Valentina potesse piangere.

«Povera signorina,» disse Placida; «ma che parole! Le ragazze d'oggi non hanno più rispetto di Dio.»

«Non essere severa,» rispose Ilia, ridiventata indulgente, adesso che Valentina non c'era più. «È orrendo perdere chi si ama.»

«Bisogna farsi una ragione,» interruppe Alberto, che fino allora aveva ascoltato in silenzio. «Dobbiamo pur morire. E in guerra?»

«Tutti i morti cominciano dai nostri.»

«Eh, non troveremo altri argomenti, stamattina? Quasi quasi, avrei dovuto morire anch'io, per far piacere a Valentina.»

«Alberto!» esclamò Ilia, buttando le braccia al collo del marito; e lo avvinse in una stretta così forte e disperata, che l'uomo sentì le unghie della donna penetrargli nella carne. Ilia, nella passione, aveva nervi e muscoli d'acciaio. «Se tu morissi, morirei anch'io.»

«Ma,» rispose Alberto, sorridendo per mutar tono a quella manifestazione di amore e di terrore; «che cosa c'è adesso? In fondo, è giusto che Valentina abbia parlato di me. Sono più vecchio, ne ho passate di tutti i colori: toccherebbe a me...»

Non poté finire, perché squillò ancora una scampanellata. «Un vero porto di mare,» diceva Alberto parlando della sua casa; e diede un'occhiata ad Ilia, che gliela ricambiò come per dire: «vedi, se ci sono molte cose da fare!»

«Il maresciallo Casasco,» annunciò Elvira.

«Allora, sono le dieci in punto,» osservò Alberto.

«Non farti sentire!» mormorò Ilia, andando incontro all'ospite, per chiedergli lietamente: «Come sta? E i suoi? Si trova bene nella sua bella villa?»

Il maresciallo diede con pacatezza le spiegazioni: tutti stavano bene, e lui benissimo: non aveva mai il più piccolo male, mangiava con appetito e dormiva come un ragazzo. Alberto lo aveva

conosciuto sempre così sano e sereno, anche nei giorni del pericolo più grave e imminente: come se in lui il corpo facesse da muro all'animo. Circa la villa, che gl'italiani gli avevano regalata, era sempre stato il suo sogno di finire la vita in campagna: questo è il sogno dei più infaticati e avventurosi condottieri di popoli e di soldati, da quell'antico Pirro, che lo confidava così candidamente a Cineia; ma, prima, devono aver messo sottosopra la terra. Il maresciallo, che era riuscito nel doppio intento d'affaticare tutti per acquietar se stesso, era pago.

«Non si fidi di tutto questo georgicume,» disse però ad Ilia alla fine del discorso. «Molti miei compagni coltivano l'orto, come me; ma, se ci fosse un'altra guerra, lascerebbero subito l'aratro per la spada. E lei, Alberto, a che punto è del lavoro?»

Alberto scriveva la storia della ritirata dell'esercito italiano dall'Isonzo al Piave. In quei tristi e grandi giorni, era stato a fianco del maresciallo, e il vecchio condottiero aspettava dal racconto una giustizia, che a lui pareva non fosse stata ancora resa. Ora, nell'ascoltare le parole appassionate con cui il narratore faceva rivivere l'epopea, il condottiero s'esaltava; e la sua bizzarra espressione di grandezza e d'incompiutezza, di potenza e d'impaccio si mostrava piena. Pareva una di quelle gigantesche statue che Michelangelo, nel furore dell'ispirazione, ha cominciato a scalpellare nel marmo, e poi ha abbandonate: lo spirito le anima già, ma le forme sono ancora imperfette, e, qua e là, sasso. Il

cranio a bozze, la fronte prominente, le mascelle larghe, le sopracciglia folte, gli occhi fondi e acuti, i denti lunghi e solidi, che nel riso o nell'ira saltavan fuori forti e taglienti, erano piuttosto sgrossati che finiti. Ma da quelle membra e da quei lineamenti, appunto per la loro incompiutezza, si sprigionava un vigore, una freschezza, una sicurezza, che sembravano anche maggiori di quello che forse non erano.

«La nostra,» disse, quando Alberto ebbe finito, «è stata la più grande ritirata che la storia militare rammenti; e non si capì se le parole fossero soltanto di rimpianto, o se, nel rimpianto, entrasse un poco l'alterezza di averla condotta così sapientemente.

«Come è bello!» soggiunse Ilia, che aveva tanto paura della guerra. «Chi sa perché la guerra, che fa tanto male, è ricordata con orgoglio e quasi con nostalgia?»

I due uomini, presi alla sprovvista; diedero le risposte confidenti alla loro indole: quasi sempre erano d'accordo sui fatti, e discordi nelle conclusioni.

«Mah,» disse Alberto; «forse perché la morte, che spesso aspetta chi combatte, illumina come il sole tutte le strade che conducono a lei.»

«E forse perché l'uomo ha tanto più pace e soddisfazione,» aggiunse il maresciallo, «quanto più il suo dovere è duro e pericoloso.»

«Insomma,» concluse sorridendo Ilia, «far la guerra è spaventevole, e averla fatta è grande.»

«Per tutti,» rispose il maresciallo; «non soltanto per chi l'ha vinta: segno che ha proprio una grandezza in sé. Lei, però,» continuò rivolto ad Alberto, «dica la verità e bolli i colpevoli. Ma che diavolo!» esclamò, alzandosi improvvisamente, e facendo un rapido giro sulla gamba destra, come un ballerino, mentre rotava un braccio quasi a falciare un invisibile nemico: i denti forti e grossi usciron fuori dalle labbra, come per mordere. Erano i suoi gesti abituali nello sdegno; ma, guardando Ilia, rimase un istante con la gamba e il braccio per aria, risiedette, e terminò con voce più calma: «ma che diavolo! Ammiro e venero il Vangelo; ma non ho mai potuto capire bene il perdono e la gioia di Gesù verso il peccatore, anche se torna all'ovile. L'apologo del figliuol prodigo mi persuade poco. Dov'è la giustizia?»

«Ha ragione,» confermò Alberto, proclive anche lui a veder chiaro e semplice.

«Mi scusino,» disse Ilia; «ma perché ci cercano dentro la giustizia? Io non ne cerco nessuna. Anzi, devo dir la verità? A me anche il figliuol prodigo importa fino a un certo segno. Non è lui il protagonista dell'apologo.»

«E chi è?» domandò il maresciallo.

«Mi scusino,» ripeté Ilia arrossendo; «ma a me pare che Gesù sia il protagonista, e che l'apologo sia del padre pietoso, più che del figliuol prodigo. Che esempio di giustizia dovrebbe dar Gesù? È un padre che aveva perduto il figlio; ora che il figlio è tornato, il padre piange di gioia, soltanto per sé. Che cosa gli

importa degli altri? Sbaglierò; ma direi perfino, che non si tratta di premio o castigo, bensì dell'amore e della bontà infinita di Dio. Vedano,» riepilogò Ilia, tirando un respirone e ridendo: «quando io non capisco con la ragione qualche cosa del Vangelo, la ripenso con l'amore e la bontà; me la cavo come posso, eppure mi sembra che tutto diventi logico e chiaro.»

«Questa spiegazione,» disse il maresciallo (che con Ilia andava quasi sempre d'accordo, oltre che nei fatti, nelle conclusioni, perché Ilia gli metteva innanzi le diverse e contrarie con l'aria di lasciargli la scelta, e il gran vecchio, contento, sceglieva allora liberamente quelle della piccola donna): «questa spiegazione non l'avevo mai pensata. Dev'essere vera, perché è bella; ma io non ho tanto amore e tanta magnanimità. Lei, però, signora Ilia, stimoli suo marito a lavorare. Bisogna che faccia presto: sono vecchio, ed ho poco tempo da aspettare.»

«Lei crede,» domandò Ilia con simulata indifferenza, ma con una gran gioia interiore, «che Alberto potrà scrivere il libro?»

«Era con me,» rispose imperturbato il maresciallo.

«Non diranno che ha scritto per gli amici e per sé?»

«Ma che diavolo!» esclamò il maresciallo, e di nuovo scattò con quel tal gesto aggressivo, e di nuovo si ricacciò a sedere nella poltrona. «Tutti i soldati hanno scritto per gli amici e per sé, da Cesare in poi. E per chi vuole che scrivano?»

«Alberto,» disse allora con gravità Ilia, che aveva condotto il maresciallo dove desiderava. Ella aveva notato come, ogni volta

che il marito aveva raccontato largamente ciò che doveva scrivere, stava poi parecchi giorni senza scrivere più; né aveva mai tanti dubbi sulla bontà del libro, quanto dopo essersi commosso ed esaltato della sua bellezza: «Alberto, non ho aperto bocca. Ma adesso che il maresciallo ha parlato, ti posso dire che la penso come lui. Devi finire presto.»

E Ilia vide con la fantasia passare gli anni, con Alberto vicino, intento all'opera: e, dalla contentezza, sorrise.

«Lavorerò,» disse il marito, che si era divertito un mondo a veder la moglie tessere la sua tela.

«Con giustizia,» ripeté il maresciallo, il quale evidentemente dava a quella parola un significato che gli era caro.

«Naturalmente.»

«Con bontà,» disse Ilia.

«Naturalmente.»

«Insomma,» sentenziò il maresciallo, «in maniera da...»

In quel momento l'orologio della stanza suonò le undici, e il maresciallo balzò in piedi, troncando il discorso: Alberto non seppe mai più in che maniera doveva scrivere la storia. Il Casasco aveva stabilito di rimanere un'ora in casa d'Ilia, l'ora era passata, e, allo scoccare dell'ultimo minuto, egli se ne andava. Salutò in fretta gli amici, già tutto preso dal pensiero di ciò che stava per fare: anche a lui, come a Napoleone, s'era chiuso un cassetto nel cervello e se n'era aperto un altro. Riattraversò col suo passo pe-

sante l'anticamera; ad ogni scalino, le immagini di Ilia e di Alberto si affievolirono; finché, giunto sul portone, il vecchio condottiero non si ricordò quasi nemmeno più dei due. La stanza, senza di lui, parve improvvisamente vuota. Dovunque stava, quell'uomo riempiva il luogo.

«Vieni qui,» disse Alberto alla moglie, abbracciandola. «Sei piccola, ma grande. Hai la carità del pellicano e l'avvedutezza del serpente. Meriti cento baci.»

«Alberto,» rispose lei, e il suo visuccio diventò serio come quello di una bambina savia, che pensa a ciò che dice: «sappi che, quando una moglie loda il marito, come io lodo sempre te, fa un bellissimo effetto: la gente non ci è avvezza. Però ricordati di ricambiarmi. Nessuno è più forte di un marito e di una moglie concordi; ma bisogna che vadano davvero d'accordo. Perché...»

«Questo Drin è un bel...» gridò dal fondo del corridoio Placida, interrompendo la spiegazione d'Ilia, che sarebbe stata certamente acuta; e aggiunse una parola grossa.

La vecchia, per vedere da lontano, aveva rialzato gli occhiali sulla fronte, sicché splendeva e luccicava dall'alto; e camminava fremente, con le forbici da vetraio in mano, simile al castigo che insegue la colpa; dinanzi, correndo su tre gambe a codino basso, scappava zitto zitto il cane Drin. Ilia mormorò: «povero Drin, qui»; e la bestia, trovato il rifugio, si rivoltò contro la vecchia, e ronchiò.

Personaggio importante nella casa, questo cane Drin; perché aveva visto scomparire ad uno ad uno i genitori e i parenti d'Ilia ed era stato testimone di molti avvenimenti che, senza di lui, non si sarebbero più rammentati. Ma, in realtà, era una bestia stramba e prepotente. La gratitudine non sapeva nemmeno dove stesse di casa, ed era certo tòcco nel cervello, perché spesso, nel bel mezzo d'una dimostrazione di tenerezza, improvvisamente voltava la schiena e, bofonchiando e trotando di traverso, se ne tornava pari pari alla cuccia. Sopra tutto, era geloso come Otello e ammazzava tutti i canarini che poteva trovare fuori della gabbia, perché partecipavano con lui all'affetto dei padroni; e, impostore raffinato, perché dopo il delitto se ne veniva senza far rumore a nascondersi sotto una sedia, come se nulla fosse stato. Quando poi del disgraziato uccello si trovava appena un po' di peluria gialla sul pavimento, Drin guardava la gente con gli occhi tondi e innocenti, come per dire che non ne sapeva nulla; e una pennina gialla gli pendeva ancora dalle labbra. E se qualcuno persisteva ad accusarlo, si rizzava sulle gambe, ringhiando: così, prima con l'inganno, poi con la violenza, cercava di saldare le partite, come fanno gli uomini.

«Lei, precettore,» gridò la vecchia, la quale, non potendo prendersela con la padrona, scagliò a Placido l'ingiuria più sanguinosa per lui: «lei, precettore, richiami il suo sudicio allievo. A momenti mangiava Mustafà.»

Placido, ritto dinanzi ai fornelli, stava guardando intently le pentole che cominciavano a bollire, e aggrottava le ciglia come se pensasse a qualche cosa, benché non pensasse a nulla, quando la voce lo distolse dalle sue faccende. Accettò il combattimento, perché per lui la giornata era una continua battaglia; soltanto, mentre s'avviava, disse con voce dolorosa alla padrona:

«Chi provoca? Domando e dico: chi provoca? Io, o quella lì? Tenga chiusa la porta, e il cane non mangerà nessuno,» soggiunse, rivolto a Placida.

«Terrò chiusa la porta per la sua bella faccia?»

Al nuovo oltraggio, il cuoco gorgogliò dentro, ma di nuovo non trovò parole; ancora una volta i capelli gli si rizzarono sulla testa dal dispetto. Intanto Drin, che capiva quando si parlava di lui e prevedeva ciò che stava per accadergli, diventato inquieto, un po' guaiva, cercando d'impietosire Ilia, un po' ronchiava, tentando d'impaurire i due nemici. Alberto s'era ristretto ad Ilia; Placida e Placido si ravvicinavano, perché litigare a faccia a faccia dà più gusto; e il crocchio turbolento della mattina stava per riformarsi, quando Elvira, che molte volte, come il fato, causava o risolveva gli avvenimenti senza saperlo, portò la posta. Ilia disse, tirando un gran respiro:

«Ecco la posta. Basta con le chiacchiere.»

Diede, senza parere, un'occhiata al mucchietto delle lettere e ne scelse una, che consegnò al marito.

«Questa è del Miramonti. Ah, questa, sbrigatela tu.»

«O Dio,» rispose Alberto rabbiuandosi, e presa la lettera si avviò alla biblioteca, seguito da Drin.

«La mia bella faccia,» rispose in quel punto a Placida il cuoco, che aveva trovato la risposta, «è una rosa in confronto al cavolfiore che è la sua;» ma la vecchia stava già andandosene, e Placido, per rabbia, si picchiò la zucca.

Così era finita la riunione di quel giorno; e, come spesso accade alla gente che si vuol bene, ma nella consuetudine quotidiana sfrega soltanto gli spigoli del carattere, tutti erano malcontenti. Drin, che s'era accorto d'aver vinto, nel passare dinanzi a Placida fece proprio uno scambietto di beffa; la vecchia guardò con amarezza la padrona come la chiamasse per l'ultima volta testimone dell'affronto. Anche Placido uscì brontolando; perché, se i rimproveri al cane voleva farli soltanto lui, giudicava però che la padrona fosse troppo indulgente. Ilia aspettò che tutti andassero via, per tornare alle sue stanze; e, considerando quel suo esercito con aria tra arguta e rassegnata, parve dire: «bisogna prenderli come sono».

Alberto, rimasto solo nella biblioteca, guardò le grosse teste del Giove di Otricoli e della Giunone Ludovisia, che, dall'alto degli scaffali, parevano consacrare la maestà del luogo e la santità degli studi, e, tra esse, la buffa statuetta di un Don Chisciotte, tutto ossa e pelle: cavalcando un Ronzinante dalle gambe di fil di ferro, l'eroe imbracciava, con molta petulanza una lancia, fatta

con una bacchetta di giunco. Diede un'altra occhiata ad uno sgar-
giantissimo pappagallo di porcellana, col becco spalancato e le
penne inverosimilmente rosse e verdi, che spuntava fra i libri di-
gnitosi, come un bamberottolo sfrontato fra le gambe di persone
serie. Prese infine la lettera che Ilia gli aveva data, l'aprì svogliata-
mente, la lesse, fissò Drin, che gli s'era accoccolato ai piedi e
già pisolava, rilesse qua e là il foglio, e terminò con un gesto di
noia.

«Non verrà,» disse forte.

«Chi non verrà?» domandò una grossa voce. Sulla porta com-
parve il professore Oscar Popp.

CAPITOLO II

NUVOLETTE NEL SERENO

La basilica di San Pietro a Roma attesta la potenza e la gloria di Dio. I giganteschi costruttori, alzando quei piloni e quelle colonne, murando quelle pareti, voltando quelle cupole e quella cupola, aprendo quelle porte, posando nei nicchioni quelle statue, adoperando così doviziosamente spazio e luce, hanno esaltato il Creatore dell'universo. All'enorme l'enorme. Ma, attorno alla basilica, il Signore si mostra nella serenità e nella pietà: non è uno dei miracoli del genio religioso il dare eguale maestà e bellezza all'immenso e al piccolissimo, all'inesorabile e al misericordioso? Di fianco alla gran chiesa, un piccolo cimitero, quasi un giardino, mostra da un cancelletto di ferro le sue poche tombe fiorite. All'ombra delle ciclopiche muraglie, il breve recinto riposa tranquillo, come un figliuolo sotto la protezione della madre: e un cartello dice: «*Tentones in pace*». Una rigogliosa vegetazione di cipressi, di pini, di palme e, lungo i muri della casa rossigna, di rose e d'edere, sboccia dalla terra grassa, ammantando di colori e d'ombre sontuose le pietre delle tombe e le povere croci di ferro. Un Cristo, crocifisso e scheletrito, si leva tra quel rigoglio, a rammentare ed espiare i peccati degli uomini. Ma dai rami degli alberi, dal groviglio degli arbusti, un popolo innumerevole d'uccelli, nelle trepide mattine e nei placidi tramonti, canta a voce

spiegata, riempiendo il giardino di voli e di gorgheggi; e, nei meriggi immobili, le lucertole guizzano frusciando fra tomba e tomba. La vita trionfa della morte. Là, dove da secoli dormono i pellegrini tedeschi, fermati a Roma come all'ultimo porto, Ilia e Alberto avevano trovato, un giorno, un grosso signore, con un testone tutto rosso, che Ilia aveva subito battezzato Oloferne Malopelo. Questo signore, che aveva gli occhi velati di pianto e non si vergognava di mostrarli, aveva mormorato: «Come è bello! sembra una sinfonia del Mozart;» e quando Alberto, attratto dal discorrere affettuoso e arguto, gli aveva detto il proprio nome, aveva risposto:

«Ach, così? Conosco benissimo. E io sono collega. Dottore di scienze storiche Oscar Popp, della città di Stolp in Pomerania. Germano; vengo dalle rive del caliginoso Baltico; occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpo grande; ed entro in battaglia cantando versi con tono da noi detto bardito. Così ci dipinge il vostro e nostro Tacito;» e aveva riso largamente. Ach, ach.

Anche Alberto aveva sentito parlare di lui. Trent'anni prima il dottor Popp, che allora ne aveva venticinque, era disceso dall'università di Berlino in Italia, per scrivere una storia di Roma, la quale doveva non distruggere, perché nulla di ciò che i maestri tedeschi hanno fatto dev'essere distrutto, ma compiere la storia dell'illustre Mommsen. Quella aveva minacciato d'essere, diceva il Popp, «la seconda discesa di Odovacare» (che poi era Odoacre). Ma, giunto a Roma e respiratane l'aria, la città e la

grandezza dei ricordi l'avevano sgomentato. Gli era parso che nessun libro, per quanto perfetto, potesse ridir bene la forza, la giustizia, la maestà antica; e, ponderato e bilanciato il pro e il contro, era salito a Frascati, risoluto di scrivere invece la storia della piccola città, da quando era ancora l'antica Tuscolo. La sua fama, fattasi presto grande nel campicello che aveva scelto, s'era specialmente affermata con uno studio, tutto documentato, sulla famiglia dei Curiazi, e in modo particolare del Curiazio amante della giovine Orazia. Di questo il Popp aveva messo ingegnosamente a confronto la tepidezza dell'amor di patria col bollore del primo fratello Orazio. Ma Orazio, uomo posato, osservava il Popp, aveva già moglie, era soddisfatto, quindi metteva innanzi tutto la patria; e, invece, il giovane e focoso Curiazio doveva ancora ottenere Orazia.

Un'altra ragione, meno nobile, aveva però concorso allo stabilirsi del dottor Popp a Frascati: la predilezione per il vino del paese, e la convinzione che, fuor di lí, raramente si trovasse genuino. «Ach, dolce cielo», l'arte, nobilissima del vino, l'arte mediterranea per eccellenza, che era fiorita dove la poesia, la pittura, la scultura e l'architettura erano fiorite, e forse le aveva ispirate, a poco a poco decadeva. Con essa, naturalmente, cadevano le arti sorelle: dove l'agricoltore e l'oste adulteravano il vino, il poeta, il pittore e lo scultore falsificavano l'opera. Oramai quel vino famoso, che, quando «non sia né grasso né agrestino, ma

che sia posato, fumoso e grande et che abbi bel colore», il bottigliere di un papa aveva dichiarato «ottimo, polpato, stomachevole e nutritivo», era diventato quasi introvabile.

«Che buon vento la porta a Milano?» domandò Alberto, contento di rivedere il Popp, perché l'amicizia tra i due era in poco tempo diventata cordiale.

«Vado al congresso di etruscologia di Aquileia,» rispose con uno spiccatissimo accento tedesco l'altro, «e ho voluto salutarli. Placida mi ha dettò che la signora Ilia è uscita; ma tornerò anche domani.»

«Verrei volentieri con lei, se potessi. Dev'esser bello.»

«Gli etruschi,» disse allegramente il dottor Popp, «sono stati un gran popolo, ma imbroglione e birbante. Morti loro, morti tutti: dei posterì s'infischiarono. Perciò è proprio bello un congresso di etruscologia. Ogni scienziato ha in testa il suo etrusco: tante teste, tanti etruschi. Un giorno o l'altro salteran fuori i veri; e chi sa che dispiacere per i miei signori colleghi! Perché a noi, in fondo, quel che importa è di far noi gli etruschi, di respirare l'aria antica; di immaginare l'antica città, di camminarci dentro da lucumoni» esclamò il Popp. E la fulva faccia di Wotan irraggiò, il ventre ballonzolò nella poltrona, la stanza tremò. «E come sta la signora Tanaquil?»

«Bene, grazie,» rispose Alberto.

Il dottor Oscar Popp, nei suoi studi eruditi, aveva scoperto che Sidonio Apollinare parla di un uomo «cui la moglie Papionilla aiuta col pudico lavoro, partecipando alle sue cure; donna tale, quale neanche Tanaquil: *qualis nec Tanaquil fuit.*» Anche Ausonio, scrivendo a Paolino da Nola, prima che fosse vescovo, gli dice: «tu sei ricco delle congenite virtù che Tanaquil ebbe: *ingenitis pollens virtutibus... quas habuit Tanaquil.*». Da queste parole apparisce che Tanaquil dovette essere una donna di gran senno e fama. Per il Popp, che aveva l'arguzia sapiente, a ritorcere l'Oloferne Malopelo, Ilia era diventata Tanaquil; e nel soprannome c'era l'affetto con l'ammirazione del tedesco sentimentale, verso colei che gli ricordava un'innamorata carissima della giovinezza. «Tutta la signora Ilia,» aveva confessato il buon tedesco. Ilia, allora, aveva chiesto all'amico se la donna amata era anche lei piccola e bruna; e l'altro aveva risposto che era invece grande e bionda, e pareva la Germania del Heine. Ma ogni donna, aveva spiegato, rammenta un'altra donna: Ilia, con la luce del sole tra i capelli neri, rammentava Mitzi, col lume della luna tra i capelli biondi. Insomma, tutte le donne sono eguali, perché suscitano negli uomini un affetto della stessa natura: e, secondo il dottor Popp, la cosa principale, nell'amore, non era la donna, ma l'amore.

«E il viaggio a Bayreuth?» domandò il Popp.

«Zitto!» rispose Alberto. «A luglio. Ma silenzio.»

«Silenzio, perché?»

«Perché voglio fare una sorpresa a Ilia. Non ne sa ancora niente. In questi giorni, ho sfogliato almeno cinquanta guide e consultato venti orari, e ho combinato un viaggio, degno di Cristoforo Colombo. Cominceremo con la Germania, dove ho molti amici.»

«Naturale.

«Perché naturale?»

«Perché, col suo primo libro di storia, credevamo ci volesse mangiare tutti; e poi non ci ha mangiati. Gli uomini, a dar loro subito una bastonata in testa, prendono poi ogni altro gesto, che non sia un'altra bastonata, per carezza.»

«Non faccia gli uomini così cattivi,» rispose sorridendo Alberto. «Non sono, e io li amo. Caro Popp, quante cose voglio fare! Comincio soltanto adesso a vivere. Ne vuol sentire una grossa? Non eravamo mai stati in Germania.»

«Pfuì! E scrive storia.»

«Anche non sapere niente è un bene: così resta sempre molto da imparare e da godere. Un altr'anno andremo in Inghilterra. E un altr'anno ancora in Spagna. E poi in Egitto, in Grecia, in Palestina.»

«Quanto ci metterà a fare il giro del mondo? Cinque anni? Dieci?»

«E che cosa sono? Ne ho quarantaquattro: a cinquantaquattro, quando mi fermerò, sarò nel fior dell'età.»

«Tutto in regola. Che piacere incontrare un uomo felice!»

«Perché sono sano, lavoro e voglio bene a Ilia? Meno di così non si può pretendere.»

«Eccoli i fortunati. Vorrebbero essere compatiti.»

«Compatiti no,» rispose giocondamente Alberto; «ma, dopo tutto, ci vogliono certi meriti anche per essere fortunati. Crede che quella, che si chiama fortuna, non dipenda molte volte dalla volontà?»

«Ach, buon Dio; lei ha ragione. La fortuna è di chi la pretende. Bene: resta inteso, che la vera vita del signor Alberto Garrelli comincia quest'anno. Ma io me ne vado. E stia certo, che domani sarò muto come un pesce. Ugonotti, la congiura,» concluse il Popp, tirando l'immaginario archetto d'un immaginario violoncello. Il Popp, che era musicista e suonatore di violoncello bravo, paragonava spesso gli uomini e i fatti a musiche, e ai pensieri sostituiva melodie.

Il dottore, però, era appena uscito, che quell'Alberto, il quale aveva ammesso con tanta semplicità di amare gli uomini e di guidare la fortuna a suo piacimento, disse:

«E se a luglio non potessi andare?»

Poi soggiunse:

«Al diavolo i seccatori e gli impicci;» e rimase pensieroso.

Alberto aveva avuto dalla natura l'intelligenza, e questo era un bene; ma, anche, la bontà e l'onestà, e qui il bene appariva meno evidente. L'intelligenza gli era servita per capire presto che

gli uomini sono, in generale, piuttosto cattivi che buoni, e piuttosto sciocchi che intelligenti; ma la bontà e l'onestà gli avevano impedito, con lampante illogicità, d'approfittare della scoperta; sicché continuava a considerarli e a trattarli come se fossero più buoni che cattivi, e più intelligenti che sciocchi. Separava in questo modo il genere umano dagli uomini, e faceva l'astratto migliore del concreto.

Due tendenze, che egli per lungo tempo aveva considerate virtù, ma della cui natura, con l'assodarsi dell'esperienza, cominciava a dubitare, concorrevano a imbrogliare le cose. Innanzi tutto, Alberto concepiva l'universo secondo la perfezione. D'una tale concezione egli distingueva la parte dovuta alla propria indole, e la parte dovuta agli anni di pace, nei quali era cresciuto ed era stato educato. Diceva che l'effetto principale della pace è appunto d'ispirare il rispetto, e quasi la reverenza, della ragione pura e, quindi, della perfezione, per mancanza di riscontri e di prove pratiche violente; sebbene, sottile com'era, sostenesse che quel modo di considerare così alti e perfetti gli uomini e le cose, fosse un omaggio di più reso alla virtù e un incitamento a conseguirla. Naturalmente Alberto, uomo onesto, cominciava dal dichiarare a chi voleva e a chi non voleva i suoi molti difetti, per aver poi il diritto di censurare quelli degli altri. Inoltre, faceva notare che, nel giudicare, non biasimava o beffava le opinioni, che ammetteva tutte, purché fossero ragionevoli; combatteva soltanto gli uomini, quando erano disonesti. Ma aveva dovuto

accorgersi, che i suoi simili non gli erano grati della magnanimità; e che se, anzi, quasi quasi si divertivano a sentir dichiarare false e balorde le loro opinioni, non perdonavan mai chi chiamava loro falsi e balordi.

L'altra tendenza era di voler raddrizzare i torti, in nome della giustizia e della verità: per questo, nella biblioteca, fra Giove e Giunone cavalcava Don Chisciotte. Il brav'uomo era sincero e fedele, specialmente nella disgrazia. Fino a quando un'idea o un amico erano trionfanti, girava alla larga, fuggendo la moltitudine, che acclamava e guastava quell'idea o quell'amico. Ma non appena l'una o l'altro erano offesi o cominciavano a decadere, metteva in testa l'elmo di Mambrino, e con la lancia in resta si buttava alla difesa, tra le risa dei Sancio Panza, che prevedevano il suo immancabile ruzzolone. Egli si rialzava, e ricominciava: e, con la facilità dei suoi simili di trovar una ragione sufficiente, anzi nobile, ai loro piaceri e alle loro passioni, si consolava dicendo che quella disavventura tocca di solito a chi è giusto o franco, perché vede troppi torti, e non vuole sopportarli. Siccome però era d'un certo carattere impetuoso e violento, che la professione delle armi aveva ben conservato e che, di tanto in tanto, si manifestava con una furia irrefrenabile contro chi gli dava troppa noia, bisogna aggiungere che i beffatori ridevano quando aveva le spalle voltate, non in faccia; la qual cosa a lui bastava.

Ilia, innamorata del marito, ma imparziale, molte volte gli diceva sorridendo:

«Tu credi d'esser forte, e sei debole; d'esser giusto, e sei appassionato; d'esser logico, e sei sottile; d'esser buono, e sei orgoglioso. In fondo, sei un facinoroso per bontà e giustizia.»

Alberto, però, trovava, di nuovo, la ragione per scusare i suoi difetti:

«Sono contento d'essere tutto quello che dici, ma anche d'avere la schiena dura e non piegarla, d'aiutare i disgraziati e non adulare i fortunati.»

Il bello era che Ilia, dopo aver detto le sue parole sensate, godeva, senza darlo a vedere, delle insensate del marito; ma le donne, si sa, anche quelle più assennate, hanno un debole per Don Chisciotte.

Un Alberto così fatto, qualche tempo prima del giorno di febbraio in cui comincia questa storia, s'era procurata una noia, e l'aveva procurata anche ad Ilia; sicché adesso la sentiva per due.

Finita la guerra e lasciato l'esercito, egli avrebbe potuto vivere agiatamente e con onore, badando ai suoi affari e scrivendo i suoi libri, se a poco a poco non si fosse persuaso che, com'era riuscito bene nell'arte sua, sarebbe riuscito bene in tutto: la sua scusa era, che negli anni tumultuosi seguiti alla guerra, molti, senza intendersi di nulla, erano appunto riusciti bene in tutto. In queste condizioni d'animo, fiduciose e superbe, nascoste spesso

all'origine d'ogni grosso errore degli uomini, Lucindo Miramonti, ufficiale d'Alberto in guerra e, dopo questa, diventato capo oramai notissimo, in Italia e fuori, d'una grande Casa cinematografica, era venuto a chiedergli gli argomenti di alcuni spettacoli storici: e presto i due avevano concluso una società in accomandita per quattro anni in cui, oltre l'opera, Alberto aveva messo, non ostante i consigli di prudenza d'Ilia, anche denaro.

Lucindo Miramonti, intelligente e ardito, poteva dirsi il rappresentante dei giovani nati dalla guerra. Faceva affari; ma tutti gli affari, anche quelli che avevano appena attinenza con la cinematografia, perché ogni affare concluso accresceva il numero dei propri e diminuiva il numero di quelli degli altri. La sua operosità era stupenda. Pareva Encelado che accumulasse Ossa su Ossa e Pelio su Pelio. Non si capiva quando dormisse o riposasse: era in movimento mattina, giorno, sera, notte; si trovava nella stessa settimana a Milano, a Roma, a Parigi, a Berlino; sembrava un pescatore delle «Mille e una notte» che andasse in giro con una gran rete e un gran sacco sulle spalle, per acchiappare un uomo e un affare. Non appena acchiappati, il Miramonti ne scriveva i nomi nei suoi registri: erano mille, diventavano mille e uno. Là dentro c'era il buono e il cattivo, ciò che si sarebbe fatto e ciò che non si sarebbe fatto mai: era il caos, ma grande; e, contento di quella grandezza, che aumentava ogni giorno, l'infaticabile operaio si

metteva alla caccia di un altro uomo o di un altro affare, mercante insaziabile d'illusioni e della forza reale, che nasce sempre da quelle.

Se il Miramonti fosse nato ricco, o avesse guadagnato tanto, in un primo affare, da tentarne altri senza preoccupazione, forse avrebbe disciplinato i desideri e assicurata la fortuna propria e altrui, con minor tumulto e maggior solidità: bisogna dire «forse», perché l'animo dei Caboto e dei Cortes difficilmente muta. Ma non aveva avuto la ricchezza iniziale, e s'era dovuto associare a chi la possedeva: il signor Eugenio Marnaffa, banchiere; diventato così terzo nell'acomandita.

Il banchiere Marnaffa era invece il tipo del vecchio uomo d'affari. Se il Miramonti poteva raffigurarsi in un gigante, affaticato ad ammucciare, un po' bene e un po' male, monti su monti, il Marnaffa sembrava una di quelle placide e solenni deità fluviali, che stanno appoggiate ad un'urna, di dove sgorga un'acqua perenne. Tanto il Miramonti era fervido e grande, altrettanto il Marnaffa era arido e minuto; e tanto quello era rumoroso e dappertutto, altrettanto questo era silenzioso e non compariva in nessun posto, benché poi arrivasse dovunque voleva. Di lui, nei discorsi della gente, saltavano fuori uno o due lineamenti formidabili, a un dipresso come dal quadro famoso di un antico pittore, annerito dal tempo, saltano fuori due occhi lampeggianti o una bocca maligna, e il resto è bitume. Che personaggio tremendo ci dev'essere sotto tutto quel nero! Poteva sembrare un

attore secondario; però, ogni volta che c'era un affare importante o difficile da risolvere, il Miramonti spariva, e il Marnaffa si faceva innanzi. Due aggettivi accompagnavano più frequentemente degli altri il suo nome: potente e implacabile; e la potenza e l'implacabilità spiccavano accanto a quel nome, come due fiori sanguigni accanto a un viso. Qualche volta il Marnaffa pareva buono e generoso; ma la sua bontà e la sua generosità non erano naturali come quelle che, pur frettolosamente, dimostrava il Miramonti, anzi erano mostruose, perché si manifestavano soltanto quando ogni cupidigia era stata appagata.

Dopo un anno in cui la società era andata bene, a un tratto le cose erano precipitate. Il Miramonti, che non si sgomentava mai, e non voleva sgomentare gli altri, aveva dato della rovina le più giuste ragioni; bastava persistere, e avrebbero vinto: lui vinceva sempre. Il Marnaffa però, a cui i conti non tornavano più, non sapendo che farsi delle parole, aveva ingiunto al Miramonti di rompere il contratto con Alberto. Sicché questi era stato costretto a chiamare in giudizio il Marnaffa a Roma, dove la società si era costituita, benché i tre soci abitassero a Milano, per tutelare il diritto proprio e l'altrui.

Dalle prime proposte del Miramonti, Alberto, realmente, aveva pensato di far partecipare al lavoro quattro amici, persone valenti e d'una certa età, per aiutarli un poco. Erano, oltre quel don Malachia Regazzoni, aspettato nella mattinata a colazione, il

signor Tomaso Cantarella, vecchio giornalista e scrittore, il professore d'università Sincero Candidi e il generale Aristide Comandè. Ad ognuno di loro Alberto aveva trovato l'ufficio adatto; ma, disgraziatamente, mentre facevano bene la loro parte, i quattro amici avevano voluto anch'essi farne un'altra, come lui: vale a dire concorrere con danari nella società.

Non bisogna credere che fossero senza testa. Ma erano uomini di penna (il generale Comandè era un po' fuor di riga tra loro) il che significa di fantasia vivace; vedevano il loro bene dov'essi non erano, anzi specialmente dove erano quelli dissimili da loro; l'altro stato, insomma, era per essi sempre il migliore. Ancora: erano poveri, e i poveri sono volentieri rischiosi. Infine, sapevano benissimo che le imprese degli uomini impreparati finivano male; ma quella, no. La ragione? Che in quella c'eran loro. Se però per il Marnaffa la perdita era stata, come nella favola, un pelo strappato alla criniera del leone, gli altri erano rimasti addirittura senza giubba e senza coda.

Né questo era bastato. Al Marnaffa dispiaceva di perdere, proprio per il perdere: un affare sbagliato era una macchia per lui. Aveva dunque cercato di riguadagnare la stima di se stesso, portando via quanto più poteva del danaro dei compagni di sventura. Ciò che avesse fatto ai soci grossi, come il Miramonti, i piccoli non sapevano, perché quelli tacciono: le prendono in silenzio, per restituirle in silenzio. Ma ai quattro amici il Marnaffa

aveva negato gli stipendi dell'ultimo mese, e, sopra tutto, il risarcimento pattuito per lo scioglimento anticipato della società. Ragioni chiare del sopruso non ne aveva dette; invece aveva fatto correre molte voci vaghe, che lasciavano l'adito a tante supposizioni, alcune anche ingiuriose. E se la perdita dei propri risparmi, per quel sentimento di giustizia che ognuno dei disgraziati aveva in sé, era parsa ai quattro una sventura in certo modo voluta, il rifiuto dell'ultimo stipendio e del risarcimento, era stato considerato una prepotenza, cui s'erano ribellati.

Ora, il Marnaffa perdonava poche volte l'offeso, e non mai l'offeso che, presa la botta, non gli tendeva la mano, serbandogli, per sovrappiù, il segreto. Graduando gli odi e le vendette, secondo la paura che provava e il male che temeva, s'era dunque risentito contro don Regazzoni, Sincero Candidi e il Comandè, e aveva preso a odiare Alberto e il Cantarella: Alberto, perché ricco, e onorato, dava appoggio e credito agli altri; il Cantarella, perché aveva raccontato le cose ad amici illustri e le aveva scritte in qualche giornale. Il furbone, però, le aveva raccontate o scritte imparzialmente: il qual modo, per chi ha ragione, è il più abile e traditore dei modi di raccontare.

Il Miramonti (e le spiegazioni sembreranno lunghe; ma questo libro è forse l'ultimo di quelli, che raccontan le cose per filo e per segno alla maniera antica: povero zoppetto d'un esercito glorioso) avrebbe dovuto testimoniare che egli aveva persuaso Alberto e gli amici a stringere il patto di associazione. Questa era

la verità; ma ad Alberto non riusciva più d'acchiappare l'antico socio. Stretto fra il padrone e il collaboratore, il Miramonti, ad ogni domanda precisa di quest'ultimo, rispondeva tergiversando: anche nella lettera testé giunta protestava la sua amicizia, e si lamentava che Alberto, quasi la mettesse in dubbio. «Alberto,» concludeva, «compiangimi: tutti mi credono felice; ma tu, che mi sei amico, conoscimi. Sai quanto affetto e quanta devozione, ho per te.»

«Mi ciurla nel manico,» penso con amarezza Alberto, quando ebbe terminata la sua meditazione. «Non verrà, mi lascerà nell'impiccio.»

Ilia, entrata d'improvviso nella biblioteca, nel vedere il marito accigliato, gli domandò premurosa:

«Che cos'hai?»

Alla voce della padrona, Drin, svegliato bruscamente dal sonno, abbaiò. Ilia lo proteggeva, e il cane non aveva nessun rispetto per lei.

«Ho, che questo Drin diventa davvero ogni giorno più insopportabile.»

«Hai ragione. Ma il Miramonti ti ha scritto che non verrà.»

«Che c'entra il Miramonti con Drin? E perché non deve venire? È mio amico, un po' originale, ma è un brav'uomo: verrà,» rispose Alberto.

«Non verrà,» affermò sorridendo Ilia: «non può testimoniare contro il suo padrone.»

«Si può dipendere da uno, e obbedire alla coscienza,» ribatté Alberto, non curandosi affatto di contraddire ad alta voce l'intima persuasione d'un minuto prima; anzi, siccome si contraddiceva a fin di bene, per non rattristar Ilia, continuò con gran gusto: «La dipendenza e il dovere sono due cose diverse. Scommetto che verrà; con lui verranno gli altri; la loro testimonianza sarà decisiva: io vincerò la causa, e ti darò la terza parte del guadagno.»

«Sì, Perrette, purché la brocca del latte non si spezzi,» rispose ancor più indulgente Ilia, e accarezzò la testa del marito: come rispondere a quei castelli in aria se non con una favola? «Ma questo è il meno, per oggi. Sai che c'è di nuovo? Che avremo a colazione anche padre Giacomo; a mezzogiorno. E sono le undici e mezzo. Come faremo?»

Alle, parole d'Ilia, la lite col Marnaffa sparì, come quelle nuvole che paiono mostri ma non sono che nebbia; e tornò l'azzurro.

CAPITOLO III

UNA COLAZIONE RUMOROSA

Questa era l'abitudine di padre Giacomo, Scolopio. Pochi minuti prima di mezzogiorno o delle sette di sera, secondo era il caso della colazione o del pranzo, il campanello del telefono squillava: una voce sconosciuta annunciava che il padre, arrivato dall'oriente o dall'occidente, dal mezzogiorno o dal settentrione, e costretto a ripartire subito, chiedeva se c'era un posto a tavola. L'eco non era ancora spenta, che un'automobile, sempre diversa ma sempre tra le più belle della città, arrivava strombettando al portone: e padre Giacomo, largo e vigoroso, saliva le sale. Sudava, sbuffava; era paonazzo; sulla grossa testa i capelli ricci e arruffati e la gran barba, anch'essa riccia e arruffata, piantati come i raggi intorno al sole nelle insegne delle osterie, svolazzavano tutti. Sotto la testa un grosso collo, due grosse spalle, un grosso torso, due grosse braccia e tutto dondolava insieme. Quando l'uomo si fermava, e si piantava diritto, con le gambe aperte, le mani nelle tasche, il ventre in fuori a stirar la tonaca, la larga fascia quasi messa lì per misurarlo tutto, sembrava il colosso di Rodi fatto prete. Ma, dietro ai grossi occhiali, gli occhi miopi e sporgenti, che fissavan l'interlocutore e parevan insieme vederlo e non vederlo, lucevano di tanta intelligenza, di tanta bontà, di tanta semplice letizia, da ingentilire l'omone. Il quale

poi, alle prime parole, appariva quello che era veramente: uno dei predicatori piú famosi, uno dei consiglieri piú ricercati del giorno. Ilia ed Alberto gli volevano bene: padre Giacomo li aveva sposati, e rammentava loro i primi tempi di felicità.

Alberto, vedendo Ilia impensierita, tornò l'uomo di guerra, rotto a ogni sbaraglio.

«Non ti spaventare,» disse. «Accomoderemo tutto.»

«Tu dici, così perché non hai responsabilità.»

«Aspetta: fidati di me. Raddoppia l'antipasto.»

«Padre Giacomo non ne mangia.»

«Aspetta. Raddoppia anche il cappone. Voglio dire, metti col cappone il vitello del brodo.»

«Don Regazzoni non mangia vitello.»

«Aspetta. Don Regazzoni mangerà il doppio dell'antipasto e metà del lessò; e padre Giacomo il doppio del lessò e metà dell'antipasto.»

«Sapevo che mi avresti aiutato,» riconobbe Ilia, semplicemente.

«Aspetta ancora,» continuò Alberto con premura. «Raddoppia anche i dolci. Quelli li mangio io. E adesso va pure.»

«Vado, vado,» rispose Ilia guardando un po' il marito e un po' intorno: «se no, non faccio a tempo.»

Però non se ne andava, e rimaneva, vicino alla tavola, con le mani dietro la schiena, il corpo proteso innanzi, il viso intento; e continuava a sbirciare Alberto di sotto in su, con gli occhi neri

carboncini, come per acchiappare lo sguardo di lui e guidarlo a qualche cosa che voleva fargli vedere. Il marito, abituato all'armeggio, fingeva di leggere.

«A proposito,» disse Ilia, visto che la sua era fatica sprecata: «ti piace il mio vestito?»

«È bello,» disse Alberto; ma non aggiunse altro. Aspettava la seconda parte del discorso.

«A me piace cosí cosí» aggiunse infatti Ilia.

Questa era una trappola, che la sottile e industriosa Ilia tendeva ad Alberto, per conoscere la vera opinione sua, ed essere lodata due volte. Perciò, quando il marito le ebbe ripetuto che era bellissimo: «se è come dici,» riprese con indifferenza simulata (ma il viso s'imporporò di piacere; perché essere elegante per il marito era una delle poche ambizioni di lei) «sono contenta. Me ne sono fatti fare due. L'altro è piú bello.»

Ora, con apparente noncuranza, scrutava i fogli sparsi sulla tavola. Ogni giorno si teneva al corrente di ciò che scriveva Alberto e, quando il marito era uscito, seduta al posto di lui, annotava anche, dopo lunghe riflessioni per fare bella figura, i commenti e le osservazioni intorno a quel che aveva letto su un fogliolino, che serbava per i colloqui intimi della sera: rimetteva poi tutto meticolosamente nel disordine di prima, ché Dio salvi a ordinare le carte di Alberto. Ma l'ultima carta letta, quella la posava audacemente sul braccino teso d'un Perseo che era sullo scrittoio, per indicare che lei era stata là, come ne aveva diritto.

«Di chi è questa lettera?» chiese a mezza voce, accennando una busta oblunga, chiusa da un gran sigillo di ceralacca azzurra, che faceva bella mostra di sé, di faccia ad Alberto.

«D'una signora.»

«Che signora?»

«Non posso dirtelo: è un segreto. Un segreto di Stato.»

«Sciocco,» mormorò Ilia, e arrossì di nuovo: poi tacque.

Le parole, il rossore, il silenzio, dovevano avere per i due un significato speciale e misterioso; ma tutti gl'innamorati, dopo un po' di tempo, parlano un gergo, che nessuno più intende, fuorché loro. Per questo, due che si voglion bene trovano sempre arguto, commovente o sublime quello che dicono, e gli altri incomprendibile o senza sugo.

«Dov'è la mia piccola moglie?» disse Alberto, alzandosi improvvisamente: e aprì le braccia, e le chiuse vuote, sopra la testa d'Ilia, per indispettirla.

Ilia levò gli occhi vivaci in viso al marito, e fissò quell'uomo robusto e saldo, che continuava a far girare le braccia come ali di molini a vento.

«Se sono piccola, perché sei venuto a cercarmi? Stavo benissimo dov'ero.»

«Senza di me ti avrebbero mangiato. Sei troppo buona per saperti difendere.»

«Tu non mi conosci, Alberto. Quando mi offendono, mi ribello.»

Disse queste parole con forza, quasi rizzandosi sulla punta dei piedi, come un galletto s'erge sulle zampette per gettare più lontano il suo chicchirichí; Alberto l'abbracciò.

«Vedi che mi trovi, quando vuoi, Alberto,» disse Ilia: e s'acquistò contenta sul petto del marito. «Sento battere il tuo cuore, Alberto.»

Questo è un altro segno dell'amore, di ripetere mille volte il nome della persona cara, come se ci fosse dentro chi sa che bellezza. Alberto, Alberto: la gente, che non è innamorata di lui, troverà che ci sono nomi assai più belli di questo: per esempio, i nomi di coloro che ama.

«Lasciami dunque andare, Alberto. Se no, la colazione non sarà davvero pronta.»

E chi la teneva? Ma sull'uscio, tornò indietro.

«Basta che don Regazzoni e padre Giacomo non letichino troppo. Mi dovresti fare una promessa, ma seria. Se gridano, mettiti di mezzo. Sembra che tu invece te la goda ad aizzarli, e poi a me tocca metterli d'accordo. È faticoso. Prometti? Sta bene: se taci, me ne vado tranquilla. Bada che hai promesso.»

Fece ancora finta d'uscire.

«Un'ultima parola. Scusami, scusami, sai.»

(Sì, Ilia, sei scusata; intanto, però, col permesso del marito, fai sempre quel che ti pare e piace.)

«Ho invitato a colazione Annunziatina Spinelli. Starà di là, con Placida. Non ti dispiace, è vero?»

«Ilia,» rispose Alberto, commosso, «se il paradiso non c'è per te, non c'è per nessuno.»

Questa volta Ilia, che aveva detto proprio tutto quello che doveva dire, se ne andò davvero, come un uccello che ha finito il suo canto e vola via dal ramo; e rimase di lei nella biblioteca, appena sensibile, un sottile profumo di violetta. Alberto guardò verso la porta di dov'era uscita, come se l'immagine d'Ilia persistesse: e sentì la sua felicità. Quasi tutte le mattine erano gli stessi discorsi e gli stessi giochi: ben semplici; ma l'amore li faceva sempre nuovi e belli.

A mezzogiorno preciso un'automobile si fermò al portone; e poco dopo sullo scalone rimbombarono due voci e due passi, e una discussione violenta ondeggiò per l'aria. Don Regazzoni e padre Giacomo si erano incontrati nell'atrio della casa; e, come succede quando s'incontrano due nuvoloni carichi di elettricità contraria; erano scoccati subito lampi e tuoni.

«I signori vanno in automobile!» gridava don Regazzoni.

«Non mia; della carità,» rispondeva padre Giacomo.

«Io vado a piedi.»

«Io debbo correre.»

Di tanto in tanto i due arrivavano a un pianerottolo e si fermavano: allora si sentiva lo smanticiare del fiato degli uomini grossi, affaticati a salire; poi, ricominciata la salita, era di nuovo una tempesta di voci; che si riaffievolivano prima dell'altro pianerottolo. Ilia, Alberto, Placida, Elvira, Drin, andarono tutti

nell'anticamera a ricevere i due sacerdoti; i quali comparvero tenendosi stretti a braccio, come se l'uno avesse paura che l'altro gli scappasse.

«Buon giorno a tutti,» gridò don Regazzoni; e nell'anticamera guerresca fu per un momento un gran svolazzare di mantelli e di cappelli neri. «Buon giorno. Hanno visto come viaggia il nostro padre Giacomo? Una Fiat dell'ultimo modello. I signori!»

Se padre Giacomo era grosso, don Regazzoni non scherzava; ma mentre quello era capelluto, barbuto e nero, questo era rasato, sbarbato e bianco. Anche lui diritto e saldo nella persona, con un curioso cappellino tondo gettato indietro sulla fronte, la sottana svolazzante ai passi concitati e lunghi, don Malachia Regazzoni si scorgeva da lontano un miglio. Impetuoso e sanguigno, aveva bisogno d'andare, per case, strade e piazze, perorando e gesticolando. Anche d'estate camminava, perorava e gocciolava; si levava il cappellino, e la testa brillava quasi fosse d'argento; col cappellino in una mano, tenuto al modo di ventaglio, si sventolava la faccia rossa, e con l'altra mano raccoglieva la sottana, come una signora, che sta per ballare, raccoglie lo strascico. Cominciando ad essere un po' sordo da un orecchio, gridava per farsi udire da quelli che non erano. Tutti a Milano lo conoscevano, e lo chiamavano il prevosto.

Padre Giacomo era profondo e don Regazzoni acuto; padre Giacomo filosofo e don Regazzoni politico; padre Giacomo non

ne sapeva mai abbastanza della religione, e don Regazzoni pensava che, quando si è detto: «credo in Dio», si è detto il meglio e il piú: padre Giacomo, insomma, era prete e don Regazzoni, diremo cosí, prelato. Tutt'e due avevano avuto da giovani (cose già di una ventina d'anni prima) un passato, egualmente travagliato; e, si potrebbe dire, tempestoso; l'uno per certe sue idee religiose, tacciate da alcuni di modernismo, l'altro per certe sue idee politiche, riguardanti la democrazia sociale cristiana; e le une, e le altre avevano costretto i due sacerdoti a lasciare la patria. «Mi sono ritirato in un convento per meditare,» diceva padre Giacomo, piú religioso; «sono scappato per salvare la pelle;» diceva don Regazzoni, piú politico. Al ritorno in patria erano ancora suppergiú quelli di prima, perché gli uomini di buona fede, che si sono fatta meditando una convinzione, non la cambiano; ma piú pacati, forse piú prudenti. Padre Giacomo, che aveva maggiormente sofferto nello spirito, si era dato alle opere di carità; e, senza un soldo, aveva fondato asili e scuole per gli orfani, adoperando, a trovare il danaro necessario per sfamarli, l'ingegnosità, la sapienza e l'operosità antica. Don Regazzoni era tornato invece giornalista: ma, ammaestrato dall'esperienza, non scriveva piú di questioni religiose o nazionali, sí bene di politiche ed europee, nelle quali poteva egualmente sbizzarrirsi a discutere, secondo la sua passione, ma con avversari piú lontani e con pericoli spirituali minori, o meno immediati. La somiglianza d'intel-

ligenza, d'istruzione, di casi avrebbe dovuto fare dell'un sacerdote la copia dell'altro, se non ci fosse stata di mezzo l'indole, che è il prisma con cui l'uomo vede sé e gli altri: sicché le opere hanno un bell'essere eguali, ma la medesima a uno pare quadra e a un altro tonda. Per la differenza dell'indole, don Regazzoni diceva di padre Giacomo: «brav'uomo, forte ingegno, ma troppo accomodevole. Un po' camaleonte:» e padre Giacomo ribatteva di don Regazzoni: «brav'uomo, forte ingegno, ma troppo ostinato. Un po' mulo». E il bello era che magari parlavano di un'idea o di un'opera, che tutt'e due avrebbero avuto o fatto nello stesso modo.

«Ah!» dissero disperatamente al marito, quella mattina, gli occhietti d'Ilia, mentre tutti si mettevano a tavola: «quest'oggi cominciamo male.»

Ilia aveva ragione. Padre Giacomo aveva appena finito il segno della croce, sorprendendo don Regazzoni, il quale, disabituato, si era segnato in ritardo, che quest'ultimo aveva già gettato sulla tavola il pomo della discordia. E, pare impossibile, la benedetta lite col Marnaffa ritornava in ballo.

Don Regazzoni conosceva un certo ragioniere Andrea Sbracca, procuratore del Marnaffa. Lo Sbracca, una volta, era stato uno dei più accesi democratici sociali cristiani seguaci di don Regazzoni; ma poi aveva avuto una crisi di coscienza, come spesso accade agli uomini nei tempi convulsi, e aveva cambiato opinione. Il cambiamento aveva coinciso con l'offerta di quel

posto di procuratore, che il Marnaffa, libero pensatore, aveva fatto allo Sbracca; ma a quest'ultimo, anche nel nuovo stato, era rimasta un po' di nostalgia dell'antico. Ogniqualvolta s'imbatteva in uno dei vecchi compagni (giudicati, del resto, come succede per gli oggetti del primo amore, mille volte più intelligenti e sapienti dei nuovi padroni) gli apriva l'animo, e, fin dove poteva, lo aiutava. Se però l'amico d'un tempo era un avversario del padrone nuovo, la coscienza rimordeva, dopo un poco, allo Sbracca; che, per riscattare l'infedeltà, architettava contro il compagno antico un tiro così bello, quale nemmeno il Marnaffa avrebbe immaginato.

Uno di coloro che il brav'uomo cercava più frequentemente, per quell'attrazione che i birbanti hanno verso le persone oneste, e sembra un po' l'attrazione dei brutti per gli specchi puliti, era don Regazzoni: e questo, di solito, sopportava l'amico come un cavallo di sangue sopporta le mosche cavalline, tirando calci. Ma, nell'occasione della lite col Marnaffa, lo Sbracca era diventato buono; anzi, dobbiamo dirlo? a don Regazzoni non dispiaceva di far capire che aveva intese nel campo avversario, e di comparire come uno di quei fini politici, che sono dappertutto, e sanno tutto.

«Lo Sbracca mi ha detto ieri che fra due o tre giorni, forse venerdì, sarà da lei, per tentare una conciliazione. Mi ha avvertito però che, se non ci metteremo d'accordo, non avremo un soldo,» disse don Regazzoni, e sospirò.

«Abbiamo un fior di contratto. Siamo in una botte di ferro,» rispose Alberto.

«Quella gente mangia le botti come pane.»

«C'è il nome di Marnaffa nel patto.

«Sa quanti nomi mettono? Non son mica come noi, che crediamo che il nome sia oro.»

«Ho un testimonio,» insistette Alberto, dando una rapida occhiata ad Ilia, che però non batté ciglio; «ho un testimonio d'importanza decisiva. Egli dimostrerà come noi siamo stati invitati, allettati, quasi costretti a sottoscrivere il contratto. E anche senza testimonio,» continuò più sommessamente, a causa del persistente silenzio d'Ilia, «la ragione è nostra. C'è, o non c'è la giustizia? Conosco la questione.»

«Sì,» rispose il sacerdote; «ma non il Marnaffa e lo Sbracca.»

E sospirò di nuovo. Era povero don Regazzoni, e, come se ne avesse troppi, s'era presa in casa anche una nipotina, figlia d'un fratello morto; sicché, per accozzare insieme un boccone di pane e di companatico, doveva arrabattarsi da mattina a sera a scrivere. Scriveva bene, conosceva meglio di molti altri la sua partita, ma non gli era ancor riuscito di far parte del gran giornale o della grande rivista, che gli consentissero di fiatare un po': c'è di questa gente, bravissima, che nasce soldato e non diventa mai generale, come ce n'è un'altra che nasce generale. Pure don Regazzoni, dopo aver sospirato un poco della sua sfortuna, si con-

solava. Tutti gli uomini hanno le loro speranze; ubbie o presentimenti, secondo che si attuano o no; e con l'occhio ad esse, come il navigante alle stelle, tirano innanzi a vivere. Don Regazzoni stava sempre per finire un libro, molto più bello degli innumerevoli precedenti, che gli avrebbe finalmente dato fama e danaro: in quei giorni, appunto, correggeva le bozze dell'ultimo. «L'unione delle Chiese» doveva essere il suo canto del cigno; ne era tanto sicuro, da averlo dedicato ad Ilia.

«Che cosa è questa storia di liti e di testimoni?» domandò padre Giacomo.

«È un certo signor Marnaffa, col quale, abbiamo purtroppo da fare,» rispose don Regazzoni, con la limpidezza e il vigore che gli erano abituali: «un vero briccone.»

«Briccone è una parola grossa. Di quale Marnaffa parli? Di quello che fa il banchiere?»

«Di quello che ha preso i miei denari. Proprio di lui.»

«Ma quello non è cattivo come dici. Dà sempre qualche cosa ai miei orfani.»

«Quando avrà preso i tuoi danari, cambierai parere. Io la carità voglio farla da me, e non voglio mandare in paradiso il signor Marnaffa coi miei quattrini.»

«Vedi come sei? Per dispetto, dici delle eresie.»

«Vedi come sei tu? Per un po' di polvere negli occhi, riabiliti un birbante.»

«Io non riabilito nessuno,» disse padre Giacomo, cominciando ad alzar la voce. «La giustizia la fa Dio. So che chi è ricco, specialmente se è diventato ricco presto, ha spesso avuto da spartire con la morale: se non peccando, chiudendo gli occhi quando i compari peccavano. Non illuderti, però, che i poveri siano tutta gente onesta. Ma questo non riguarda me. Sono affari tra il buon Dio e il Marnaffa: a me importa che venga il danaro, per soccorrere chi ha bisogno.»

«Devo sentire anche questa? Ma già, il danaro non puzza. E poi, chi ha il coraggio di parlar male dei banchieri? Hanno burlato tutti, anche gli dei e i re; ma i banchieri fanno spavento.»

«Che spavento? La prima morale è non bestemmia, per mancanza d'un pezzo di pane. E se i miei orfani possono mangiare, e non bestemmiano, ringrazio il benefattore.

Ilia, che aveva inutilmente chiesto aiuto al marito con lo sguardo, credette suo obbligo, a questo punto, di interrompere il discorso:

«Riprenda di questo pollo, padre Giacomo, e lei del risotto, don Regazzoni: Elvira, servi tu padre Giacomo.»

Placida giudicava padre Giacomo troppo ligio ai ricchi e ai nobili, e propendeva per don Regazzoni, più indipendente: la gente semplice dà più importanza al modo con cui s'opera, che al fine per cui s'opera. La conseguenza della predilezione era che, ad ogni pranzo, i due ospiti mangiavano troppo; perché Placida

rimpinzava don Regazzoni, e Ilia, da vigile padrona di casa, mandava subito Elvira alla riscossa, a rimpinzare padre Giacomo.

«E se posso dire una parola anch'io,» aggiunse Ilia, volgendosi con un bel sorriso a padre Giacomo, «mi pare che, nella questione pratica del pane, abbia ragione lei. Bisogna prendere il danaro della carità da qualunque parte venga, e io, se mi permette, quest'oggi l'aiuterò. Ma don Regazzoni,» e qui si volse, sempre sorridendo, al prete battagliero, che, con la forchetta diritta, impugnata come un tridente, e tutt'accigliato, pareva un Nettuno da tavola, «don Regazzoni non ha torto nella questione teorica della morale. Non bisogna indulgere troppo ai cattivi. Non è vero, Alberto?»

Ilia aspettò fiduciosa l'effetto delle proprie parole. La sua voce si era fatta ancor più dolce e persuasiva del solito. Pareva volesse dire: «andiamo, non mi date dispiacere con le vostre dispute: stiamo così bene a tavola, da amici!» Ma l'appello al marito fece divampare più ardente la mischia.

Durante il dialogo tra i due sacerdoti, Alberto si era andato a poco a poco irritando. Se avesse disputato direttamente con padre Giacomo, forse si sarebbe padroneggiato. Ma quelle parole del padre, che venivano da una discussione, in cui egli non aveva parte, e che udiva quasi da lontano, gli facevano l'effetto che il suono delle campane fa non al campanaro, che suona per mestiere e ha le orecchie rintronate da un rimbombo solo e confuso, ma al villano della valle, il quale distingue voce da voce, e crede

di esser chiamato proprio lui a correre alla chiesa. L'invito d'Ilia fu l'ultima campanella, la più acuta, quella che grida: «vienì!» Ma Alberto prese una via, che Ilia non aveva prevista.

«Per me, scusami, padre Giacomo,» cominciò, parlando piano e quasi cercando le parole, perché era appassionato, e gli appassionati cominciano a parlar bene dalla metà del discorso in poi: «per me ha ragione don Regazzoni. Nemmeno in nome della carità i sacerdoti dovrebbero riabilitare uomini e opere non pulite. Il mondo si regge sulla morale.»

«Ecco: direi...»

«Niente “ecco”, niente “direi”. Noi laici, noi uomini della terra, possiamo anche, per necessità del pane, patteggiare qualche volta con la nostra coscienza. Ma voi no. Voi dovete essere sempre eroi e martiri.»

«Ti piacerebbe, eh, vedermi sulla graticola?»

«Soltanto se sarete diversi da noi, noi confideremo in voi: se no, peggio per voi. E anche tu...»

«Io? Che c'entro io?» esclamò padre Giacomo, sorpreso della piega del discorso.

«Se tu, buono e saggio, difendi quella gente, diventi suo complice,» gridò Alberto.

Ilia disse sottovoce, disperata: «oh, Alberto»; don Regazzoni esclamò: «bene! benissimo!»

«Complice io?» gridò a sua volta padre Giacomo, e si voltò contro il nuovo avversario.

Questa era l'abitudine d'Alberto. Cominciava una discussione con calma, combattendo astrattamente idee e fatti che non gli garbavano. Ma, ben presto, la fantasia vivace e l'indole impetuosa gli facevano rappresentare quelle idee e quei fatti come uomini vivi; e chi li impersonava, e quindi era carico di tutte le colpe e di tutti i vizi, era naturalmente l'interlocutore che gli stava di fronte. Il difetto di questo metodo era evidente. L'avversario non era mai così vizioso o colpevole, come Alberto lo raffigurava nella sua ipotiposi; non di rado era anzi un buon amico; e, dopo il primo momento di stupore per l'assalto improvviso, rispondeva a dovere. Alberto, calmato e persuaso, gli stendeva la mano, dimenticando; ma l'altro, se proprio non gli era affezionato, non dimenticava: non si perdonano le ingiurie meritate, figurarsi le immeritate; e, quando poteva, gli faceva scontare l'ipotiposi. Quante volte Alberto aveva promesso ad Ilia di correggersi! Ma avrebbe dovuto cambiar testa.

«Tu e don Regazzoni,» continuò padre Giacomo, «avete detto un mucchio di sciocchezze. E, prima di tutto, non bisogna far merito al peccatore del ravvedimento? Posso essere d'accordo...»

«No,» ribatté Alberto, che, dopo aver pretesa la libertà di spiegarsi, la negava al contraddittore.

«Ma se non sai che cosa voglio dire. Posso essere d'accordo...»

«Mai,» ripeté l'altro.

«Ma voi che accusate,» gridò padre Giacomo, alzandosi in piedi, «siete sicuri di non avere nessuna colpa in ciò che v'accade?»

«Ma,» esclamò con voce tonante don Regazzoni all'improvvisa accusa; e quel «ma», uscendo da una bocca mezzo chiusa e storta per meraviglia e indignazione, mugliò quasi un «me». «Ma! Ho lavorato come un cane, e non ho un soldo in tasca. E ho colpa io di quel che è successo?»

«Alberto, don Regazzoni,» tentò ancora di dire Ilia; la sua voce però si sparse nel tumulto.

La discussione era giunta a quel punto, in cui tutti gli interlocutori si gettano all'orba le parole addosso, come i ragazzi i sassi nelle sassaiole. Elvira con Placido, comparso sull'uscio della cucina, ascoltavano a bocca aperta, e più udivano gridare, più la spalancavano. Il cane Drin uggjolava sordamente. Placida era indignata: ecco lí quei bravi signori, che poi si scandalizzavano, se fra lei e il cuoco correvano due parole più chiare del solito! Ma così prepotenti ed ingiusti sono i signori.

«E perché siete andati a sfregarvi a un uomo d'affari?» ripigliò padre Giacomo. «Non sapete che cos'è un uomo d'affari?»

«Eh?» disse a sua volta Alberto al quale non piacevano le domande, perché voleva farle lui; «che cosa c'entra?»

«C'entra. È un uomo che pensa e opera in un modo tutto diverso dal vostro: perché cercate la sua compagnia? È una mac-

china da far danari: perché v'accostate a una macchina? Credevate che il Marnaffa vi volesse tanto bene? Ma non sapeva nemmeno chi foste. Gli uomini d'affari, oggi, sono come i cannoni a grande gettata: sparano e ammazzano gente non mai vista, che vive in pace cento chilometri distante. Speravate, brava gente, che si commovesse con voi al canto degli uccelli o al lume di luna? Del resto, attenti agli uomini d'affari sentimentali. Volevate che ragionasse coi vostri cervelli? Impossibile. Vi lusingavate di cambiarlo per istrada? Levatevelo dal capo. Perché dunque vi siete cacciati fra i piedi di un uomo d'affari, se non per concludere un affare? Ebbene, l'avete concluso, ed è andato male.»

«Ma questi sofismi dove li hai imparati? Allora, ognuno deve rimanere nel proprio guscio, come una chiocciola?» gridò indignato don Regazzoni.

«Non dico questo.»

«E le promesse e gli impegni non valgono più nulla?» aggiunse, anche gridando, Alberto.

«Non dico nemmeno questo.»

«E allora, si può sapere che cosa dici?»

Ilia, da quando Alberto era stato assalito così direttamente da padre Giacomo, aveva risoluto di correre in soccorso del marito. Gli argomenti di padre Giacomo erano, suppergiú, quelli che ella aveva inutilmente adoperati per dissuadere Alberto dall'accettare la proposta del Miramonti; ma d'aver ragione non le importava niente, e non dare dispiacere ad Alberto era tutto per lei. Per

coscienza, non aveva voluto intervenire quando il padre diceva cose, secondo lei, giuste; ma approfittò delle due buone ragioni di don Regazzoni e di Alberto e della breve ritirata di padre Giacomo, per farsi avanti. E disse:

«Allora, anche lei, padre, dà la sua parte di ragione ad Alberto. Per conto mio, posso assicurarla che mio marito ha pensato molto a ciò che doveva fare. Abbiamo discusso molto, prima di decidere.»

Alberto diede ad Ilia, schieratasi così con lui, uno sguardo di gratitudine, che la fece arrossire di gioia.

«Vede, padre,» continuò Ilia; e la sua voce gentile e pacata sembrò finalmente acquietare gli animi e le voci. «Alberto ha diritto di dire che gli è stato fatto un sopruso, e che non può subirlo. Il patto è reciproco, la parola è una. Non vorranno mica sostenere che mio marito abbia fatto andar male le cose per colpa sua. È un uomo di grande valore: posso sembrare orgogliosa e invece sono sincera. E i suoi amici? E don Regazzoni? E il generale Comandè? E il Cantarella? Non è tutta brava gente? Dica lei, dunque, giudichi lei: non si difende la giustizia, difendendo la loro causa?»

Ilia aveva riportato la disputa da una questione di principio, in cui tutto è difficile, a una questione di fatto, in cui gli accomodamenti, fra amici, sono molteplici. E, poi, aveva chiamato giudice uno degli stessi litiganti: ciò, quando essi sono onesti, è lo stesso che indurli a giudicare con una certa equanimità.

«A chi lo dice?» rispose infatti padre Giacomo, subitamente ammansato da quella voce tanto dolce, e lusingato da quel potere affidatogli con tanto garbo; e gli caddero spuntate di mano le folgori, e gli occhi grossi e miopi tornarono pieni di bontà e d'ingenua malizia. «A chi lo dice? Crede che non conosca suo marito? Non li ho sposati io? Non ricorda il discorso che le feci quel giorno? «Esempio d'ogni virtù... campione...»

«Oh, non me l'insuperbisca,» disse ridendo Ilia.

«E questo bravo don Regazzoni? Ma siamo compagni di seminario e d'università. Qua la mano, Malachia carissimo. Devi riavere i tuoi danari: è sacrosanto. E il generale Comandè? Ce ne vorrebbero di quei generali. Fuori i danari. E quel Cantarella? Che intelligenza e che saggezza! I danari. E...»

«Dica, dica,» incitò Ilia; sapeva che, quando i bravi uomini cominciano a dir bene, provano ancor più gusto che i cattivi a dir male.

«E crede proprio che io non apprezzi il valore della legge morale della vita? Ma a costo d'essere eroi e martiri, come diceva Alberto, dev'essere osservata! E viva la gente che ci crede, non ostante quel che accade!»

«E allora,» concluse Alberto, rappaciato anche lui, «perché me ne hai dette tante?»

«E tu, caro, e tu? Ma c'era un po' di verità in fondo alle nostre parole, e dire la verità è sempre bene,» riepilogò padre Giacomo,

levandosi da tavola e facendo di nuovo il segno della croce. Questa volta, però, don Regazzoni, che stava in guardia, lo principiò e finì con lui.

In fondo, la discussione aveva dimostrato ancora una volta quella legge fondamentale del vivere civile, per cui gli uomini, anziché mescolarsi e confondersi nell'amalgama, che si chiama società, vivono invece raccolti in tante cerchie ristrette, che si chiamano famiglie o brigate di amici. Gli onesti, così, stanno comunemente con gli onesti, i deboli con i deboli, gli astuti con gli astuti, e i prepotenti con i prepotenti; e la somiglianza delle indoli e l'equivalenza delle forze permettono a tutti di campare. Molti, però, o per necessità o per colpa dell'intelligenza, desiderosa di avventure, debbono uscire dalla loro cerchia per entrare in un'altra: e allora fanno come le ruote d'acciaio di una macchina, che, fino a quando girano ingranandosi, vanno bene, ma se si disgranano, le più fragili volano in pezzi.

Per giungere a questa verità, purtroppo: i tre uomini, trascinati dalla passione, s'erano regolati nel cibo con poco giudizio. La digestione si annunciava faticosa per tutti e tre: le passioni portano con sé il loro castigo. Don Regazzoni, al quale non piaceva il vitello, aveva mangiato soltanto vitello; padre Giacomo, che non digeriva il prosciutto, si era messo sul piatto tutto quello che c'era, e Alberto aveva mandato giù almeno il doppio della sua parte di dolci.

Ilia sorrise, vedendo Alberto uscire dalla sala da pranzo con una mano sulla spalla di don Regazzoni e l'altra sulla spalla di padre Giacomo: pareva il giogo che unisce due giovenchi gagliardi, ma poco disposti ad arare insieme. Un'automobile chiamò dalla strada, e padre Giacomo si scosse, come un soldato all'ordine di marciare.

«Vieni anche tu», disse a don Regazzoni; «ti conduco dove vuoi.»

«Neanche per sogno. Ho bisogno di camminare. A piedi, a piedi!»

«Torni presto a trovarci; padre Giacomo,» disse Ilia. «Ecco intanto, per i suoi bambini, e per il conte de Mastracchio.»

«Che conte?» domandò Alberto.

«Niente,» rispose Ilia: «segreti nostri. E quando sarà a Roma, saluti Daniele da Costa.»

«Da Costa?» domandò a sua volta don Regazzoni. «Un ebreo? Un sefardi? Uno spagnolo? Un portoghese?»

«Parlano sempre anche di questo Daniele,» rispose Alberto sorridendo. «Devono essere grandi amici; ma io non li conosco.»

«A me gli ebrei piacciono insieme: o in sinagoga o in ghetto,» disse don Regazzoni. «Staccati, poco; il nome diventa un titolo. Ebreo, padron mio: sembrano la stessa cosa.»

«È un ebreo che si è fatto cattolico: il più buono, il più intelligente, il più pietoso amico dei poveri che ci sia,» disse Ilia.

«Quest'anno, quando andremo a Roma, devi conoscerlo anche tu, Alberto.»

«Quando sarà a Roma?» domandò padre Giacomo. «Debbo avvisare Sua Eminenza, l'Altoviti, donna Evangelina e tutti.»

«Di qui a un mese,» rispose Ilia: «il venti di marzo.»

«Il venti di marzo, alle sette di sera, col treno di Genova, cachi il mondo,» soggiunse Alberto, dando un'occhiata burlesca ad Ilia, così meticolosa nei suoi calcoli; poi, ripensò alla sorpresa di Bayreuth, e sorrise tra sé.

«Addio, addio,» gridarono intanto padre Giacomo e don Regazzoni; e, nello scalone, rimbombarono di nuovo le voci e i passi dei due: poi, una risata fragorosa rotolò con loro di scalino in scalino, finché morì nell'andito. Placida chiuse la porta di casa, e Drin, dopo aver annusato un po' la soglia, se ne tornò adagio adagio alla cuccia.

«Alberto,» disse Ilia, serrandosi al marito: «mi lasci dire quello che penso? Forse padre Giacomo aveva un po' di ragione, sostenendo che non dovevamo impicciarci col Marnaffa. Scusami; ma io ho l'idea, che ognuno di noi abbia segnato il proprio destino, e che il tuo e il mio siano di esser felici, finché viviamo in casa nostra, nella nostra vita tranquilla. Lavorare sempre, sí: tu nel tuo campo, io in quello che posso; aiutare i poveri e i disgraziati: ce n'è tanti; ma non cercare grandi cose. Più che far alla grande, far bene,»

Tacque un momento, e poi disse ancora:

«Scusami, scusami, sai. E adesso, vado un momento da Teresa Vallauri. Ma torno subito. Stasera è la chiusura dei conti.»

CAPITOLO IV

LA CORTE DEI MIRACOLI

Tutto ciò che in Alberto era ragionamento, in Ilia era intuizione; e ciò che in Alberto era teoria, in Ilia era pratica. Ad Ilia, quindi, il genere umano, in astratto, non incuteva lo smisurato rispetto che al marito; ma gli uomini, in carne ed ossa, davano più da pensare, sia per difenderli sia per difendersi da loro. Non negava la virtù, e anzi la riveriva: giudicava però che con tanti uomini, e così poche virtù, doveva finire col toccarne poco ad ognuno; sebbene, giunta a questa conclusione, non sdegnasse i suoi simili, anzi li aiutasse con tutto il cuore. Ma Ilia aveva il dono doloroso e mirabile di soffrire con chi soffriva. Anche l'intelligenza pura, che le dava piacere come un gioiello, non le pareva sacra come una reliquia; ed era persuasa che un uomo d'avveduta bontà meritasse tanto onore quanto un uomo di grande ingegno, e che un'opera buona equivalesse ad una bella. Circa la faccenda di voler dire la propria opinione a tutti, per impegno di bravura, era contenta che suo marito fosse così sincero: in questo modo, intanto, sapeva che cosa egli pensava o faceva; ma, per conto proprio, era cauta, e si apriva con pochissimi. La sua sentenza prediletta (Ilia era piuttosto sintetica nei discorsi e nei giudizi, e riepilogava spesso gli uni e gli altri in un nome o in una parola)

la sua sentenza era: «bisogna ascoltare piú che parlare, e comprare, non farsi comprare». Alberto dava un bacio alla maestra, e non metteva in pratica l'insegnamento: due ragioni, per cui la sentenza tornava frequentemente in ballo. Infine, come Alberto desiderava prima di tutto la perfezione, Ilia desiderava la giustizia; e anche in quest'ordine di desiderî, piú riposato e umano di quello del marito, si rivelava l'indole di lei, piú pratica. Il mondo, per Ilia, si divideva nelle due parti del giusto e dell'ingiusto. Per il giusto, la piccola donna era pronta a combattere fino all'ultimo. Aveva un intuito meraviglioso nel capire e giudicare uomini e cose, e una volontà incrollabile nel tener fede ai giudizi, non ostante i mutamenti, che i casi della vita sembravano tante volte imporre o giustificare. Pareva provasse una repulsione corporale per i prepotenti e i disonesti, perché non c'era preghiera o ragionamento, che la convincesse a mutare. Al marito, che s'irritava troppo e troppo presto, e dimenticava altrettanto troppo e troppo presto, diceva spesso, sorridendo: «io non sono, come te, un po' su un pero e un po' su un pomo». L'immagine era forse curiosa; ma Ilia, nata da opulenti signori campagnoli, serbava ancora in molti suoi pensieri e molti suoi discorsi la freschezza e la novità dei campi. Com'ella, con tanta inflessibilità, non avesse nemici, Alberto, che ne aveva parecchi con tanti riguardi, non riusciva a capire; e, al pari di tutti coloro che non capiscono il fatto particolare, sentenziava sul generale, dicendo che quei miracoli succedono solamente alle donne. Era insomma Ilia una

donna savia e semplice, intelligente e buona; di quelle donne, che sono ancor piú belle di faccia che di profilo: perché di faccia lascian vedere gli occhi e il sorriso, attraverso ai quali splende l'animo.

Solamente in una cosa Ilia non era proprio esemplare: nella sua passione per Alberto.

Fa un effetto bizzarro, oggi, sentir dire che una donna simile, con i piaceri varî e tumultuosi, che avrebbe potuto prendersi, amasse tanto il marito: curioso tempo, in cui bisogna additare come un miracolo quel che dovrebbe essere naturale e comune. Ma dal giorno in cui Ilia, rimasta orfana giovine e senza parenti, aveva incontrato Alberto nella casa della vecchia amica Teresa Vallauri, lo aveva amato. E da quel giorno era stata non solamente la sposa innamorata del marito, ma la compagna, o, come diceva lei, «la socia». Qualunque cosa facesse, Ilia la riferiva ad Alberto e alla casa: il suo pensiero era sempre là. Pareva una di quelle api dal corsetto d'oro, che volano per tutto il cielo, ma non rammentano se non l'alveare.

L'amore aveva presto mutato Alberto in un essere soprannaturale: tutto ciò che egli pensava era meraviglioso, tutto ciò che faceva perfetto. Quando Ilia affermava: «l'ha detto mio marito,» non c'era piú da fiatare. Alberto era onniveggente, onnipotente, infallibile: capiva meglio di tutti, sapeva piú di tutti, risolveva con maggior senno di tutti. Questa immaginaria perfezione era stata

per Ilia sorgente di godimenti indescrivibili: li notiamo, per dimostrare che anche la virtù, poveretta, trova qualche volta il premio in se stessa. Dopo dieci anni di matrimonio, benché la comunione di vita avesse rivelato ad Ilia le non poche debolezze d'Alberto, ella ripeteva: «l'ha detto mio marito,» con la stessa fede, o quasi, dei primi giorni. Soltanto, adesso, qualche volta, diceva ad Alberto, per scrupolo di coscienza:

«Ti faccio migliore di quel che tu sia». Ma aggiungeva subito:
«Mi piace cosí».

Quel grande amore esigeva però il contraccambio. Di tutte le questioni d'eguaglianza fra l'uomo e la donna, una Ilia ne aveva risolta per conto proprio: l'eguaglianza nell'amore. Alberto era libero di fare ciò che voleva, purché l'amasse come l'amava lei. Spesse volte, nel mezzo della notte, sperduta nel suo gran letto, Ilia parlava in sogno con la madre, serena e discreta donna, da cui aveva ereditato la serenità e la discrezione, o con il padre, al quale più assomigliava nelle fattezze e nell'indole. All'una e all'altro raccontava ciò che aveva pensato o fatto, e ricorreva nei casi difficili, prima d'interrogare Alberto, che era il giudice supremo: i due, diceva lei, le rispondevano sempre. Ma tutti quei colloqui servivan soltanto a mascherare alcuni discorsi più intimi e di maggiore importanza; perché, molte mattine, Ilia si alzava dicendo:

«Sai cosa mi ha detto mia madre? Che da un pezzo s'è accorta, che tu non mi vuoi più bene».

Oppure, se nel giorno c'era stato fra lei e lui qualche leggero screzio: un nonnulla, uno di quei diverbi che dipendono quasi sempre dall'uragano che gira nel cielo, e si compongono da sé, quando la pioggia è caduta, Ilia annunciava gravemente:

«Ho detto a mio padre le tue parole; e mi ha risposto che, se non mi vuoi bene, verrà lui a castigarti».

E sorrideva, e cercava il marito con gli occhi pieni di trepido amore; Alberto sentiva una tenerezza indicibile per quella creatura, che si metteva al riparo di quei morti, per difendere e consacrare un amore tanto vivo e grande. In quanto a lui, non sognava mai.

Ilia non aveva dunque difetti? Certo ne aveva, e qualcuno, andando innanzi, spunterà fuori. Ma per Alberto, tutti erano cancellati, dalle parole che ella gli diceva, ed egli sapeva vere:

«C'è una persona sola al mondo, che ti ha veramente amato, dopo tua madre. È Ilia. Ricordatene.»

La sera della colazione rumorosa, Ilia, secondo l'abitudine, riscontrava i conti della settimana. Seduta alla scrivania, notava rapidamente nomi e numeri; e la sua testolina, con tanti capelli, si chinava un po' sulla spalla destra, come per aiutare meglio il pensiero a passare dal cervello nel foglio, mentre le manine inannellate correvano leste leste sulle pagine bianche. Vicino a lei stava in piedi l'avvocato Ambrogio Brambilla, amministratore; dall'altra parte della sala erano Alberto e il generale a riposo Aristide Comandè. Il primo un po' leggeva e un po' parlava, e l'altro

lo guardava leggere e parlare, con la pazienza dei soldati, che hanno passato molto del loro tempo ad aspettare ordini, per impartirli alla loro volta.

Tutti i lunedì Ilia distribuiva la carità e ascoltava le relazioni che degli affari le dava il Brambilla; due volte al mese, era suo ospite anche il curato di Valera Fratta, terra che le apparteneva quasi tutta. Nei primi tempi del matrimonio, quando la faccenda era importante, o riguardava la bella razza di cavalli di Valera (perché Ilia era allevatrice e guidatrice brava di cavalli, non meno di Alberto) la donna aveva tentato di far partecipare il marito a quella specie d'assise. Però, tanto le idee d'Ilia erano negli affari parche, ma essenziali e chiare, altrettanto le idee d'Alberto erano abbondanti, ma, di primo getto, confuse e contraddittorie; sicché perfino il curato, che pure aveva letto con molta reverenza le opere dello storico, doveva confessare, a fior di labbra per il timore di spiacere, che, nelle piccole cose, la signora valeva più del signore. È risaputo: i grandi uomini hanno nella testa pensieri grossi come alberi, e non possono metterli in quei vasetti da fiori, che sono le lettere e i conti di casa delle donne.

«Ho scelto le piante per il viale, signora padrona,» disse il Brambilla. «Di qui a vent'anni lei avrà il vialone di Monza.»

«Bravo! Ma si metta d'accordo anche col fattore.»

«Si capisce. Ho anche buttato giù il disegno della casa. Un altr'anno lei avrà un grattacielo.»

«Bravissimo! Ma si metta d'accordo anche con l'ingegnere.»

«Si capisce,» ripeté risentito l'uomo. «Lei però crede che ci voglia proprio la laurea per far bene una cosa. Non sa, che quando uno è intelligente, le cose le impara per osmosi ed endosmosi? E ora prenda questi soldi. Debbo andar via.»

«Dove?» chiese Ilia, sorridendo.

«Lei ride, signora, perché non ha niente da fare. Ma io devo guadagnarmi il pane. Ho una causa in pretura, domani, a Desio. Delle bestie di villani non vogliono pagare. Comprano terre, vanno all'osteria, le figliuole portano calze di seta: dico calze di seta, alte tre spanne sopra il ginocchio...»

«Oh,» esclamò Ilia.

«Due spanne, una: è contenta? Ma pagare l'avvocato non possono. Io gli dico: “o bestia d'un villano...”»

«Non dici così,» interruppe Alberto.

«Io dico: “o due e tre volte bestia di un villano e contadino,» gridò il Brambilla, indignato della interruzione; “tu devi pagare. Tu mi vendi le tue uova, le tue galline, il tuo vino, il tuo frumento e m'imbrogli, perché sei un birbante, eppure io ti pago, perché sono un galantuomo; e tu non vuoi pagarmi? Ti mangio vivo”»

«Lei è più cattivo qui che a Desio,» osservò Ilia.

«Vuol dire, come mia moglie, che da lontano sono un leone, e da vicino un... Non mi faccia spropositare.»

L'avvocato Ambrogio Brambilla, milanese, aveva una cinquantina d'anni e pareva fratello attardato di Giovannin Bongée. Portava certi vestitoni e certi scarponi che lo raddoppiavano; ma

ci si pavoneggiava dentro, perché pensava, come molti campagnoli, che grasso equivallesse a sano, e grosso a bello. Benché amministrasse i beni d'Alberto e d'Ilia, non aveva abbandonato la professione d'avvocato; e nelle preture e nei tribunali di paese trattava certe cause proficue di fittaiuoli o di grossi negozianti, con certe argomentazioni impensate e certe parolone difficili, che mandavano in visibilio i clienti, e lui prima di tutti. Ma il suo carattere speciale era di considerare gli uomini, tranne pochissime eccezioni, come un mucchio di furfanti e di idioti; e, diceva lui, si era sempre trovato bene con questa sua opinione. L'opinione smisuratamente ammirativa che aveva di sé, invece, non la manifestava così apertamente: gli ascoltatori, se erano intelligenti, dovevano intendere chi egli fosse da sottili allusioni, da sorrisi furbeschi e da gesti pudichi, che lo facevano rassomigliare all'Amazzone Pentesilea col velo da sposa. Saltava fuori da tutto ciò uno di quei tipi, che la gente chiama originali; e il Brambilla, scarpa grossa e cervello fino, avendo capito che l'originalità è in molti casi un buon passaporto, non di rado esagerava il suo modo di fare naturale.

«Basta con le chiacchiere. Li vuole o non li vuole questi soldi?»

Aveva sbottonato il panciotto, e da una gran tasca, cucita alla grossa camicia di flanella, aveva tirato fuori uno di quei portafoglioni da fattore, trasmessi da padre in figlio per cinque o sei generazioni; in quello aveva pescato un grosso involto, legato

con una cordicella dai capi guizzanti come vermi, e un po' l'avvicinava al viso d'Ilia e un po' lo allontanava, come un prestigiatore che fa un gioco di bussolotti.

«Se non me li dà davvero, non andrà mai via.»

«Vede come sono loro donne? Prima, niente; e poi, ad un tratto, tutto e subito. Eccoli, eccoli. E li conti.»

«Non dubiti, li conto,» rispose Ilia, sorridendo ma consentendo: perché gli affari sono affari.

«Fa bene,» rispose il Brambilla. «Quando li ho consegnati, non voglio storie. Bisogna sempre tenere gli occhi aperti con gli uomini. Anche con me,» e qui s'interruppe e guardò con severità intorno, come per scoprire lo sconsigliato che avesse osato giurare senz'altro sull'onestà di lui: «anche con me. Sono il papa io? Sono infallibile? Potrei aver perduto qualche biglietto. Se lei venisse a chiedermelo quando mi ha sottoscritto la ricevuta, soltanto un minuto dopo, non glielo darei: capisce? Non la conoscerei più.»

E protese le braccia, torcendo la faccia con disgusto, come per non vedere una signora Ilia, che lo pregasse di restituire il biglietto mancante.

«Ci son tutti,» disse la padrona quando ebbe contato: «lei è un amministratore esemplare. Ma questo lo sappiamo da un pezzo.»

L'avvocato aprì i risvolti della giacchetta, e mise i pollici delle due mani negl'incavi del panciotto, sotto le ascelle, mentre con

le altre dita si tamburellava il petto. Questo atteggiamento di suprema bellezza lo aveva visto in un ritratto di un luminare del fôro, non sapeva piú bene se il Carrara o lo Zanardelli; e quello, veramente, aveva un pollice solo infilato; ma lui due, per maggior maestà.

«E adesso,» continuò Ilia, mettendosi innanzi un mucchietto di lettere, «vediamo un po' queste domande di sussidî. Peccato che donna Concetta non sia ancora arrivata.»

«È avvilita,» disse dal suo angolo il generale Comandè. «Il cieco Picarasso la fa ammattire.»

«Perché?» chiese Ilia: ma, in quel momento, arrivava con gran fracasso donna Concetta Fongillo Catapano, tutta cicciosa e tremolante, seguita da Annunziatina Spinelli, tanto smilza e silenziosa che, dietro al donnone, parve non occupar posto, come l'ombra dietro il corpo.

«Che cosa le fa il cieco Picarasso?» domandò Ilia alla dispensiera della carità minuta.

«Gesú!» esclamò il donnone con un sobbalzo, e cadde su una poltrona che scricchiolò. «Morire mi fa.»

«Che cosa è successo?»

«Che successe? Madre santa! Quattro settimane fa, lei me lo mandò a casa. Io gli dissi: “tenete qua; e ogni volta che verrete, troverete altrettanto”. Morsicata la lingua, mi fossi! Da quattro settimane, quel grandissimo svergognato ogni mattina bussa alla mia porta, per avere l'altrettanto.»

Donna Concetta portava in equilibrio sulla punta della testa un cappellino verde con piume di gallo rosse e verdi; e, indosso, una veste gialla, che, allargandosi a mano a piano dal collo alle anche, le dava l'aspetto di una di quelle pupattolone, messe allora dalle signore sui tavolini, per nascondere i telefoni e le teiere. Incastrata irremissibilmente nella poltrona, adesso poteva muoversi soltanto dal collo in su; e tutto intorno, mentre parlava, distribuiva copiosamente un'acquerugiola, come le fontane monumentali quando tira vento. Annunziatina Spinelli seguiva estatica ogni sua parola, e ad ogni strillo trasaliva. Fin da bambina, le busse e le sevizie dei genitori, che l'odiavano, avevan fatto della poveretta quasi un'idiota. Pure, lo spirito percosso s'era creato, chi sa come, un mondo tutto d'oro e d'azzurro, in cui viveva; sicché la sventurata non parlava che di bellezza e di grazia, di re e di principi, come se l'anima immacolata fosse di gran signora.

«Coraggio, donna Concetta,» disse Ilia, impietosita dalla disperazione del donnone: «aggiusteremo tutto. E che cosa fa di bello?»

Il volto di donna Concetta passò rapidissimamente dal pianto al riso.

«Versi. Lei m'intende: poesie. Io feci sempre versi,» seguitò la siciliana, per la quale tutti gli avvenimenti, anche quelli appena appena accaduti, si sprofondavano, parlando, nel passato più remoto. «Tutti nella mia famiglia ne fecero: bellissimi, meravigliosi.

Che? Voglio dire, meravigliosi quelli degli altri: i miei, così così, discreti. Indegnamente.»

«La Tebaldea, la Caritea, la...» mormorò con disprezzo l'avvocato Brambilla, al quale tutti i discorsi, in cui non entrava lui, parevano tempo perso; e s'interruppe, perché non era sicuro del terzo nome: ma si fece coraggio. «La Politea,» concluse, e nessuno batté ciglio. Allora gridò: «la Politea.»

«Signora,» disse Placida, entrando, «in cucina c'è il cieco Picarasso.»

«Gesú!» strillò donna Concetta, e tentò di slanciarsi fuori dalla poltrona; ma la smosse soltanto. «Non lo voglio vedere.»

«Vado io,» disse Ilia, e, scelta dal mucchio una vecchia busta, con su scritto a stampatello: «Gesú, Giuseppe, e Maria, viva mill'anni la benefattrice mia», uscì dalla stanza.

«In principio,» spiegò Alberto, per rompere il silenzio che s'era fatto con l'assenza d'Ilia, «i poveri eran tre. Questi tre hanno generato gli altri. Uno è il cieco Picarasso...»

«Per cieco scrive franco,» disse il Brambilla, che aveva visto lo stampatello.

«Non è cieco,» rispose Alberto. «Ma Ilia lo conobbe, che stava per diventarlo, e rimase inteso fra loro che sarebbe stato sempre il suo cieco. L'altro è un signor Moretti, che fu ricco ed è rimasto delicato: per chieder la carità non usa che carta a mano. L'ultimo è un antico anarchico, che, in segno di gratitudine, chiama Ilia soltanto contessa o marchesa.»

«Ah,» disse il Brambilla, «mi par d'essere fra i matti.»

«Perciò,» aggiunse Alberto, dacché la conversazione continuava a languire, «sebbene siano molto numerose, le lettere, si possono catalogare facilmente.»

«Ah ah,» ripeté l'avvocato; e per il sarcasmo gli uscì fuori una vocetta stridula come quella d'un piffero: tutti lo guardarono, ed egli tacque.

«Ecco tutto a posto,» disse Ilia, tornando. «Donna Concetta, il cieco Picarasso la saluta; ma d'ora innanzi verrà direttamente da me. Mi ha raccomandato due altri poveri: è d'animo grande.»

«Ma mi dice, signora padrona,» interruppe il Brambilla, non potendosi più contenere, e tirando fuori, per rifarsi, un vocione di contrabbasso; «mi dice che gusto c'è a lasciarsi turlupinare in questo modo? Via di qui, sa che risate farà tutta questa gente!»

«Caro avvocato,» disse pianamente Ilia, «non serbi loro rancore. Non sono cattivi, ma sono poveri. Quando la povera gente chiede, non mostra mai i lati migliori. E poi, le pare che si possa fare il bene senza lasciarsi turlupinare, come dice lei?»

«Eh?»

«Crede che al Picarasso non manchi veramente il pane e che il Moretti non senta la pena d'essere decaduto, a quell'età? E il Picarasso diventerà davvero cieco, e l'ignora: e il Moretti si è ridotto in quella condizione, per aver pagato fino all'ultimo i creditori. E, dietro loro, non c'è tutta una folla di veri poveri, anche se nelle apparenze, anche se intimamente sono buffi o bugiardi?»

La figlia del Picarasso è tísica, e la madre si strugge dalla disperazione. Che cosa importa, se i disgraziati dicono di noi: “gliel’abbiamo fatta!” Mangiano, e perdonano un poco la nostra fortuna.»

«Signora Ilia, l’ho sempre detto,» disse allora il Comandè; «se io potessi, vorrei fondare un circolo, un club, come si dice, l’“Ilia Club”, tutto di donne come lei. Farebbe credere alla bontà e alla felicità. Ma non sono mai riuscito a trovare più di cinque socie.»

A sua volta Ilia fu contenta. Il difetto delle donne virtuose è di parere, spesso, eguali e monotone; la virtù è come una gran quercia severa, che non permette alle erbucce e ai fiorellini di crescerle al piede, anche se sono belli: li brucia tutti. Ma Ilia era invece varia e vivace, perché il suo spirito e il suo corpo erano freschi e vigorosi: soltanto, i caratteri e gli affetti delicati, che le erano propri, non li metteva in mostra, e voleva che li indovinasero. Della scoperta (dopo tutto, Ilia era donna) serbava agli scopritori una gratitudine commossa.

«Che severità,» disse sorridendo. «Sa perché non le trova? Perché stanno zitte; ma ce ne sono a milioni.»

Adesso, gli sguardi erano rivolti all’uomo, che, dal suo cantuccio, un po’ parlando e un po’ tacendo, rammentava quei mascheroni di fontana, da cui spiccia or sí or no un fil d’acqua.

«Vorrei dire qualche cosa del Cantarella, che mi mette, in pensiero; ma desidererei, non far sapere al nostro amico che ho parlato io,» gorgogliò il mascherone.

«Lei, intanto, ha trovato il posto?» chiese Ilia.

«Oh, io! Tutti mi rispondono: “un generale. Dove lo metto un generale così illustre?” Eppure mi farebbe comodo guadagnare qualche cosetta di piú; e non so stare con le mani in mano. Ma io sono un Creso, a confronto del Cantarella.»

«Sentiamo dunque,» fece il Brambilla, piantandosi in mezzo alla stanza per far vedere che, nei discorsi seri, il presidente dell'assemblea era lui.

«Che c'è di nuovo?» chiese anche Alberto; ma il Brambilla alzò il viso severo per farlo tacere, invitando con un sorriso il generale a proseguire.

Pochi uomini erano d'animo così alto e valente come il generale Comandè. Alberto lo ricordava nei luoghi piú tremendi della guerra, nelle trincee della fossa di Plava e dietro ai muriccioli della pietraia di Doberdò, quando tutto andava male, e il generale era mandato alla riscossa. Compariva, brutto, irsuto, col viso duro, gli occhi piccoli, un randello in mano, le scarpacce infangate, il vestito di ruvido panno, dove le stellette sole rivelavano il grado: sembrava fatto d'un ceppo di quercia nocchiuta e rugginosa; e gridava, minacciava e bestemmiava, menando il randello e cacciando innanzi i suoi soldati, finché il nemico non era vinto; diritto lui per primo fra i proiettili, impassibile, quasi inumano. Ma, compiuto il dovere, su quel viso nero e arcigno si stendeva un velo di così accorata bontà; «povera gente,» dicevano gli occhi

con tanta tristezza, che non si riconosceva più. Guai però se s'accorgeva di essere capito; avrebbe creduto, manifestandosi pietoso, di confessarsi debole. Se poi qualcuno gli rammentava le sue imprese, stava ad ascoltarlo, come se il racconto riguardasse un altro. Era della specie degli eroi silenziosi. Perciò, finita la guerra, lo avevano mandato a casa e dimenticato: egli riconosceva che la colpa era sua, ma non se ne doleva. Semplice, non inconsapevole.

«Quindici giorni fa,» disse il generale, «il Cantarella era riuscito ad avere un posto dal Camberlotti delle biciclette. Sono vecchi amici, e il Camberlotti, che conosce la bravura del Cantarella, gli aveva commesso di scrivere una poesia in lode delle sue biciclette, ogni settimana. Ieri, invece, ad un tratto, con una lettera tutta reticenze, l'ha licenziato;»

«E come mai?»

«Un tiro del Marnaffa, che è un po' socio del Camberlotti.»

«Oh, povero Cantarella!» esclamò Ilia; «come possiamo aiutarlo?»

Quasi per rispondere a questa domanda, si udì venir dalle stanze della servitù un sibilo lungo e sottile, poi Placida dire: «vada a Baggio a raccontarla», e una voce profonda rispondere: «vengo da lei a raccontarla, non vado a Baggio». A quelle oscure parole, dalle quali si poteva però dedurre che Baggio doveva essere il paese dove si mandano i vendifrottole, Ilia soggiunse:

«Forse ho trovato il modo: c'è il Camola.»

Sull'uscio della sala apparve per l'appunto Abbondio Camola, detto il Tigna, contornato da Placida, Placido e Elvira, variamente commossi. Drin, col pelo ritto e gli occhi fissi all'orlo dei calzoni del sopraggiunto, saltava e abbaia, ma senza accostarsi troppo.

Il Tigna, domestico fidato di Camillo Bo, il più grande costruttore d'aeroplani e d'automobili d'Italia, amico d'Ilia e d'Alberto, era un uomo sulla trentina, calvo, piccolo, sanguigno, robustissimo; e non cattivo, ma nato per menar le mani. Ci sono molti di questi uomini, di tutti i ceti e di tutte le intelligenze, che sono nati così; il male dei pensatori e anche dei legislatori è di non averli voluti considerare come una manifestazione, ma quasi come un difetto o una colpa della natura; e quindi d'averli negati o, almeno, ignorati. Sicché quando questi uomini, per una causa qualunque, guerra o rivoluzione, prendono il sopravvento, pare che il mondo vada a rovescio, suscitando lo stupore e l'indignazione di quei pensatori e di quei legislatori. Il Tigna aveva fatti molti mestieri, e professate molte fedi; ma il suo vero istinto era l'azione, e la sua passione la piazza. Aveva la gola valida quanto il braccio; faceva, e poi gridava quel che aveva fatto; certe volte gridava anche quello che non aveva fatto; era, insomma, proprio il contrario del Comandè, con cui, del resto, non andava d'accordo. Lo stimava per il gran coraggio; «ma,» diceva, «abbiamo due modi differenti di pensare.»

«Signora Ilia,» disse il focoso messaggero, «il mio padrone mi manda a dirle, che domani, alle quattro, sarà qui col signor Montalati, per combinare il battesimo dell'aeroplano.»

«Bene,» rispose Ilia; «dica al signor Bo, che l'aspetto in tutt'i modi. Ho una cosa importante da dirgli.»

«Penso io a portarglielo,» rispose il Tigna, rassicurando la signora con un'occhiata. Il Tigna venerava Ilia, da quando ella aveva soccorso, in una grave malattia, una donna, che costui amava fedelmente. «Alle quattro precise saremo da lei.»

Mandò un altro sibilo, piú sottile e modulato del primo, accettò una mancia, salutò amichevolmente Alberto e con sussiego il Comandè, il quale per risposta borbottò come una pentola in bollore, e se ne andò, seguito da Elvira, che lo ammirava, da Placido, che lo ammirava e temeva, e da Placida, che non lo poteva soffrire. Ma il Tigna non si curò di loro.

«T'è venuto qualche cosa in mente per il Cantarella?» domandò Alberto alla moglie.

«Sì,» rispose Ilia; «ma ci devo ripensare.»

«Brava,» disse il Brambilla. «Bisogna dare una lezione a questo signor Marnaffa. Bisogna provare a questo campione della filocrema...»

«Come?» domandò il generale.

«Crema: parola greca che vuol dire affare: *business, affaire*. Provare dunque a questo campione della filocrema, che amici ha e che cosa può la casa Garelli.»

«Ahi,» disse Alberto, «in questo caso, ho proprio paura di poter poco. Io, e tutti gli uomini come me, sembriamo personaggi importanti, e non possiamo far niente. Non possiamo far niente, perché siamo soli».

«Gli uomini per bene sono sempre soli,» confermò il Comandè.

«Ma tutti quegli omenoni che vengono in casa tua?» interruppe il Brambilla. «Tutti quei marescialli, quei gran prelati, quei signori con cui discorri per ore e ore? Non v'aiutate?»

«Questa brava gente è buona per i casi eccezionali: allora ognuno prende il suo posto. Ma ci vogliono questi casi. Nei comuni, che sono quelli che contano, prima di darti aiuto, fa tanti esami, tante riserve, ha tanti scrupoli, che è un castigo di Dio. Questione di coscienza.»

Alberto guardò soddisfatto il Brambilla che gonfiava, il Comandè meditabondo, e ammiccò ad Ilia: anch'essa sorrise. Sapeva che una delle piccole vanità del marito erano i discorsi difficili e bizzarri, ma tra amici; perché con gli estranei era parco e discreto: altro carattere delle persone appassionate.

«Vuoi sentirne una?» incalzò Alberto, rivolto al Brambilla, che si rabbuffava sempre più. «La virtù, quasi sempre, separa gli uomini. Ci sono centomila modi d'essere virtuosi, e ognuno tiene tenacemente al proprio. Non c'è che l'uomo onesto per arricciare il naso dinanzi ad altro, che non sia onesto, nella precisa maniera di lui. Una squalcitura di foglia in una rosa gli dà fastidio;

e le buone qualità comuni servono soltanto a svelar meglio le differenze.»

«Accidenti, che caratteri!» disse l'avvocato.

«Gli uomini onesti hanno tutti un brutto carattere,» commentò di nuovo il Comandè.

«Ma i cupidi, gli ambiziosi, i prepotenti, quelli, sí, sono amici e si aiutano. Il vizio unisce, caro Brambilla. Si può essere virtuosi da sé soli, stando in poltrona, accanto al fuoco; ma per essere viziosi, ci vogliono gli altri: da sé, non c'è gusto.»

Il Brambilla voleva essere bizzarro; però, quando un altro gli rubava il mestiere, s'indignava. Da un pezzetto, ad ogni parola d'Alberto, alzava una mano, come per acchiapparla a volo e ributtarla a chi l'aveva mandata; ma a questo punto scoppiò.

«Dunque, la brava gente è un cuscinetto da botte? Questo è il bilancio d'un brav'uomo? Bel bilancio, da far diventare birbante qualunque galantuomo!»

«Alberto ha voluto far vedere che sa parlar bene,» disse sorridendo Ilia. «No, no, anche noi abbiamo amici, e possiamo dire le nostre ragioni».

«Oh! non bisogna poi credere che ci acquetiamo alla prepotenza,» aggiunse Alberto. «Sapere e consentire sono due cose. Al punto giusto, una buona legnata sulla testa al prepotente; e tutto ritorna in ordine.»

«Sicuro,» concluse il generale Comandè. «L'incivilimento ha un po' messe da parte le mani, per favorire la lingua: ma, tante volte, un buon cazzotto, se pure mal dato, è ben preso.»

«Anche San Francesco pensava così?» domandò Ilia al generale, che sorrise e rispose:

«Certo.»

Come ogni uomo, dedicatosi gagliardamente ad un'arte o a una professione, il Comandè portava sepolta nel cuore la passione per un'altra: egli era certo d'esser nato a scoprire il vero San Francesco. E uno, infatti, ne aveva scoperto; ma tutto speciale. Era un santo, con tanta lietezza, bontà e pietà, inesorabile: chiedeva l'impossibile, con semplicità, come se fosse facile, ma, a pensare quel che voleva, venivano i bordoni alla pelle: umiltà, obbedienza e povertà; un santo, insomma, da trincea, che guai se fosse tornato vivo! I suoi ammiratori moderni sarebbero scappati da tutte le parti. Il Comandè sosteneva che questo era il vero San Francesco; chiaro era invece soltanto, che quel San Francesco gli rassomigliava maledettamente. Ma non ci sono che i dilettranti e i novizi, per mettere sottosopra le opinioni e le idee consacrate.

Proprio quella sera, era capitato tra mano al generale, comprata per consiglio del Cantarella suo confidente di studi, una «Rappresentazione di Sancto Francescho, come convertí tre ladroni et fecionsi frati», della metà del Trecento; e ci aveva trovato un frate Agnolo guardiano, che parlava così:

«Oh scellerati tristi e fraudolenti,
ladri gaglioffi, o miseri poltroni,
credete voi satiar vostri contenti
del pan di Christo, oh brutti gaglioffoni?
andatevi con Dio, o porche genti,
che qui non si fa altro che orationi:
e ognun di voi non sia tanto impío
che vada a molestar servi di Dio.»

«Che discorsi!» ripeté ad Ilia il generale, commosso. «Oh brutti gaglioffoni! Se quello era il parlare del frate, chi sa il santo che cosa avrà detto!»

«Bello,» ribadì il Brambilla. «O porche genti! Quel frate parlava come me. Ma buona notte. Con tutte queste chiacchiere mi avete fatto davvero tardare. Viene, generale?»

«Vengo.»

«Del resto,» disse il Brambilla, roteando l'ultima volta gli occhi in cerca dell'avversario, ma non lo trovò: «del resto, questi scambi di idee, queste giostre di parole sono necessari. Amicla è morta per aver taciuto. Amicla è morta per aver taciuto,» ripeté con più forza, poiché alla prima citazione nessuno aveva mosso ciglio.

«Chi è Amicla?» domandò anche questa volta Ilia remissivamente, per mandar via contento l'amministratore.

«Non ho tempo di spiegarglielo,» rispose questo, tutto felice; «ma suo marito lo sa.»

E l'avvocato Brambilla, sparato l'ultimo razzo, uscì confuso di luce: accanto, gli camminava modestamente il Comandè; proprio un cero spento.

«Dev'essere qualche gran donna antica, che di solito stava zitta,» spiegò Alberto. «Salvo Cicerone, gli antichi parlavano meno di noi.»

Ma, a questo punto, gli sorse il dubbio che la spiegazione non fosse proprio esatta; e tacque.

CAPITOLO V

I COLLOQUI E I SOGNI D'UNA NOTTE DI MEZZO FEBBRAIO

Allora, gli orologi che montavano la guardia al tempo, nella casa in ordine, cominciarono a dire: «tic tac. Tic tac, siamo qui da tanti anni; tic tac, non c'è da aver paura; tic tac, le cose andranno sempre cosí». E, di quarto d'ora in quarto d'ora, un orologio, piú vigile, dava l'allarme, e gli altri rispondevano in fretta, ognuno dalla sua stanza: «siamo qui da tanti anni, non c'è da aver paura, le cose andranno sempre cosí».

Una giornata era finita: una giornata come tutte le altre. I minuti avevano fatto le ore, e le ore avrebbero fatto la vita. Serenità, continuità. Il giorno cadeva, come una goccia che non fa rumore, nella coppa senza fondo del tempo.

Nella notte di mezzo febbraio, Alberto e Ilia erano rimasti soli. Le porte chiuse, le stanze oscure, i servi andati a letto, perché Ilia voleva che alle nove e mezzo tutti riposassero. Placida, a quell'ora, faceva politica, e Placido si commoveva ai casi tremendi dell'eroico buffone Chicot, o del birbante pentito Rocambole, col dito al segno, perché, se no, rileggeva tutto da capo, senza accorgersene. Elvira dormiva; anche Drin e i canarini dormivano.

Casa, dolce casa; e come questa d'Alberto stavano nella notte migliaia di case. Più la vita esteriore era diventata dura, più ognuno aveva cercato di costruire per sé e per i cari un ricovero, che fosse suo, e segreto, e fatto a propria immagine. In esso, finalmente, aveva trovato il suo porto, riposta la sua pace. Per qualunque strada poi andasse, in qualunque luogo giungesse, quel piccolo punto della terra, quelle poche stanze, gli erano di consolazione e speranza. Là stava la sorgente della sua forza; di là, come un grand'albero dal suolo profondo, attingeva per innumerevoli radici la vita. Ed egli solo comprendeva il muto linguaggio di quelle persone e di quelle cose; come Sigfrido solo, nella foresta, comprendeva il canto degli uccelli. Nella santità di quelle mura, perfino il vizio e la colpa sembravano degni di pietà.

Seduto nella sua poltrona, Alberto sfogliava i libri recenti; Ilia, su uno sgabellino, guardava di sotto in su un po' i libri e un po' il marito: gli occhi carboncini non stavano mai fermi. La comunione delle anime e dei corpi era piena. I desideri e i sentimenti si riflettevano dall'uno all'altra, come le immagini si riflettono mille volte in due specchi, messi di fronte. Spesso Alberto, rompendo all'improvviso il silenzio, continuava il discorso, che Ilia pensava; ma nessuno si meravigliava, perché meravigliarsi di una cosa è non trovarla naturale, e i due, nel loro amore, avrebbero trovato naturale qualunque miracolo.

Nella calma profonda, un rumore si scatenò: Alberto aveva girato il bottone del radiofono. Sembrò per un istante che le innumerevoli voci, libere per tutti i cieli, còlte a mezzo volo, e costrette a passare in quella cassetina, vi si precipitassero, urtandosi e attorcendosi. Erano parole di molte lingue, suoni di molti strumenti, canti bizzarri, grida, fischiar di venti, ansar d'oceani; e, sotto a tutti i rumori, portandoli tutti in sé, il rumore cavo e immobile degli spazi: un soffio impossibile a dirsi, il roco e lento respirare dell'infinito. Ma subito il caos si compose in un mugghito profondo, che salí nell'aria come una tromba, e si sciolse; l'aria restò ad un tratto ferma e vuota; poi nel silenzio senza sponde, un canto di donna, limpido e solo, si levò. La camera fu tutta piena di melodia.

Ilia però disse ad Alberto:

«Questa sera non ho voglia di sentire musica.»

Aveva posato la testa sulla spalla di lui, e raddrizzandosi a poco a poco, come un fiore che riprende dopo l'uragano, pareva farsi alta e sottile, per avvicinare la bocca a quella di lui. Il volto le palpitava tutto, illuminato di dentro; le ciglia e le narici tremavano e battevano rapidamente; il sangue pulsava nelle vene del collo, le guance s'eran fatte rosee, il fiato si spandeva tepido e dolce. Era la dedizione piena di una creatura ad un'altra: e il meraviglioso colloquio degli innamorati cominciò.

Mormorii, piú che parole; atteggiamenti di labbra, volgere d'occhi, polvere d'oro d'ali di farfalle; sospiri, lenti sorrisi, carezze, richiami, leggeri e capricciosi, come quegli impalpabili fili della Vergine che traversano i sentieri dei boschi, e vengono non si sa di dove e vanno non si sa dove. Bastava un ricordo, una nostalgia, un desiderio; e l'innamorato soffiava abbandonatamente nell'aria la bolla iridescente, che l'altro coloriva delle sue luci e dei suoi colori. Quando scoppiava, cosí tenue, cosí leggera, cosí fatta di nulla, rimaneva ancora negli occhi il luccichio, e intorno al viso la freschezza di quell'aria splendente.

«Chi sei tu?» mormorò Alberto ad Ilia.

«Sono la Nina, la povera Ninetta.»

«La Nina di chi?»

«Di nessuno. Di Alberto. Ma cosí poco.»

Incontentabile, quella Ninetta. Alberto disse:

«Fatti piú in qua, Ninetta,
vien piú vicino a me.»

Erano due versi d'una canzone campagnola, che Ilia gli aveva insegnati in una chiara sera di luna, a Valera; e Alberto, da allora, ci vedeva dentro molli prati dormienti al lume del placido astro, e coppie d'amanti che passavano nell'ombra delle siepi in fiore. Ilia accettò l'invito e rispose:

«Sì, mi faccio più in qua, ti vengo più vicino, perché sono tanto stanca.»

Quante volte, a sera, Ilia confessava d'essere stanca; e pareva che facesse un po' per civetteria (perché nell'amore la donna ostenta la propria fragilità per essere meglio amata) e un po' per davvero. C'era in quella parola «stanca», che le usciva come costretta dalle labbra, una specie d'accettazione dolorosa d'una debolezza non chiara, ma presentita e minacciosa, che qualche volta inquietava Alberto. Presto però l'inquietudine svaniva.

«Sei tanto stanca? Proprio? Appoggiati qui, allora,» mormorò Alberto, rispondendo nel modo solito al solito lamento.

Gli stava ora abbandonata sul petto, la dolcissima Ilia: così piccola e pure così coraggiosa, così chiara e arguta, così pensosa e operosa, così casta e innamorata; canto di gioia nella vita di lui, creatura nata a mostrargli quello che può una donna amante e amata.

«Sai chi mi rammenti? Porzia.»

«Quale Porzia?»

«Porzia,» spiegò Alberto, che mescolava molte volte ai suoi sentimenti i ricordi letterari: «quella del Mercante di Venezia: la donna amata da Bassanio, “di cui non fu veduto mai più amabile messaggero d'amore”, dal principe del Marocco e dal re di Persia: la piccola Porzia, che dice a Nerissa: “in verità, Nerissa, il mio piccolo corpo è bene stanco di questo gran mondo”».

«Ah, dice cosí. E io te la rammento, perché lei ha detto che il suo piccolo corpo è bene stanco di questo gran mondo?»

«Le somigli tanto!»

«Intendiamoci bene,» rispose l'assennata Ilia. «Io ho detto solamente che sono stanca questa sera. Sono due cose differenti. Invece, mi piace che tu sia Bassanio, “di cui non ho mai veduto piú amabile messaggero d'amore”. Infatti,» concluse, guardando un po' in qua e un po' in là, e un po' di nuovo Alberto, come se riflettesse: «infatti, se avessi dovuto scegliere fra il principe del Marocco, il re di Persia e te, avrei scelto te. Ma il nome di Porzia non mi piace. Pesa. Dovresti cambiarmelo.»

E questa volta fissò con fermezza Alberto. Poi mormorò:

«Mi vuoi bene?»

Fu come quando in orchestra uno strumento solo, un flauto, per esempio, propone un tema. È un tema semplice, di pochissime note, che anche un ragazzo potrebbe cantare; ma subito l'orchestra lo fa proprio, e risponde; ogni strumento dice la sua; e allora si vede che cosa c'era in quel tema, che pareva fatto di nulla: tanta passione, che gli ascoltatori tremano e piangono di meraviglia. Alberto non aprí bocca per rispondere; ma Ilia capí che le diceva con l'anima:

«So che cosa vuoi dire con quel: “mi vuoi bene?” Vuoi dire che eri sola sulla terra; i tuoi erano morti, le cose che ti erano state care erano diventate dolorose e gravose; tu, Ilia, passavi senza aver avuto la tua parte di felicità, senza aver fatto la felicità

di nessuno, tu che meriti, tu che sai dare ogni felicità. Ma sono finiti i giorni del dolore, gli agguati e gli sgomenti della sventura. Hai trovato la pace e la gioia: ti voglio bene!»

Come era bello e chiaro quel muto commento! Ilia, raggianti; propose il secondo tema.

«Mi vorrai sempre bene?»

Con nuovo impeto, con nuova sapienza, felice di fare la felicità d'Ilia, Alberto rispose; e di nuovo le sue labbra restarono chiuse, e di nuovo Ilia capí benissimo.

«Perché sei certa del presente, temi del futuro? È sempre così, per chi ama; ma tu non dubitare: noi due siamo diversi dagli altri. Passeranno gli anni; Placido, Placida, Drin non ci saranno più; la casa invecchiata ammutolirà; tutto ciò che fu vivo sarà ricordo. Ma, fra tanti mutamenti, noi due saremo immutabili, perché ci amiamo. Non è possibile pensare Ilia senza Alberto, e Alberto senza Ilia. Vivremo e moriremo insieme; andremo di là uniti, come fummo uniti quaggiù.»

A poco a poco, quasi per sentire più intimamente le parole non dette, Ilia aveva preso la testa d'Alberto fra le piccole mani: e la teneva tutta chiusa e l'avvicinava lenta alla bocca, e, prima di toccarla con le labbra, l'aveva già baciata. Allora, un cerchietto d'oro brillò a un dito della donna.

Era un gioiello da niente, un anellino di quelli come ce ne sono tanti in ogni vetrina d'orefice, e tutti portano senza nemmeno ricordare; ma aveva dentro inciso: «Alberto, 24 novembre

1917», la data delle nozze. Alberto l'aveva regalato ad Ilia a Santa Margherita, che si specchia nel mare, il giorno in cui ella era divenuta sua moglie; e aveva visto il visuccio sbiancarsi, e sentito il polso rallentare, ed Ilia aveva quasi piegato, come faceva quando una commozione troppo forte la scuoteva. Ma subito ella aveva ripreso animo, e gli aveva ricambiato l'anello, in cui era scritto: «Ilia, 24 novembre 1917». Ora i due cerchietti erano là, e brillavano vicini da tanti anni: leggeri e forti, lieti sempre, anche nei giorni tristi, belli e fidati, con quei nomi incisi ben fondi, che indicavano proprio loro due: Ilia così fedele, Alberto così sicuro.

«Ma Ilia,» disse Alberto, e questa volta ad alta voce, perché aveva visto gli occhi di lei improvvisamente luccicar di pianto; «ma che cosa ti piglia? Ma perché fai gli occhi rossi? Non piangere: guarda lassù; l'uccellino. È la felicità che ti fa piangere? Ma che sciocchina! Ridi, su. Non vuoi ridere? Piangi un poco, allora. Mi vuoi proprio tanto bene? Tanto tanto? Sí, piangi un poco, se ti fa piacere. Sei proprio così felice? Piangi, sono contento; ma adesso basta. Si può essere felici, e piangere? Su, Ilia, su, alza la testa. Non vuoi? Tienila bassa, allora, sulla mia spalla. Nemmeno? Prova a muoverti. No? Sta' dunque con me. Insomma, fa' come vuoi; ma non piangere. Bel gusto, piangere di felicità.»

Per fortuna, l'orologio del caminetto sonò le dieci. A quel suono, Ilia si riscosse, asciugò gli occhi e disse:

«Alberto, sono le dieci. Andiamo.»

Era l'ora solita del riposo, e la piccola malinconia e il grande amore si acquietarono. Era un amore così forte e certo, che si poteva troncare quando si voleva, e ripigliare, puro e ardente come prima, egualmente quando si voleva; un amore vero e bellissimo. Chi l'ha provato e perduto, ricorda il suo incanto, e sente quant'è tormentosa la perdita.

Ilia si assicurò che nella stanza d'Alberto non mancasse niente; poi perlustrò la propria, guardando sotto il letto e il canterano, perché quella donna, che sapeva domare i cavalli più indocili, ed era così coraggiosa nei pericoli grossi e alla luce del sole, di notte aveva paura dei ladri. Accese anche e spense due o tre volte le lampadine elettriche, per accertarsi che non fossero guaste.

«Tutto in ordine?» domandò Alberto dalla sua stanza, con ironia.

«Sì,» rispose magnanimamente Ilia, che preferiva il rossore della vergogna al rammarico dell'imprevidenza.

«Ladri? Topi?»

«Né ladri, né topi, eroe.»

Le parole fra marito e moglie diventavano sempre più basse e rade, simili alle ultime gocce di un temporale, che, dopo aver girato tutto il giorno nel cielo, finalmente si scioglie. Ancora una spruzzatina, l'estrema.

«Buona notte, Ilia.»

«Buona notte, Alberto.»

Ma la canzonetta d'Ilia persisteva a trotterellare nella testa d'Alberto:

«Fatti piú in qua, Ninetta,
vien piú vicino a me.»

Pareva un nottambulo, che, quando tutti dormono, continua a passeggiare innanzi e indietro sul marciapiede.

«Tic, tac, siamo qua da tanti anni; tic, tac, non c'è da aver paura; tic tac, le cose andranno sempre cosí,» ricominciarono a dire gli orologi nella notte, fattasi profonda.

Nel sonno degli uomini, il cane Drin si svegliò. Dalla sua cuccia sotto il letto del cuoco alzò pian pianino la testa e girò intorno gli occhi tondi e lucidi, come pallottole di vetro azzurro; poi si rizzò sulle zampe e si stirò un poco; in fine, schivando prudentemente i mobili, uscì nel corridoio, e cominciò a fare la ronda. Di tanto in tanto si fermava, annusava l'aria e andava risolutamente verso un punto, come se sospettasse un tradimento; non c'era nulla, e riprendeva il cammino.

Ed ecco, che qualche cosa s'animò nella casa. Parve che, a malincuore, i muri, i pavimenti, i soffitti, i mobili, si stendessero e sospirassero, come fa uno che stia per svegliarsi. Corse nell'aria quell'impercettibile soffio, che fa rabbrivire i dormienti; qualche cosa visse nell'oscurità. Si alternavano nelle stanze schiocchi secchi, colpi cupi e molli, scricchiolii lunghi; ad un tratto quei

rumori si affievolivano inesplicabilmente e tacevano da una parte, per ricominciare da un'altra. Sembravano nemici subdoli e tenaci, che tentassero mille strade e mille agguati, per assalire gli uomini indifesi. Certo erano i termosifoni che, raffreddandosi, mandavano quei sospiri, quel bisbiglio e quei gemiti; ma pareva che fossero cose vive.

Nascosta fino agli occhi sotto la coperta del gran letto, con la cuffietta di trine a sghimbescio sui capelli, Ilia, cullata da quei rumori, sognava. Ma sognava veramente, o pensava e sognava? Andava, andava con la fantasia: un po' apriva gli occhi e un po' li chiudeva; un po' parlottava e un po' sospirava; vagabondava qua e là, attraverso alla sua vita e alla vita d'Alberto.

Questa era Valera Fratta, con i grassi campi ombreggiati dai pioppi svettanti, e i prati irrigui di un verde smeraldo, e le fosse frettolose, e le cascine opulente, dalle amplissime aie: il muggito dei buoi, possente e faticoso, si spandeva nell'aria. Ma la guerra era scoppiata, ed Ilia aveva dovuto raggiungere a Versailles Alberto, assegnato allo Stato Maggiore del generale Cadorna. L'inverno aveva incantato la vecchia città francese. La neve aveva messo un sontuoso manto d'ermellino su tutto: castello, parco, viali e case. Tra i grandi alberi candidi, le villette silenziose, dove i mobili di Boulle e i ritratti di pastorelle tenere e leziose suscitavano la nostalgia d'un tempo scomparso, erano tutte grazie e sorrisi. Parigi enorme, minacciata e minacciosa, pareva lontana.

All'albergo dei Reservoirs, quanti ufficiali! ma sorridenti e fiduciosi. Entrava il generale francese Weigand, fine e gentile, intelligente e pacato; e salutava col suo sorriso amico e insieme indifferente. Lo seguiva il generale inglese Wilson, lungo e magro, tutto scatti e guizzi, allegro, tenace, mordace e bizzoso, che parlava un francese pittoresco e impreveduto. Veniva terzo il generale americano Bliss, grassoccio e occhialuto, con un cappello largo e molle, placido come un mercante: la gente sapeva che era di una nazione ricca, e invece di guardargli la faccia, pareva gli guardasse sempre le tasche. Tutt'e tre dicevano, ognuno a suo modo:

«Buon giorno, signora Garelli.»

Ilia sorrideva graziosamente, lusingata di rappresentare la patria. Nel fondo, comparivano e sparivano gli dèi: Clemenceau e Lloyd George, Cadorna e Sonnino, Foch e Robertson. S'intravedevano nell'automobile, entravano nel giardino dell'albergo del Trianon: la guardia presentava le armi, gli scoiattoli spaventati saltavano di ramo in ramo, poi tutto tornava tranquillo. Il popolo diceva; al passaggio:

«I grandi capi.»

Era un popolo altero e coraggioso: pochi gli uomini; le donne, quasi tutte vestite a lutto, conducevano per mano quei delicati fanciulli, che a tre anni hanno già il viso nettamente scolpito, segno di antichità e di nobiltà di stirpe; e tutte, da madame Marchand ricchissima a Jeanne la fruttivendola, dicevano dei tedeschi:

«Li avremo!»

Poi, a guerra finita, Ilia ed Alberto erano tornati in patria. Ilia era una gran girandolona, e tutta la sua felicità consisteva nell'andare di città in città, non appena la stagione s'addolciva un poco. Sembrava che, per istinto, cercasse avidamente di mutar luogo, come se avesse fretta di vedere e di godere, per non dolersi un giorno di non aver visto abbastanza. Sarebbe andata col vento, lieve e rapida come lui; niente le dava una gioia più viva che dire, come i bambini: «vado in vapore»; e Alberto, certe volte, aveva l'impressione di possedere in lei qualche cosa d'incerto e di passeggero, che stésse sempre per scomparire. Al primo schiarirsi del cielo di marzo, dunque, i due se ne andavano ai paesi del sole. Scendevano giù, o lungo il litorale del Tirreno, o passando attraverso l'Appennino; e, oramai, di tutte le strade sapevano perfino gli alberi. A Piteccio, prima di giungere a Pistoia, c'è una valletta profonda, tutta verde, rigata da una stradetta grigia, lungo la quale corre un ruscello: un piccolo camposanto quadrato riposa là, col suo muricciuolo candido, all'ombra di grandi cipressi. Quando Ilia lo vedeva, si stringeva ad Alberto dicendo:

«Com'è bello, Alberto. Ma che paura!»

Perché ad Ilia piaceva molto di vivere. Come invece rideva; quando, dopo Orte, il treno sboccava da una forra nella campagna romana! Era quasi sempre il tramonto, e il sole infuocava il cielo ad occidente: il cielo, fiammante da quella parte e azzurro cupo dall'altra, pareva di metallo. Il Tevere scorreva a fior di

terra, con bagliori di ferro fuso: lento e grave, profondo e muto, sembrava che, andando, rodesse le sponde basse. Dappertutto silenzio: col silenzio l'immobilità. Pareva che, all'avvicinarsi di Roma, tutte le cose si acquietassero e componessero. Ilia guardava commossa; Alberto s'inteneriva per lo spettacolo e per la commozione d'Ilia; e intanto il treno, col suo traballio sempre più affrettato e convulso, spingeva gli innamorati proprio l'una nella braccia dell'altro. L'ora e la stanchezza li avevano un po' storditi; che dolcezza, se non c'era gente, abbracciarsi stretti, sentendosi piccoli e felici in quell'immensità ed eternità!

«Alberto, tu non mi vuoi bene,» mormorava allora la donna al marito, che sorrideva con indulgenza; perché la terra e il cielo grandi fanno l'amore grande, ma triste.

La «meraviglia delle meraviglie», però, come diceva Ilia, era il viaggio da Firenze a Camaldoli.

Benché molto robusto, Alberto dopo la guerra aveva risentito delle angosce e delle fatiche di tanti anni: e una debolezza, che si manifestava specialmente negli occhi, e minacciava di diventare malattia pericolosa, l'aveva prostrato. Per consiglio dei medici, Ilia, come un'Antigone più semplice che guidasse un Edipo meno tragico, conduceva il marito all'eremo montano.

Core aretino, guidatore di automobili, li veniva a prendere a Firenze all'albergo, in quelle piazza Manin, tra la chiesa d'Ognisanti e l'Arno, che è una delle più liete e riposate del mondo. I ragazzi nelle belle sere ci giocano a rincorrersi, e qualche coppia

d'amanti ci s'indugia a chiacchierare, appoggiata alle spallette del fiume. Le colline da Bellosguardo a San Miniato la chiudono da una parte; e l'Arno scende, cantando al salto della pescaia di Santa Rosa, verso il folto albereto delle Caseine, e, giù giù, al mare. Il vento dell'Apennino accompagna l'acqua e spazza il cielo; tutto è nitido e fresco, pieno di luci delicate; armonioso, sereno.

«Buon giorno, signoria,» diceva Core: e l'automobile schizzava come una rondine. «Prudenza,» raccomandava Ilia, che si fidava più delle bestie che delle macchine, come se quelle potessero capirla meglio:

Spesso, sul gioio brullo e sassoso della Consuma, le nuvole scapigliate correivano come cavalle selvagge per il cielo; e il vento le spingeva fischando, simile a un enorme invisibile mandriano. L'automobile metallica saliva affannosamente le erte, tutte costole e scheggioni duri, e pareva camminare sullo scheletro della terra. Le vigne e gli oliveti, che s'erano diradati avvicinandosi alla cima, dopo il passo ricomparivano, poi si raffittivano; e, d'improvviso, nella valle del Casentino, i boschi sterminati nereggiavano e ondeggiavano. Il sole adesso era alto, l'aria limpida, la valle senza rumore; l'Arno, nel fondo, brillava immobilmente; i paesi sulle colline, Bibbiena, Poppi, parevano morti; Ilia mormorava: «Dante;» e l'ombra sua immensa empiva il cielo. Ma quando l'automobile si fermava, ansando, a Camaldoli, Ilia e Alberto provavano quasi un religioso sgomento.

Non un fiato saliva dalle città degli uomini: la foresta aveva cinto l'albergo d'una insormontabile muraglia. Un calabrone, passando, riempiva l'aria del suo ronzio, e un uccello, gridando, destava nel bosco innumerevoli echi. Era un paese cupo e solenne, tutto di giganti: gli abeti e i pini antichissimi, che s'ergevano alteramente sul monte, spandendo intorno oscurità e silenzio, avevano la maestà gelida delle navate gotiche. Ma, qua e là, s'aprivano cantucci freschi e verdi, tutti frementi di voci, di colori, e d'odori. Correva tra il verde l'acqua garrula dell'Archiano, precipitando a valle; e qua e là s'allargava tra i sassi e i ronchi in nitide coppe, dove le trotelle guizzavano come folgori, mutando riparo. Conche di smeraldo, tutte ridenti d'erbe novelle, stavano in pace, all'ombra del bosco più fondo, separate dalla rimanente terra. Un chioccolare roco di galline anneghittite dalla caldura, o un cantare ardito di galletti irosi rivelavano le case, nascoste dietro le siepi e gli alberi: e una ragazza, a un tratto, usciva dal bosco col paniere di fragole sul capo, come incoronata di fuoco. Quella era la pace, quella era la felicità. Ilia chinava la testa sulla spalla d'Alberto e sussurrava:

«So di essere esosa,» perché, come tutti gli innamorati, aveva un'abilità e una grazia speciale nell'inventare le parole o nel torcere il loro significato; quelle che c'erano non le bastavano; ed esosa era per lei il superlativo di esigente. «So di essere esosa; ma noi due, soli; noi due, così; noi due, per sempre.»

Un ricordo, doloroso come colpo di stiletto, ruppe ad un tratto il dormiveglia d'Ilia, che mormorò tra sé: «Virginia». E la parola parve un lamento.

Ilia era gelosa; e la gelosia era il massimo di quei difetti, che, donna, ella pure aveva. Il suo cruccio più aspro era di non aver potuto riempire il cuore di Alberto dalla prima giovinezza; e quando immaginava gli anni, in cui egli aveva amato altre donne, sentiva un dolore profondo e un rammarico sconsolato. Dissimulava l'uno e l'altro sotto un sorriso, perché diceva che non bisogna mai annoiare con i lamenti gli uomini, anche i più buoni ed affezionati; e cercava di conoscer sempre meglio il passato del marito, ostentando noncuranza e spregiudicatezza.

«Alberto,» diceva certe volte, «raccontami un po' dei tuoi amori. Mi diverto tanto.»

Ma non c'era né spontaneità, né sincerità in quell'invito, al quale tentava di dare un'aria scherzosa; perché Ilia, come tutte le donne innamorate, non sapeva scherzare sul suo amore, e tutto quanto vi si riferiva diventava subito serio e doloroso. Alberto s'era accorto facilmente che ella soffriva, ascoltando quei racconti, e registrava ad uno ad uno i detti e le avventure della libera giovinezza di lui, per confrontarli con quelli del loro amore presente; e s'era fatto cauto. Spesso, infatti, nel mezzo d'un segreto abbandono, Ilia pareva risvegliarsi ad un tratto, per rammentare che le stesse parole Alberto aveva già mormorato a questa o a quell'amica; e, sempre, le antiche parevano alla donna più belle e

piene delle nuove; e in ogni rievocazione c'era per lei come l'amarezza d'una sconfitta. La nostalgia e il rimpianto dell'immaginaria felicità, goduta da un'altra, e per lei irrimediabilmente perduta, velando di malinconia le dolcezze non sue, gliele facevano sembrare perfette.

Sotto il tormento della passione, quella donna, di solito così mite e giusta per tutti, diventava molte volte ingiusta e qualche volta spietata per le rivali, vere o presunte. Ognuna d'esse aveva la sua macchia, piccola o grande, che Ilia, al primo morso della gelosia, scopriva e metteva in luce con infallibile acume; e, soltanto se si persuadeva che non amavano Alberto, ritornava giusta e buona con loro, benché amica non più. Non perdonava nemmeno la angoscia provata. Ricordava come uno dei tempi più cari della sua vita la breve malattia del marito: e questo ricordo, che può sembrare almeno bizzarro, era soltanto naturale. Il robusto Alberto, che avrebbe potuto sfuggirle per l'esuberanza della salute fisica, era stato allora tutto suo: l'amore geloso s'era appaciato nella sicurezza del possesso. Quanto aveva temuto e quanto aveva sofferto Ilia! Ma per Alberto, ma da sé sola: e il timore e il dolore, così esclusivi, le erano sembrati dolci e preziosi. A poco a poco, con sottile accorgimento e pazienza infinita, era riuscita a rompere o allentare i legami che avvincevano il marito a molti dei vecchi amici e a quasi tutte le vecchie amiche. Alberto, che aveva capito l'astuzia, qualche volta diceva sorridendo alla moglie:

«È strano: nessuna signora m'invita piú ad andarle a far visita. E, quando ne incontro qualcuna, mi saluta appena appena.»

Ma lei rispondeva, tutta seria:

«E me, che signore m'invita? E chi mi ferma per istrada?»

La Virginia del sogno, però, la piú temuta nemica, Ilia non aveva potuto allontanarla del tutto, perché era cugina d'Alberto e aveva un marito, con cui viveva, un po' a Milano e un po' in Brianza; romperla con lei, appartenente alla famiglia, avrebbe potuto dar sospetto al marito e alla gente. Eppure Ilia sapeva, che un antico amore aveva unito Virginia e Alberto; ed era continuato anche quando Virginia s'era maritata, prima che Alberto non si fosse a sua volta sposato. Virginia aveva poi voluto in molti modi riprendere Alberto: un po' perché non amava suo marito; e un po' per far dispetto ad Ilia. Ed era successo che questa, così pronta all'offesa e alla difesa contro altre rivali meno pericolose, contro Virginia pareva impacciata, come se riconoscere la forza di lei le desse disgusto: singolare sdegno, quasi ribrezzo di molte creature delicate per il loro nemico piú pericoloso, e che le mette in sua balía. Ilia ostentava dunque di non curarsi della cugina; raramente la ricordava ad Alberto; sicché questo, che pure si vantava d'essere perspicace, conosceva l'antipatia, ma non sospettava nemmeno l'avversione dell'una per l'altra.

Quel giorno, Ilia, riconosciuta la scrittura di Virginia sulla busta, che Alberto, scherzando, aveva detto racchiudere un segreto

di Stato, aveva atteso che il marito le confidasse quel che conteneva. Ma la giornata era trascorsa inutilmente; e, adesso, il ricordo improvviso era riuscito insopportabile. Tirate giù le lenzuola, ch'eran salite sopra la testa, con la mano irrequieta rimessa a posto la cuffietta, accesa e spenta due o tre volte la lampada, Ilia tossí prima pian piano, poi un po' piú forte, finché non udí il marito ridestarsi nella stanza vicina. Allora chiese con voce indifferente:

«Alberto, non dormi?»

«Veramente,» rispose egli, gentile ma sincero, «ora no. Prima sí.»

«O bravo,» disse intrepidamente lei: «anch'io, non ho sonno. Pensavo una cosa.»

«Dilla.»

«Senti. Una cosa da nulla. Così, per divertirmi un poco.»

«Sono qui.»

«È un pezzo che Virginia non si fa viva. Sarà... occupata, al solito.»

Nessuno potrà ridire il disprezzo, sbadato ed enorme, che si rivelò in quelle parole.

«Può darsi.»

«Tu la difendi.»

«Io dico: può darsi.»

«Capisco.»

Che cosa capisse, lei sola sapeva. Quel crudele Alberto non chiese spiegazioni.

«A te non ha scritto?»

«Questa mattina.»

«Non mi hai detto niente.»

«Hai visto la lettera.»

Ilia tacque.

«Non l'hai vista?»

«Non ricordo. Era sua?»

Mentiva, ma senza vergogna. Ci fu un momento di silenzio, in cui la donna cercò coraggiosamente di non domandar più nulla, di mostrarsi grande. Impossibile.

«E che cosa ti scriveva?»

«Non so.»

«Non vorrai farmi credere che non l'hai letta.»

«Non l'ho letta.»

«Non ci crederò mai!»

Quel «mai» fu come un punto fermo nel discorso. Voleva dire sorpresa di tanta finzione, stanchezza, disgusto, rinuncia per sempre a scoprire la verità.

«Non credere,» riprese Alberto, «ma hai torto.»

«Dí piuttosto che non vuoi confessare.»

Confessare sottintendeva la colpa, eppure Alberto tacque ancora.

«Vedi? Chi sa che cosa ti scriveva! Sii leale; è un merito, almeno. Preferisco qualunque pena all'inganno. L'hai letta e stracciata.»

Pareva che il silenzio si fosse mangiato Alberto. Ilia disse quasi singhiozzando:

«A questo punto sei arrivato! Mi tradisci.»

E poiché anche questa tremenda parola non ebbe eco, l'angoscia traboccò.

«Ah,» disse, «non l'avrei mai mai creduto! Come sono infelice. Brutto! Brutto! Ma io mi ribello.»

C'era nel tono di quelle parole tanto dolore contenuto, che Alberto, senza capire interamente la ragione, anzi, forse perché quel dolore gli pareva sproporzionato alla causa, fu commosso. Si alzò dal letto, e prese dalla tasca della giacchetta la lettera di Virginia, con la busta intatta. Non l'aveva aperta apposta, nella previsione che Ilia gliene avrebbe parlato; e, sventolando il foglio come un ambasciatore la bandiera di pace, andò da lei.

«Ecco qua la lettera. Chiusa.»

«Oh,» disse soltanto quella, passando immediatamente dal singhiozzo al sorriso. Ma fu ammirevole.

«Per chi mi prendi?» soggiunse, dopo aver guardato con la coda dell'occhio che la busta non fosse stata prima aperta e poi risigillata. «Io non leggo le lettere indirizzate agli altri. Quelle di Virginia, poi! Credi che perderei così male il mio tempo? Chi sa

quante sciocchezze dice! No, non stracciarla. Leggila tu. Per ridere un poco.»

«Cara Ilia e caro Alberto,» cominciò questi, calcando sulle parole indifferenti e scivolando su quelle che gli parevano avere un significato un po' sospetto, col bel risultato di ripeterle due volte, perché, non appena finita la scivolata, Ilia lo pregava gentilmente di ricominciare. E leggendo e interrompendosi, e scendendo e salendo, come se andasse sulle montagne russe, arrivò alla fine, e tirò un sospiro.

«Sta bene,» commentò Ilia. «Te lo avevo detto: un mucchio di sciocchezze. Neanche una scolaretta scriverebbe una lettera così spropositata. Sembra perfino impossibile che quella donna sia della nostra famiglia.»

«In ogni famiglia c'è il buono e il cattivo,» rispose cortesemente Alberto. «Qui c'è però un poscritto. Dice che domani passerà da noi, alle tre; vorrebbe che tu facessi parte del comitato per Pippo Bandini.»

«Che noia! Alle tre sarei dovuta andare da padre Attanasio, al Sempione. Ci andrò alle cinque.»

«Ilia,» interruppe serio Alberto, «in quel convento fa un freddo maledetto. Ogni volta che ci vai, prendi un raffreddore. È un'imprudenza. Non potreste radunarvi in un altro posto, dove almeno ci fossero tutti i vetri alle finestre?»

«Abbiamo pochi quattrini per tanti bisogni, e dobbiamo contentarci. Ma,» seguì, tornando all'argomento che le stava più a

cuore, «pare anche a te, come tutti dicono, che Virginia diventi grossa?»

«Oh sí.»

«Ecco: veramente, grossa non direi. Troppo grassa sí. A te piacciono le donne grasse?»

«Ma che!» rispose Alberto. «Perché mi offendi?»

«Alberto caro,» esclamò Ilia felice della risposta, «oggi mi vuoi bene.»

Però chiese subito, trionfalmente:

«Ma domani? Me ne vorrai domani?»

E tacque, guardando negli occhi il marito, che la guardò a sua volta, rallegrato e intenerito. Ilia aveva spesso di queste domande a bruciapelo, che avrebbero intontito un uomo non preparato. Adesso aspettava la garanzia per il domani, come se fosse questione di vita o di morte.

«Ti vorrò bene domani, e anche dopo domani.»

«Alberto, tu scherzi,» rispose lei, fattasi improvvisamente grave; «ma tu non sai che cosa voglia dire per me il tuo amore. Non mi conosci ancora.»

«Non ti conosco?» esclamò l'altro, meravigliato. «Come la palma della mia mano.»

«No,» ed Ilia scosse la bella testa: «no, non mi conosci. Del resto,» aggiunse, «è bene che ognuno di noi abbia il suo piccolo segreto; non ti pare?»

La lieve tristezza della voce smentí le parole.

«Segreto?» interruppe l'incredulo: e guardò la moglie. La luce della lampadina batteva piena sui capelli, accendendo quel riflesso di rame che gli era così caro; gli occhi carboncini brillavano; ogni lineamento era netto e delicato; un lievissimo rossore colorava le guance; Alberto non aveva mai visto Ilia così chiara e bella. «Segreto?» continuò: e le sue parole erano pacate e sicure; «tu non hai segreti per me.»

«Alberto,» rispose appassionatamente la piccola donna, «un uomo come te, che ha tanti pensieri e tanti obblighi, non conosce una donna come me, che pensa a una cosa sola. Tu mi vuoi bene e sei buono, ma vivi anche per qualche altra cosa che non sono io; e io, invece, vivo soltanto per te. Io sí, ti conosco. Di due che si amano, vedi, soltanto quello che ama di piú comprende tutto l'altro. Per te, c'è sempre un pezzo del mio bene che avanza, e che non puoi capire. Scusami, scusami. Non so nemmeno io perché ti abbia parlato di queste cose. Stammi vicino, mi fa tanto bene.»

Il discorso, diventato improvvisamente serio e quasi doloroso, pareva avesse acquietato Ilia; che abbandonò la testa sul braccio d'Alberto, e chiuse gli occhi. Seduto presso al capezzale, immobile per non disturbare la moglie, Alberto, che si piccava di ragionare dove Ilia sentiva, cominciò a dire fra sé:

«Ecco come sono le donne. Incontentabili. Non la conosco! Meraviglioso. Sono qui, da dieci anni, in mezzo ai suoi ricordi, sotto gli occhi dei suoi genitori; dormo nel letto dove dormiva;

vivo con lei la mattina, il giorno, la sera, la notte; suonano le quattro e sono ancora qui a discorrere; fra poco farà giorno, e né lei né io avremo dormito a forza di stare insieme; non ho una riga di suo, perché non si scrivono lettere a chi abita nella camera attigua; adopero le sue parole, non capisco più quando penso io e quando pensa lei; mi pare certe volte di essere doppio; e non la conosco! Il troppo non è mai sufficiente per una donna.»

Guardò la moglie, e sentì l'amarezza dell'ingiustizia; guardò se stesso e si compati: gli pareva di essere un bravo ragazzo, castigato a torto.

«Non la conosco. Ma le donne, anche più semplici e diritte, quando parlano d'amore, devono farlo difficile, imbrogliato, pieno di misteri. Ognuna ha un amore meraviglioso, non mai sentito, impossibile da capire tutto, unico; quello sí, è il modello degli amori, e tutti gli altri non valgono niente. Non c'è che una maniera d'amare; ed è la loro.»

La conclusione piacque ad Alberto, perché gli dimostrava come Ilia lo amasse molto, e come non sapesse ragionare, di fronte a lui che ragionava così bene: due certezze, che, essendo tutt'e due piacevoli, lo commossero e lo disposero a ricambiare la moglie con un sentimento ancor più vivo e condiscendente del solito.

«Io capisco, invece, quest'accusa di non conoscerla: Ilia è gelosa di Virginia. È evidente, infatti, che io non so più chi sia Ilia, quando entra in ballo Virginia: tutte le altre volte lo so benissimo.

Peccato! Intanto, è un bel pezzo che Virginia non mi piace piú. E poi, una donna come quella è sempre utile a due, che si vogliono bene. Quando Ilia la rammenta, diventa ancor piú bella del solito: non c'è che la gelosia per dare un bel colorito; e mi vuol bene il doppio di prima. Ma soffre, e non devo farla soffrire. Dirò a Virginia di non venire piú per casa.»

Una buona risoluzione fa amare l'oggetto che l'origina; e Alberto fissò con tenerezza Ilia, che continuava a respirare tranquilla, col viso posato sul braccio di lui, che ormai gli formicolava e pareva diventato di piombo. Ma egli non l'avrebbe levato di sotto a quella cara testa, per tutto l'oro del mondo. Sentiva una gran pace, una gran contentezza, sopra tutto una gran sicurezza. Con quella sua fantasia vivace gli pareva d'essere lui l'olmo, e lei la vite; e aveva proprio il senso di stabilità, di solidità, di durata delle piante rigogliose, ben infitte nel suolo, resistenti a tutte le tempeste. Come gli succedeva spesso, quando era contento, alzò gli occhi; e non disse, ma pensò: «Dio», a ringraziamento.

Ma Ilia ad un tratto sussultò. Aprì gli occhi sgomenta, esclamando:

«Alberto, proteggimi!»

«Eh? Che cosa?» domandò Alberto, rabbrivendo, perché aveva udito una voce senza timbro salire dal profondo.

«Spavento. Mi pareva che due serpenti venissero a mordermi: allora la mia mamma mi prendeva per mano, e mi diceva, come

quando ero piccina: “Vieni con me, Pinina”. Dove mi voleva condurre?»

Guardava ansiosamente il marito; e, nel terrore, le sue mani avevano la forza delle tenaglie, e le sue dita entravano nelle carni. Ma quella donna, che quando era stata sola non aveva temuto la sventura e il dolore, adesso che amava, li temeva; e aveva sgomento sopra tutto della malattia, spietata e laida insidiatrice d'una vita, diventata cara. Alberto l'accarezzò: Ilia, a poco a poco, disserrò le dita.

«Nina,» disse Alberto, «quante volte ti ho detto che non devi dar retta ai sogni? Non ci mancavano che i serpenti, adesso. Non vedi dove sei? Con me, qui. Dunque, sta tranquilla.»

«Oh.»

«Dove son io niente disgrazie.»

«Oh.»

Ilia sorrideva già.

«Fatti piú in qua, Ninetta,
vien piú vicino a me.»

sussurrò Alberto, e chiuse la donna ancora piú strettamente nelle braccia.

«Cerca d'addormentarti. Sono le quattro e mezzo. I tranvai ricominciano a camminare. Poi, alle sette ti vorrai alzare, e non avrai riposato. Dormi.»

«Sì,» rispose Ilia; «ma tienmi con te. Ci sto tanto bene. Quella là, la tenevi in braccio anche tutta la notte.»

«Quale quella là?»

«Quella,» disse Ilia, tanto per dire: ma il suo sguardo si faceva sempre più vago e tardo.

«Ricòrdati,» disse con fatica, «che domani dobbiamo raccomandare il Cantarella.»

Il suo ultimo pensiero era di bontà.

Allora Alberto, non sapendo in qual modo dimostrarle il proprio amore, le raccontò l'unico segreto che avesse, il disegno del viaggio di Bayreuth. Parlava piano, spiegando bene le cose; ma s'accorse che Ilia dormiva. Come succede spesso, egli raccontava la felicità a chi non udiva più. A poco a poco, il respiro di lei era diventato sottile e regolare; il viso s'era scolorito un poco, i lineamenti si erano distesi, le labbra, che s'erano mosse una volta o due, come per mormorare una parola o cercare un bacio, s'erano fermate. Si vide quasi il pensiero dileguare dalla fronte, come uno di quei cirri che coronavano il monte, e svaniscono lenti lenti. Ilia se ne stette quieta. Nel sonno, le ali delle narici si affinarono improvvisamente e le labbra si protesero un poco, come usano i bambini, quando fanno d'impegno una cosa; l'aria ironica e rassegnata sparì, e tornò quella serena e fidata della giovinezza. La cuffietta, scivolata di traverso, mise un po' d'ombra sulla fronte e sugli occhi chiusi.

Addio, Ilia. Alberto l'abbandonò pian piano sul guanciale, e spense la lampadina; la stanza tornò nell'oscurità.

A forza di camminare, il cane Drin, era giunto alla camera della padrona; e adesso strofinava il muso contro le gambe d'Alberto.

«A letto, a letto, Drin,» disse il padrone. «Non vedi che la signora dorme? Non ci mancherebbe altro che la svegliassi!»

«Tic tac,» ripresero a dire gli orologi; e i sogni della notte di mezzo febbraio veleggiarono verso Placido, che non li sentì, e verso Placida, che immaginò di litigare con Placido.

CAPITOLO VI

LE OPERE E I GIORNI D'ILIA

«Questa è la casa del sonno,» disse ad Ilia la cugina Virginia: una bella signora, alta e fiorente, bionda con grandi occhi neri, tutta rigogliosa di vita. Ma il viso, bello come quello d'Ilia, aveva un'espressione ironica e superba.

«Mah,» rispose Ilia.

«Tutto incantato. Che cosa fate dalla mattina alla sera?»

«Niente.»

«Proprio niente...» osservò Alberto.

«Niente,» interruppe Ilia, e Alberto tacque.

«Niente la mattina, niente a mezzogiorno, niente la sera: e di che cosa parlate fra voi? Girate sempre intorno alla vostra anima?»

«Brava,» rispose Ilia; «giriamo intorno alla nostra anima. Tu, invece, di che cosa parli con tuo marito?»

«Con Giorgio? Non parliamo,» rispose sorridendo Virginia; e l'immagine pallidetta del marito, appena comparsa, sparì. Un animoso odor di rose si sprigionò dal bel corpo, nell'atto in cui la donna aprì un po' la pelliccia; e sopraf fece il tenue odore di violetta d'Ilia.

«Bravissima,» rispose questa, piegando e spiegando sbadata-mente il fazzoletto, per dissipare l'acuto profumo.

«Sicché, hai deciso,» riprese Virginia. «Non verrai alla riunione per Pippo Bandini?»

«No, cara.»

«Pigrona! Ti spaventa il tempo.»

«Il tempo?» cominciò di nuovo Alberto. «Se da stamattina...»

«Sì, cara,» interruppe ancora Ilia, sostenendo imperterrita l'occhiata di meraviglia d'Alberto: «io con questo tempo non esco.»

«Certo, è meglio starsene al caldo,» riprese Virginia, «che andare...»

«Dai Doretti, fra tanta bella gente, in una bella sala, con tutti i vetri alle finestre.»

«Oh,» esclamò Virginia, «vuoi che non ci siano i vetri alle finestre?»

«Dicevo per dire,» rispose Ilia, scoccando a sua volta un'occhiata al marito. «Dunque, mettiamo che mi spaventi il tempo.»

La giornata, che succedeva alla notte dei sogni e dei colloqui, era davvero bruttissima. Sebbene fossero soltanto le tre del dopopranzo, il lampadario aveva dovuto essere acceso nella sala di ricevimento, dove Ilia aveva fatto entrare Virginia. Un vento rabbioso pareva strappare dal cielo oscurità e nevischio, per rovesciarli sulla città. Di minuto in minuto, faceva più nero e freddo. Tutto era livido, rabbrivito, sporco: le pozzanghere sprizzavano fango, le porte e le insegne sbattevano e stridevano, la gente

e i carri fuggivano. Era uno di quei giorni, in cui tutto si lamenta di vivere.

«Vorrei che fosse sempre tempesta,» disse Virginia. «Mi piace tanto!»

Molti modi di dire di Virginia, quel «mi piace tanto», per esempio, erano gli abituali d'Ilia: solamente, il timbro della voce era più profondo e duro. Alberto, nell'udire le stesse parole e il diverso suono, provava un sentimento indefinibile, ma sgradito, simile al dispetto di chi vede un estraneo adoperare gli oggetti intimi d'una persona cara.

«Sei coraggiosa,» disse Ilia.

«Mi burli. Ma tu non senti la bellezza della lotta. Tu non approvi l'impresa di Pippo. Non è un rischio magnifico?»

«È certo un rischio.»

«Non degno di essere tentato?»

«Non saprei.»

«No, no, le tue idee tu le hai, e chiare. Se non le dici, significa che non approvi. Oh, questa statuetta l'avete comprata da poco. Bella. Non l'ho mai vista. Permetti?»

L'insistente provocazione di Virginia non era riuscita a smuovere Ilia dal suo riserbo; ma la curiosità per la casa le parve insopportabile inframmettenza. Piuttosto che lasciar toccare il ninolo alla cugina, esclamò:

«Vuoi proprio sapere il mio giudizio? È un rischio, che non bisognerebbe incoraggiare.»

«Anch'io...» volle dire Alberto; ma Virginia lo interruppe.

«Lo sapevo,» rispose trionfante ad Ilia. «Se tutte le donne pensassero come te, non ci sarebbero più grandi imprese.»

«Le imprese veramente grandi nascono solitarie, o fra le persone che si amano: sono sentimenti e affetti, prima di diventare pensieri e fatti. Se no, possono essere temerarie, non sono grandi.»

«Tutte le grandi imprese sono temerarie, prima d'essere grandi. Dove comincia la temerità e dove la grandezza? E che cosa faremmo noi donne, se non incoraggiassimo gli audaci?»

«Bastano, nei giorni della preparazione, le mamme e le fidanzate.»

«Credi che siano tutte coraggiose e intelligenti?»

«No. Ma se la sventura colpisce il figlio, o il fidanzato imprudente o temerario, come mi pare sia questa volta Pippo, possono morire con loro. Bisogna esser pronti a pagare di persona, per farsi perdonare d'aver incitato un uomo a rischiar la vita.»

«Hai ragione,» disse Alberto.

«Sapete che cosa penso?» esclamò Virginia, alzandosi: e, di nuovo, quell'animoso odor di rose si sparse nella stanza. «Voi due non siete sinceri. Tu, specialmente, Alberto, che ho conosciuto così fervido, non puoi pensare tanto mediocrementemente.»

Virginia posò lo sguardo molle e lusinghiero sull'uomo, quasi per prenderlo con sé, e Ilia volse per un momento gli occhi alla

finestra, come per lasciarlo libero; ma le narici e il mento le tremarono impercettibilmente.

«Invece io penso come Ilia,» affermò imperterrito Alberto.

Lo sguardo di Virginia abbandonò Alberto, e quello di Ilia riprese il marito. Una fiamma di fierezza e di gioia salì alle guance della moglie vittoriosa.

«Finzioni,» ripeté Virginia. «Ma siete vecchi, e vi manca il coraggio della sincerità. Sentite come noi, ma vi vergognate e dissimulate. Almeno, noi facciamo quel che ci piace a fronte alta.»

«Cosí, fare quello che piace diventa anche bravura,» osservò Ilia.

«E se anche fosse? Ci vuole certo bravura a rompere le abitudini, le convenzioni, le ipocrisie che ci hanno legati per tanto tempo. Ma, voi forse, vi ha guastato la felicità. Per addormentare la gente, non c'è niente di peggio della felicità.»

«Dunque, è meglio non cercarla!»

«Tu l'hai proprio trovata?» chiese Virginia; e questa volta sembrò che nella sua voce ci fosse un fremito di desiderio, o un'ombra di rimpianto.

«Sì,» rispose con fermezza Ilia.

«Non abbaglia.»

«Per me è bella, e mi basta.»

«Ah, dimenticavo. Discreta in tutto: la signora Brummel dell'amore e dell'amicizia, come dice il galante Alberto. Addio,

dunque, gente felice. Continuate pure a non scrivermi; tanto, so che pensate sempre a me.»

«Placida,» chiamò Ilia, non appena Virginia fu uscita; «apri la finestra. Qui si soffoca.»

«Che bell'anima,» esclamò Alberto. «Ma tu, perché hai raccontato tante fandonie? Tutto ieri hai lavorato per padre Giacomo e per i tuoi poveri; stamattina sei già stata fuori tre ore; alle quattro dovrai battagliaiare col Bo, per il Cantarella; alle cinque dovresti andare da padre Attanasio. Altro che casa del sonno!»

«Hai notato, che l'ho tenuta qui, invece che nella nostra sala solita?» disse Ilia con una smorfietta, anziché rispondere.

«Sì.»

«Ah!» continuò Ilia tutta contenta; «l'hai notato anche tu. Sai perché? È un'estranea per me, Virginia. Preferisco che mi creda addormentata, piuttosto che sappia quello che faccio: mi sembrerebbe che mi sporcasse tutto. Tra lei e me, non voglio niente di comune. Ma andiamo di là. Il Montalati e il Bo devono essere arrivati: li sento discorrere. Povero Cantarella! come sarei contenta di riuscir bene! Credi che riuscirò? Si tratta del pane d'un uomo. Però...»

«Però?»

«Però la gente ha ragione,» affermò Ilia, concludendo in un modo del tutto imprevisto il discorso. «Virginia non è grassa; è grossa.»

«Buona sera,» disse allegramente il Bo, facendosi incontro ai due. «Siamo venuti ad avvertire la madrina, che il battesimo dell'*Italia* è per sabato, diciannove, alle undici.»

«Speriamo,» rispose Ilia, mentre notava il giorno sul famoso libriccino, «che sappia far bene la mia parte. Sembra facile rompere una bottiglia; ma su un aeroplano! La incrinino prima un pochino. E la partenza?»

«Domenica venti, o lunedì ventuno. Dipenderà dal tempo,» rispose il Montalati.

«Che viaggio meraviglioso! Con un giocattolo! E fra quanto tempo tornerà?»

«Se Dio m'aiuta, fra un mese.»

Antonio Montalati, che parlava così, era stato in guerra uno dei più prodi, ed in pace era stimato il migliore degli aviatori italiani. Alto, il petto largo, il ventre cavo e i fianchi gagliardi, era il modello dell'uomo robusto e bello, educato e perfezionato nella palestra. Il viso vigoroso e imperioso, un po' lungo e duro, era tagliato nettamente in due parti da due sopracciglia diritte che non stavano mai ferme, ma si congiungevano e si disgiungevano come ali inquiete; e, di volta in volta, una ruga profonda si incideva nella fronte nitida e spariva. Quell'instabilità del volto pareva, ma non era sempre, espressione di pensiero: spesso era soltanto manifestazione di sentimenti e di sensazioni; i muscoli erano più pronti del cervello a sentire e a rispondere. Ma, a correggere l'esuberanza e quasi la prepotenza del corpo, e dargli grazia e

anima, la bocca giovane e fresca si apriva volentieri a un sorriso cordiale, e l'occhio aveva la luminosità di un bambino. Erano il sorriso e lo sguardo chiari e fiduciosi di coloro che compiono naturalmente imprese ardite e faticose: di molti soldati, molti sacerdoti, molti giovani, specialmente dei popoli nuovi. S'indovinava nel giovane un'energia segreta, ma immediata e generosa, che si manifestava tutta e subito, non appena stimolata; elemento semplice e compiuto della natura, simile ad un vento o un torrente delle Alpi, dalle quali veniva, tutto in lui rispecchiava la forza e la facilità del vivere. Tentar cose belle e grandi, pareva agevole col Montalati.

Camillo Bo, di poco più vecchio dell'amico, non appariva altrettanto chiaro e semplice. Da ragazzo, aveva sperato di farsi un nome con lo studio; ma la guerra lo aveva indotto a disprezzare la dubitosa e paziente sapienza per ammirare l'opera, che dà certa e rapida potenza e ricchezza. Diventato, a trentasette anni, da ingegnere, padrone di fabbriche d'aeroplani e di automobili, che onoravano il paese, e uno di quegli uomini, senza di cui nulla pare né possibile né opportuno, e con cui tutto è bello e grande (ci son tempi, nei quali s'idolatrano le idee e i principî, e altri, in cui gl'individui e i fatti) l'indiscutibile ingegno e, più, la fortuna costante avevano concorso a fargli credere giusto e quasi sacro il proprio volere: quella fortuna, che, assai più spesso di quanto non si creda, dà un colore spirituale a ciò che tocca. Il Bo professava ammirazione e affetto vero per coloro che, col proprio

sangue, avevano permesso a lui, rimasto in paese a fornire armi e munizioni, di diventare l'uomo che era; e avversava inesorabilmente chi non pensava come lui. Aveva voluto Alberto (in guerra, fra tante cose, anche aviatore) vicepresidente della società costruttrice d'aeroplani; e, se una opera pia o pubblica avevano bisogno di aiuto, o Ilia gli si rivolgeva per soccorsi ai feriti, o agli orfani dei soldati, donava con abbondanza; per quanto giudicasse meritoria l'opera dei capi, e obbligatoria quella dei seguaci. Ma il Bo, nato povero, era aristocratico d'animo: non ultimo contrasto di quella vigorosa e intricata natura. La gente avvertiva questa forza e questa debolezza, questi pregi e questi difetti, e non dava di lui un giudizio unanime, come del Montalati. Succedeva al Bo un poco come al maresciallo Soult: vincitore o vinto della battaglia di Tolosa, secondo che era o no presidente del consiglio dei ministri, e parlava un amico, o un avversario.

«Sono proprio contenta che lei sia qui,» disse Ilia, approfittando del calore, con cui il Bo s'era messo a raccontare l'impresa del Montalati; perché, negli uomini di quella tempra, l'entusiasmo dispone alla bontà, come in altri l'intenerimento. «Ho da raccomandarle un mio amico: un bravo, un caro uomo. Onesto, intelligente; e lei sa che io non sciupo le lodi. Il Marnaffa gli ha giocato un brutto tiro. Lei conosce il Marnaffa?»

«Alla larga!» rispose ridendo il Bo.

«Vede? Anche lei lo giudica cattivo.»

«Non lo giudico. Quando non mi dà fastidio, lo lascio andare per la sua strada. Non dico che mi diverta sempre; ma il mondo è grande. Lui per conto suo, io per il mio. È la condotta migliore.»

«Come si può conoscere un uomo così, senza giudicarlo?» disse Alberto.

«Eccoci con la smania di dare sempre un giudizio, e tirare sempre la moralità da tutto. Ma perché, santo Dio? Tutto deve proprio avere una conclusione, e, per di più, irrevocabile? E se domani avessi bisogno del Marnaffa?»

«Potrebbe diventare suo amico?»

«Non ho detto amico, ho detto bisogno. Non mi creda volubile. Io non cambio mai: ricomincio. La cosa è diversa. Vede,» continuò il Bo, togliendo l'orologio dal taschino del panciotto: «sono le quattro e un quarto. Ebbene, in questo momento, la mia vita comincia.»

«E ricomincia alle quattro e mezzo, alle cinque e alle cinque e mezzo.»

«Precisamente. A vivere minuto per minuto, giorno per giorno, creda, è già una bella fatica. Non c'è bisogno di inasprirla, con i legami e i rimpianti del passato. A che servono? A distruggere quel che è stato? A far quel che non si è fatto? E allora? Liberi, liberi; per lavorare e vincere.»

«Ma, in questo modo, la buona o la cattiva riuscita, soltanto, sono lo scopo della vita?»

«Lei parla della buona riuscita, come di cosa di poco conto. Ma sa che gran fatto è la vittoria, sia pure ad ogni costo? Sa quanta forza, e quanta virtù vera richiede, insieme con la fortuna?»

«Sì,» interruppe Ilia, che vedeva pericolare nella più larga discussione la raccomandazione per il povero Cantarella; «il signor Bo dice molte cose giuste; altre non le capisco io. Ma torniamo al mio raccomandato. È in mezzo ad una strada. È giusto che un uomo, vecchio, sia in mezzo ad una strada?»

«Astrattamente, no,» rispose il Bo; «ma chi e?»

«Alberto lo conosce. Anche don Regazzoni, anche il generale Comandè, che lei stima tanto. Anche il signor Montalati.»

Ilia schierava in riga le riserve, perché prevedeva la battaglia dura.

«Lei non ha bisogno di testimoni,» disse sorridendo il Bo. «Chi è questa perla?»

«È il Cantarella,» rispose Ilia e aspettò, sorridendo anche lei; ma nel vedere il Bo diventare ad un tratto serio, continuò subito: «lei vorrà certo dargli un po' di pane.»

Ilia fingeva di non dubitare del consenso, perché aveva notato come niente incoraggi tanto un uomo a dir di no, quanto il mostrargli, che si conosce già la sua volontà contraria. Siccome non ha più nulla da perdere, quell'uomo fa ciò che gli accomoda.

«Sono del parere di mia moglie,» disse Alberto, movendo, secondo l'intesa; in aiuto d'Ilia. «Pochi uomini meritano tanto rispetto quanto il Cantarella.»

Anche il Montalati, che aveva seguito, divertendosi, il destreggiarsi d'Ilia, prese calorosamente le difese del Cantarella. Ma il Bo si andava sempre più rabbuiando, sicché Ilia tentò l'ultimo colpo.

«Sì, non è vero?» domandò; e parve il capitano generale, che, presa la bandiera in mano, si butta lui stesso nella mischia.

Questo «sì» cercava di sbarrare la strada a un «no» che era parso ad Ilia di vedere affiorare alle labbra del Bo: e se Dio, nel giorno della sua giustizia, risusciterà le creature in quel supremo atteggiamento di bene o di male che ebbero in vita darà ad Ilia il sorriso di speranza e di timore, e il tremito d'ansia per la sorte di un disgraziato, che ella ebbe in quel momento. Ma il Bo rispose con fermezza:

«Signora Ilia, mi dispiace di non poterla accontentare. Non le ho mai detto di no; ma questa volta sono costretto. È questione di principio. Il signor Cantarella è stato, quando ero ragazzo, il mio maestro. Ammetto che fosse in buona fede, ma il male che mi ha fatto è grande. C'è voluto molto tempo e molta fatica, per cancellarlo. Poi, è diventato uno dei miei avversari più tenaci. Non mi creda cattivo: non sono. Per quello che mi dice lei, perché conosco l'onestà del Cantarella, posso aiutarlo indirettamente...»

«Non accetterebbe mai,» interruppe Ilia.

«Lo so. È testardo.»

«È di carattere,» disse Alberto, che, vedendo come le cose si mettevano, cercava di aiutare Ilia, e, naturalmente, come sapeva lui; vale a dire parlando chiaro.

«Sia pure: di carattere,» ribatté il Bo, aggrottando le ciglia. «L'ammiro, se vogliono. Ma commetterei un'ingiustizia contro me e contro quelli che la pensano come me, se lo soccorressi palesemente.»

«Chi vuole che sappia se lei ha impiegato, fra due o tremila operai, un povero diavolo come il Cantarella?» insistette Ilia.

«Anche se non lo sapesse nessuno, lo saprei io. Debbo cominciare io ad obbedire alla disciplina, che mi sono imposta.»

Queste parole umili e dure erano belle, ma non rispecchiavano tutta la verità. Il Bo s'era imposta una disciplina, come s'era imposta una religione, e ad esse obbediva lealmente, e in nome di esse parlava. Ma l'orgoglio e la volontà del potere guastavano la dedizione. In fondo, disciplina e religione gli piacevano perché le sentiva; ma assai più, perché obbligavano i numerosi uomini, che dipendevano da lui, a piegarsi ad esse: obbediva per comandare. E, dentro di sé, perfino nel credere, aveva, forse senza accorgersi, patteggiato la sottomissione a Dio: al quale si rivolgeva da pari a pari quando ne aveva bisogno, e contro cui, se non era accontentato, non si ribellava, ma stava a cuore chiuso e a testa alta, come un uomo ingannato e tradito.

«No, dunque, proprio no?» domandò Ilia, sconfitta: e il mento le tremò dalla commozione, come se stésse per piangere. Ma il Bo non vide quel tremito.

«Mi dispiace,» rispose; «in questo sono d'accordo col Marnaffa. La severità è la dote indispensabile di chi comanda. Peggio per chi vuol fare secondo il proprio capriccio. Saint-Just,» disse, e guardò Ilia.

«Saint-Just, senza la rosa» Ilia chiamava scherzosamente il Bo. Nei tempi di guerre o di rivoluzioni, gli uomini animosi si propongono a modello gli eroi dell'antichità: come per trovare conforto, nell'ardire di quelli, all'ardire loro. Naturalmente, degli eroi non imitano i pensatori e i filosofi, ma i guerrieri e i politici; e di questi ultimi, non i detti e i fatti comuni, ma gli estremi: quasi che Giulio Cesare stésse sempre passando il Rubicone, e Machiavelli sempre scrivendo il «Principe».

«Poveri uomini,» disse pensosamente Ilia. «Io li vedo tante volte da vicino: dico i piú, la povera gente; e fanno tanta pietà. Anche il povero Cantarella, che ribelle vuole che sia? Alla sua età, già vecchio per la fatica, senz'altro aiuto tranne quella sua magra pensione, che non gli basta se non per mangiare una volta al giorno; alla sera, beve una tazza di caffè e latte, e dice, per pudore, che di piú gli farebbe male. Vorrei poterli aiutare tutti.»

«Lei è donna, ed ha ragione,» rispose il Bo con voce un po' raddolcita. «Questa è la sua parte, ed è giusto che la faccia. Ma

non crede, che tanta pietà induca gli uomini a perseverare nell'errore e nella pigrizia? Ognuno fa ciò che vuole, quando sa di essere perdonato. E, molte volte, gli uomini non si fingono più miseri del vero, per avere aiuto?»

«Non dica così,» ribatté Ilia, che, perduta senza sua colpa la battaglia del Cantarella, si sentiva maggior coraggio, per cominciare un'altra, a pro di tutti i disgraziati. Sprofondata nella poltrona, un po' malinconica, com'era sempre nelle occasioni serie, pareva, di fronte al Bo, una bambina. Il Montalati la guardava con un buon sorriso; Alberto taceva per timore di imbrogliare le cose; Drin andava continuamente da lei al Bo, perché aveva capito che il dissenso era tra i due. «Di tutte le cose che l'uomo non sa fare, l'una è certo quella di piangere e lagnarsi. A ridere si fa presto; ma per piangere bisogna avere un'esperienza lunga.»

Ilia diceva quelle parole con voce calma e piana, come se parlasse a se stessa.

«Sa piuttosto che cosa vorrei aggiungere? Mi scusi, sa, mi scusi. Con tante scoperte, che fanno l'uomo sempre più forte e grande, è necessario essere sempre più buoni e pietosi; se no, sarà la rovina di tutti e di tutto. Più si inventano e si scoprono macchine e ricchezze, più lo spirito, che deve adoperarle, deve essere umano.»

«Sì,» confermarono Alberto e il Montalati. Il Bo non rispose.

«Mi pare, che adesso si tema che la bontà e la pietà siano scambiate per debolezza. Mi pare, invece, che l'una e l'altra,

quando sono illuminate e giuste, siano segno di nobilissima forza. Mi pare, che bisogni ridire chiara questa verità: dico ridire, perché è risaputa da tanto tempo, e una donna può ripeterla senza timore d'essere chiamata debole. Dobbiamo essere forti per noi, e buoni e pietosi per gli altri. Non pare anche a lei?»

«Con tutti questi “mi pare” e “non è vero”», disse il Bo, tornando anche lui quasi a sorridere, «mi farebbe parere e trovar vero ciò che le garba. Ma vuol sapere la verità? Lei e suo marito sono due persone fuori della realtà. Prima di tutto, ogni cosa, per loro, si tramuta in morale. Sono, mi lasci dire, come i bachi da seta, che mangiano foglia, e filano sempre seta. Ma il mondo non è mica di seta.

«So bene,» disse Ilia, sorridendo anche lei.

«Anche le loro idee sono l'effetto dello speciale e, mi permetta di aggiungere, assurdo cerchio in cui vivono. Un marito, che è stato in trincea e a Versailles, fa lo storico, eppure sogna la giustizia e la verità; un generale Comandè, che dopo aver tanto operato non chiede nulla; un avvocato Brambilla, che non ruba amministrando; un don Regazzoni, che, con un ingegno così vivace, per non dipendere da nessuno, lavora come un negro; anche quel Cantarella, che è un pover'uomo e posa a re di corona; prima di tutti, lei, signora Ilia, con amiche della forza di donna Concetta Fongillo Catapano e di Annunziatina Spinelli: ma sono tutta gente dell'altro mondo! Come si può ragionar con loro? Sono gli ultimi rappresentanti di una razza finita.»

«Non mica tanto,» rispose vivacemente Alberto, ma si frenò e aggiunse: «Del resto, anche se è cosí, la nostra storia merita di essere raccontata.»

«Per ricordo,» disse Ilia.

«Sì, sí,» confermò il Bo, minacciando scherzosamente Ilia. «Loro sono della razza del “perché”; e noi della razza del “come”. Loro cercano sempre le ragioni, noi il modo d’operare. Dieci anni di differenza nell’età, e dieci secoli nel pensiero. Ma forse perché loro sono cosí, io, con idee tanto diverse, mi vanto d’essere dei loro amici.»

«Signora Ilia,» disse il Montalati, senza abbassar troppo la voce, «penserò io a mettere a posto il Cantarella. E proprio nelle officine dell’amico Bo. Lui non saprà nulla.»

Il Bo finse di non udire, e Ilia strinse la mano del giovane, che arrossí.

«Non creda però che io sia disinteressato. Ero venuto anche per raccomandarle mia madre. È vecchia, e l’affido a lei, durante il mio viaggio. Vuol mostrarsi forte, per non scoraggiarmi; ma io la conosco: soffre in silenzio.»

Ilia ricordò la signora Carolina, che il Montalati le raccomandava, e intimamente sorrise, perché la vecchia signora non aveva proprio bisogno di aiuto. Voleva bene a Antonio; ma, innanzi tutto, a se stessa. Secondo lei, fin da quando era giovane, il mondo era stato creato per servirle da cornice. Alberto s’era anzi

spesso domandato come, da una donna egoista al pari della signora Carolina, fosse potuto nascere un figlio generoso al pari di Antonio; e si era risposto con una teoria, tra le fondamentali sue, per cui gli uomini, esseri non d'azione, ma di reazione, son diversi dai padri, e fan l'opposto di quel che s'insegna loro. La quale teoria, anche ammesso che fosse giusta, dimostrerebbe un effetto, non scoprirebbe una causa.

«Le prometto d'andare ogni giorno a trovarla,» disse Ilia, commossa nell'udire il Montalati ornare delle sue illusioni e del suo amore la persona che era tutto per lui. «Ma tutto andrà bene.»

«A rivederci dunque sabato mattina» disse il Bo; e, prima d'uscire, diede ad Ilia un assegno bancario. «Per il giovane che mi ha raccomandato. Povertà, povertà. I giovani valenti, per conseguire presto la mèta, prendono la via piú breve. Non è sempre la migliore.»

«Se potessero, cambierebbero?»

«No. Chi è forte e povero sceglierà sempre quella via, per comandare presto. Conosce i pericoli, ma li sfida. Vuol vincere.»

Quando i due amici furono usciti: «Alberto,» disse Ilia, «quanta fatica, per ottenere un po' di bontà dai cristiani.»

«Sono cristiani, perché sono nati dopo Cristo,» rispose filosoficamente Alberto. «E in quanto al “perché” e al “come”, quante cose abbiamo fatte anche noi del “perché”: prima di tutto, loro del “come”. Ma il Bo crede che il mondo cominci da lui. Non sa

che da migliaia d'anni va innanzi un po' a "come" e un po' a "perché"; e che di qui a trent'anni rinascerà la razza del "perché".»

«Dici benissimo. Ma, adesso, da padre Attanasio. Sono già le cinque.»

«Oh,» esclamò Alberto, deluso. «Credevo che ti fossi dimenticata. Non vedi che tempo?»

Nel cielo, infatti, si stava scatenando uno di quei temporali d'inverno, che sono più tetri e spaventosi di quelli d'estate, perché la loro violenza non ha voce. La città deserta pareva devastata: le lampade accese, ballonzolanti, la mostravano a striscie, qua e là, tutta livida.

«Domando io dov'è il giudizio,» esclamò Placida, chiamata a vestire la padrona. «Non sa che c'è in giro influenza? Questa è proprio l'occasione di prenderla. Crede lei che cascherà il mondo, se oggi rimarrà in casa? Vorrei vedere se i poveri metterebbero tanta premura a venire a ringraziarla, quanta ne mette lei ad aiutarli.»

«Che damazza sei, Placida: sembri donna Fabia Fabron De-Fabrian.»

«Placida ha ragione,» affermò Alberto. «Resta a casa.»

«Alberto,» rispose Ilia, socchiudendo un po' gli occhi carboncini, e sorridendo argutamente, come faceva quando diceva una cosa che sapeva che agli altri non pareva giusta, eppure lei sentiva di dover fare; e sembrava dicesse dentro di sé: «senza compensi,

cara Iliuccia, perché nessuno ti sarà grato; ma questo è il tuo dovere»; «Alberto, se ti avessero proposto in guerra di non andare in trincea perché pioveva, non ci saresti andato?»

«Metti in ischerzo tutto quel che fai,» brontolò Alberto.

«Non mi sgridare. È l'unico modo per non diventare insoffribile, con tutta la perfezione che mi regali. O Alberto, dobbiamo dar da mangiare ai bambini, che non ne hanno.»

Ilia guardò il marito, e tacque. Non aveva figli.

«Ah bene!» rispose allegramente Alberto, per dissipare la lieve tristezza. «Se tu chiami a soccorso i ricordi eroici, non posso dirti di no. Ma non ti lascerò andar sola allo sbaraglio. Ti accompagnerò fino alla porta; poi verrò a riprenderti.»

«Placida, la mia veste di crespo e la pelliccia bella,» chiamò gioiosamente Ilia. «Esco con mio marito!»

Questo «esco con mio marito» faceva il paio con «l'ha detto mio marito». Uscire con Alberto riempiva d'alterezza e di felicità Ilia: le pareva, andando per la strada con lui, di portare a spasso la santità del matrimonio. Le rare volte che era sola, fermava con un pretesto le amiche intime; e, dopo i primi saluti, diceva, come per caso: «mio marito ha molto da fare quest'oggi; ma ieri è stato con me tutto il giorno.» E descriveva minutamente, lei che era così riservata nel discorrere, i giri e le visite fatti insieme, con i nomi delle vie e perfino i numeri delle porte, perché l'abbondanza dei particolari provasse la verità. Non che non indovinasse i sorrisi motteggiatori, specialmente delle più giovani; ma non li

curava. Perché, come tutti gli appassionati, Ilia soffriva del ridicolo, ma lo sfidava, pur di acquietare la propria passione.

Nello scendere le scale, Alberto fece un ultimo tentativo.

«Vogliamo proprio andare?» domandò; e guardò con rimpianto la sua bella casa chiara e tepida.

«Sì, Alberto, non fare il pigro,» rispose Ilia; e, stringendosi nella pelliccia, attraversò la via.

«Almeno avessi detto a Pietro di venirci a prendere con l'automobile,» borbottò il marito.

Uscivano sempre in automobile, perché Ilia non poteva soffrire la pigiatura e lo sballottamento del tranvai; ma, quel giorno, ella aveva voluto risparmiare al conducente una corsa con quel tempaccio, proponendosi di prendere un'automobile pubblica. Invece, proprio presso a loro, si fermò il tranvai che andava al Sempione, e passava quasi dinanzi al convento di padre Attanasio; sicché, di comune accordo, Ilia ed Alberto vi salirono. La carrozza era piena, ed Ilia, che aveva freddo, entrò dentro. Alberto la vide sgusciare fra l'uno e l'altro dei passeggeri, poi fermarsi contro un grosso uomo barbuto, dall'aspetto d'operaio, che sbarrava il corridoio. Uno sciarpone di lana nera girava intorno al collo dell'uomo; e la testa barbata ci si appoggiava sopra, come la testa di San Giovanni Decollato sul bacile.

«Povera Ilia,» pensò Alberto: «in mezzo a quella calca;» e diede una gomitata al vicino, che lo spingeva, quasi a farsi largo per lei. Alberto, come molti di quelli che amano il genere umano

messo tutto insieme, era piuttosto schizzinoso con gli uomini presi ad uno ad uno. Siccome però non era cattivo, conseguito l'intento, sorrise al vicino; il quale, considerando che quel signore aveva i gomiti molto duri, gli restituí con gratitudine il sorriso.

Ma alla fermata del tranvai presso al portone del convento, Ilia, che era riapparsa faticosamente dall'interno della carrozza, disse con un volto disgustato:

«Perché siamo andati in tranvai! C'è stato uno che mi ha tossito in bocca. Che schifo!»

E fece quella smorfietta di dispetto, che le scopriva i dentini, e l'assomigliava a un bambino in procinto di piangere.

«Chi è stato?» chiese Alberto, un po' incollerito e un po' incredulo, perché sapeva che lamentarsi era una malizia d'Ilia, per farsi consolare.

«Un omone grande e brutto, che mi si è messo davanti, e non mi ha lasciato mai passare.»

Alberto rivide la grossa testa del San Giovanni Decollato.

«Un uomo con una gran barba?»

«Sì.»

«Con uno sciarpone nero intorno al collo?»

«Sì. Soffocavo, e avevo aperto la bocca per respirare meglio. Mi ha tossito proprio dentro.»

«Villano! Vedi, non bisogna mai prendere il tranvai, quando c'è troppa gente. Mascalzone! E un'altra volta, non aprire la

bocca in tranvai: respira col naso. Farabutto! Bisognerebbe dargli una lezione. Io respiro sempre col naso.»

«Ecco come sei tu,» rispose Ilia: «non m'insegni mai a tempo le cose utili. Ma, Alberto, non ci sarà davvero l'influenza in giro? Hai sentito che cosa diceva Placida?»

«Placida è una chiacchierona. Se ci fosse, i giornali, che dicono le cose come sono, avrebbero avvertito.»

Ilia sorrise, rassicurata.

«Perché, vedi, mi dispiacerebbe di ammalarmi. In questi giorni ho tanto da fare!»

«Che cosa?»

Ilia, che era giunta sotto il breve andito del convento, tirò fuori dalla borsetta il famoso libriccino.

«Tu credi di essere solo a far le cose grandi; ma anch'io ho le mie. Prima di tutto, ho da lavorare con te al tuo libro: va bene che non scrivo, ma ti sto vicino, e ti proteggo. Poi, devo preparare tutto per il viaggio di Roma: quest'anno, è più importante del solito, e mi dà molti pensieri. Ma prima di partire, dovrò cambiare il salone, perché la tappezzeria non è più di moda. Credi che sia facile scegliere? Tutto ieri l'ho passato dal Lisio. Adesso, sta a sentire: sabato, andare al battesimo dell'*Italia*. Domenica o lunedì, dopo la partenza del Montalati, visitare la signora Carolina. Giovedì, diciassette, provare la veste di madrina. Ti par niente? Venerdì, preparare il pranzo di magro, e insegnare a Placido la ricetta nuova per la trota...»

«Fai un'insalata di cose grandi e piccole.»

«Alberto,» disse Ilia, ritornando birichina: «non ci sono cose grandi e piccole per noi donne. Voi ve la cavate con una virtù sola, e basta che siate bravi in una cosa, per pretendere che vi perdoniamo tutti i difetti. Ma noi, se non vi diamo da mangiare, vi curiamo, e ci vestiamo come vi piace, addio anche intelligenza, bontà e bellezza. È difficile, sai, essere la donna di casa, il sostegno della famiglia. Posso dirtene un'altra?»

«Dilla.»

«Te la dico come mi viene, senza darle importanza: tu la chiameresti un pensiero, e chi sa come ci lavoreresti attorno. Lo sai che ci sono virtù singolari e virtù plurali?»

«Se una virtù singolare la dici due volte, diventa, plurale.»

«No, no, aspetta e capirai. Il coraggio, il valore, l'onestà, anche la sapienza sono virtù, singolari: valgono per una persona; sono le vostre, e paiono le più belle. L'indulgenza, la bontà, la carità sono plurali: valgono per tanti; sono le nostre, e sono le più utili. Ma io ti saluto, perché il tempo passa, e sotto questo portone fa un freddo da lupi. Però, ti ringrazio del viaggio a Bayreuth.»

«Oh,» esclamò Alberto, stupefatto: «hai sentito, stanotte? Se dormivi!»

«Alberto,» rispose Ilia, con la mano sulla spalla del marito: e fu tutta fuor di squadra; ma aveva preso un'arietta di protezione che le si addiceva benissimo. Guardò fisso il marito, e disse, come se giurasse: «Quando parli tu, io ti sento sempre.»

Fece un passo, sonò il campanello e tornò indietro. Insinuò, incorreggibile:

«La vorrei vedere qui, la tua Virginia!»

E, mandato un bacio e tirata la più bella delle sue riverenze ad Alberto, Ilia se ne andò a provvedere ai suoi bambini. Alberto la vide scomparire svelta e felice di là dalla porta, in rilievo contro la gran barba grigia del portinaio cappuccino; che era andato ad aprire, e l'aveva riverita con un grande inchino.

CAPITOLO VII

AL LIMITE ESTREMO DELLA FELICITÀ

«Mercoledì, 16, Santa Giul.» aveva annunciato la mattina Placido, almanaccando su quel Giul. Era Giulia, Giuliana, o che altro? S'era però messo presto l'animo in pace. Il mondo per il cuoco era pieno di misteri; ma i misteri cominciano a dar fastidio soltanto da quando uno solo d'essi non sembra naturale.

Ilia, alzandosi, ad Alberto che le aveva chiesto come stésse, aveva risposto, al solito: «non so;» ma, dopo il bagno, aveva detto: «da un pezzo non mi sentivo così bene. Ho voglia di far la matta». Poi aveva confabulato a lungo con Placida, circa qualche cosa che le era accaduto nella notte: piuttosto che un sogno, questa volta era stata però una sensazione sgradita. Le era sembrato di trovarsi con Alberto nella stanza grande della casa di Valera: nevicava, e, ad un tratto, un filo d'aria, sottile come una lama, le aveva segato la gola. Aveva cercato di cambiare posto piú volte, ma quel soffio tagliente la seguiva dappertutto; e s'era svegliata con un po' di mal di gola, però presto scomparso. Placida, che faceva presso la padrona anche l'ufficio di Giuseppe presso il Faraone, aveva risposto stizzosamente: «bel mistero! È stato quel capannone del convento, e lei il male lo vuole». Placido, a queste

parole, aveva borbottato: «sempre la stessa villana;» poi la vecchia, impensierita della salute della padrona, l'aveva consigliata di tornare a letto. Alberto, che s'era aggiunto al crocchio, l'aveva invece sconsigliata; e Ilia, per troncare le discussioni, e fare a modo suo, aveva raccontato ai servi, sorridendo, l'incontro del tranvai con l'omone barbuto. Il crocchio s'era sciolto; Alberto era andato a lavorare seguito da Drin, e Ilia aveva dato gli ordini per la colazione. La solita vita era ricominciata; e, così slegata, così fatta di cosucce, poteva proprio paragonarsi piuttosto ad un mucchio di perle che ad una collana. Ma che cos'è una vita felice, se non un seguito di bei giorni, senza unità di disegno? Chi è stato felice, provi a rievocarla.

Il temporale della sera antecedente aveva fatto sulla natura l'effetto di una bastonata secca sulla testa d'un uomo, cui tutte le idee s'imbrogliano: la natura, intontita, aveva scambiato febbraio con aprile. Quel giorno non c'era più niente a posto. Il cielo era d'un color tenero di cobalto, tutto limpido; un vento tiepido vi correva, e sembrava che lo spazzasse e lo riscaldasse. I colori vivaci, rossi e azzurri, che per tanti giorni non s'eran più visti, ora si stendevano dappertutto: il sole, allegro pittore, spennellava franco e denso le strade, le case e gli uomini. Gli alberi erano ancora nudi, ma una brezzolina li faceva tremolare; e il rapido tremolio rammentava il bisbiglio inquieto delle prime fogliette. Fremea in cielo e in terra una vita impetuosa e gaia: ognuno, veramente, sentiva che quella non era giocondità duratura, ma

inganno passeggero, e s'affrettava a godere; e il desiderio e l'ansia accrescevano l'allegria e la confusione. Nella camera dei canarini, gli uccelli, credendo tornata la primavera, si erano messi a cantare: «stupidi,» borbottava Placida.

Il dottor Oscar Popp, tornato per salutare Ilia, il professor Sincero Candidi, e quel Tomaso Cantarella, che aveva fatto tanto lavorare, il giorno prima, i personaggi di questa storia, discorrevano dopo colazione con Alberto, nella biblioteca.

«Gli uomini sono cattivi,» diceva il Candidi.

«Ach, direi bestie,» affermava il Popp.

«Cattivi, e bisogna domarli.»

«Bestie, e bisogna ammaestrarli.»

Ma il tono della conversazione era cordiale, e i quattro si parlavano con gli occhi negli occhi, come se vedessero con piacere le parole contrarie uscire dalle labbra.

Quel Sincero Candidi, che aveva chiamati cattivi gli uomini e voleva domarli, insegnava chimica all'università di Pavia; e, benché assai giovane, godeva già d'una bella rinomanza. Due doni aveva ricevuto dalla natura: un grande amore degli uomini, e un cervello chiaro e ragionato, proclive alle scoperte difficili; e, com'era giusto, aveva messo il cervello a servizio dell'amore. Persuaso dalla storia di tutti i tempi, e specialmente del suo, che con le parole gli uomini non si conducevano all'amore, anzi nemmeno alla quiete, aveva dedotto, che soltanto il dolore e il terrore li avrebbero tenuti in pace, se non affratellati. Questa teoria non

era, per verità, molto nuova: ma la maggiore o minore bontà delle teorie non sta nell'essere nuove o vecchie, bensì nell'esser attuate pienamente o no. Ora il Candidi aveva scoperto un gas senza colore, senza odore, che s'infiltrava inavvertito dappertutto; ma, dove giungeva, si fissava, e, sopra e sotto la terra, isteriliva, avvelenava, bruciava ogni cosa. Era la morte senza scampo. Questo gas il Candidi, un bel giovane sano, con una gran fronte serena e due begli occhi lieti, aveva chiamato col presago nome di utopite, perché doveva, con la distruzione, spalancare le porte del fulgido regno dell'amore universale; però il giovane sperava di trovare meglio per l'avvenire. Quel giorno, era venuto a informare gli amici d'una fortuna che gli era capitata, e centuplicava il valore della scoperta.

Il ricchissimo americano Bert Nilsen, padrone delle più grandi fabbriche d'armi e di aeroplani del mondo e di metà dei pozzi di petrolio dell'America, era anch'egli accanito partigiano della pace universale; e anch'egli risoluto a conseguirla con mezzi spicci. Il Nilsen, svedese d'origine, era un uomo semplice, ingenuo e fiducioso in tutto, fuorché negli affari; che principiava considerando tutti gli uomini onesti e amici, e finiva scoprendoli tutti disonesti e nemici. Così aveva sempre voglia di far affari, per piacere suo, e sempre metteva nel sacco gli uomini, per castigo loro. In Europa era venuto a scegliere quel che c'era di meglio nelle università più celebri, dai professori alle muraglie, per ricostruire in America, a Detroit, dove aveva le officine, la più grande

università della terra: l'«Università della pace». Là dentro, mentre metà dei professori avrebbe spiegato la bellezza delle opere pacifiche, l'altra metà avrebbe fatto le invenzioni più micidiali: così i popoli, allettati dalle ragioni, spaventati dalle scoperte, diversamente dall'asino di Buridano, sarebbero stati costretti a scegliere, ed amarsi. Per mantenere quell'università, il Nilsen aveva impostato in cantiere un modello di sottomarino non mai visto, e gettato un cannone, che sparava a duecento chilometri. Il Candidi doveva essere uno dei professori dell'università, nella classe dei distruttori.

«Gli uomini non sono né tutti cattivi, né tutti bestie,» disse il Cantarella, intervenendo nel dialogo; «sono a volta a volta cattivi e bestie; e poi sono ancora, a volta a volta, pietosi, intelligenti e sapienti. Ma, al nostro tempo, perché hanno molto sofferto e si sentono stanchi, sono confusi, e, sopra tutto, esasperati; perciò sembrano tutti d'una qualità. Chi sta nella via media, sa che disgrazia sia.»

«Lei, per esempio,» disse sorridendo Alberto.

«Sì, ma la colpa è mia,» rispose il Cantarella, «C'è un tempo per tutto, nota l'Ecclesiaste: un tempo per nascere e uno per morire, uno per piantare e uno per svelle ciò che è piantato. Io, in tempo di passioni, vorrei essere ragionevole. È giusto che sia trattato da fanatico.»

«Ach, was!» esclamò ridendo il Popp: «questo è un paradosso.»

«Chiunque sostiene un'opinione propria, contro le maggioranze appassionate, è un fanatico. Sa che cosa lo aspetta, e, ciò non ostante, persiste.»

Ogni edificio e istituto antico e venerabile, museo o chiesa, banca o giornale, ha un uomo, quasi sempre ignoto ai più, che ne racchiude l'anima. Abita in qualche piccola e oscura stanza polverosa, in fondo a un corridoio, dove entra silenziosamente al mattino, lavora silenziosamente nella giornata e donde esce silenziosamente a sera, dopo che tutti gli altri sono usciti. Quando è scomparso, l'edificio par cadere in letargo. Tomaso Cantarella era stato l'anima del vecchio giornale «L'Opinione», in cui, appunto, aveva fatto da direttore, da scrittore e anche da correttore delle stampe; ora, che il giornale era morto, viveva miseramente. Gli uomini più illustri d'Italia erano amici suoi, perché egli, scrittore finissimo, li aveva quasi tutti scoperti e avviati alla fortuna. Poteva avere oramai intorno ai sessant'anni; il suo viso mite e arguto pareva, a tratti, stanco; ma gli occhi del curioso intelligente, che vuol veder tutto, anche se poi sa di non potere spiegare molto, erano chiari e sicuri; e facevano un bizzarro effetto in quell'omino così contegnoso e placido. Qualche volta, una piccola lagrima di vecchiaia e di fatica si formava nell'incavo delle occhiaie: allora il Cantarella l'asciugava in fretta, con un lieve sorriso, come per farsi scusare. Ilia, che era l'intima confidente del vecchio, lo chiamava appunto l'omino.

«Che conclusione è la sua?» riprese il Popp, mezzo sdegnato.
«Pfui. Musica del Mendelssohn: bella, ma un po' fredda.»

«Mendelssohn mi piace,» esclamò Ilia, comparando sulla porta della biblioteca; e il tedesco andandole incontro con le mani tese acchiappò le piccole dita con le sue grosse, come una gran rete acchiappa tanti uccellini saltellanti. «Cantarella,» continuò subito Ilia, poiché le premeva di dare la buona notizia all'amico, «sa che il Montalati le ha trovato il posto dal Bo?»

«E il Bo, che cosa ha detto?» domandò l'omino.

«Oh,» rispose Ilia, restia tanto a dire bugie quanto a far dispiacere: «ha parlato per bocca del Montalati.»

«Temo,» disse il Cantarella, «che Camillo sia stato meno magnanimo di quel che lei mi vuoi far credere.»

«Come è diffidente! Ma, anche lei, perché non cerca di rappacciarsi con lui?»

«Io vorrei. Lui non vuole.»

«Perché,» disse Ilia, «forse, lei lo combatte troppo apertamente. Se moderasse un po' le sue convinzioni?»

«Si appagherebbe? Con lui, o tutto o niente.»

«E, se...» suggerì Alberto, tanto per dire.

«Impossibile,» rispose semplicemente il Cantarella. «Sono vecchio, ma vivo. Vivo: bisogna che parli.»

«Proprio uno Huss,» gridò il Popp, «uno Zwinglio, un Savonarola.»

«Parlerei anche sul rogo,» disse Tomaso Cantarella; e si guardò addosso, quasi per scusarsi, lui così misero, di essere tanto audace da vivere e da parlare. Ma trasalì impercettibilmente, ed Ilia si avvicinò alla finestra, come per guardar fuori, Alberto finse di leggere qualche riga d'un libro che aveva a portata di mano, e Sincero Candidi si soffiò il naso.

«Sono il nemico di tutti,» terminò l'omino, e ricadde a sedere nella poltrona.

Pativa di mal di cuore; ma non voleva che si sapesse. Forse aveva ereditato quella ritrosia, si può dire, quel pudore, dai suoi vecchi; dalla povera gente, che non confessa mai di essere ammalata, perché teme di perdere il pane: un giorno, si mette a letto e muore. Per non dar fastidio a chi, in una disgrazia improvvisa, l'avesse trovato sotto qualche portone, o presso qualche angolo di strada, scriveva il proprio nome, con l'indirizzo, su pezzetti di carta, che riponeva in ogni tasca; così, i soccorritori l'avrebbero riportato facilmente a casa. E forse la morte, sempre imminente, dava al suo pensiero e alla sua azione quella libertà, che l'intelligenza e il carattere, da sé soli, per quanto alti e nobili, non avrebbero dato.

«Bene, bene,» disse, con un sorriso ancor più mite e affettuoso di prima, e asciugando in fretta una lagrima.

«Me ne vado. Sono stato qua un'ora, come sempre, a chiacchierare.»

Si alzò con fatica dalla poltrona.

«Se gli uomini riuscissero, non ad amarsi né a stimarsi, che è troppo, ma soltanto a tollerarsi, la vita sarebbe sopportabile. Ma è un sogno. Eppure, a che serve tanto combatterci e straziarci? A rifare gli uomini? Sono sempre gli stessi. A preparare, con la fatica d'una generazione, la felicità dell'altra? Gli uomini non accettano la felicità ereditaria: ognuno vuol farsela da sé.»

«Ilia,» disse allegramente Alberto, quando il Cantarella fu uscito col Candidi e col Popp, «hai proprio ragione tu. È bello vivere. Che caleidoscopio! Ma diverte. Io sono felice. E tu? No, no, rispondi subito: se ci pensi, ti vengono dei dubbi. A queste domande bisogna rispondere subito: sei felice?»

«Sì.»

«Benone. Allora, io direi...»

«Io direi,» interruppe Ilia ridendo, «che oggi, siccome è una giornata stupenda e ho voglia di correre e di saltare, dovremmo fare una bella passeggiata.»

«Accettato!» disse Alberto. «Ma hai davvero gli occhi lustri, e sei tutta rossa: sei piú bella del solito. Che cos'è successo? E dove andiamo? Scegli tu.»

«A San Cristoforo.»

«A San Cristoforo del Naviglio, quello vecchio, là, fuori di mano?»

«Quello.»

Comparvero ancora una volta a salutare la signora e il signore, che uscivano insieme, Placida, Elvira e Drin: Placido spuntò

fuori per un minuto solo, col secondo volume dei «Quarantacinque» in mano, e il ciuffo ritto sul capo dalla gran commozione, perché Chicot stava per morirgli fra le cazzeruole.

«Placido, ti racconterò quel che ho visto,» disse Ilia, perché secondo un tacito patto fra i due, la padrona spiegava al servo tutto quello che di bello succedeva nel mondo; Placida, invece, bastava a se stessa. «Ma mi raccomando: alle sette precise. Per questa sera,» aggiunse volgendosi al marito, «ti preparo un desinare, che ti piacerà.»

Diceva sempre così, desinare, come diceva esserino, aninuccia: una specie di gergo tutto suo, a diminutivi graziosi. Il campanello del telefono trillò proprio quando Ilia era sul pianerottolo, ed ella tornò indietro. Fece con l'invisibile interlocutore una di quelle conversazioni, che procedono a scossoni, come bastimenti nella tempesta; disse ad Alberto: «è Teresa che mi dà l'appuntamento per dopodomani;» notò anche questo, dopo i tanti già scritti, sul libriccino; e poi fu proprio la volta che uscì, dicendo; «Alberto, facciamo presto, perché è tardi». Ma prima toccò ancora la mano a Placida, e le fece sulla guancia e sui capelli una lieve carezza, che finì in un buffetto; promise di nuovo a Placido di non saltargli nulla di quella visita a San Cristoforo, ma Placida scosse la testa, come per dire: «non ne capirà niente;» salutò Elvira, che guardava con la bocca aperta, e, finalmente, cercò in tutti gli angoli Drin. Lo vide fuor della porta, ritto sulle quattro, zampe, col muso proteso nel vano della scala, muovere

bizzosamente il mozzicone di coda, come ad accennare: «via, via;» perché al cane Drin non piacevano le scene lunghe.

«Villano d'un villano,» gli disse Placida.

Oh, la lieta corsa d'Ilia e d'Alberto nell'automobile! Il meriggio s'era fatto pieno; e la giornata, cominciata così bella, era in tutto il suo placido splendore. Il sole occupava oramai tutto il cielo. Un alito tiepido, appena sensibile, accarezzava gli uomini e le cose; mille voci e mille rumori s'incrociavano gioiosamente nell'aria. Che cosa è l'illusione: pareva perfino di respirare odore di primavera.

«Ehi,» diceva con la sua tromba l'automobile, mentre andava rapida e silenziosa, simile a un gran personaggio, che passa una rivista, ed ha poco tempo da perdere; «ehi, lasciatemi passare, ché ho fretta; ehi,» diceva l'automobile, «porto due felici; ehi, ce ne sono poche automobili come me.» Era un piacere osservare in che modo la piccola macchina indovinava da lontano un pericolo o approfittava di una occasione propizia per buttarsi innanzi; come sgusciava fra due carrozze, scansava un ragazzo, sostava un momento allo sbocco d'una via, entrava spavalamente in un'altra, e intanto gridava, per avvertire: «ta ta, ta ta». Era proprio la creatura della strada, che s'era fatta le membra e l'anima sui sassi e nella polvere. Toccava il suolo con le ruote, ma pareva volare; era robusta, ma snella; non aveva occhi, ma vedeva, non orecchie, ma sentiva; chi ci stava dentro provava l'impressione d'essere uomo e macchina insieme.

«Prudenza, prudenza,» diceva Ilia a Pietro, guidatore, che rispondeva di sí con la testa, e continuava come prima.

«Dove son io, niente disgrazie,» rispondeva superbamente Alberto: e Ilia gli credeva, e, trattenendo il respiro, si abbandonava alla corsa. Ma, giunti dinanzi al Cinematografo, dove andavano spesso, per un repentino capriccio, entrarono; e, dalla luce sprofondando nelle tenebre e dalla corsa nell'immobilità, il contrasto fu così violento, che provarono il brivido di chi si tuffa sudato nell'acqua ghiaccia.

Si sentiva l'oscurità riempita d'inquieti esseri viventi; una specie d'enorme respiro correva la sala; a tratti ondeggiava il bisbiglio, o il ridere contenuto dell'invisibile moltitudine. Ad Ilia e ad Alberto pareva di essere scesi in una voragine. Subito, fra tutti, un senso si acuì prodigiosamente: e il corpo si compendì negli occhi. Davanti ai due, immoti nelle poltrone, rotò la terra; e Ilia e Alberto videro i tetti delle case scoperciarsi, e i pensieri e gli atti nascosti degli abitatori rivelarsi. Ebbero nelle mani le fila che reggono gli uomini, e attraverso ai volti, che avevano riacquistato l'espressione perduta da secoli, scoprirono le anime. Lo spazio e il tempo furono imprigionati; un sogno incantato li trasportò lontano dalle faccende e dalle cure giornaliere, via da quella città, sotto altri cieli, dove, come nei sogni, tutto fu più bello, anche perché differente. Quando, finita una parte dello spettacolo, i

due tornarono, dalla oscurità e dall'immobilità, al tumulto, serbarono per un momento negli occhi un barbaglio di immagini, come una ridda di scintille dopo fissato il sole.

L'automobile riprese a correre e a chiacchierare.

«Ehi, quel signore distratto, che l'ha scampata per miracolo, non si arrabbi, perbacco. Che cosa pretende, se è ancora vivo? Guarda il negozio nuovo: dove saranno finiti i padroni del vecchio, che parevano fatti con le pietre della casa? Gli alberi del gran giardino, quei begli olmi e quei bei platani che avevano riparato tanti bambini e tanti uccelli, non ci sono più: li avranno tagliati, per far posto ad altri palazzi. Chi è quell'uomo, che svolta per quella stradetta, con quel passo militare? È il generale Comandè, che andrà a cercare per la decima volta un posto, pensando intanto a San Francesco; e tutti, al solito, gli diranno che posti adatti a un generale così famoso come lui non ne hanno.» Ma ecco Ilia esclamare indignata, stringendo nervosamente il polso d'Alberto:

«Quella è Virginia! Non far fermare!»

Alberto scorge una signora bionda, florida, che viene verso di loro, sul marciapiede, e par fissare l'automobile; mio Dio, è proprio Virginia, e bisognerà farle uno sgarbo: eccola, si distingue bene, Dio sia lodato, non è Virginia. Ilia allenta la stretta, sorride, mormora: «del resto non m'importava anche se era lei». Alberto si liscia il polso un po' inciso dalle unghiette, e brontola: «che bambina!» e tutto torna quieto come prima. L'automobile

corre sempre piú spavalda per la città, dove tutto cambia, tutto si distrugge, tutto si rifà, tranne quelle due persone che sono sedute là dentro, Ilia e Alberto. Loro non cambiano mai.

«Prudenza, prudenza,» ripete Ilia.

Prudenza, perché? Di che cosa c'è paura? Dove c'è Alberto non ci sono disgrazie. È cosí bello vivere pienamente, sentire il corpo gagliardo muoversi nell'aria come se non avesse peso, e le ossa e la carne fossero una cosa sola con lo spirito. Via, via, un po' piú svelto, in quella luce che durerà poco. Ecco la fine di Corso Genova, ecco la piazza, ecco la darsena. Sull'acqua fredda e lenta tutto il sole che è ancora nel cielo, si è rovesciato: il bacino sembra in fiamme. Un vecchio barcone, stracarico di sabbia, rimonta pian piano la corrente, tirato da tre uomini scamiciati; rompe e scompiglia tutto quell'oro fuso e fa sprizzar intorno luci e riflessi; un uomo piccino, appeso all'enorme timone, sembra sforzarsi disperatamente a guidarlo. Altri barconi, ventruti e vuoti, ballonzolano sull'acqua; i vetri delle case a riva, lampeggiando, scoccano frecce d'oro nel cielo. Tra i mucchi di sabbia, alcune bimbette giocano a girotondo: due sono vestite di rosso, e, cosí purpuree, risaltano bene fra le altre, vestite di grigio. L'acqua della darsena intanto se ne va in fretta verso Pavia e Abbiategrasso; scivolando giú, urta con un tonfo molle e cupo contro le rive, e si perde diritta e lucida, lontano, in fondo alla campagna. Ora il sole comincia a calare, e le ombre diventano lunghe. Sotto i ponti, alcune lavandaie battono i panni, due cavalli fumano dalla

fatica. Altri barconi, ancora, appaiono, lontanissimi: anche là, il timoniere, un omino, sembra appeso al timone.

Come è bello, Ilia, vedere la città finire a poco a poco fra prati e campi! L'automobile corre sempre più veloce, strombettando sempre più spavalamente. «Prudenza, prudenza.» Che prudenza! Le case, dopo essersi alzate e gonfiate a dismisura, s'appiattiscono; la strada principale ha ancora l'ampiezza e l'affollamento delle vie urbane, ma le laterali si fanno silenziose e solitarie. È il sobborgo, con i fumaioli che si slanciano prepotentemente al cielo, e cingono la città di una fascia rossa di guglie gigantesche: eccone uno, e poi un altro, e poi un altro ancora: tutto un esercito. Sotto la foresta immobile, ribolle e ribatte l'opera delle officine; ma i fumaioli stanno diritti e compatti nell'azzurro, impennacchiati orgogliosamente di fumo, come tanti re con la corona. Questa, però, è l'ultima vittoria della città. Ecco che, da tutte le parti, la campagna l'assale: insinua prima fra le case l'erba e l'arbusto, scava il rigagnolo, si camuffa nell'orto e nel giardino, si afferma negli alberi e nei viali; finché trionfa nei campi, nei prati, nei boschetti, nei ruscelli e negli stagni, lungo i quali si levano i grassi cascinali. La terra è ormai aperta e libera. O Ilia, che bella giornata è mai questa!

All'ultimo ponte, Alberto fece fermare l'automobile, e la chiesetta di San Cristoforo apparve. Ilia era di un'allegria vivissima. Sentiva crescere nelle vene quella sottile eccitazione, che era cominciata la mattina: le pareva che i sensi si facessero sempre più

vigili e acuti e il cervello più alacre; e attribuiva il piacevole eccitamento alla passeggiata. L'ora era incantevole. Cominciava a stendersi sulla terra come un impalpabile velo azzurrino, che addolciva e fondeva i colori troppo crudi. L'odore lusinghiero e molle della fittizia primavera saliva sempre più acutamente dalle cose. Dalla darsena dei canottieri dell'Olonà veniva un rumore di risa e uno sciaguattío d'acqua, battuta a piatto dai remi. Ilia, prima d'entrare in chiesa, volle andare a vedere. Facendo schermo con la mano al sole, con la pelliccia che pareva intrisa di raggi, minuta e svelta si avviò; due donne, passando, la guardarono e sorrisero, tanto era gentile. Nella darsena alcuni giovani in maglia, con le braccia e le gambe nude, varavano una yole sottile: la yole cadendo schioccò come uno schiaffo. Una barca leggera, spinta da un rematore ritto, guizzò nel tranquillo bacino, e si fermò come un cavallo frenato di botto; l'acqua ribollendo ondeggiò, poi si avvolse e gorgogliò. Uno scoppio di risa si sentì nel campo del gioco della palla; e una fanciulla e un giovane apparvero, e scomparvero, arditamente avvinti.

«Alberto,» disse Ilia, «come ho goduto quest'oggi. Tu non puoi credere. Ricorderò per sempre le ore che mi hai fatte passare.»

Di tutto, anche del sole che era nel cielo, Ilia dava merito ad Alberto.

I due tornarono alla chiesa. Il tempo, l'umidità e la polvere avevano corrosa l'antichissima facciata, le muraglie e il tetto: la

chiesetta aveva un'aria veneranda e miserabile. Ilia e Alberto, dalla piccola piazza ancora un po' fangosa, si fermarono a guardare il biscione dello stemma visconteo, col monogramma, Jo-Ma, Giovanni Maria; e ad Alberto parve, per un momento, di leggere, a quel posto, il nome d'Ilia e il suo, Il-Al. Nell'interno della chiesa, l'antichità e la miseria erano ancor più evidenti che fuori. Dalle pareti scrostate uomini e donne, con visi e abiti ormai dissueti, parlavano o gestivano nobilmente, con la parola o il gesto troncato da capricciose fenditure o da larghe chiazze giallastre d'umidità. Ma sull'altar maggiore la Madonna di gesso risplendeva, tutta nuova, col suo immobile sorriso, tra una corona di fiori artificiali e grandi ceri storiati; e, sotto l'altare, in una vetrina pure infiorata, il bambino Gesù di porcellana, fasciato accuratamente con fasce nuove e coricato su un fianco, guardava attonito chi l'adorava. Due ragazze in un canto pregavano e sbadigliavano; di mano in mano che una donna entrava in chiesa, faceva un inchino, intingeva le dita nella pila dell'acqua santa, poi andava ad accendere una candela dinanzi all'altare, e sedeva tranquilla. Il gigante Cristoforo sorvegliava benignamente il tutto dal suo pezzo di parete, portando un altro bambinello Gesù sulle spalle poderose.

Ilia, entrando in chiesa, guardò con la coda dell'occhio Alberto: egli intinse la punta delle dita nella pila, si segnò gravemente, poi porse il dito umido alla moglie, che lo ringraziò con un sorriso.

La religione era forse l'unica manifestazione dell'anima e dell'intelligenza, in cui Ilia ed Alberto non fossero del tutto eguali. Ilia, quando aveva sposato Alberto, era credente. Non bigotta, e nemmeno curiosa di dibattere il suo sentimento in discussioni sapienti, neanche con sacerdoti, serbava la fede chiara e salda della sua famiglia di agricoltori; e osservava le pratiche principali del culto. Qualche volta, specialmente nei primi anni del matrimonio, aveva tentato di spiegare ad Alberto il bene e il godimento grande e segreto, che quella fede le dava.

«Tu,» gli aveva detto, «ti privi volontariamente d'una forza, che una semplice donna come me ha. Io sono una donna comune, borghese, Ilia; ma se sapessi come divento grande con la fede! Ho una via aperta ad un mondo sterminato, che tu, con tutto il tuo ingegno e il tuo sapere, non hai. Sono libera qui, perché soltanto lassù debbo dar conto di quel che faccio. Tu invece credi che la fede sia una catena, mentre è una liberazione.»

Ma Alberto non aveva né la fede d'Ilia, né, a dir la verità, una fede definita. Non che negasse un principio creatore, un'energia prima, da cui derivano tutte le energie. Intimamente buono e onesto, desideroso d'ordine e di giustizia, nemico del male e della violenza, propugnatore operoso del bello e dell'utile, era indotto ad ammettere una forza che, come i credenti, chiamava senza riluttanza Dio. Ma questo Dio non scendeva in lui, né per un irresistibile desiderio, né per un'ansiosa ricerca: se l'era fatto lui a modo suo, per regolare e raddrizzare i torti della vita terrena.

Perché gli pareva che le cose andassero male in basso, aveva delegato all'Onnipotente l'ufficio di farle andar bene dall'alto. Creatoselo con quello scopo, Alberto viveva con lui in perfetta eguaglianza. Ad ogni spettacolo di bellezza, di grandezza o di bontà, alzava istintivamente lo sguardo, in atto di riconoscimento di merito e di ringraziamento: la creatura era contenta del creatore. Ma, ad ogni ingiustizia, violenza o viltà troppo sfrontata degli uomini, quel Dio era egualmente chiamato in causa da Alberto; e la creatura, se non chiaramente certo intimamente, chiedeva conto dell'opera al creatore. Quell'aspirazione all'assoluto, con cui Alberto nelle cure d'ogni giorno cercava la virtù piena, né sapeva piegarsi ai compromessi e alle dilazioni, nemmeno quando gli facevano intravedere che, alla fine, avrebbero condotto al bene, ricompariva in quella singolare religiosità a dare ed avere. Alberto desiderava un Dio, che non solo non facesse il male, ma non permettesse a nessuno di farlo.

Nei dieci anni di vita comune, la fede d'Ilia e la concezione religiosa d'Alberto non erano rimaste però così nette e distinte, come erano in principio, quando i due non erano ancora moglie e marito. C'erano stati, tra essi, degli accostamenti, degli intrecci, anche degli scambi: come avviene a due laghetti, che si stendono l'uno accanto all'altro nella valle, e, se non confluiscono apertamente, pure uniscono e confondono le acque sotto terra. L'amore reciproco e l'esempio del marito avevano causato nella donna, senza che ella se ne accorgesse, non un affievolimento

della fede, ma un confuso desiderio d'esame, di cui prima non sentiva il bisogno. Era un sentimento ancora vago ed incerto; ma c'era. E se la donna aveva cominciato a ragionare un po' più di prima, l'uomo, a poco a poco, era stato preso dalla grandezza e dalla bellezza del sentimento, riscontrandolo così bello e benefico in sua moglie. Pregare, per lui, non era ancora che un atto; ma quando Ilia pregava, Alberto confessava che la preghiera poteva essere dimostrazione d'un affetto profondo e vivificatore. Abbandonarsi tutto in Dio, confidare soltanto in lui, in astratto gli poteva sembrare anche debolezza; ma se Ilia s'inginocchiava, e chinava la testa fra le mani, e il suo corpo delicato piegava sotto il peso dell'intima commozione, l'abbandono diventava per Alberto invocazione e richiamo naturale ad un essere onnipotente e perfetto. In conclusione, oramai Alberto accompagnava qualche volta Ilia in chiesa: e (così sono gli uomini) godeva di quella fede, che la faceva diversa da lui, e più pura.

Inginocchiata sul banco lucido per vecchiaia, dinanzi alla statua di Sant'Antonio da Padova, del suo santo preferito, dell'umile santo delle piccole grazie, dei poveri desideri accontentati, delle misere cose perdute e ritrovate, Ilia pregò fervidamente. Poi si alzò sorridendo, e disse:

«Ho pregato Dio che ci tenga sempre uniti. Stiamo tanto bene così!»

«Sì, Ilia,» rispose Alberto; e con effusione di cuore ringraziò il Signore. Dio era buono, Dio era giusto. C'era pace fra lui e loro due.

«Ritourneremo presto, a marzo,» aggiunse Ilia. «Le rive del Naviglio cominceranno a fiorire. Come sarà bello!»

PARTE SECONDA
ILIA LASCIA LA CASA

CAPITOLO I
OGGI È CAMBIATO, MA DOMANI SARÀ
COME IERI

Ilia e Alberto avevano appena finito di pranzare, dopo la gita a San Cristoforo, e l'orologio della sala da pranzo aveva battuto da cinque minuti le otto e mezzo, quando Ilia dichiarò di sentirsi la febbre.

Sedette nella grande poltrona, e, con la serietà e l'accuratezza che metteva in tutte le sue cose, aggiustò il termometro sotto l'ascella; poi, per i dieci minuti prescritti, chiuse gli occhi e tacque. Adesso, stava un po' piegata su se stessa e quasi abbandonata: come una vela, che, dopo avere tutta la giornata palpitato al vento, a sera cede improvvisamente e casca giù. Alberto, di fronte a lei, continuò a leggere tranquillo il giornale: aveva udito la parola febbre, ma l'aveva interpretata per stanchezza. Ilia tolse con precauzione il termometro, e lo guardò a lungo stupefatta. Una piccola smorfia di disgusto le lampeggiò nel viso.

«Te l'ho detto, Alberto: ho trentotto e mezzo.»

Alberto fece un balzo dalla poltrona, esclamando: «impossibile!» Ma dovette persuadersi: il termometro segnava proprio trentotto gradi e mezzo.

«Riprovo,» soggiunse Ilia; e rimise a posto lo strumento. I due, ora, si guardavano fissamente, col sorriso ambiguo di chi aspetta una risposta incerta ma grave. Inutile: trentotto e mezzo.

Allora Ilia andò a prendere nella biblioteca un vecchio libro: «Come posso guarirmi nelle malattie»; lo sfogliò e lesse a lungo. Pensò un momento, poi disse:

«Influenza.»

«Ma che, influenza!» rispose con impeto Alberto. «Non ci mancherebbe altro. Per un po' di febbre, subito parolone. Sarebbe meglio che non leggesti tanto quei libri, che ti spaventano per nulla. Ma voi donne siete tutte così. Dammelo: un giorno o l'altro li brucerò tutti!»

Gli uomini, non potendo prendersela con la sventura, se la pigliano con i loro simili, come se questi avessero colpa d'essere sventurati; e tanto più irosamente, quanto più li amano: doloroso riconoscimento d'impotenza, e bisogno di ribellarsi a qualcuno, che non sia invincibile come il destino. Ma Ilia ripeté pacatamente:

«È influenza. Non sgridarmi.»

Le semplici parole fecero cadere la collera di Alberto. Prese in braccio la moglie: scottava. L'alito sembrava di fuoco. Anche il corpo delicato tremava continuamente, tutto scosso da brividi. E, subito, Alberto passò dall'incredulità alla paura.

«Ilia, è meglio che tu vada a letto. Del resto, sono già le nove. Ti darò una pastiglia di chinino, e tutto sarà finito. Domani starai benissimo.»

«Sì, sì,» rispose Ilia, col volto stupito e dolente d'una bambina castigata a torto.

Fece un po' di teletta, fra l'impazienza del marito, che avrebbe voluto vederla coricarsi subito. Sembrava ad Alberto che Ilia, nel suo letto, in quella stanza così intima, dov'era stata tanto felice, avrebbe fatto perdere le tracce al male; bisognava però non perder tempo. Ma Ilia non poteva coricarsi senza essersi pettinata, lavata e aver messo tutto a posto; e, poi, le sembrava invece che, sbrigando pian piano le sue faccende, come aveva continuato per tanti giorni e tanti anni, trattenesse, come in quei giorni e in quegli anni, la sua bella salute. Sentiva, in quegli atti così consueti e semplici, una testimonianza viva e sicura di esistenza e di forza; e, nel ripeterli ad uno ad uno, provava un piacere quasi pungente, come di chi teme di non rifarli più. Quando ebbe proprio finito tutto, sciolse i bei capelli e, ributtandoli indietro a piene mani, in modo da lasciare tutta la fronte scoperta, compose per Alberto, come faceva qualche volta, quando era proprio lieta, la faccia di una cinesina.

«Guarda la tua cinesina. Ho gli occhi aguzzi, stasera. Stanno bene, ma è la febbre. È la febbre.»

Ripeté con ostentazione il superlativo, sorridendo trepidamente, per sentirsi rispondere che non era nulla e prendere un po' di coraggio; ma i brividi diventavano sempre più intensi, e dovette coricarsi in fretta. Alberto le sciolse il chinino nell'acqua, e Ilia bevve. Ma, subito dopo, si levò: non aveva preparato sulla tavola la candela, che avrebbe dovuto servirle, se la luce elettrica si fosse spenta. Mise la candela a posto, l'accese, la spense, come

faceva sempre; guardò se nella scatola c'erano fiammiferi, toccò l'uscio del corridoio e si assicurò che fosse chiuso. Aveva ripugnanza a tornare a letto, quasi che nel riposo presentisse un'oscura minaccia.

«Santo Dio, ricorricati dunque! Vuoi proprio prender freddo!» gridò Alberto.

«Non mi sgridare,» rispose Ilia; e la sua voce s'era di nuovo velata e non aveva più timbro. «Bisogna pure far tutte queste cose. Dammi i miei baci.»

Erano i soliti baci della sera; un certo numero, rituale; ma quella volta Ilia li pretese con maggiore meticolosità delle altre. Contò, mentre Alberto la baciava, «uno, due, tre, quattro;» fece ripetere per monelleria il bacio sull'occhio destro; fu soddisfatta. Poi attirò a sé il marito e gli mormorò all'orecchio:

«Guarirò?»

«Sciocchina.»

«Guarirò?»

«Ma non hai altro da dire? Per un po' di febbre?»

«Va bene,» rispose Ilia contenta. «Domani sarà tutto finito. Volevo sapere soltanto se ti dispiaceva che fossi ammalata. E, anche, se avevi paura di prendere la malattia. Non hai paura; mi hai baciata bene.»

Parve a poco a poco acquietarsi; Alberto, dopo averla un po' vigilata, se ne andò in punta di piedi nella sua stanza, e si spogliò. Prese uno dei libri, che aveva sul tavolino da notte, e si mise a

leggere, tendendo però sempre l'orecchio alla camera della moglie. Silenzio e pace. Tutto riposò ancora una volta, nella casa in ordine, e anche Alberto, con la gioia del pericolo svanito, si assopì.

Ma, nel mezzo della notte, si destò di soprassalto, e saltò giù dal letto: Ilia chiamava. Lo sguardo gli cadde sul foglietto del calendario che aveva sul comodino. «Giovedì, 17, San Donato,» avrebbe annunziato Placido. Alberto, come molti soldati, era superstizioso: 17 voleva dire disgrazia; ma subito pensò che i primi sintomi della malattia si erano manifestati il giorno 16, e questo numero, invece, era fausto. Andò di là, turbato e rassicurato.

Ilia non aveva voluto svegliar prima il marito, per non spaventarlo; ma oramai non poteva più resistere. Soffriva atrocemente; il piccolo corpo sussultava sotto le coperte, come in convulsione. Si vedevano proprio i brividi propagarsi dal petto alle braccia e alle gambe, con la rapidità e la continuità delle onde, mosse in uno stagno tranquillo da una bacchetta. La poverina aveva impeti di vomito, e si lamentava d'una mano, che le afferrava le viscere e gliele torceva. Le sue parole erano calme, ma l'occhio era smarrito. Sembrava il viaggiatore che, affacciatosi improvvisamente a un precipizio, è preso da vertigine. Il termometro segnava trentanove gradi. Le pulsazioni erano centocinquanta. Il cuore batteva tumultuosamente: Ilia se lo sentiva in bocca.

Nulla era preparato nella casa serena, per far fronte ad una malattia improvvisa. Non che, nei dieci anni del matrimonio, nessuno avesse mai avuto malattie; ma erano state, diciamo così, malattie regolari, cominciate a poco a poco, aggravate secondo le previsioni e finite come devon finire le malattie solite, felicemente. Quella volta, invece, l'assalto era stata fulmineo e feroce. Alberto, al telefono, chiamava il professore Ballabio, medico di casa, il professore Cabruna, scienziato illustre e amico di famiglia, anche qualcuno dell'Ospedale maggiore; ma nessuno rispondeva. Nella notte che, quarantott'ore innanzi, era parsa così cordiale ed amica, i due sposi erano soli.

Ilia continuava a chiedere se i medici venivano, con quell'angoscia degli ammalati, ai quali sembra che, più gente accorra, più il male fugga spaventato; e ogni volta che Alberto rispondeva: «tra poco,» un sospiro sempre più fondo e rassegnato le saliva dal petto. Placido ed Elvira furono mandati a cercarne nelle farmacie vicine, e scomparvero nella via flagellata dal nevischio, con mille raccomandazioni, come se fosse loro affidata ogni speranza. Finalmente, da un posto di Guardia medica, una voce rispose ad Alberto; e la parola d'un uomo, che vegliava lontano per la salute degli altri, giungendo chiara e precisa, e riducendo la malattia, rivelatasi in modo così singolare e spaventoso, ad un avvenimento comune, fu per tutti, specialmente per Alberto, liberazione e rinascita. Il disordine e il tumulto non erano durati più di mezz'ora, e pareva fossero stati eterni.

Adesso Ilia si sentiva un po' meglio, benché avesse il viso acceso e imperlato di sudore; e sorrideva debolmente alle facezie di Placida, che le stava accanto, contenta di averle fatto trangugiare una tazza di camomilla: panacea, secondo lei, universale. La vecchia cercava d'ispirare alla padrona lo stesso disprezzo del male, che provava lei; e la padrona le rispondeva con l'arrendevolezza degli spaventati: «sí, sí, hai ragione». Ma quando Alberto tornò, Ilia gli prese una mano, e, mettendosela accanto alla faccia, gli confessò sottovoce:

«È passato. Ma quanto ho sofferto, Alberto. Tu non puoi immaginare. Sono molto forte contro il dolore, benché non paia. Un'altra, al posto mio, avrebbe, gridato.»

«Ilia cara,» mormorò Alberto: e, nello sfiorarle il collo, sentì di nuovo il sangue pulsare con una violenza e una rapidità spaventosa.

Ma Ilia, adesso che non aveva più quelle tanaglie nello stomaco a torturarla, era disposta a perdonare e dimenticare il dolore e la paura della notte. Disse sottovoce al marito: «sta qui, stammi vicino,» e, guidando la mano di lui, come si fa con i bambini quando s'insegna loro a scrivere, s'accomodò la cuffietta che era andata di traverso. Sorrise e mormorò:

«Mi potrò alzare?»

«Aspetta il Ballabio», rispose prudentemente il marito.

«Oh Dio, allora ci vorrà tempo! Ma non mi guardare. Chi sa in che stato sono ridotta.»

Soggiunse:

«Dev'essere giorno; apri la finestra. Voglio vedere luce.»

Non era ancora giorno; ma la sofferenza ed il timore avevano cominciato a confondere i minuti e le ore, e a fare del tempo una cosa informe, che non passava mai ed era già passata. Spalancate le imposte, apparve il chiarore livido delle lampade, una nuvolaglia pesante e bassa, le case e le strade grondanti, tutto umido e lubrico. La festa del giorno prima era finita: l'inverno era tornato.

«Ah,» sussurrò Ilia, «ieri eravamo tanto felici!»

«Saremo ancora domani,» affermò Alberto.

«Non bisogna mai dire: “sono felice”,» rispose Ilia.

Il professor Ballabio, che arrivò alle sette, non appena fu entrato nella stanza ed ebbe visto il viso acceso d'Ilia, giudicò:

«Influenza.»

«Influenza?» mormorò Ilia, che, dopo averla annunciata la sera prima con tanta sicurezza ad Alberto, adesso avrebbe voluto sentirsi rispondere: «ma che! Una febbretta di poco». «Influenza?»

Il Ballabio era piuttosto laconico e disadorno nel parlare; e, se poteva, per indole e per calcolo, adoperava, nel suo dire, le stesse parole degli ammalati.

«Influenza. Ce n'è in giro.»

«Ma è leggera?»

«Leggera.»

«Ne ha già curati molti?»

«Molti.»

«Ed è andato tutto bene?»

«Benissimo.»

«Ah,» disse Ilia, e tirò un respirone. Poi soggiunse: «che bravo dottore!»

Quelle poche volte che ad Ilia era successo di avere qualche leggero male, la prima cosa che diceva ad Alberto era: «l'ho già avuto, sai; è cosa da niente;» oppure, se il male era nuovo: «dimmi, tu lo hai avuto?» come se, con una malattia già conosciuta e vinta, il pericolo fosse mezzo scongiurato. Inoltre Ilia aveva fatto le domande in modo, che il dottore le rispondesse come desiderava. Le calme spiegazioni del Ballabio, incorporando Ilia nell'innumerevole schiera degli ammalati che avevano l'influenza, e poi a tempo debito guarivano, finirono di rinfrancarla.

«Cuore sano, polmoni sani, fegato sano, milza sana: tutti i visceri sani,» concluse il Ballabio, dopo un lungo e attento esame, durante il quale i suoi occhi brillarono d'ingegno e di malizia: «un'influenza setticemica, ma senza pericolo. La gola è arrossata. Probabilmente l'infezione è entrata di là. È la porta solita. Si copra.»

Nell'udire l'accento alla gola, Alberto rivide la testa barbata e capelluta dello sconosciuto del tranvai. Anche Ilia dovette avere lo stesso ricordo, perché rifece la smorfietta di ribrezzo del giorno antecedente. Alberto domandò al dottore:

«Dalla gola?» E può esser presa da uno che tossisce vicino?»

«Può.»

«E basta un'incubazione di trenta ore?»

«Basta. Molte volte, più è violenta la malattia, più breve l'incubazione.»

«Ah, Ilia,» disse Alberto: «te l'avevo detto di non uscire ieri!»

«Credevo di far bene,» rispose rassegnatamente Ilia; e per un momento i due si guardarono, come se le parole nascondessero un significato più profondo di quel che sembrava. Ma Alberto, mentre il Ballabio scriveva alcune medicine, volle che Ilia riudisse la parte più importante del discorso.

«Dunque, nessun pericolo.»

«Nessuno.»

«Hai sentito, Ilia. E quanti giorni potrà durare?»

«Forse due o tre.»

«Due o tre. Roba da niente.»

«Da poco.»

«Dico bene: quasi da niente. Un po' di riposo, per te che cammini troppo.»

«Giusto.»

«Gliel'ho sempre detto che s'affatica troppo,» confermò Alberto, riaccompagnando il Ballabio; e fu soddisfatto d'aver trovata una ragione evidente e rimediabile della malattia. «Che bravo medico,» ripeté anche lui, tornando. «Ma, vuoi sapere quel che

penso? Guarda, che non parlo né per imbrogliarti, né per illudermi. Ebbene: mi dispiace che tu sia ammalata; ma se fossi io ammalato, invece di te, sarei contento. Con questo tempaccio, un po' di riposo per tutti e due, al caldo, non farà male.»

«Avremmo potuto stare in riposo e al caldo in buona salute,» rispose Ilia.

Il professor Lancisi, ostetrico, vecchio amico d'Ilia, che era stato chiamato anche lui, confermò il parere del Ballabio.

«La contessa Caramini è a letto da sette giorni, con una febbre che varia dai trentanove ai quaranta gradi. La signora Giorgi, due sere fa, era a teatro: torna a casa, si mette a tremare: suo marito crede che siano gli effetti della musica nuova: era l'influenza. Quaranta di febbre.»

Alberto, scorgendo Ilia ravvivarsi sempre più a queste notizie, secondò il discorso del dottore. Di nuovo parve, per un momento, che tutti, a Milano, avessero l'influenza, e fosse obbligo avere quaranta gradi di febbre.

«Vedo che il mio eminente amico Ballabio,» concluse il Lancisi prima di andarsene, sbirciando le boccette e le tazze allineate sul cassettoni; non senza la lieve aria di superiorità dei chirurghi sui medici, «le ha prescritto più caffè e latte che champagne. I medici prediligono il caffè e latte. Noi chirurghi lo champagne. Quel vino sostiene la gente, si può dire, anche tagliata a pezzi. Non abbia paura di berne, signora.»

«Ma è proprio la malattia che ci voleva,» disse Alberto ad Ilia, quando il Lancisi fu uscito. «Perfino lo champagne. Perché ridi?»

Ilia chiamò con un cenno il marito accanto a sé, e gli disse qualche parola all'orecchio: anche Alberto rise, e diede un gran bacio alla moglie. Ilia aveva ricordata una sera, dei primi tempi del matrimonio, in cui, dopo aver visto «Facciamo divorzio», e quella sfacciata di Cipriana, che s'era quasi ubriacata, anche lei a cena ne aveva bevuto tanto, che la testa le era cominciata a girare. Ad Ilia lo champagne piaceva.

«Così va bene!» disse Placida, vedendoli ridere, e annunciò una visita. Intanto teneva una mano nascosta dietro la schiena.

«Non vorrei veder nessuno,» disse Ilia.

«Nemmeno questo?» rispose Placida; e sulla mano alzata, un bellissimo vestito si sciolse e ondeggiò, così leggero e vivo, che parve fatto d'ali di farfalle e di petali di fiori.

«Oh, la bella veste!» esclamò Ilia. «È vero, stamattina era il giorno della prova. Porta qui tutto! Ma non lasciar entrare Margherita: la malattia s'attacca.»

Sembrava che una fata, tenendo spiegati i tenui tessuti, avesse volato sui prati fioriti, quando maggio è pieno e ogni stelo ha un fiore che occhieggia. Nel capriccioso volo, tutti i colori, tutti i riflessi: il carnicino delle rose, il bianco dei gelsomini, il rosa dei gerani, il rosso dei garofani, e poi l'azzurro del cielo, e il verde delle erbe, e il cristallino delle acque, e il grigio delle terre, s'erano stampati sui veli e sui panni. Qua e là, ma sobriamente, un largo

bottone lucente o un nastro di colore piú vivo aggiungevano un tocco alla tavolozza, e brillavano come diamanti piú grossi. Placida, vecchia donna povera e sgraziata, spiegava e mostrava quelle vesti, con una sveltezza e un accorgimento mirabile; pareva impossibile che quelle grosse dita nodose avessero tanta delicatezza. Ma era donna anche lei.

Ad ogni vestito nuovo, Ilia sembrava ripigliar forza. Tutto il suo spirito grazioso, gentile, pronto, anche un po' capriccioso, era là, vivo in quegli abiti. Ella aveva immaginato, o scelto, quelle forme o quei colori; e adesso, chiusa in quel letto, vedeva l'opera sua davanti a sé. Il corpo era, per un momento, prigioniero; ma quelle gaie, variopinte, frementi vesti, l'avrebbero adornata tutta, quando, risanata e felice, avrebbe riprosciato a camminare e a vivere.

«O Alberto,» disse: «come sono contenta! Due o tre giorni, e poi mi alzerò! Due o tre giorni, e poi andremo a Firenze e a Roma!»

Stanze tranquille di Roma, sulla via Aureliana: ai due sposi parve ad un tratto di esservi, e le loro mani si cercarono. Di fianco alla via Venti Settembre, tutta fatta di palazzi reali e di ministeri, le vie che circoscrivevano il loro albergo sembravano d'una cittadina di provincia. Pace, ombra, frescore; e nel bel mattino, imposte di botteghe che s'aprivano, e lattai, fruttivendoli, serve affaccendate, e carri e barrocci che passavano cigolando, nello scampanello dei cavalli magri e lesti, e separavano, tra risa

e grida, la gente. Come era bello guardare dalla finestra quella lieta e varia manifestazione di vita!

Ma Alberto esclamò:

«A Firenze? A Roma? Che cos'è questo viaggio da pitocchi? Più in là! Molto più in là! Hai dimenticato Bayreuth?»

Per un incontenibile moto, Ilia imprigionata volò in un mondo sconosciuto. Non c'era niente di preciso in quel mondo: non era Bayreuth, non era Firenze, non era Roma, ed era un poco di tutto. Ella stessa non aveva corpo: provava soltanto una sensazione, una commozione, un'angoscia e un desiderio dolcissimo e amarissimo di disperdersi tutta, mentre era pur legata a quel letto. Quel sentimento diventò bisogno con una rapidità e una violenza indescrivibile; batté nel suo cuore con un rombo, si spezzò, si calmò; e Alberto, che pure aveva la mano d'Ilia stretta fra le sue, non s'accorse di niente.

«Sì, staremo bene laggiù,» disse la donna pian piano; e sospirò.

«Adesso, però, Ilia cara,» suggerì Alberto, «riposa un poco. Bruci.»

«Certo,» rispose sorridendo Ilia: «è il febbrone cattivo. Ma sto bene. Intanto che mi ricordo, facciamo qualche discorso sensato. Sto bene, ti ripeto. Dammi il mio taccuino: dovevo fare tante cose. Ah, non era proprio il momento d'ammalarmi!»

Quante cose ha sempre da fare l'uomo; ma quel che ha da fare non importa al destino.

«Questa sera avevamo invitato a pranzo il Comandè. No,» disse ad un gesto d'Alberto e sorridendo, ma un po' per forza: «lascialo venire. Sarà la prima volta, in dieci anni, che pranzerei senza di me. Ma non star zitto, come fai spesso quando ci sono io. Telefona poi al Brambilla che domattina non posso andar da lui: venga perciò lui da me. Mi raccomando, senza esagerazioni. Non fare un componimento.»

«Non faccio componimenti.»

«Ti conosco: con i tuoi aggettivi! Anche Placida ed Elvira, se qualcuno chiede di me, rispondano che sono un po' indisposta: non bisogna spaventare nessuno. E adesso viene il piú importante. Sabato dovrei andare al battesimo dell'*Italia*, e oggi è giovedì. Quanti giorni di malattia ha detto il Ballabio? Quattro o cinque?»

«Due o tre,» rispose Alberto, sorridendo alla trappola tesa.

«Due o tre, già, due o tre. Avevo dimenticato. E allora vediamo. Oggi, giovedì, ho trentotto. Non mi hai ingannata?» domandò d'improvviso, guardando fissamente Alberto. «No? Davvero? Ti credo. Domani, venerdì, avrò trentasette e mezzo. Vedi come sono prudente; non pretendo troppo. Dopo domani, sabato, trentasette e sarò in piedi; ma debole. Sabato dunque starò bene; ma è meglio telefonare al Montalati e al Bo che non potrò andare. In che imbroglio li metto; loro che fidavano in me! Bisognerà che cerchino un'altra madrina.»

Tornava ad apparire evidente, nella cura di disporre le cose secondo un disegno prestabilito, lo sforzo di far diventare regolare l'irregolare, di rimetter l'ordine dov'era cominciato il disordine. Quella stessa smania di far tutto e d'essere dappertutto, che cosa rivelava se non l'ansia di provare a se medesima, come nulla fosse cambiato in lei?

Nel pomeriggio, quando il professor Ballabio ripassò, la casa aveva quasi ripreso l'aspetto dei bei giorni. Ilia era proprio più calma: le pulsazioni erano diminuite; la febbre non era aumentata.

«Brava,» disse il Ballabio, come se Ilia avesse avuto merito a star meglio; «brava. Che cos'è questo? Champagne? Ben fatto. Ne ha bevuto quasi mezza bottiglia? Uhm. I chirurghi preferiscono lo champagne: ma io direi di non esagerare per adesso. Il pericolo di queste febbri violente è al terzo, o al quarto giorno, quando cadono improvvisamente, e bisognerà stare attenti al cuore. Allora berremo lo champagne.»

«Il pericolo è al terzo, o quarto giorno?» esclamò Alberto. La minaccia futura parve levargli ad un tratto il timore del pericolo presente; e quei primi due o tre giorni di malattia diventarono quasi l'innocente preparazione di un terzo, o quarto, che, quelli sí, potevano essere pericolosi. Ma c'era tempo di provvedere.

La sera scese tranquilla. Alle sette arrivò il generale Comandè, che, alla notizia della malattia, voleva ad ogni costo tornarsene indietro. Bisognò quasi trattenerlo a forza, e da quel momento,

anche nella lontana sala da pranzo, parlò sottovoce. Placida faceva la spola dalla camera d'Ilia a quella da pranzo, e portava i saluti, le proposte e le risposte della padrona: la scena era nuova, e quasi comica. Ad un certo punto, Alberto, per mantenere la promessa di tener desta la conversazione, chiese al generale se era proprio passato per la tal via, il giorno prima. Sí, era proprio passato, e andava dal Milelli, dove cercavano un ispettore per gli operai; ma l'esito era stato il solito.

«E dire,» continuò il Comandè scotendo la testa, «che mi pulisco le scarpe da me.»

Il richiamo, però, lo indusse a confidare all'amico un pensiero, che dal giorno prima gli trottava nella testa, e forse sarebbe stato bene in un certo lavoro su San Francesco, vagheggiato da tempo; ma non era ben sicuro.

«Ci sono città,» disse, «nelle quali non si dovrebbe andare che a piedi. Andarci in treno, o, peggio, in automobile è un delitto; direi di piú, un sacrilegio. Soltanto il pellegrino, che giunge a Roma o ad Assisi, a passo a passo, esausto e anelante di riposo e di pace, può capire che cosa siano queste due città; i signori, che ci arrivano freschi e riposati, fingono di capire, ma non capiscono nulla. Vorrei mettere questo mio pensiero al principio del libro: le pare che possa starci?»

«E come farebbe a obbligare la gente ad andare a piedi? Metterebbe gli Svizzeri del Papa a cinquanta chilometri attorno alle

città, con lo spadone e l'alabarda?» domandò l'avvocato Brambilla, comparando tutto rabbuffato, con meraviglia di Alberto, che non lo aspettava. Ma Placido, spaventato della malattia della padrona, aveva avvertito per telefono l'amico Carlotto, servo e cuoco dell'amministratore, per fare a mezzo con un altro del dolore e dell'apprensione; e Carlotto era corso a dir tutto al Brambilla. Questi, però, non volle rivelare agli amici in che modo sapeva le cose: sapeva, e basta.

«Sono venuto ad aiutarti,» continuò rivolto ad Alberto. «Ti conosco: sai fare tante cose, non però curare gli ammalati. Troppo serio. Ipogeico. Gli ammalati bisogna, invece, farli ridere. Adesso andiamo di là; io dico tre o quattro barzellette, faccio ridere la signora Ilia, e domani tutto è finito. Andiamo.»

«Andiamo,» rispose Alberto: «ma non gridare troppo. Il Balabio ha raccomandato silenzio e riposo.»

«Raccomandazioni inutili: vuoi insegnare ai gatti ad arrampicarsi? Signora padrona,» disse a gran voce il Brambilla entrando nella stanza dell'ammalata, «sono qui. Che bella faccia allegra. Ma lei sta benone. Mi dica un po': mangia? beve? Perché mangiare, bere e stare allegra, questo ci vuole nell'influenza. Sa qual è il rimedio dell'influenza?»

«Me lo dica subito,» riprese sorridendo Ilia: «ma più piano.»

«Sotto voce. Eccolo lì, il rimedio, sul tavolino. Sicuro. Vino buono. Nel diciotto, quando ci fu la vera influenza (questa fa ridere...) Questa fa ridere,» ripeté, guardando intorno con aria

minacciosa; «un mio amico aveva la moglie spacciata. Ma la testa gli stava sulle spalle. Con un bottiglia di cognac Martell, ubriacò la moglie. L'ubriacò,» ripeté il Brambilla, guardando di nuovo accigliato gli ascoltatori; «e la moglie guarí.»

«Davvero? Faremo cosí anche noi,» rispose Ilia, e sorrise; anche Alberto sorrise, anche Placida, anche Placido, anche Elvira, che a poco a poco si erano avvicinati. L'avvocato li guardò come per dire: «povera gente, che fareste senza me?»

«Ma intanto,» riprese l'ammalata, «domani non posso venire da lei a vedere i conti. Il medico mi tiene a letto due o tre giorni. Verrò lunedì.»

«Lunedí?» gridò il Brambilla; e, sgomentato dal rumore, aggiunse con un fil di voce: «questa camera rimbomba. Lunedì? Ma domani mattina lei è alzata. Ho studiato medicina all'università, e ne so piú dei medici. Domani lei è in piedi. Non ho altro da aggiungere: *nec alia*. Addio; le visite brevi sono le piú gradite.»

E il Brambilla, fatto cenno al generale Comandè, che era rimasto fuori dalla stanza per non disturbare, se ne andò in gran fretta. Diceva, che gli uomini di affari, come lui, si capivano dai saluti brevi; soltanto gli artisti e gli sfaccendati s'accorgono all'ultimo momento di dover dire le cose piú importanti. Placida, per molti aspetti simile a lui, gli confidò sull'uscio:

«Ha fatto bene a tenere allegra la signora: non ha niente. Ieri stava bene. A tenerla a letto, i medici la faranno ammalare sul serio».

Erano trascorse quasi ventiquattro ore dalle prime manifestazioni del male. Ilia si sentiva addosso un gran calore, e sempre più acuta la smania di muoversi. Ma non era prostrata; anzi continuava a sentire quell'eccitazione che l'aveva presa dal giorno prima, e le metteva nel viso un'aria bizzarra d'arguzia e di felicità. Tutto quello che succedeva le pareva nuovo e strano. Il battito rapido e secco del sangue ai polsi non le dava fastidio, e il leggero ronzio alle orecchie, che qualche volta le impediva di udire chi parlava, la faceva ridere. Discorreva anche volentieri; e se Alberto, di tanto in tanto, non le avesse raccomandato di stare tranquilla, avrebbe continuato a chiacchierare con tutti. A volte, frasi o parole, che non avevano niente da fare con l'argomento, parevano sbrigliarsi dal cervello: ma subito Ilia le riacchiappava lieta-mente, e le ricacciava a posto. Anche la scomparsa dei violenti dolori allo stomaco le aveva ispirato una serenità fiduciosa: perché l'uomo, che, quando nessun pericolo sovrasta, è insofferente d'ogni più piccolo dolore, non appena è ammalato si stima felice se può soltanto graduare i dolori; e, se la morte lo minaccia, accetta anche i più crudeli, pur di vivere. Ma Placida, nel ricomporre il letto, si accorse che la padrona, senza saperlo, serbava ancora le calze; la sera prima, non ostante tutta la sua diligenza nello spogliarsi, non s'era ricordata di levarsele. Poiché si lamentava anche di un sordo dolore alle orecchie, Placida guardò, e vide che Ilia non s'era tolte nemmeno le grosse perle dagli orecchi: premute sul guanciale, esse ora le entravano nella carne.

Erano tutti segni della violenza del male: Ilia medesima, allorché la vecchia le tolse calze e orecchini, mormorò:

«Che batosta!»

Alberto stava seduto accanto ad Ilia, e la guardava. La poveretta continuava a bruciare: si vedevano sempre meglio, ad ogni battito del sangue in tumulto, le vene jugulari tendersi come corde. Dalle lenzuola e dalle coperte affocate e pur molli di sudore cominciava ad esalare l'acre odore della febbre. Pareva ad Alberto, anche, di vedere il rossore del viso incupirsi sempre più, e cangiarsi in paonazzo; le palme delle mani diventare pian piano violacee, e le dita gonfiarsi.

Allora, per la prima volta da quando era felice, Alberto temette che qualche cosa stesse per cambiare in lui e attorno a lui. Improvvisamente si vide dinanzi un'Ilia sconosciuta. Non nello spirito, com'ella gli aveva detto nella notte dei sogni e dei colloqui: nello spirito era certo ancora di conoscerla benissimo; ma nel corpo. Quell'Ilia più giovane di lui, che l'aveva tanto amorosamente curato e guarito, che egli era avvezzo a considerare sostegno e consolazione degli anni futuri, giaceva lí ammalata. Non era niente: la malattia era un'influenza, come l'avevano tutti; ma sconvolgeva idee che aveva credute incontestabili, e quasi l'ordine naturale ed accettato delle cose. La debolezza impensata del corpo gli suscitava timori vaghi, ma tormentosi. Quella delicatezza di sensi, quella eccitabilità di nervi, quella quasi fragilità della carne, che egli aveva tanto amato e di cui era stato tanto

altero, perché da esse derivavano tanta bellezza, tanta gentilezza e tanta perfezione, gli si mostravano come cause, se non certe, almeno possibili, di sventura, Ciò che gli era sembrato un ornamento, e quasi l'eco d'una fanciullezza deliziosa, ancor nascosta sotto il rigoglio della donna, gli appariva rivelazione d'una irrimediabile debolezza. Alberto guardava Ilia, come se avesse desiderato che il corpo, così delicato e perfetto, fosse diventato ad un tratto più forte, anche a costo d'essere più torpido e pesante.

Ma il timore fu breve. Tutte ubbie e paure sciocche. L'assalto era stato duro, ma già respinto. Una vita intera stava contro un giorno solo. Tanti anni di felicità non potevano essere distrutti da poche ore di malattia: il passato guarentiva il presente. Anche la repentinità e la singolarità del male concorrevano a mascherargli il pericolo: non ci poteva essere un effetto troppo sproporzionato a una causa, che, in fondo, non era nemmeno chiarissima. L'influenza: che cos'era, se non una febbre? Presto sarebbe scomparsa: e come avrebbero riso con Ilia delle loro paure! «Due o tre giorni,» aveva detto il Ballabio. Uno, per fortuna, era già finito.

«Tutto non può mutare in un minuto, senza ragione,» concluse Alberto fra sé: e tutto erano Ilia e lui.

Si accorse che Ilia l'osservava, e sorrideva. Ma sorrideva davvero, o era lui allucinato? Guardò meglio: no, sorrideva proprio, e parlava fra sé, come faceva quando fantasticava, e la sua semplice e pura anima sparpagliava intorno le parole, come un cesto

di rose sparpaglia petali di fiori, al passare d'un vento piú impetuoso degli altri. Parlava in fretta, accavallando le parole; ma doveva essere contenta, perché il sorriso diventava sempre piú birichino. Aveva la testa immobile, e continuava a fissare Alberto; sorrideva, il visuccio si affilava, ma era sempre piú contenta; finché Alberto le toccò lievemente la mano. Allora ella bisbigliò, rapida:

«Alberto.»

«Oh?»

«Mi fai una carità?»

Voleva dire un piacere.

«Eccomi.»

«Vienimi vicino; non posso parlar forte. Prendi la bottiglia.»

«È qui.»

«Versane un bicchiere.»

«Perché?»

«Non aver paura. Dammelo.»

«Non lo berrai tutto.»

«Lascia... Voglio rifare... come allora... Mi porterà fortuna...

Alla tua salute.»

Ne bevve due dita, poi disse:

«Buono. Proprio gelato. Adesso bevi tu, alla mia. Come allora.»

«Alla tua salute, Ilia,» disse turbato Alberto.

«E ora, dammi un bacio. No: piú vicino.»

E Ilia, con una forza che la febbre aveva raddoppiata, si aggrappò al collo del marito, mormorando: «se ho l'influenza voglio che l'abbia anche tu.» Ma subito si pentì e lo respinse, dicendo: «va', va'. Sono contenta.»

Rimase un poco con gli occhi chiusi e il viso sorridente poi soggiunse:

«Adesso, lasciami riposare. Ho la testa che mi gira. Ma sono felice. Che bella giornata: stiamo vicini. Cosa da niente. Due o tre giorni. È stato il brutto omone: mi ha tossito in bocca. Riposa anche tu; non voglio darti fastidio. Non ne ho colpa. Passerà; l'ho già avuta. Tornerò col mio Alberto.»

Continuò a parlare tra sé, frettolosamente, sorridendo: pareva una giovinetta, che dicesse le preghiere.

CAPITOLO II

LA QUIETE PRIMA DELLA TEMPESTA

La mattina seguente, alle sette, per la seconda volta dopo tanti anni, non s'udí piú il solito dialogo: «Buon giorno, Ilia, come stai?» né l'altro ugualmente solito: «Ilia! Guai a chi tocca la mia moglietta»: soltanto l'eco delle parole non dette risonò dentro ai due, come un'ombra passa malinconicamente dinanzi agli occhi, invece d'una persona. Anzi, quando Alberto chiese ad Ilia come stava, questa rispose: «adesso so che sto male». Ma il professor Ballabio, pur trovando nella visita matutina la febbre già a trentanove gradi (disse però all'ammalata che erano trentasette e mezzo) tornò a rassicurare tutti. Avvertí soltanto che, se le cose continuavano a quel modo, il giorno dopo avrebbe fatte alcune iniezioni di un siero speciale.

«È una cosa piú lunga di quello che non credessi,» mormorò Ilia, quasi per dar motivo a una risposta rassicurante; ma, poichè la risposta non venne, «è proprio lunga,» ripeté.

Nella mattinata, ancor piú viscida e gelida della precedente, il campanello del telefono cominciò a squillare nella stanza lontana, e poi continuò per tutta la giornata: la notizia della malattia s'era sparsa tra gli amici. Il Bo annunciò che era costretto a par-

tire per Torino, dovendo partecipare ad un consiglio d'amministrazione, ma che avrebbe mandato il Tigna ad informarsi; il Montalati, promise di venire prima di mezzogiorno, la signora Fongillo Catapano e Annunziatina dissero che sarebbero state lí tra poco. Il dottor Oscar Popp, in procinto di prendere il treno per Aquileia, inviò un saluto «pieno di buoni auguri» a Tanaquil; e il Cantarella e il generale Comandè, che s'alzavano presto, l'uno come coloro che soffrono il mal di cuore e l'altro come i vecchi soldati, passarono discretamente dal portinaio, prima di andarsene ai loro affari. L'avvocato Brambilla fu stupito, e si potrebbe dire indignato, della persistenza della malattia; e, come il primo giorno aveva consigliato l'ubriacatura, adesso consigliò, se la febbre non diminuiva, bagni freddi, secondo i dettami della scuola svizzera, che lui conosceva benissimo. Questa volta gli diede ragione Placido, al quale, per opposizione a Placida, che pretendeva veder la padrona alzarsi e andare a spasso, sembrava che ci fossero troppo poche medicine sul comodino dell'ammalata, e tutti stessero troppo fermi.

Ilia non s'era scoraggiata; ma non aveva piú la concitata letizia del giorno prima. Le pareva un poco di essere diventata estranea alla sua casa. Provava l'impressione che tutti fossero da una parte, liberi e vivi, e lei sola dall'altra, separata, perduta in quel letto. Sentiva le membra ingrossarsi e pesare, e inchiodarsi lí, fra quelle materasse e quei cuscini. Non era lo sgomento del peri-

colo, ma era già il senso della solitudine e quasi della mortificazione. Aveva cominciato quel doloroso discorrere degli occhi, proprio degli ammalati; e specialmente quando il professor Ballabio la visitava, o Alberto ritornava dall'averlo accompagnato fuori, lo sguardo balzava addosso ai due, come per prenderli all'improvviso, e impedir loro di mentire. Era uno sguardo profondo, un po' diffidente, se pure vivo di speranza, che chiedeva, e temeva di sapere: di tutte le manifestazioni della sventura, questa, segno di un'intelligenza che può ancora capire, ma dubita già di non poter, più difendersi, è la più straziante. A un certo punto Ilia ripeté, come concludendo un lungo ragionamento:

«Avrei fatto meglio a non uscire, l'altra sera.»

Il giorno innanzi aveva detto il contrario; Alberto, commosso da quel rammarico, rispose:

«Se era destino che dovessi prendere l'influenza, l'avresti presa anche in casa.»

«Credi? Puoi aver ragione. E poi,» soggiunse Ilia, tornando la solita, con la rughetta di volontà nitida e diritta, fra le sopracciglia «dovevo far così.»

E siccome Alberto taceva, ribatté:

«Dovevo far così. Non è vero?»

«Sì,» rispose Alberto.

«Avevo bisogno di sentirtelo dire. La febbre mi confonde il giudizio. Qualche cosa non mi pare più chiara, che pure sono certa dovrebbe essere come la pensavo prima. Oh, povera me.»

Ma anche Alberto era in una nuova condizione d'animo, da cui germogliava una nuova inquietudine. Al riscontrare, nella mattina, che la febbre era cresciuta, i suoi pensieri avevano preso risolutamente la strada, che il giorno innanzi aveva appena intravista. Ilia e lui erano stati troppo felici; e la felicità si sconta. Quella disgrazia era un avvertimento, per ricordare anche a loro due che erano uomini, e dovevano sottostare alla legge comune. E sia pure; ma l'avvertimento, o anche il castigo, dovevano essere commisurati alle persone e alle opere, se pretendevano d'essere giusti e accettabili. Ora, l'allusione del Ballabio alle iniezioni di siero faceva temere una malattia non grave, ma certo piú lunga della prevista; e se quel nuovo stato di cose non era ancora una minaccia, non era già piú giustizia. Prima di tutto, se uno dei due doveva ammalarsi, era lui, piú vecchio d'Ilia, e già tanto provato: l'amore faceva trovare logica ad Alberto questa conclusione; e far patire una creatura giovane e delicata, che poteva malamente difendersi, invece di un uomo robusto e atto a resistere in tutti i modi, pareva ad Alberto iniqua sentenza. L'iniquità diventava poi piú grande, quando pensava che Ilia era creatura di bontà e che, forse, era stata punita per aver voluto fare del bene. Ma sotto questi, chiamiamoli cosí, ragionamenti, covava un sentimento bizzarro e difficilmente spiegabile. Gli pareva che la malattia gli infliggesse, o stésse per infliggergli, un affronto immeritato. Dov'era andato il buon accordo della fortuna con lui, del quale aveva sempre sorriso come di una fanciullaggine, ma su cui aveva

contato come su di un privilegio sicuro? Che male aveva commesso dal giorno prima? E perché ieri era felice, e oggi disgraziato? Però, non si ribellava alla fortuna. L'indeterminatezza d'essa non lo soddisfaceva: aveva bisogno, così nei fatti come nei sentimenti, d'avere di fronte un essere chiaro e responsabile. Ora, questo essere chiaro e responsabile gli era comparso innanzi senz'essere chiamato, naturalmente, fin dal primo momento della malattia; e prendeva forma sempre più netta con l'aggravarsi del pericolo. Era Dio, l'intelligente e onnipotente, il creatore fatto a immagine della creatura, colui che aveva la stessa anima, e parlava la stessa lingua degli uomini. Il colloquio d'Alberto con lui, circa il disordine che stava succedendo, non era cominciato; ma la tregua non derivava da tepidezza d'animo dell'offeso, sí bene, piuttosto, dalla speranza, o dalla lusinga, che le cose sarebbero tornate a posto, senza bisogno né di disputa, né di ribellione. L'uomo faceva credito a Dio, perché sperava che l'altro si pentisse. Forse, anche, cercava di sfuggire alla contesa, che, in fondo, lo turbava. Ad affrontare quel Dio, ora che si metteva contro di lui, Alberto provava la ripugnanza, più che lo sgomento, di chi si avvia a un duello con avversario troppo grande e forte.

In quel confuso e tempestoso stato d'animo, vennero a trovarlo il Montalati, il Tigna e don Regazzoni. Quest'ultimo non sapeva nulla della malattia d'Ilia, ed era passato di lí, soltanto per rammentare all'amico che fra poco il ragioniere Sbracca sarebbe

stato da lui, secondo l'intesa del giorno della colazione. Fu un bene, perché Alberto aveva dimenticato l'appuntamento. Il prete confortò l'amico; ma non volle andare dall'ammalata, per non spaventarla.

«Dica però alla signora Ilia,» aggiunse arrossendo di bonario orgoglio, «che il suo libro va avanti: ho già scritto la dedica. Non sta bene vantarsi: ma è riuscito proprio una bella cosa.»

Se a don Regazzoni, in punto di morte, avessero detto: «alzati, e va a vedere che splendida figura fa il tuo libro nelle vetrine dei librai», si sarebbe alzato e sarebbe andato. Dalla consolazione che provava lui a parlare dei suoi lavori, deduceva la consolazione che avrebbero provato gli altri a sentirne parlare: il buon sacerdote, dando tutto quello che poteva, era felice; e chi sa perché, mentre a donare si prova tanto piacere, i donatori sono così pochi.

Ma Ilia volle vedere il Montalati, e gli fece dire che, se non gli rincresceva di visitare un'ammalata, lo avrebbe salutato volentieri. Desiderava anche dargli un piccolo ricordo: un'aquiletta d'oro, librata a volo, da tenere nella carlinga, per augurio.

Il giovane comparve sulla porta della stanza: e sembrò che con lui entrasse la lieta salute. I begli occhi limpidi, corsi al viso d'Ilia, subito si volsero a quelli d'Alberto: e ci fu, nell'occhiata, il dolore e lo stupore dell'uomo sano, per cui la malattia è quasi una sorpresa e un'offesa. Disse con poche parole il dispiacere proprio e della mamma; il Tigna, che l'accompagnava, a questo

punto, fece un passo innanzi e comunicò il dispiacere del Bo, partito per Torino; Ilia parlò sottovoce al marito, che rispose di sí, e s'allontanò.

«Chi sarà madrina domani al battesimo?» chiese Ilia al Montalati.

«La signora Martini.»

«Ah,» disse Ilia, con una punta di rammarico nella voce, «hanno già provveduto. È giusto. Ricorda quanto timore avevo della cerimonia, l'altro giorno? E adesso ne farei dieci, piuttosto che star qui. Senta: quando sarà nel paese degli scimmiettini,» soggiunse, ridiventando per un momento la lieta donna dei bei giorni, «me ne porti uno: mi piacciono tanto. Così, anche, si ricorderà di me. Da parte mia, la prima visita, non appena alzata, sarà per la sua mamma. Non dimentico mica.»

«Grazie. Ci conto.»

«Sarà presto, sa: fra due o tre giorni. L'ha detto il professor Ballabio, che è molto bravo. Lo conosce?»

«No; so però che è valente. Ma anch'io sono sicuro che lei guarirà prestissimo. È giovane, è forte e vuol guarire: guarirà.»

«Anche a lei è successo qualche volta di guarire, perché ha voluto?» chiese Ilia, un po' rianimata.

«Guarire proprio, no, perché non sono mai stato molto ammalato. Ma mi sono trovato in pericoli così grandi, da parer senza scampo. Ebbene, ho detto: “no, non deve essere.” E non è stato.»

«Molte cose non succedono, quando si vuole che non succedano?»

«Sì, con l'aiuto di Dio.»

«Lei crede in Dio?» domandò Ilia, guardando Alberto che era tornato.

«Senza nessun dubbio.»

«Anch'io,» rispose con fervore l'ammalata, e fissò ancora il marito.

«Più vivo, più vedo che tutta la terra è un altare. Credo in Dio e in me,» affermò il Montatati; «in noi due, nella calma e nel pericolo; Lui vicino a me, io sicuro di Lui e di me.»

Il fervido sangue, i muscoli robusti, il sano cervello del Montatati parevano attestare la vita immortale. «Sì, sì,» rispondevano, gli occhi d'Ilia, «farò come lei dice; sì, voglio guarire; sì, guarirò presto;» e anche Alberto, che aveva capito perché l'ammalata aveva voluto parlare col Montatati, assentiva calorosamente, dopo aver dato al Tigna qualche cosa che brillava, e che questi guardava con gran piacere. Poche parole avevano risvegliato tante speranze, anzi tante certezze; e, perché un uomo viveva con la salute e il vigore del Montatati, sembrava che tutti dovessero vivere con quel vigore, con quella salute. Ma quale altra ragione, almeno palese, ha la vita dell'uomo, se non la vita di tutti e del tutto?

«Mi ha fatto bene,» disse Ilia, quando i giovani furono usciti.

«Che ubbie!»

«Ah, hai capito perché,» rispose Ilia sorridendo. «Noi due ci capiamo sempre.»

Allora Alberto informò Ilia della visita dello Sbracca, soggiungendo che era indeciso, se doveva riceverlo o no; ma Ilia lo persuase del sí. Soltanto soggiunse:

«Promettimi di non farti vincere dalle tue furie. Pensa che non si tratta di te: si tratta di tanta povera gente. Prudenza.»

«Ne avrò, non dubitare,» rispose Alberto; e, poiché Placida annunciava il ragioniere, andò a riceverlo nella biblioteca; ma l'animo già gli bolliva. La noia, che lo Sbracca gli dava, gli pareva data ad Ilia inferma.

«O Signore!» mormorò questa fra sé, quando Alberto fu uscito; e sospirò a lungo, ripetendo: «o Signore!» Chiuse gli occhi, ma li riaprì rapidamente, Come spaventata da ciò che aveva visto, e rimase immobile, con le pupille sbarrate. Le era sembrato che il marito, non appena uscito, se ne fosse andato per sempre.

«Mi hanno detto che la signora è ammalata,» cominciò son grande cortesia lo Sbracca. «Mi rincresce: la conosco per il gran bene che ne ho sentito dire. Se crede, posso ritornare.»

Le parole gentili indispettirono Alberto, che le sentiva false; secondo lui i nemici dovevano parlare da nemici; ma che cosa avrebbe detto, se lo Sbracca non avesse nemmeno accennato alla malattia? Rispose:

«La prego. Già che è qui, dica pure.»

«Come vuole,» consentí lo Sbracca, aprendo le braccia in croce e chinando la testa, quasi per dimostrare che, restando, faceva proprio un piacere; e sedette. «Ma prima d'ogni altro discusso, desidererei aggiungere, che conosco e apprezzo anche lei, da molto tempo.

«Oh,» disse Alberto, e quell'«oh» significava: «che bisogno c'è di questi discorsi?»

«No,» interruppe sempre cortesemente lo Sbracca: «no. Purtroppo l'origine di molti nostri errori sta nel non conoscerci a vicenda. Lei, per esempio, mi giudica per questa mia veste d'oggi. Ma il signor Marnaffa è il mio padrone io debbo obbedire.»

«Riconosce, dunque, che quel signore non opera da galantuomo?»

«Ho anch'io una coscienza, benché preferisca non giudicare chi mi fa vivere,» rispose lo Sbracca, pronto a gettare in mare i pari suoi, per far vedere che non era della combriccola; benché poi ricordasse le accuse, come se fossero fatte a lui, e le facesse scontare. «Ma sono amico e compagno di fede di Malachia; di don Regazzoni, voglio dire; e vorrei che gli amici degli amici mi stimassero.

«Grazie,» rispose asciutto Alberto.

«Vede, lei è come me,» riprese lo Sbracca sorridendo, ingozzando un po' di saliva: «come me, se è permesso a un povero diavolo di paragonarsi a un uomo illustre. Lei è spiritualista, per

adoperare questa parola che non mi piace: i buoni scrittori non l'hanno adoperata.»

Alberto fece un leggero movimento d'impazienza.

«Lei dice di no?» ripeté remissivo lo Sbracca. «Non si vuol mai essere ciò che si è. Ma io le dò una prova che lei è spiritualista; e gliela dò con franchezza, perché non so adulare. Gran difetto, di cui non mi riuscirà mai di correggermi. Lei ha degli spiritualisti, insieme con le virtù, che sono grandi (mi lasci dire) anche i difetti; che non sono piccoli. Non s'abbia a male delle mie parole.»

«Non le capisco.»

«Mi spiego. Lei ed io vorremmo che tutto fosse spirito: allo stesso modo, s'intende, che i materialisti vorrebbero che tutto fosse materia. Sbagliamo loro e noi. Sa che cosa vuol dire pretendere che tutto sia spirito? Vuol dire non essere di questo mondo, dove c'è metà spirito e metà materia; o, per meglio dire, dove lo spirito cresce sulla materia, come un fiore sul concime. E sa che cosa vuol dire non essere di questo mondo? Vuol dire avere inutilmente intelligenza e forza.»

Lo Sbracca guardò bene in faccia Alberto e continuò:

«Con l'idolatria del puro spirito, si rinuncia dunque all'opera. Bel risultato! Le sembra che questo sia possibile ad uno che sente, invece, d'aver da fare o da dire qualche cosa? Non dimentichi, inoltre, che bisogna vivere. E se così è, mi dica lei, quale condotta deve tenere un uomo come me?»

Don Regazzoni aveva ragione di dipingere lo Sbracca come una volpe vecchia. Ragionando logicamente, l'amico aveva messo Alberto di fronte a una di quelle domande che, a rispondere, bisognerebbe almeno pensarci su un poco. Quale condotta avrebbe dovuto tenere lo Sbracca, non era infatti facile dire: certo non quella che teneva; ma lo Sbracca aveva chiesto una risposta positiva, non negativa.

Alberto però non aveva nessuna voglia di discutere. Da quando era entrato nella biblioteca, gli pareva d'essere sperduto e lontano da tutti, perché era lontano da Ilia. Mentre lo Sbracca parlava, dava ora un'occhiata alla porta e ora di fianco a sé, come se aspettasse di veder l'ammalata comparire improvvisamente. Non veniva; e, invece, gli stava davanti quell'uomo, che continuava a chiacchierare; contro cui Alberto accumulava a poco a poco l'ira, suscitata dall'intima e complessa inquietudine. Era uno, offeso in più modi, che metteva tutte le offese in un fascio, e si preparava a rispondere in un modo solo a tutte. La ritorsione, in fondo, non era giusta, ma l'uomo ha un cervello solo per far fronte a mille congiunture; per di più, caso raro, questa volta, chi stava per patire l'ingiustizia la meritava.

«Caro signor Alberto,» riepilogò lo Sbracca, «creda a me: si fa presto a parlare. È già molto, nei tempi che corrono, fare il proprio mestiere con discrezione, con simpatia per gli altri, con purezza di sentimenti.»

Lo Sbracca alzò la testa, perché rappresentava se stesso; e, sinceramente, gli pareva di non essere cattivo. Non aveva grosse ambizioni politiche, non amava fuor di misura le donne; aspirava, sí, alla ricchezza, ma, intanto, si contentava dell'agiatezza; non era quindi né prepotente con violenza, né furbo con sfacciataggine. Voleva, invece, di tutto un po', perché la vendemmia durasse a lungo, in pace, e, se era possibile, con la stima degli offesi e dei danneggiati. Questa stima gli stava proprio a cuore: gli sembrava che sanasse le sue malefatte. Per conseguenza, lavorava soltanto sulle persone per bene, sulle persone oneste, che si mettono negli imbrogli per inavvedutezza, o per un errore passeggero; ma, non appena si accorgono del fosso in cui son cascate, vogliono a tutti i costi uscirne, anche se ci debbano rimettere molta pelle. Questa gente, con più pretese per il proprio nome che Cesare per quel della moglie, al primo dubbio d'una macchiolina all'onore, paga senza fiatare, e ringrazia ancora chi la spoglia. Le gherminelle con cui lo Sbracca imbrogliava, aiutava e spogliava insieme, erano di tanta finezza e originalità, da far di costui un Napoleone della specie: ma discreto, in veste da camera.

«Torniamo all'argomento della sua visita, se non le dispiace,» disse Alberto.

«Torniamo pure,» rispose l'altro con un terzo inchino; e quando rialzò il volto, un'espressione nuova c'era dipinta sopra. Era quella d'un maestro, che si prepara ad esaminare lo scolaro;

si capiva che, calato il sipario sul primo atto, ora non parlava più lo Sbracca amico e spiritualista, ma il ragioniere Sbracca, procuratore del Marnaffa.

«Che bella casa!» disse questo nuovo personaggio, girando lo sguardo sulla biblioteca. «Qui dentro ci sono tesori. Intagli dello Zaccari: me ne intendo un poco. La invidio. Sa, che quasi mi vergogno di infastidire con le miserie del nostro affaruccio un signore come lei?»

«Che cosa c'entra la mia casa nella questione?»

«C'entra, c'entra,» rispose lo Sbracca, sorridendo benevolmente. «Che cosa vuole che importino, a lei, poche migliaia di lire? Badi che, con questo, io non entro nel merito, come dicono gli uomini di legge: altro barbaro modo di dire. Non so nemmeno se lei abbia ragione, o no, di pretenderle.»

«Eh?»

«Non ho ancora avuto tempo di leggere le sue richieste.»

«Se la società è sciolta da sei mesi!»

«Ma io, caro signor Alberto,» disse lo Sbracca, e quando si accorse d'una smorfia a quell'appellativo così confidenziale, ripeté: «caro signor Alberto; io ho avuto da sbrigare ben altre cose, e ben più importanti delle loro. Si tratta di milioni, nello scioglimento della società.»

Così le persone avvedute adoperano le scoperte causali. Lo Sbracca aveva notato, in generale, che gli uomini per bene badano più al tono delle parole e all'espressione del viso che alle

parole stesse; e, in particolare, che questa debolezza era addirittura esagerata in Alberto. Quindi continuò il discorso con parole e atteggiamenti di confidenza, che all'altro facevano l'effetto dei cenci rossi al toro.

«Che cosa m'importa dei milioni della società?» domandò infatti ruvidamente Alberto.

«Bravo! ma importa a me; o per meglio dire, perché io non sono niente in tutto questo, importa alla società che deve garantire i diritti di tutti, e non quelli dei particolari; anche se sono uomini chiarissimi come lei, caro signor Alberto.»

«E allora, il Cantarella, il Regazzoni e gli altri?»

«Oh!» rispose lo Sbracca; e fece un gesto come per dire: «marmaglia».

«Ma, se non sa niente, perché è venuto da me?» domandò Alberto.

Qui lo aspettava lo Sbracca.

«Sono venuto da lei, perché vorrei tentare un accordo. Io sono per la pace.»

Ci sono due specie di prepotenti: i molti, che non si curano di spiegare le ragioni, chiamiamole così, della loro prepotenza, e sono i più rozzi, e, dopo qualche tempo, i meno pericolosi, perché rivelano troppo apertamente il difetto; e i pochi, che vogliono o cercano di giustificare la violenza, e sono i più raffinati e dannosi. Degli ultimi, però, il fior fiore è formato da coloro

che non scusano direttamente la violenza, sempre difficile a scusarsi, ma dimostrano come sia stata necessaria, per colpa dell'offeso: e lo Sbracca, campione di questi, veniva appunto da parte del Marnaffa, per dare l'illusione d'essere ambasciatore di pace. Quale questa fosse, si riserbava di palesare tra poco ma, intanto, un giorno avrebbe potuto dire, che aveva fatto di tutto per evitare la guerra. Alberto capí il gioco; e, per l'ultima volta, promise a se stesso di rimaner calmo: ma con una faccia cosí indispettita e nervosa, che lo Sbracca ci lesse a libro aperto. Non è facile, ad un onest'uomo, di mascherarsi tutto intero, al primo acchito: c'è qualche parte viva, che resta scoperta, e lo tradisce.

«E quali sarebbero i patti dell'accordo?» domandò Alberto, guardando diritto lo Sbracca.

«Anche ai patti, proprio proprio,» rispose quest'ultimo con gli occhi al soffitto, «non ho pensato. Cosí, a caso, però, una somma potrei dirla. Salto all'ultimo numero, perché con lei non si debbono fare troppe chiacchiere. Lei è uomo d'azione, non di parole.»

«E sarebbe?»

«Per lei la metà.»

«E per gli altri?»

«Gli altri?» ripeté lo Sbracca, e di nuovo fece quel suo viso tra sorpreso e disgustato, come se dicesse: «e dagli con questa gentaglia». «Con gli altri ci accomoderemo.»

«Che cosa intende dire per ci accomodemo? La metà? Un terzo? Niente?» domandò Alberto; e il viso questa volta gli si fece proprio rosso.

«Non so, signor Alberto, non so,» rispose lo Sbracca, e sorrise con un compatimento ancor maggiore di prima. «Ma le torno a dire che staremmo freschi se, ad ogni impresa che va male, dovessimo pagare tutto ciò che gli altri hanno o pretendono di aver perduto. Chi si mette in un affare, sa quel che aspetta. Il rischio è di tutti, come il guadagno. Se le cose fossero andate bene, il signor Marnaffa non sarebbe stato felice di distribuire i guadagni? Sono andate male: bisogna sopportare insieme la perdita.»

«Ma in che condizioni mettono quella povera gente?»

«E in che condizioni è il signor Marnaffa? E lei che, per la seconda volta, fa questione di danaro! Mi permetta di confessarle, che non la riconosco. Quando si pensa ai nobilissimi propositi del signor Marnaffa! Liberare la cinematografia italiana dalla schiavitù straniera! Portare l'Italia a quel dominio nell'arte cui ha diritto! Un sogno così grande, e svanito! Ah, signor Alberto, lei non s'immagina nemmeno il dolore morale del signor Marnaffa! Sa, che è dovuto andare in Riviera, per rimettersi un poco?»

«Ma, almeno, pagano il risarcimento pattuito per lo scioglimento della società? Lo stipendio dell'ultimo mese?»

Siccome lo Sbracca sorrideva lievemente, senza rispondere, Alberto stava per prorompere, quando Placida, dopo aver bussato alla porta, entrò e disse:

«La signora la prega di rammentare le parole di poco fa.

«Che parole?»

«Me le ha scritte qui,» rispose Placida; e diede al padrone un foglietto, in mezzo a cui spiccava, in lettere grosse e un po' tremolanti, la parola «prudenza».

Nell'immaginare Ilia, che, dal letto di dolore, faceva quella fatica per lui, Alberto sentí un tuffo nel sangue. Non bisogna, ad un uomo onesto e impetuoso, additare uno spettacolo di pietà o di bontà disgraziata, per addolcire o calmare la sua indignazione. La purezza d'Ilia ammalata fece sembrare piú ripugnante ad Alberto la bruttura dell'uomo che gli stava dinanzi; e la ribellione, che gli tumultuava dentro dalla mattina, scoppiò. Chiese a Placida, come un naufrago che cerchi intorno ancora un sostegno, prima di abbandonarsi alla corrente:

«Come va la febbre?»

«Sempre lo stesso.»

E questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Rispose alla vecchia: «dica alla signora che sta bene;» poi s'alzò e s'accostò allo Sbracca. Questo, ad ogni buon conto, s'alzò anche lui.

Adesso Alberto capiva perché era avvenuto quel colloquio, così lungo e così poco naturale, in quel doloroso giorno. Sentiva,

che aveva ascoltato pazientemente il ragioniere, piú per distogliere il pensiero da un avvenimento minaccioso che per discutere: aveva fatto come i prigionieri in attesa della condanna a morte, che parlano di cose futili, per ingannare l'angoscia. Ma, sopra tutto, sapeva che il colloquio era stato la soddisfazione d'un bisogno ben diverso dall'apparente; e che quell'indagine irosa, eppure affannosa, d'un'ipocrisia cosí palese, quel riconoscimento di tanta bruttezza morale, erano effetto della volontà di cogliere in fallo qualcuno, ben piú grande dello Sbracca. Provava una contentezza sdegnosa e dolorosa nel constatare, cosí chiara e vicina, la malvagità potente e fortunata, di fronte alla bontà senza forza né fortuna. Gli pareva di essere un accusatore, che raccoglie testimonianze per una accusa grave e difficile; e, forse, finalmente, sta per trovare la prova piú importante. Quella stessa potenza, la quale permetteva che Ilia soffrisse, permetteva pure che il Cantarella e gli amici fossero oppressi dal Marnaffa. Alla minaccia contro il suo amore e la sua felicità, si aggiungeva dunque l'offesa morale; e l'una ingiuria sommandosi con l'altra, gli facevano apparire Dio e gli uomini come un tutto spietato e odioso. Ma la ragione dell'ingiustizia, che egli non poteva chiedere a Dio, poteva chiederla agli uomini.

«Dunque, lei crede che io abbandoni coloro che si sono confidati a me?» disse Alberto, alzando un dito fino agli occhi dello Sbracca, che fece un passo indietro. «Dunque, lei viene deliberatamente qui, per provocarmi?»

«Per provocarla? Io che prèdico la pace? Lei, mi scusi, è troppo suscettibile.»

«Mi lasci essere come voglio; e ringrazi Dio, che lei è in casa mia. Ma mi ascolti con attenzione. Lei sa che ho una persona cara ammalata; e il signor Marnaffa e lei sono vivi e sani. Di quello che loro due possono o vogliono fare, non m'importa niente. Ma preghi il suo Dio, che a quella persona non succedano disgrazie. Perché se succedessero, mentre due signori come loro hanno tanta fortuna, sarebbe così evidente la dimostrazione dell'ingiustizia e della prepotenza in terra, da giustificare ogni rappresaglia. Lei non sa, che nemico io possa essere per il signor Marnaffa: i vincoli morali me li sono messi da me, perché li ho giudicati necessari; ma se dovessi romperli, se non dovessi piú riconoscere quella necessità, loro dovrebbero stare molto attenti.»

Lo Sbracca, mentre Alberto faceva questa minaccia, lo guardava sempre piú tranquillamente. Aveva temuto da principio che parlassero le mani, ma il pericolo era passato. Capiva che cosa voleva dire quel discorso, in cui si mescolavano insieme Ilia e il Marnaffa, la malattia e la lite, la giustizia e la prepotenza, Dio e gli uomini: quel discorso, che faceva dipendere la bontà o la malvagità d'Alberto dalla sorte di un'ammalata. Voleva dire soltanto il terrore della sventura, nascosto sotto la spavalderia delle parole, e lo sforzo d'un pover'uomo, per dimostrare prima di tutto a se stesso ch'era forte. Ci voleva altro per essere cattivi! Il male

di ritorsione è male senz'intima forza: bisogna che balzi fuori naturale e pieno dall'animo o dalla mente, perché sia davvero dannoso.

«Comprendo lo stato del suo animo, e mi spiego l'accoglienza che mi fa,» disse lo Sbracca, senz'ombra di indignazione, perché l'indignazione è un lusso degli onesti; e, ora che gli affari erano finiti, ridiventò l'uomo, dello spirito. «Ho tentato tutto ciò che ho potuto, per conseguire un accordo. Mi dispiace di non essere riuscito; ma la colpa non è mia. Quanto avrei avuto caro discorrere con lei, sciolti tutt'e due dai legami e dagli impacci degli affari. Sto componendo un'antologia delle parole dette, anche dai negatori della fede e di Dio, nel punto di morte. Mirabile trionfo dello spirito! Mi sarebbe stato dolce farle vedere il mio lavoro. Ma un giorno, forse, lei riconoscerà l'onestà delle mie intenzioni, e si dorrà d'avermi respinto. Auguro ogni bene alla signora.»

E il ragioniere Sbracca, ritirando il collo fra le spalle con un ultimo inchino, uscì.

Ilia, quando il marito fu tornato da lei, s'accorse che il colloquio non era andato bene. Alberto le ripeté i discorsi dello Sbracca, la proposta di lui, il recondito significato dei gesti e degli sguardi, quel «caro signor Alberto», che lo aveva tanto irritato; ma non fiatò della sfuriata ultima. Ora che s'era sfogato, sentiva anche lui che c'era in essa qualche cosa difficile da spiegare. Ilia l'ascoltò con gli occhi; poi disse:

«Povero Alberto. Ma parla piano, perché mi fai male».

Quante volte una madre o un'amante dicono povero invece di caro; come se nella manifestazione più alta dell'amore ci dovesse essere il riconoscimento della debolezza della creatura amata; e l'amore non fosse, in fondo, che aiuto e protezione! L'ira d'Alberto, a quelle parole, sbollì tutta.

Allora Ilia, guardando fisso il marito, cominciò a parlare. Per respirar meglio s'era fatta mettere sotto le spalle molti guanciali, e il busto emergeva dalle coperte. Il corpo tutto roseo e minuto, castamente avvolto nella larga camicia di pizzo, aveva la bellezza dei giorni felici. L'attaccatura del collo, le spalle e le braccia risaltavano puramente sui guanciali, con forma impeccabile: il sommo del petto pareva di una giovinetta. C'era in quella esilità, così salda e graziosa, una forza delicata ma vivace di statuetta antica, che sembrava indistruttibile. Soltanto, il viso e le mani erano diventati sempre più paonazzi, e luccicavano. La voce era lenta e calma, le labbra si muovevano appena nel viso immobile, e le parole sembravano formarsi in cima, come le bollicine d'aria sulle acque tranquille degli stagni. L'aspetto non era di ammalata grave: anzi, la febbre, continuando a dare ad Ilia quasi una leggera ebbrezza, le rimetteva sul volto il tenue sorriso del giorno innanzi, e l'illuminava d'una contentezza intima e segreta.

«Ascoltami, Alberto,» disse Ilia: e parlava e riposava; «sono malatina. So che non è niente; ma, già che devi stare qui, vicino a me, approfitto della fortuna. Mi devi ascoltare per forza!»

«Sono qui; ma non ti stancare.»

«Un minuto solo. Scusami, sai. Tu sei un bravo ragazzo, ma sei un uomo. Vedi tanta gente che corre; e, qualche volta, vuoi correre anche tu.»

«Corrono tutti piú di me.»

«Sì: e trascinano anche quelli che vorrebbero camminare col buon senso. Ma si stancheranno tutti, e si fermeranno. Sbaglia chi sta sempre fermo, ma sbaglia anche chi corre da perdere il fiato. C'è poi un altro malanno, a mettersi con la gente che va troppo svelta. Ti ricordi Lucien Guitry? Ti ricordi quella sera, al Gymnase, a Parigi? Anche quella, che bella sera!»

«Ricordo,» rispose Alberto; e l'insistenza d'Ilia nel rievocare il passato, come se la felicità si fosse rifugiata soltanto in quei giorni, gli fece tremare la voce.

«Ebbene, il Guitry ha detto una delle parole piú giuste che io conosca. Bisogna stare sempre fra gente *de bonne compagnie*, fra gente per bene: dico per bene nel senso morale. Non bisogna, perciò, cercare l'uomo che vuol troppo, e troppo in fretta. È difficile che sia *de bonne compagnie*. Gli uomini onesti, salvo rari casi, lavorano molto e guadagnano un quattrino per giorno: come i nostri vecchi, come il tuo, come il mio papà.»

«Hai ragione.»

«Il mio è un consiglio da poco: bisogna non volersi insudiciare. Piuttosto, starsene da sé solo. Che cosa ci vuole? Niente. E questa è la prima cosa che volevo dirti.»

Tacque per un momento, sospirò, poi riprese:

«L'altra è, che se non paga il Marnaffa, devi tu restituire i danari ai nostri amici. Sei stato il capitano: ricordi quando ti gloriavi tanto di condurli alla vittoria?»

«Sì,» rispose Alberto, e volle inutilmente sorridere.

«Anche questa l'avrai già pensata da te: son cose semplici; ma le cose semplici ci fanno vivere in pace.»

«Ilia,» disse Alberto, che sentiva i singhiozzi salirgli alla gola «taci; ti affatichi ancora.»

«Non mi affatico,» rispose l'ammalata. «Volevo dirti queste cosette da tanto tempo: ma come si fa a dirle in piedi, ad un Alberto? Bisogna essere coricate, per trovare, il coraggio. E, adesso, senti.»

Gli occhi carboncini d'Ilia erano di nuovo tutti lucidi: erano tornati quegli occhi che ella fissava con così graziosa malizia in viso al marito, quando stava per dire o fare una monelleria.

«Questo è un piacere che ti chiede la tua malatina, dopo essere stata una maestra così brava. Glielo farai? Prometti.»

«Che cos'è?»

«No, prometti prima. Quest'oggi mi pare, in certi momenti, che se non fo presto a dire una cosa, mi scappi e non la riprenda più. Mi pare d'andar via col tempo. Ieri non era così. Oggi non sono più ferma qui dentro, io che ero sempre tanto ferma in tutto.»

«Dimmi che cosa vuoi,» interruppe Alberto.

«Non scrivere a Virginia, fino a quando non sarò guarita. Non sono gelosa. So che tu mi ami, e che io sono piú bella e intelligente di lei. Ripetimelo anche tu: grazie, ma è proprio vero. Se tu le scrivessi mentre sono qui a letto, mi parrebbe che voi due foste soli, a parlare in segreto, e io fossi messa fuori di casa. Non voglio nemmeno che sappia che sono ammalata: avrebbe troppo piacere. Fra due o tre giorni, quando sarò guarita, le scriveremo insieme.»

«Sí.»

«Non credere che Virginia ti voglia bene. Non te ne ha mai voluto. Ti lusinga, per ambizione e per farmi dispiacere. Ma io sola ti voglio bene, io sola: io te ne ho voluto dal primo giorno, che ti ho incontrato, tanto, tanto. Con me hai vinto subito; nessuno mai ti vorrà il bene che ti ho voluto io.»

«Tanto me ne vuoi?» domandò Alberto commosso.

«Te ne voglio per l'eternità!» rispose impetuosamente Ilia.

A quel grido, cosí sproporzionato alla domanda, Alberto fu sconvolto, e guardò la moglie.

Nella concitazione, la febbre adesso si mostrava chiara: e si vedeva quel sorriso, che, a forza di restar sempre lí, diventava penoso, e non pareva piú un sorriso, ma una smorfia. Alberto baciò Ilia con veemenza sulla bocca semiaperta e arida, e bevve la saliva vischiosa dell'ammalata. Avrebbe voluto prendere il male, coricarsi vicino a lei, soffrire con lei per dimostrarle il suo amore: faceva quel che poteva, per partecipare alla sorte; era in

quel tumulto dell'anima, in cui si sente che solo una prova d'amore appagherebbe: il dono della vita. Ilia comprese ciò che c'era di desiderio e d'angoscia nell'atto del marito; e gli disse sottovoce, con inesprimibile dolcezza:

«So che anche tu mi vuoi bene.»

Ma, quando sentí il corpo del marito contro il suo, quando lo ebbe tutto fra le braccia, come percossa improvvisamente dalla certezza di perderlo, si abbatté, quasi crollò. Lo sgomento salí come un mostro dall'abisso e l'afferrò. Invocò perdutamente:

«Alberto, aiutami! Alberto, proteggimi!»

Un'altra volta Ilia aveva gettata quell'invocazione con quella voce; ma ora il grido parve lo sbocco di sangue, che rivela il pericolo mortale. Alberto lo ricevette in faccia e rabbrividí.

Anche il secondo pomeriggio di malattia era giunto: ed era triste. Nevicava; ma era una neve sudicia, una specie di pattume del cielo. Le ore continuavano a scorrere, senza che nessuno se ne accorgesse. Nella casa, le stanze, non piú legate insieme dal via vai affaccendato degli abitanti, parevano andarsi staccando le une dalle altre, e le piú lontane starsene già sole e mute. L'acre odore della febbre esalava sempre piú insistente dal letto d'Ilia, e imbeveva i mobili e i vestiti. Se qualcuno entrava in punta di piedi nella camera dell'ammalata, e sedeva a guardarla, aveva l'impressione di trovarsi in un paese lontano e sconosciuto. Poi il crepuscolo cominciò a mutare in sera, poi calò la notte.

Nell'ampio silenzio una voce disse dalla strada:

«Quand'è cosí, non c'è piú niente da fare.»

CAPITOLO III

UN'ALA S'ALLARGA

Dalla sera di quel secondo giorno, in cui il professor Ballabio, dopo aver fatto sparire il termometro, fermo implacabilmente sui trentanove gradi e mezzo, avisò che avrebbe mandato un'infermiera e principiato le iniezioni di siero polivalente, tutto ciò che accadde nella casa d'Ilia e di Alberto fu tumultuoso e confuso; né mai Alberto seppe bene che cosa fosse avvenuto.

Placido non diceva più: «Diciannove di febbraio; San Mansueto, tempo brutto». Usciva dalla cucina, in cerca di notizie, e andava verso il salone grande, col berrettone ciondolante; giunto a un certo punto, tornava indietro a passo lento, senza chieder nulla, pago di aver avuto l'intenzione di sapere e pago ancor più di non aver saputo niente di quanto gli sarebbe dispiaciuto. Placida diventava ogni giorno più stramba e chiusa. Il timore e il dolore andavano mutando anche in lei, come in Alberto, in ira e in ribellione; ma, credente, e sottomessa a Dio, se la prendeva con la malattia, con i medici, con gli altri servi, con se stessa, e anche con il padrone. Gli amici venivano a chiedere notizie; facevano crocchio nelle stanze lontane e parlavano a lungo; soltanto l'avvocato Brambilla, da uomo pratico, era corso ai ripari. Aveva portato, riposta con grande precauzione in fondo alla tasca interna del panciotto, una reliquia di San Carlo Borromeo:

una ciocca di capelli che un antichissimo Brambilla aveva rubato alla morte del Santo, e da allora serbata con molta devozione nella famiglia.

«Questa ciocca fu rubata,» disse in segreto ad Alberto, e gliela fece passare sotto agli occhi, la nascose e la fece ricomparire, per dar la prova del gran sacrificio che faceva a prestarla. «Mettila, sotto al capezzale della padrona, senza che lei se ne accorga. È inutile sorridere: non è superstizione; ha giovato a tutti, e gioverà anche a te. La malattia sta diventando troppo lunga. Dico: “troppo lunga”; e so quel che dico.»

Per Alberto la vita passata era divenuta ombra di cose: unica realtà, quella malattia. Gli pareva d'essere ritornato agli anni della guerra, quando, dopo una lunga tregua, il nemico minacciava, e bisognava fronteggiar la minaccia: tutto il resto non contava più. Diceva al male, come al nemico: «a noi due: vincerò io;» adoperava ancora, nel caso nuovo, le forze e le armi vecchie.

Il timore, però, che la fortuna fosse mutata era diventato incubo: e, più passavano le ore e i giorni, più lo dominava. Quel suo dubbio, che Ilia non fosse quella che egli aveva creduta, s'era cambiato in certezza, e dal corpo era risalito allo spirito. Adesso gli pareva d'accorgersi, che ella avesse fatto come tutte le donne delicate di corpo e forti d'animo: dimenticano e correggono la loro debolezza con un lavoro sempre nuovo e una sempre nuova fatica, finché non cadono improvvisamente stroncate. Ma se egli non aveva capito la reale delicatezza, nascosta sotto l'apparente

vigore di colei, che pure aveva tanto e per tanti anni amata, come avrebbero potuto il Ballabio e il Lancisi, due estranei, capire chi era veramente l'inferma, coricata da due giorni in quel letto? Ilia non era soltanto la donna che vedevano: era la creatura, la cui armonia reggeva per un soffio, e che un soffio poteva distruggere.

L'inquietudine e la scontentezza della scoperta, unita con l'impotenza di rimediare alla malattia, lo incitavano sempre più a ricercare la causa di tanta rovina. Aveva detto bene il Bo: Alberto era della generazione del «perché». Ma tutta la sua vita aveva chieste le ragioni di ciò che accadeva o faceva; e proprio adesso, nel caso più tremendo d'ogni altro, avrebbe dovuto accontentarsi dei semplici fatti? La giustizia e la bontà, volute nei minuti avvenimenti quotidiani, non doveva pretenderle in quella vicenda di vita e di morte? Perché Ilia e lui erano stati così colpiti? Sembrava sempre più probabile, al dire dei dottori, che la malattia fosse proprio stata presa dalla gola, in quella malaugurata carrozza del tranvai, il giorno in cui Ilia compiva un'opera di carità. Sarebbe bastato, per stornar la sventura, che, quel giorno, la carrozza non si fosse fermata proprio in quel punto, o che lo sconosciuto non fosse uscito dalla sua casa, dove pure aveva anche lui una famiglia, per seminare la morte fra gente che non gli aveva fatto nessun male. Ma, quand'anche la causa della malattia non fosse stata quella, così ingiusta e crudele, qualunque altra pareva, al disgraziato, prepotente e pazza allo stesso modo.

Adesso Alberto capiva il risentimento, come ad una ingiuria diretta, che Valentina Riccardi aveva manifestato dieci giorni prima, e che allora gli era parso strano. L'amore è possesso; e possesso pieno, assoluto. Alberto, amando Ilia e facendola sua compagna, non le aveva assicurata soltanto la felicità, ma, prima di tutto, tacitamente, la vita. Ilia, una volta che s'era ferita una mano, lontano dalla casa, era corsa piangendo da lui, senza volersi far medicare da nessuno, perché egli solo poteva guarirla. Ma lui, che cosa aveva saputo fare, dopo tante promesse e tanti vanti, dacché la malattia l'aveva assalita, se non comporre nel letto la poveretta così fidente; e soffrire con lei? Gli pareva d'aver sempre mentito alla compagna sincera e fedele; non gl'importava nulla di non averne colpa: la rivelazione della sua miseria l'umiliava. Metteva a paragone di quest'impotenza la valentia, e anche la fortuna d'Ilia, quando l'ammalato era stato lui, ed ella lo aveva guarito: e l'umiliazione diventava più cocente. Provava la vergogna d'un uomo, che nell'ebbrezza si è vantato re; quando si sveglia, vede che re egli sia: uno straccione.

Ilia, dal canto suo, s'era raccolta in sé, come se ad un tratto avesse riconosciuta la verità, dolorosa e fondamentale, di un pericolo, e col suo animo fermo e con l'intelletto pratico si preparasse a combatterlo. Seguiva attentamente le prescrizioni dei dottori, rammentava con precisione le ore delle medicine, indicava con gli occhi i rimedi a chi li cercava; e, se qualcuno confondeva o tardava, aveva nello sguardo non un rimprovero, ma quasi un

rammarico: ella non avrebbe sbagliato. Dal terzo giorni disse: «è toccata a me, e bisogna che ne esca da me». Queste parole, mormorate con la voce delle verità spaventose, furono la norma della sua condotta. Un'altra volta raccomandò al marito: «Alberto, voglio star tranquilla; non voglio parlare, non voglio spaventarmi: ho bisogno di guarire presto». Né chiese più notizie di nessuno: non le importò sapere del battesimo dell'*Italia*, né della partenza di Montalati. La donna, che aveva sempre vissuto per gli altri, sentì che nessuno la poteva aiutare, e considerò il mondo separato da sé. Ripeté più volte ad Alberto: «bisogna, sai, bisogna che faccia così; altrimenti non andiamo bene». Tutto questo era detto con l'aria arguta e quasi sorridente, che la febbre le aveva impresso dal primo momento, e le era rimasta nel volto affilato: adesso però, si vedeva proprio che quello non era un sorriso, ma un smorfia.

Tanta bravura e tanta volontà erano sorrette da un sentimento nuovo, che Ilia, anche in quei momenti, rifuggiva dal confessare a se stessa. Era come un rinascimento, leggero ma vivo, subito respinto ma senza posa rinascente, di vedere Alberto sano, mentre ella era inferma. In quella creatura, che, come l'antica Alcesti, avrebbe dato con gioia la vita per il marito, c'era quasi un dolore e una vergogna inesprimibile della diversità che, per la prima volta, si manifestava tra loro due, e in quel modo così tremendo. L'eguaglianza con l'uomo amato, che per lei era

tutto, era sparita. Pareva alla donna, innamorata e gelosa dell'affetto del marito, d'essere macchiata da quella malattia, che la faceva piú debole di Alberto. Quando questi le si avvicinava, volgeva gli occhi e la faccia da lui, quasi che, non guardandolo, anch'egli non dovesse vederla distesa nel letto. E quando Alberto la baciava in bocca, gli restituiva il bacio lungamente, e, adesso, proprio come per inoculargli un po' del suo male, e rifarlo uguale a sé. Insomma, il sentimento d'ingiustizia e d'offesa, che Alberto sopportava con sdegno, anche Ilia cominciava a provarlo con smarrimento. Pensava alle amiche piene di salute, e soprattutto a Virginia, florida e felice: e risentiva il bruciore e il raccapriccio di una ferita patita a tradimento. Quel suo stato d'animo si manifestava con un lamento ingenuo ma chiaro: «sono tanto mortificata:» dove proprio la carne si lamentava e vergognava del male che soffriva e del pericolo. Tuttavia, anche qui, dopo il rimpianto, Ilia prendeva con fatica la mano del marito, la posava tutt'aperta contro il suo viso, e aggiungeva appassionatamente: «perché ti voglio tanto bene».

Non chiedeva piú: «guarirò?» e nemmeno se avesse la febbre alta, o se il dottore fosse contento o no. Pareva che volesse ignorare la malattia, come se, trascurandola, a poco a poco essa dovesse prendere un'altra strada, e sparire. Chiedeva invece quando avrebbe potuto alzarsi: il tempo, non la guarigione, poteva ispirar qualche dubbio. Ma anche la domanda era fatta con noncuranza, quasi per pura forma; ed ai medici che le assicuravano: «presto,

fra due o tre giorni,» rispondeva: «bene, bene,» in fretta, come se l'intesa fosse sicura. Una volta però disse ad Alberto: «ricòrdati: se la malattia fosse lunga, devi avvertirmi: debbo parlarti di cose gravi;» ma subito soggiunse: «dico per dire: so bene che non è così. Se ci fosse stato pericolo, mi avresti già avvisata». Se ci fosse stato pericolo, non se ci fosse; e prima aveva detto: se la malattia fosse lunga, non se fosse grave.

La sua preghiera a Dio non era mutata dalla solita; come se temesse, chiedendogli chiaramente aiuto, d'ammettere la gravità del male. Forse s'era fatta più breve; piuttosto un abbandono in lui, un richiamo inquieto, ma pieno di speranza: qualche cosa di simile all'invocazione d'un bambino, che dicendo: «mamma,» dice tante cose che la mamma capirà. Ilia diceva soltanto: «o Signore». Qualche volta, quando sapeva che Placida sarebbe andata in chiesa a pregare per lei, mormorava alla vecchia serva: «di' per me un'Ave Maria alla Madonna e a sant'Antonio». La vecchia guardava appassionatamente la poveretta, e il duro viso le tremava di pietà e di collera. Enorme ingiustizia, dover pregare per una donna così buona.

L'intelligenza si serbava ancora limpida e ferma durante la giornata. Ma, al principiar della sera, Ilia cominciava a delirare; sebbene si riprendesse subito, e cercasse di volger in ischerzo le parole inconsapevoli che le erano sfuggite, come per spogiarle d'ogni stranezza. Alberto aveva notato, che, quando c'era lui, quei deliri non succedevano: soltanto l'infermiera li udiva, nelle

ore dell'assistenza. Si capiva che Ilia, presente il marito, si sforzava per quanto poteva di padroneggiarsi, per non dargli pena. Una disperata tenerezza commoveva Alberto, al rinnovarsi in mille modi, sempre diversamente gentili e ansiosi, di quell'amore; che, anche nei patimenti, induceva la donna a mostrarsi nell'aspetto piú dolce e sereno all'uomo amato. Come, fiorente, gli stava accanto composta e dignitosa, cosí, ammalata, voleva comparirgli composta e dignitosa: «la signora Brummel dell'amore». Alberto ripeteva fra sé le parole che rievocavano la discreta immagine, quasi per gustarne l'intima bellezza; e, quando, al calar della sera, le ombre parevano avvolgere anche quella cara testa, che era sempre stata cosí lucida e assennata; e Ilia, presaga del prossimo turbamento, pregava Alberto, con voce dolorosa ma quasi imperiosa, d'uscire dalla stanza, e di andare a riposarsi, Alberto sentiva dal profondo erompere un sentimento irresistibile d'amore, di pietà, d'ammirazione, che lo faceva inginocchiare dinanzi alla sua creatura, per baciarle le mani: Allora Ilia diceva di nuovo:

«Povero ragazzo.»

Sí, povero ragazzo; e ogni giorno piú povero. Alberto sentiva la solitudine farsi sempre piú grande intorno a lui; ma la sventura è come un gigantesco legnaiolo, che, prima d'abbattere la quercia designata, abbatte il bosco circostante, perché l'albero caschi meglio. Era infatti successo che, a poco a poco, dopo i primi giorni di sgomento, gli amici e i servi, a rovescio di quel che avrebbero

dovuto temere, si erano messi a considerare la malattia maligna, sí, ma di guarigione certa. La violenza del male, che in principio aveva spaventato tutti, non causando nessuna catastrofe immediata, aveva acceso la speranza: se la malattia fosse stata pericolosa, in che modo l'ammalata avrebbe resistito tanto tempo? Ogni giorno trascorso, perciò portava con sé una maggior probabilità di salvezza. Soltanto, la malattia era capricciosa e lunga; questa, quando si vide che la guarigione tardava, fu la parola d'ordine; e gli amici che, il primo giorno, si erano doluti al pensiero di quarantott'ore di letto, adesso dimostravano il danno d'una caduta troppo brusca della febbre. Il Brambilla solo continuò a tempestare che così non andava, che né i dottori, né Alberto sapevano quel che occorreva, e, ogni due giorni, indicava un rimedio nuovo; ma era escluso dalla stanza dell'inferma. Così, occupata dalle proprie faccende, non riscontrando con gli occhi i progressi del male, quella gente s'illudeva che Ilia si avviasse alla guarigione; e l'affetto, che sentiva per lei, concorreva a farle ritenere impossibile la sventura.

Ma Alberto vedeva sempre più netta la realtà. Quattro volte al giorno misurava la febbre; e le quattro prove erano ogni volta più strazianti. Allo scoccare delle sette, delle dodici, delle quattro e delle nove di sera, prendeva dal cassetto il termometro, che un giorno aveva comprato con Ilia, sorridendo d'una precauzione così inutile; e il piccolo strumento gli pareva un nemico. Nella camera, perché la luce dava sempre più fastidio all'ammalata,

s'erano dovute velare le lampade; un calore umido e acre appesantiva oramai l'aria. Alberto s'accostava ad Ilia portando in sé, non ostante tutto, un'invincibile speranza; e scorgeva gli occhi carboncini, che lo guardavano con la stessa invincibile speranza. Una preghiera, fatta non di parole, ma di tutto se stesso, s'alzava da lui, mentre le componeva il piccolo strumento sotto l'ascella, verso quella forza ignota ed onnipotente, che li sottoponeva a quella prova; e impetrava pietà. Poi tutt'e due restavano in silenzio, per non inasprire la febbre, e, soltanto, Alberto accarezzava lievissimamente i capelli d'Ilia; e l'uno e l'altra contavano, nel quadrante dell'orologio posato sul letto, i minuti interminabili. «Come andrà questa volta?» chiedevano gli occhi d'Ilia, e gli occhi di Alberto rispondevano: «andrà meglio, sta certa.»

«Fatti piú in qua, Ninetta,
vien piú vicino a me,»

canterellava qualche volta Alberto, come per ingannare col lieto ricordo il brutto presente; e qualche volta Ilia accennava, con una parola sola, al famoso viaggio di Bayreuth, come per invitare la fortuna a non tradirli. Ma, di mano in mano che i minuti passavano, Alberto vedeva affermarsi sempre piú implacabilmente quel colore paonazzo del viso e delle mani; sentiva, nel toccare, la fontanella della gola sempre piú affocata, e nelle narici gli entrava, piú acuto ed amaro, l'odore d'arsiccio delle carni. Sicché,

quando il decimo minuto era scoccato, ed Ilia, che seguiva con inflessibile attenzione le lancette, l'aveva avvertito, Alberto sapeva il verdetto: peggio dell'ultima volta. Aveva ancora la forza di dire lietamente: «tutto va bene; trentotto gradi;» poi doveva uscire in fretta dalla camera, per non gridare. Erano quaranta.

Solitudine e desolazione sempre più grandi. Alberto si era accorto che tutti gli atti e tutte le parole d'Ilia diventavano elementari. Si sarebbe detto che la donna si semplificasse, e tornasse indietro negli anni. Gli affetti erano sempre intensi, ma i pensieri diventavano più brevi, e le parole rispecchiavano a poco a poco soltanto i bisogni. Domandava spesso, con voce piena di desiderio: «un po' di mandarinello. Un po' di champagne. Se sentissi che sete. Me ne dà ancora un po', di qui a mezz'ora? L'ha detto il medico. Che caldo, che struggimento!» E la domanda non era più in italiano, ma in lombardo: come se la malattia, cancellando la vita intermedia, avesse fatto affiorare l'intelligenza e le abitudini della fanciullezza. Quella bizzarra ricomparsa della bambina sotto la donna dava ad Alberto lo sgomento d'una subdola minaccia. Ma tutte le manifestazioni della violenta febbre, esaltando l'ammalata e dandole una forza fittizia, erano ambigue. Il dolore delle ossa era diminuito; anche le dita non le facevan più tanto male. Le poche pastiglie di chinino, che aveva potute sopportare, l'avevan fatta quasi sorda; adesso, se qualcuno le rivolgeva la parola, doveva rispondere: «parlami all'orecchio, perché non ci sento più». Ma ascoltava con tanta attenzione e corrugava

così gentilmente la fronte per capire; e, quando aveva capito, sorrideva così argutamente, tutta felice, come per dire: «guarda un po' in che stato sono,» che la scena finiva con l'aver l'aria di uno scherzo. C'era, in quella malattia, un po' di tragico e un po' di comico, e quello si confondeva con questo, sicché la disperazione terminava nella speranza, e le lagrime eran cancellate dal sorriso. Tutto ciò era mostruoso, e aveva dell'allucinazione.

Qualche uomo e qualche fatto, in quell'allucinazione, che diventò sempre più continua e pesante, rimase poi vivo per sempre nel ricordo d'Alberto; ma senza legame con gli altri, quasi campato per aria: come, in una notte tenebrosa, pendono per il viaggiatore, disseminati nel cielo, senza disegno, i lumi d'una città ignota. Un giorno, mentre era seduto con l'infermiera al capezzale d'Ilia, egli vide l'inferma aprire la bocca, quasi per sbadigliare. Ma lo sbadiglio, invece di finire, s'allargò, salì improvvisamente alle narici, le gonfiò e le arricciò in un'orribile smorfia; in tanto, le mascelle si disgiungevano e si spalancavano lentamente, finché restarono un istante aperte e fisse; poi, di scatto, si chiusero con lo schianto secco del coperchio d'una cassa. I muscoli del collo si stirarono e diventarono grossi e duri come corde; e così tesi, rimasero. Una, due, tre volte lo spaventoso sbadiglio, finito in ismorfia, sconvolse il bel viso d'Ilia: e questa restava immobile, tranquilla, come se non avvertisse nulla.

«Ilia,» chiamò Alberto, raccapricciando.

«Dì?, Alberto,» rispose quietamente l'ammalata, senza volgere la testa, come se parlasse ad una persona che vedesse innanzi a sé, non che le stava di fianco. Alberto non ebbe la forza di chiederle niente: ne domandò invece all'infermiera. Questa rispose, che gli stiramenti erano effetto della febbre, ma non indicavano pericolo o soltanto aggravamento della malattia. Anche il Ballabio, poco dopo, diede le stesse spiegazioni.

Un altro giorno, il professore Zaccaria, medico famoso, venne a consulto, condotto dal Ballabio. Ascoltò con grande attenzione la storia del male; esaminò accuratissimamente l'ammalata; suggerì, come il Ballabio: «tossisca, respiri forte, non tossisca,» ma con voce più dolce di quello, perché curava abitualmente soltanto ammalati gravissimi, ai quali bisogna parlare con bontà. Ilia stava seduta nel lettone, ed Alberto le teneva le mani; la poveretta faceva fatica a rimaner così piegata, tant'era debole; con gli occhi oramai un po' vitrei seguiva ogni gesto del dottore, e subito li volgeva al marito. Ma lo Zaccaria, dopo essersi serbato impenetrabile per tutto l'esame, ad un tratto spianò la fronte, e abbozzò un sorriso. Aveva, sotto certi occhietti grigi e scrutatori, un barbiglio a punta, che, quando la bocca si chiudeva, cadeva giù come un punto esclamativo: dal piacere quella volta batté due o tre punti esclamativi. Disse:

«I visceri sono sani; il cuore è in buono stato; la malattia si direbbe una specie di morbilli, se alcuni segni non contraddicessero la diagnosi; le previsioni sono rassicuranti. Febbre d'influenza, pura e semplice.»

Si vedeva ch'era un brav'uomo, felice di dare una buona notizia, lui, che di solito ne dava tante cattive. Aggiunse due o tre parolette scherzose al giudizio; elogiò il Ballabio, elogiò Alberto, elogiò sopra tutto l'ammalata, ma in fretta, perché doveva correre ad altri consulti. Nell'anticamera, ad Alberto, che quasi l'abbracciava, e lo pregava di tornare a visitar Ilia, rispose con grande cordialità:

«Perché? Fra tre giorni sarà guarita.»

«Fra tre giorni sarai guarita,» ripeté Alberto concitatamente, tornando da Ilia.

Due sere dopo, invece, venne il professor Cabruna. Questa volta, la casa era tutta illuminata; Placida, Elvira e Placido stavano ognuno in una stanza per indicare la via e conoscere quest'altro medico illustre. Sembrava una festa; ma, in fondo al corridoio, luceva malinconicamente il lume verde dell'ammalata. Come lo Zaccaria, che era piccolo, e scopriva il male con l'astuzia e le lusinghe, il Cabruna, che era grande, e pareva dovesse scoprirlo con la forza e l'impeto, ascoltò attentamente la storia d'Ilia; esaminò l'inferma; suggerì anche lui: «tossisca, respiri forte, non tossisca,» approvò ed elogiò la cura, e concluse:

«Nel sangue non c'è niente, secondo quanto mi ha riferito il mio eminente collega Ballabio; i visceri sono sani, il cuore è in buono stato: la malattia, se alcuni segni non contradicessero la diagnosi, si direbbe una forma di scarlattina.»

«Di morbillo,» scappò detto ad Alberto, che ricordava la conclusione dello Zaccaria.

Ma il Cabruna, ignorando la visita dell'altro, rispose con sicurezza:

«Perché di morbillo? Di scarlattina. Nulla da temere. In quarantott'ore tutto sarà finito bene.»

Ripeté due o tre volte queste parole, anche lui con piacere, perché era di animo mite e affettuoso, sempre come lo Zaccaria. Dopo qualche insistenza d'Alberto, promise di tornare fra due giorni, per quanto non ce ne fosse bisogno; fece una carezza all'ammalata, si rallegrò col marito e, terminato appena il discorso, si precipitò anche lui giù per le scale; e scomparve.

Ma la perplessità d'Alberto, in quella confusione sempre più vasta, era diventata terrore. Le grandi parole di San Paolo: «le cose che si vedono derivano da cose che non si vedono», gli risonavano dentro con maestà e certezza inesorabile. La rivelazione di quell'Ilia sconosciuta, reale e fantastica, gli aveva fatto diventare tutto reale e fantastico. Se pensava, se agiva, aveva prima il sussulto angoscioso di chi cammina in un'oscurità piena di trabocchetti. Soltanto la malattia restava ferma e minacciosa, nel tumultuoso mutare dei pensieri e dei sentimenti.

E quel che per Alberto era sgomento sordo, era per Ilia sordo stupore: l'orrendo stupore che si prova nei sogni, quando par di precipitare, e nell'interminabile caduta non si tocca il fondo. Da ogni parte del corpo, dai tendini, dai nervi, dalle vene, dai muscoli, dalla carne saliva quell'inesausto stupore; e soverchiava perfino il dolore. Pensieri, affetti, ricordi innumerevoli, tanta parte della sua vita, si staccavan da lei nella caduta voraginoso. Alberto aveva visto bene: Ilia si rifaceva elementare. Non erano nemmeno piú immagini, che ora si dissolvevano; erano appena sensazioni. Eppure, le parole che le suscitavano erano state tanto profonde e piene d'affetti! Casa: e adesso la casa era solamente il rimpianto di averla perduta; Alberto: e Alberto era lo sgomento di un prossimo abbandono; Virginia: e Virginia era lo strazio di vederla trionfare.

Sempre piú piccola e lieve, cosí, Ilia andava, andava pianamente, come trasportata da un fiume maestoso e tranquillo, in un tempo senza fine, per uno spazio senza sponde. A volte le pareva di dormire, ma non dormiva; di parlare e di gestire, ma stava immota: soltanto nelle orecchie le continuava quel mormorio confuso, come l'interminabile fluire d'una cascatella. Qualche cosa che non sapeva bene, un'Ilia sconosciuta anche a lei, traboccava oltre il suo corpo; e volava lontana, con genti e per paesi veri, e immaginari insieme. Nel giardino di Valera, presso il sedile dove da piccola la vera Ilia veniva con la madre, la nuova incontrava una donna sconosciuta, col cane Drin: chi era l'altra

donna, e come era là? Nel bosco di Camaldoli, dove Ilia aveva passeggiato con Alberto, ecco l'infermiera chiedere all'ammalata se aveva sete. Ma, sopra tutto, fissando la fascia, attorno al soffitto, della stanza in cui la vera giaceva, la nuova Ilia provava un acutissimo, spavento. Sbucavan fuori dalla parete alcuni piccoli uomini, che cominciavano a correre silenziosamente in tondo per afferrarla; correvano, correvano sempre più veloci, e, intanto, il primo allungava la sua faccia in un muso di cane, e gli altri lo imitavano ad uno ad uno; e parevan doppi, uomini e bestie insieme, mentre latrando le si avvicinavano. Orrore. Poi improvvisamente, come un nuotatore che avesse toccato fondo e con un colpo di tallone risalisse alla superficie, Ilia usciva dalla voragine; e tornava fra i vivi.

«O Signore, Signore,» mormorava allora; e voleva dire tante cose.

Quando avrebbe trovato requie la cupida ricerca di un po' di frescura, e l'affannoso annaspere delle mani, e il continuo mutar lato, perché, in ogni positura, il corpo duole? Quando sarebbe finito lo struggimento della carne, per cui una bella creatura, che fu giovane e innamorata, diventa a poco a poco una cosa miseranda, e già nel bel corpo si disegna lo scheletro? Quando si sarebbe arrestato l'affievolirsi lento, ma implacabile dell'intelligenza, e il ripiegare pian piano dai larghi pensieri d'amore e di bontà all'indifferenza e alla disperazione?

«O Signore, Signore.»

«Come è lungo il tempo: ma pazienza,» aveva detto Ilia, da principio. Sí, pazienza, la grande parola dei deboli e degli afflitti; che accetta il prolungarsi delle pene e dei torti certi e presenti per una felicità, o almeno una pace, incerta e lontana: ed è l'accusa più formidabile e straziante, che si possa rivolgere all'ingiustizia presente e manifesta. A forza di pazienza, a forza di patimenti, la malattia sarebbe guarita; ed un giorno, un giorno incomparabile, Ilia si sarebbe alzata da letto: ah, tutta la sua ricchezza per alzarsi! E avrebbe lasciato quella stanza, e avrebbe compiuto quell'atto meraviglioso, quel miracolo, che ognuno fa ogni giorno, e non lo benedice: di stare in piedi, di muoversi, di camminare. La vita sarebbe ricominciata da quel primo passo, poi avrebbe continuato, volando; la pena sofferta si sarebbe mutata in gioia; a paragone dell'avvenire, il passato sarebbe parso senza colore. Pazienza! Bisognava pur soffrire, qualche volta, per aver diritto alla nuova felicità.

«O Signore, Signore.»

Ma, o Signore, non ostante la pazienza, la rassegnazione, l'abbandono in te, sono troppo orribili i sospetti e le angosce della morte, pronta sempre a ghermire. O Signore, fa' che cessino gli spaventi per una parola male udita e capita; e le domande umili e sospettose, affannose e avidi, ad ogni cenno, ad ogni atto, ad ogni discorso, che paiano minacciosi o ambigui. O Signore, disperdi l'immagine d'un silenzio, d'un'immobilità, d'una oscurità

eterna; conservaci la vita che ci hai data: la vita che, pur fra tanti dolori, ha qualche gioia e un po' d'amore.

Alberto non poteva indovinare ad una ad una le angosce e gli affetti che turbinavano nell'ammalata; ma l'espressione contratta e spaurita del suo viso glieli faceva indovinare tutti insieme: come in una caverna si sente il rombo indistinto e spaventoso di un vento composto di molti venti.

All'invocazione di Ilia: «Alberto, non mi abbandonare, Alberto, proteggimi!» egli si rivolgeva all'Essere, che, fuor d'ogni ragione e potenza umana, aveva causato quel disordine, e che, solo, fuor d'ogni ragione e potenza umana, poteva e doveva ricondurre l'ordine.

«O Dio,» gli diceva: «Tu vedi questa povera donna. Sai che non ha fatto altro che bene; sai che nessuno ti ha servito con animo più puro di lei. Guarda come i suoi occhi sono smarriti e pieni di terrore; compatisci quell'angoscia che non ha posa, quel dolore che passa da un membro all'altro; riconosci la debolezza, lo sfacimento, la distruzione d'una creatura, che era una delle tue opere più perfette; e aiutala! Aiutala tu, non l'abbandonare tu, proteggila tu, onnipotente; perché io non posso. Non essere spietato tu, pieno di misericordia. Non fare che Ilia debba dubitare, non fare che io debba maledire!»

Egli pregava; e quasi per rispondergli, una goccia di sangue spuntò dalle narici d'Ilia, e si mutò pianamente in rivolo.

«L'emorragia,» mormorò inquieta l'infermiera: provvide in fretta al riparo, e fece telefonare al dottore.

Era un colar lento, regolare, interminabile, quasi meccanico, orrendo. Sul letto, intorno all'ammalata, i pannolini e i batuffoli di bambagia si ammonticchiavano, inzuppati di sangue. Placida ed Elvira ne portavano continuamente altri nuovi: sembrava impossibile che quel piccolo corpo potesse contenere tanto sangue. Ilia giaceva immobile, con la faccia paonazza sepolta nel guanciale, una pezzuola ghiacciata sulla fronte, un batuffolo di bambagia nelle narici, tentando l'aria con un gesto mal sicuro, come per respingere qualcuno: le palpebre s'alzavano a lunghi intervalli, e gli occhi vitrei guardavano fissi. Il sangue continuava a colare pian piano sul mento e riempiva la connessura delle labbra serrate: allora Ilia alzava la mano stanca, come per detergerlo; ma non ci riusciva, e l'infermiera lo raccoglieva nel pannolino. Finalmente l'emorragia cessò: Ilia riaprì gli occhi e si guardò intorno, come stupita d'essere ancora tra gli uomini. Disse con un fil di voce:

«Quanto soffrire.»

E per la prima volta in vita sua, aggiunse:

«Che cosa ho fatto per essere tormentata così? Ho cercato sempre d'esser buona. Se fossi stata cattiva, non avrei potuto soffrire di piú.»

E reclinò la testa sul guanciale.

A quella domanda, che non conteneva nessun rimprovero, ma un'infinita amarezza, e nella quale pareva naufragare senz'ira una fede che aveva retto una vita, il sentimento del torto e dell'offesa, covato da Alberto, proruppe con la furia e l'impeto di una mina, su cui è scoccata la scintilla elettrica. Il dubbio, che da molto tempo lo travagliava confusamente, prese forma: tornò con l'animo al colloquio con lo Sbracca, e concluse il discorso che quel giorno aveva cominciato.

Gli parve, dopo tanti anni di vana esperienza, di scoprire una delle verità essenziali e dolorose della vita: una verità ripugnante, e perciò rinnegata nella fortuna, ma nella disgrazia chiara e inoppugnabile. L'ingiustizia, l'inganno, la violenza, dominavano la terra. Dio non solo li permetteva, ma li prediligeva. La giustizia, l'onestà, la pietà erano il segno e il peso della debolezza corporale, o spirituale. Parevano virtù; i deboli e i disgraziati le portavano come un diadema; ed erano invece qualche cosa come i bei colori sulle guance di un tisico. Gli uomini e le donne forti non erano né buoni, né pietosi: come le bestie possenti, passavano tra la folla facendo soffrire e non soffrendo, mordendo e lacerando.

Da questa amara verità Alberto ne traeva un'altra, ancor più amara. Aveva amato e riverito la virtù, nobile e faticosa; ora dubitava che gli esseri senza forza adottassero istintivamente la bontà, la pietà, la giustizia, per difendersi. La virtù non era una menzogna, ma non era un merito. Operando il bene, i deboli e i

disgraziati speravano il bene, avendo pietà chiedevano pietà, gridando giustizia invocavano giustizia. Avevano scoperto che il sorriso, la carezza, la buona parola erano per loro le armi più valide a sostituire la forza che non possedevano; anche le bestie senza unghie e senza denti lusingano le feroci, strisciando e implorando. Con questi pensieri Alberto offendeva e distruggeva quell'Ilia, che aveva tanto ammirata: ma nessuno è più sconsolatamente spietato dell'uomo buono e impetuoso, quando è deluso. Pure, per uno dei soliti contorcimenti del sentimento, quell'offesa non diminuiva l'amore d'Alberto per Ilia. Anzi, l'Ilia immaginaria, debole e disgraziata, gli diventò più cara, e quasi sacra: sentì d'amarla per la supposta debolezza, forse più che non l'avesse amata per la sua vera forza.

La logica del disgraziato, nella sventura, era sparita del tutto. Ad un certo punto, vinto dall'angoscia, esasperato dall'orgoglio, Alberto disse ad alta voce:

«Dio, se salvi la mia Ilia, ti prometto di credere in te. Ma se abbandoni questa povera creatura, non ci sarà male che io non faccia.»

Fu come se un vento di follia lo avesse squassato; eppure, dopo quelle parole, Alberto si sentì più calmo, e quasi sereno. Ma gli uomini, che sono equanimi e sensati (quando sono) nella vita solita, agli avvenimenti imperscrutabili e ai dolori troppo forti non sanno che opporre l'imprecazione o la ribellione; e a ciò che troppo è più grande di loro rispondono comunemente

sragionando. Sembra loro, facendo cosí, d'imitare la sorte, che anch'essa non ragiona, o pare. E solo quando l'hanno imitata e si sono sfogati da pazzi, si acquietano, stanchi, se non sodisfatti.

CAPITOLO IV

L'ALA SI CHIUDE

I dottori avevano avuto ragione di pronosticare la guarigione: la mattina del venerdì, venticinque di febbraio, Ilia si sentí meglio.

Era debolissima, e con la febbre sempre eguale; ma aveva la mente libera e parlava con speditezza. Per la prima volta da quando era malata confessò al Ballabio, in presenza d'Alberto, i suoi vaneggiamenti. L'ultimo, sopra tutto, le era rimasto nella memoria: forse, era avvenuto nella notte, però non ne era ben sicura. Per sfuggire a quella turba d'uomini con la testa di cane, che galoppavano sulla fascia del soffitto, tentando di morderla, ella se n'era andata lietamente a passeggiare in un luogo bellissimo e sconosciuto, lasciando un'Ilia finta nel letto, che ingannasse gli inseguitori.

Sorrideva della burla, ed il visuccio affilato sembrava ancor piú arguto del solito: il Ballabio rise anche lui. Quando l'ammalato gli dava lo spunto, diceva la sua, per aiutare la cura; e rispose, che la signora Ilia era diventata uno dei personaggi enigmatici di uno scrittore di commedie, in gran voga a quei giorni. Buon segno: la donna che era andata lietamente a passeggiare era proprio lei, e il bellissimo luogo era il teatro alla Scala; perché non bisognava dimenticare che era carnevale, e tempo di divertirsi. Poi il

dottore, fatta la solita visita ai visceri, annunciò che sarebbe tornato soltanto alla sera, perché oramai quattro visite erano troppe.

«Oh,» disse Ilia, «a questo punto siamo?»

«A questo punto.»

«È passato il pericolo?»

«È passato.»

«Ma c'è stato?»

«C'è stato.» E tutti furono contenti che ci fosse stato, perché era passato.

«Dottore,» disse Alberto, nel riaccompagnare il Ballabio, «adesso però bisogna stare attenti. Adesso potrebbe manifestarsi il pericolo. Il cuore, non è vero? Un mancamento.»

Tornava fuori il pericolo previsto, quasi augurato, nei primi giorni; e di nuovo, era ammesso, e quasi accettato con gratitudine, come ritorno all'ordine, e prezzo della sventura, che non aveva infierito. La sanità immediata pareva bene troppo grande, per essere subito conseguita.

«Ha tardato un po' a venire,» soggiunse sorridendo Alberto: «Ricorda? doveva essere il terzo od il quarto giorno, e siamo al nono. Ma meglio così. Ho del cognac vecchissimo. Lo faccio mettere subito sul cassettone.»

«Ho dato anch'io gli ordini all'infermiera. Del resto, non è detto che debba succedere necessariamente un collasso.»

«Però, è meglio prevedere.»

«Meglio,» confermò il Ballabio: e se ne andò.

La mattina aveva portato insieme luce e speranza, le due buone sorelle. Alberto, tornato nella camera d'Ilia, vide che questa, pur coricata, s'era fatta ravviare i capelli. Da due o tre giorni le avevano messo sulla testa una vescica di ghiaccio, che le cascava da un lato, come un berretto basco; e, per impedire che scivolasse del tutto, l'avevano legata con un nastro alla lampada, sopra il letto. Di tanto in tanto, pei movimenti improvvisi dell'ammalata, la vescica dondolava per aria, simile ad un parrucchino pescato all'amo; e ridava una sfumatura scherzosa alla malattia.

«Non mi guardare,» ripeté Ilia, con le parole d'alcuni giorni prima; «non ho voluto specchiarmi, per non farmi spavento. Ma tu vieni qui;» e fece cenno ad Alberto di sederle accanto. L'infermiera e Placida erano andate a riposare un poco, disfatte dalla fatica. Placida specialmente, che, negli ultimi due giorni, s'era messa a piangere e a ridere, come un'isterica.

«Me la sono cavata,» cominciò Ilia, piano piano. «Ma tu non saprai mai che cosa ho provato nei giorni passati. Non mi lamentavo, per non addolorarti. Mi pareva che mi colasse dentro il piombo.»

«Ilia cara!» rispose Alberto; e, con lo stesso impeto e lo stesso abbandono, con cui il giorno prima aveva gettato la sfida a Dio, alzò a lui un fervido ringraziamento. Un respiro gli allargò il petto; gli parve che il patto di giustizia tra loro due fosse concluso, e promise d'esser grato. Fu una commozione fugace, ma

pienissima; eppure, in essa trovò modo di farsi valere anche l'orgoglio d'aver convinto, se non costretto, l'Onnipotente, con quella su intimazione, a esser giusto.

«Adesso che tutto è passato,» continuò Ilia, «dimmi, la verità. Nella febbre non ho detto qualche sciocchezza? Anche se avessi detto qualche cosa... guardami bene, in faccia... qualche cosa che ti avesse turbato... guardami, bene, ti dico...»

«Ma no,» rispose Alberto, per troncargli quel discorso, che gli pareva strano. «Una volta soltanto mi hai avvertito, che avresti avuto da parlarmi di cose importanti.»

«Proprio? Non ti ho detto altro? Sí, ti dovrò parlare anche di quelle cose, ma non adesso; adesso, se Dio vuole, non ce n'è più bisogno. Vedi,» soggiunse dopo una brevissima pausa, e rafforzando un po' la voce, «quel giorno dovevo andare da padre Attanasio.»

«Che cosa ti torna in mente?» esclamò Alberto. «Che cosa c'entra oggi padre Attanasio?»

«No,» rispose Ilia con serietà. «Ora posso confessare. Nei giorni scorsi... mi sforzavo proprio più che potevo di pensare; però tante volte ho sentito, che non avevo più la testa a posto. Se avessi detto qualche parola sbagliata... qualche eresia;... se mi fossi lamentata di quel che è accaduto... adesso che sono in me... che ragiono;... faccio fatica, ma so quel che dico... lo so benissimo, come non l'ho mai saputo;... ascolta la tua Ilia: se mi fossi lamentata, avrei avuto torto. Dovevo andare.»

La piccola ruga di volontà, che si formava in mezzo alla fronte, tentava ancora timidamente di mostrarsi, anche se non ci riusciva. Ma improvvisamente la semplicità e la letizia antica sgorgarono ancora una volta impetuose fuori, come per cancellare quello che di troppo serio c'era stato nel discorso.

«Che paura ho avuto, Alberto! Che paura!»

Mormorò il suo lamento con un po' di cantilena, appoggiando la voce sulle vocali, proprio come faceva quando si lagnava, soltanto per essere consolata e accarezzata.

«E io?» stava per rispondere Alberto: ma invece disse: «Io no. Per un po' di febbre!»

«Quando sarò ben guarita andremo a Pompei. Dobbiamo ringraziare la Madonna.»

Ansava, ora. Alberto vedeva, guardando gli occhi di Ilia, che prima erravano qua e là, come per cercare le idee, e poi restavano fissi, quando le avevano trovate, il discorso formarsi dentro, e salire alle labbra. Ma un lievissimo sorriso, il fremere piuttosto delle labbra che un sorriso, annunciò l'ultimo pensiero, il più birichino.

«Alberto...» sussurrò Ilia: «dopo non parlo più.»

«Sarebbe tempo,» disse Alberto; «hai parlato fin troppo.»

«Hai ragione... Scusami, scusami, sai... Ma mi diverte tanto,» disse l'ammalata, usando ancora una volta le parole dei bei giorni.

«No,» rispose subito Alberto, prima che Ilia pur accennasse la domanda: «non è venuta, e non le ho scritto.»

«Hai di nuovo capito chi?» esclamò Ilia, e il sorriso le lampeggiò sulle labbra, e ancora rimase in ammirazione davanti al marito. «Dunque, l'avrò sognata... Mi pareva l'averla vista in questa stanza.»

«In questa stanza? Se indovino,» disse Alberto, sorridendo a sua volta al sospetto; ma Ilia gelosa era capace di tutto; «se indovino mi dici di sí?»

Ilia guardò curiosa il marito, e assentí.

«Una di quelle persone che correvano...»

Ilia crollò la testa dall'alto in basso.

«Col muso di cane...»

Ilia crollava sempre piú forte la testa, come per incoraggiare il marito e tirargli fuori meglio le parole.

«Bravo!» esclamò, non potendo piú contenersi. «Hai proprio indovinato! Era lei! La piú brutta, proprio la piú brutta... Ma, se hai indovinato, è dunque vero, che mi vuoi bene?»

«Ilia,» esclamò Alberto, posando le sue labbra sulle aride labbra dell'ammalata, e suggendo il suo alito di fuoco; «senza di te, che cosa sarei?»

«Sí,» rispose Ilia, con le mani convulse affondate nei capelli d'Alberto; e la voce di lei fu ancora una volta sorda e senza timbro. «So che se non ci fossi io... non ci saresti piú tu. Ti sono necessaria.»

Le solenni parole s'impresero stridendo nel cuore d'Alberto, e suggellarono la verità. Così doveva essere: uniti nella vita e nella morte.

«Ora lasciami,» riprese Ilia, spossata. «Oggi ho faticato troppo... Ma domani parleremo... Quante cose ti debbo dire... Me ne sono venute in mente! Come è diversa la vita, considerata da un letto... Domani, domani.»

«Sì, domani,» rispose Alberto, felice.

La mattinata era deliziosa: gli pareva di respirare una impalpabile polvere di sole. Sentiva caldo dentro: aveva nel cuore la luce. Nove giorni di dubbi e d'angosce avevano lasciato la traccia dell'acqua sullo scoglio: nulla. Ma le ore di quella mattina, anzi i minuti, come erano invece nitidi, precisi, voluttuosamente calmi e lenti! Li assaporava ad uno ad uno; tutto, di nuovo, era speranza. L'aria della casa era leggera e dolce; il silenzio amichevole; la pace fausta. Di camera in camera la vita rifluiva, piena d'abbandono e di dolcezza. E lontano, oltre quella stanza d'ammalata e quella città gelida, richiamate dal desiderio d'Ilia e dal proprio, apparvero per un momento ad Alberto, nella primavera graziosa, Pompei e l'opulenta terra di Campania. Come sarebbero stati bene, laggiù! La felicità ricominciava da quella mattina.

La buona novella del miglioramento d'Ilia fu comunicata agli amici, che dissero tutti d'averlo preveduto.

«Stupore inutile,» dichiarò ad Alberto il Brambilla. «È stata la reliquia. Non mi ringraziare: *feci quod potui*. E adesso, sii risoluto.

In queste malattie la risoluzione è tutto. Avete ridotto la padrona come il cavallo del Gonella, tutta ossa e pelle. Basta, per Dio. Non dare ascolto ai medici; ascolta me, e nutriscila. Nutriscila, ho detto.»

«Sarà fatto,» rispose Alberto.

Il Comandè si fece vivo dalla casa del signor Orlandi, fabbricante d'olio, arricchito dalla guerra; che, finalmente, lo aveva preso per segretario particolare, e gli aveva affidato l'amministrazione dei suoi beni personali. Quell'Orlandi, un vero gentiluomo, era stato svaligiato dai segretari precedenti, e nel bravo generale aveva trovato un fratello. L'ufficio era onorevole, sebbene pesante; ma il Comandè era contento, perché le dimostrazioni di fiducia di quel gran signore che aveva una casa da parere una reggia, e opifici, ville e automobili, lo avevano lusingato, lui che aveva tanto fatto e tanto penato, mentre l'altro ammucciava i milioni. Gli dispiaceva soltanto di non poter continuare gli studi su San Francesco, perché aveva dovuto mettersi a imparare la contabilità americana, che è maledettamente imbrogliata.

«Sono contento,» disse il Comandè. «Ma adesso lei, signor Alberto, obbedisca strettamente ai dottori. Disciplina ci vuole; e più il pericolo è grande, più ci vuol disciplina. Non ceda al desiderio di farla mangiare o bere troppo; non s'intenerisca. In queste occasioni bisogna essere inesorabili, e ascoltare chi ne sa più di noi.»

«Sarà fatto,» rispose Alberto anche a lui.

Il Cantarella telefonò da una stanza perduta nelle sterminate officine del Bo, dove il Montalati lo aveva messo prima di partire per il suo viaggio intorno al mondo. Il Bo sapeva o non sapeva che il Cantarella era suo impiegato? Non si poteva dire, e certe volte il Cantarella credeva di sí e certe volte di no; ad ogni modo l'omino andava al lavoro in certe ore e da certe scale inconsuete per evitare gli incontri disgraziati. Anche quella mattina c'era voluto del bello e del buono avanti che lo trovassero.

«Vede, lei che decanta sempre la mia fama,» disse giocondamente ad Alberto, «vede che cosa vuol dire stare in uno sgabuzzino? Ero un grand'uomo quando dirigevo la "Opinione" e avevo una bella stanza, una bella poltrona e una bella tavola tutta per me. I mobili fanno l'uomo. Ma qui dentro, al quinto piano, nessuno mi conosce.»

Poi soggiunse:

«Che piacere mi dà la sua notizia. Il signor Nilsen e il Candidi, che sono qui, si rallegrano come me. Adesso non c'è che da lasciar fare al tempo. Ascolti i medici, ascolti anche la signora: se ha voglia di mangiare, la lasci un po' mangiare, se ha voglia di bere, la lasci un po' bere, con moderazione, si capisce, ma senza inutili costrizioni. Un po' la natura e un po' la scienza, tutt'e due sanno quel che fanno.»

«Sarà fatto,» rispose Alberto per la terza volta al terzo consigliere differente; e avrebbe dato la stessa risposta a tremila. Quella risposta voleva dire soltanto: «sono felice».

Per compir l'opera, arrivò la signora Fongillo Catapano, accompagnata da don Regazzoni. Alberto, non appena notato il miglioramento d'Ilia, aveva sentito il bisogno che tutti fossero contenti con lui; ed aveva pensato ai poveri.

«E si faccia imbrogliare,» raccomandò a donna Concetta, dandole una somma, che fece spalancare gli occhi alla buona donna. «Voglio che l'imbrogolino ancora! Non ricorda che cosa diceva Ilia? Dobbiamo essere imbrogliati, per dispensare un po' di bene.»

«Gesú,» rispose donna Concetta, «se non desidera che questo, lasci fare ai cristiani!»

«Ma lei, don Regazzoni, perché è di cattivo umore?» chiese Alberto.

«Perché,» disse il prete, rispondendo, come spesso faceva, con una definizione alla domanda, «non c'è razza peggiore dei teologi. Mi hanno fatto sapere, che "L'unione delle Chiese", il libro della signora Ilia, quel libro, che loro non scriverebbero nemmeno in cent'anni, è dannoso.»

«Ma se non è ancora uscito!» esclamò Alberto.

«Dicono che mi conoscono. E noti bene: da Roma non sono venuti né avvertimenti, né proibizioni. Là sono più intelligenti: sono i botoli piccoli a darmi addosso. Ma hanno trovato pane per i loro denti.»

Per dir la verità, a don Regazzoni, qualche volta, Roma non era parsa così intelligente come quel giorno; ma uno dei modi

dei poveri diavoli di combattere i nemici potenti è di togliere loro un merito, per affibbiarlo ad altri egualmente potenti, di cui si fanno, una volta tanto, alleati immaginari. Alberto rispose:

«Non dia retta: il suo libro è utile. Utile? Necessario, indispensabile. L'unione delle Chiese cristiane in Dio! Le par poco? Stampi quel libro! Sarà il più bello dei suoi; un capolavoro! Glielo assicuro io, e mi può credere».

Il prete esclamò:

«Si vede proprio, che la signora Ilia sta meglio. Evviva. Le mie sono miserie. La cosa grande è che la signora Ilia guarisca. Sia ringraziato Dio; adesso, che il pericolo è scomparso, le dirò che ogni mattina, nella messa, la raccomandavo al Signore. Sia benedetto, ché ci ha esauditi».

Partiti i due amici, Alberto, dando dopo tanti giorni un'occhiata ai giornali, lesse della morte quasi improvvisa di donna Maria Dàvia, moglie del maresciallo, con la quale Ilia e lui dovevano passare l'estate alla Vetta di Portofino. Era andata a trovare un fratello ammalato a Napoli; laggiù l'influenza l'aveva presa, e in sette giorni uccisa. Ad Alberto la notizia recò dolore: ma, per una singolare aberrazione della mente, unì i destini delle due donne, e pensò che quella morte era l'ultima conferma della salvezza d'Ilia. Il Calvario era stato salito intero: una vittima sarebbe bastata alla sorte. Respirò, sicuro. Giacché aveva osservato quella specie di conforto che dava ad Ilia la comunanza della malattia

con persone conosciute, andò da lei, per dirle solamente che anche l'amica aveva l'influenza.

«Povera Maria!» sospirò Ilia; e, siccome il marito le assicurava che il male, certo più grave del suo, non era però gravissimo, ebbe proprio nella voce una lievissima coloritura di conforto. «Scrivi al maresciallo, anche a nome mio, per augurargli ogni bene. A Portofino poi, ci racconteremo le nostre vicende.»

Sul colle altissimo di Portofino, che si protende nel mare ondeggiante e scintillante, sotto un cielo splendido e immobile, là dove tutto, cielo, aria e mare sembra fatto di brillanti e di smeraldi liquidi, Alberto vide una donna camminare sola per il sentiero, che dall'albergo conduce alla pineta. Ma egli sapeva, con un brivido di gioia e di sgomento, che l'assente non era Ilia.

La sera tornava a cadere e tutto sembrava avviato all'antica pace, quando Drin, rimasto tutto il giorno in un angolo, moroso ed iroso, s'alzò, e, dinanzi a una finestra della sala da pranzo, ululò. Seduto sulle zampe posteriori, l'occhio insanguinato, le zanne sporgenti, il pelo arricciato, le unghie confitte nel tappeto, il cane, tremante e pur minaccioso, ululava orribilmente, come se egli solo vedesse di là dai vetri, nell'aria vuota, avvicinarsi un pericolo spaventoso: e lui solo gli teneva testa. S'era scatenata sulla città una tempesta di neve, e i lampi dei tranvai in corsa si seguivano nella oscurità. Il cane continuava ad ululare, senza riprender fiato, sempre più spaventato e spaventoso; non valevano

minacce e percosse a farlo tacere: si ribellava e ricominciava. Improvvisamente l'ululio cessò. Poi, fu un lungo uggolare sommo; poi Drin, stremato, tornò ad accucciarsi.

L'allarme della bestiola parve un segnale: Ilia, che fino allora era stata calma, diventò inquieta; e il termometro segnò con un balzo più di quaranta gradi di febbre. Alberto, riafferrato dall'angoscia, richiamò in fretta il Ballabio, che ritrovò l'ammalata nello stato della mattina; ma Ilia, fissando il dottore, col viso doloroso dei giorni trascorsi, disse:

«Credevo d'esserne uscita: invece mi accorgo che ci sono ancora dentro.»

«È il personaggio del letto che sta male; ma lei badi a quello che è andato a spasso,» rispose il Ballabio, tentando di continuare lo scherzo della mattina. Le parole però non fecero presa. Ilia ripeté concitatamente:

«No, dottore: sto peggio di quanto non creda. Eppure, avrei tanto bisogno d'alzarmi. Ho tante cose da fare.»

«Le farà presto,» rispose il Ballabio: «domani ne ripareremo.»

«Sì, domani; ma se ne rammenti. Bisogna proprio che ci mettiamo d'accordo. Non posso aspettare di più. Tutti hanno bisogno di me.»

Il Ballabio, un po' impensierito da quella concitazione, riprese il polso della donna fra le dita, contò, rifletté; poi scosse la testa come per dire: «non è nulla».

«Dottore,» disse Alberto, quando furono soli «pare anche a me che Ilia stia peggio. Non ha visto com'era eccitata? Mi dica la verità.»

«Non mento con lei,» rispose il Ballabio: «so il mio dovere. Ho parlato ancora, questa mattina, col professore Zaccaria, e siamo dello stesso parere: l'influenza, forse, ha preso l'intestino. Sarà questione di tre settimane; una è passata, l'altra è questa e darà ancora qualche fastidio; poi la febbre cesserà. Lei, però, vada a letto questa sera. Da otto notti non dorme. Si spogli, riposi: per una volta, lasci fare all'infermiera.»

«Dice davvero? Devo andare a letto? Posso proprio spogliarmi?»

«Sì,» rispose il Ballabio, e toccò la mano d'Alberto, come per confermare il consiglio.

Alberto ritornò a sperare. Se il Ballabio, per la prima volta da che Ilia era ammalata, gli diceva di spogliarsi, il pericolo non doveva esserci. Tornò dalla moglie, e vide che questa aveva gli occhi socchiusi. Le ripeté l'ordine del dottore: Ilia rispose frettolosamente:

«Sì, va' a riposare; va'. Domani parleremo un pezzo. Hai sentito che lo ha permesso anche il dottore. Domani. Ho molte cose da dirti. C'è bisogno che mi alzi. Ma, adesso, va', ti dico.»

Nella premura d'obbedire, per la prima volta da quando erano marito e moglie, Alberto lasciò l'ammalata addormentarsi senza baciarla e dirle un'ultima parola d'affetto. Ci ripensò sull'uscio;

ma non volle tornare indietro, per non disturbarla: tanto, l'indomani avrebbe fatto presto a spuntare.

Si svestí pian piano: e, dopo tanti giorni di inquietudine, quell'atto solito, compiuto nella stanza consueta, lo ricondusse alla tranquillità e alla sicurezza antica. Pure, quando fu a letto, si rialzò; gli pareva impossibile di essere tanto felice; voleva accertarsi di nuovo che tutto andava bene. Ritornò dunque in punta di piedi alla stanza d'Ilia: tutto là dentro era silenzioso e calmo. Non poté scorgere l'ammalata, che era nell'ombra, ma certo dormiva: l'infermiera, sorridendo, mise un dito sulle labbra. Alberto ripeté il gesto e, ancora in punta di piedi, riprese il cammino. Ogni cosa si ricomponeva proprio nell'ordine; e anch'egli, finalmente, s'addormentò.

A un tratto, nel mezzo del sonno, udí una voce. Spalancò gli occhi; e, nel vano della porta, illuminata dal lume del corridoio, vide l'infermiera vestita di bianco. L'ombra gigantesca di lei, entrata nella stanza e scavalcato il letto, si proiettava sulla parete opposta. La donna aprí la bocca; l'ombra aprí la bocca. Enorme.

«Un quarto d'ora fa,» disse la donna movendo un passo innanzi (e l'ombra, con un balzo, salí sul soffitto e lì si fermò: Alberto seguí con lo sguardo il balzo) «vedendo la signora molto inquieta, le ho messo il termometro. Ha...»

Alberto riudí le parole del Ballabio: e gridò:

«Il cuore!»

«Ha quarantuno e sette. Sí, il cuore. Non si spaventi; ma è bene che anche lei sia di là.»

Alberto gridò: «è finita,» e balzò dal letto; né mai, piú tardi, poté spiegarsi come cosí subitamente avesse potuto passare dalla speranza alla disperazione. L'infermiera mormorò:

«Non gridi: si vesta.»

«Non gridi lei,» rispose Alberto, senza sapere quel che dicesse; «io non grido: mi vesto.»

Si vestí infatti, ma pareva che gli avessero rotto le braccia e le gambe.

La penombra della stanza d'Ilia sembrava piú cupa. Sul gran letto, la bella testa dell'ammalata s'intravedeva appena, appoggiata sul cuscino, come nei giorni felici; e pareva ancora un gioiello su uno scrigno. Ma, dalla sponda bassa dove Ilia giaceva, si levava un soffio, una voce, la sua cara voce, e andava per l'aria. Era tranquilla e dolorosa, lenta e monotona, e penetrava indicibilmente dappertutto. L'esile, tenace, scolorita voce, ridiceva le splendide, care, vive, anche dolenti cose, che erano state, come per farle eterne. Quel che era stato voleva ancor essere.

Diceva:

«La mia casa.»

E poi:

«Dovevo andare.»

E poi:

«Povero ragazzo.»

E poi ancora:

«Adesso si vorranno bene.»

E poi:

«Il brutto omone. Che ribrezzo.»

E poi:

«Quante cose da dire, quante cose da fare.»

E poi:

«Mi fanno male. Mi fanno tribolare.»

E poi ancora:

«Povero ragazzo:»

E finalmente:

«Versailles... Madame Marchand... Boulevard du Roi... Quatre.»

Alberto chiamò disperatamente:

«Ilia!»

Ma Ilia restò segreta, inviolabile.

Un corpo moriva, una vita finiva. Mentre Alberto dormiva tranquillo, qualche cosa di tremendo e irreparabile era avvenuto in lei. Quel rumore alle orecchie, che era stato fino allora come il fluire d'un'acqua, aveva invaso tutto il cervello, ed era diventato rombo continuo. Freccie di fuoco le folgoravano e trafiggevano le tempia, con colpi sempre più rapidi e fondi. A tratti le ossa del cranio parevano spezzarsi. Tutto il corpo soffriva. Che bruciore nelle vene! La carne era rovente. Che difficoltà di respirare! Il

respiro usciva come un sibilo. L'esistenza tornava a compendiarsi in una sensazione sola di dolore. E in quella gran sofferenza le si era avvicinato pian piano al viso il capo mozzo del San Giovanni Decollato, che s'era fatto subito gigantesco: tossiva, e un fiume di saliva avvelenata sgorgava dalla bocca e sommergeva Ilia. Dolore. Dal soffitto della stanza era ridiscesa la torma degli uomini latranti, col muso di cane; e a slanci e a salti erano entrati nel cervello, dove si rincorrevano in una caccia orrenda. Dolore. Poi tutto aveva ceduto, s'era slegato, sfasciato nel bel corpo: le membra, tanto snelle e frementi, s'erano appesantite; gli occhi carboncini, che avevano visto tanta luce, non avevano distinto più nulla: l'udito, l'olfatto, il tatto s'erano ottusi. La bocca, che ancor bisbigliava, non sapeva già più rispondere. Ancora un poco, e su Ilia muta e immobile il tempo si sarebbe steso, come l'oceano sopra un'isoletta sprofondata.

Placido ed Elvira erano corsi a chiamare i medici più vicini e ad avvisare il Brambilla, don Regazzoni, il Comandè ed il Cantarella. L'infermiera faceva un'altra puntura eccitante; Placida aiutava, col viso cattivo e con atti da sonnambula. La casa era di nuovo tutta illuminata, come quando c'era festa. Alberto era balzato al telefono. Il Ballabio, al solito, non riusciva a svegliarsi, poi, incredulo, disse che sarebbe corso subito. Il Lancisi rispose:

«Vengo; ma non bisogna mai mettere il termometro durante la notte».

Il turbinio delle parole d'Ilia s'andava acquietando; la voce della morente si faceva sempre piú monotona e indistinta. Adesso, Ilia parlava francese. Poi il parlottare diventò mormorio, poi appena sussurrío; le labbra si mossero ancora, come per desiderio di dire; ma nessun suono uscí piú. Il moto, dapprima uniforme, s'interruppe; ripricipiò, s'interruppe ancora; finché diventò contrazione lievissima, appena fremito. Questo fremito continuò a lungo; il respiro però era finalmente diventato calmo e lieve come quello di un bambino.

Nella fulminea sventura, Alberto vide se stesso solo in quella casa; e l'immagine fu mostruosa e naturale. Poi rifletté che, morta Ilia, molte cure lo avrebbero preso; e nella propria stanza, guardando di tanto in tanto la moribonda, come se questa avesse dovuto da un momento all'altro risvegliarsi, si rase, si lavò e si vestí con accuratezza. Il suo cervello era incredibilmente lucido; i suoi atti erano lenti, fermi, precisi. Soltanto aveva freddo: un freddo che gli veniva su dalle ossa, e si faceva piú intenso di minuto in minuto. Non sentiva quasi piú le membra.

Era arrivato in quel frattempo il dottor Tedeschi, che, abitando vicino ad Alberto, aveva preceduto il Ballabio ed il Lancisi. Giudicata l'inferma in condizioni gravissime, aveva fatto un'altra puntura, benché già molte ne fossero state fatte. La febbre aveva ceduto di piú d'un grado, segno che il cuore era ancora sensibile; in questo però stavano tutti i sintomi confortanti.

Nella camera d'Ilia, Alberto e il dottore rimasero soli; Alberto teneva ora nelle sue mani una mano abbandonata d'Ilia. Una volta, in guerra, era stato colpito nel petto da una grossa pietra. Aveva pensato: «adesso casco,» e, nel minuto d'attesa, aveva sentito una gran calma. L'eguale impressione si ripeteva: tranquillo Alberto aspettava di cascare.

Il dottore era giovane, e aveva combattuto in una delle divisioni d'Alberto. Gli stava accanto come un inferiore, non come un medico.

«Non c'è speranza, dottore?»

«Poca.»

«In mano di Dio, allora. Non so che cosa mi succede. Senta il mio polso. È regolare.»

«Sarebbe meglio che non fosse così. Sconterà questa calma.»

«Che cosa m'importa,» rispose con indifferenza Alberto. «Dunque, non c'è proprio più speranza,» continuò, mutando la domanda in affermazione.

Il dottore alzò le ciglia, senza rispondere.

«Non si può proprio far più niente? No, eh?» Sembrava voler mettersi bene in testa quest'idea. «E sta bene, allora.»

Rimase anche lui un momento in silenzio, poi chiese:

«Ricorda in guerra? Quanti morti, voglio dire, e in che modi orribili? Ricorda davanti ai reticolati, nelle trincee, nelle caverne?»

«Certo,» rispose il dottore.

«Ebbene; quelle morti erano meno orrende di questa.»

«In guerra, si sa,» rispose imbarazzato il dottore, che non capiva dove Alberto volesse finire.

«No,» spiegò Alberto, crollando la testa, «volevo dire un'altra cosa. Volevo dire che questo è un assassinio. Qui si è uccisa una povera creatura, che non poteva difendersi.»

«Ma,» disse il giovane, «tutte le morti, a considerarle in un certo modo, sono assassinii.»

«Degli altri non mi curo,» rispose Alberto. «Questo so che è un assassinio; e so chi è l'assassino.»

Il dottore dubitò che Alberto delirasse. Gli prese una mano, e gli disse dolcemente:

«Se avesse in casa un calmante, un po' di bromuro, per esempio, dovrebbe prenderlo.»

«Sono tranquillo, caro dottore,» rispose Alberto, punto da quelle parole. Il giovane, che in principio s'era commosso a un dolore non ancora manifestato, adesso, che Alberto glielo voleva spiegare, non lo capiva più. «È inutile parlare,» continuò tra sé. «Crede che io deliri: eppure è certo intelligente. Lei ha molto lavoro?» domandò ad alta voce, per avviare un altro discorso.

«Molto,» rispose il dottore; e di nuovo si stupì che un uomo, con un cervello così pacato ed equilibrato come Alberto, fosse tanto turbato per una disgrazia, che a lui pareva naturale, da saltare senza nesso da un argomento all'altro. Poi pensò:

«Si capisce che è la prima persona cara che gli muore.»

E provò come un leggero senso di superiorità sull'antico comandante. I due parlarono di cose indifferenti.

Non appena il Ballabio fu giunto ed ebbe guardato l'ammalata, parve che gli si squarciassero le bende che l'avevano accettato fino allora, e tornò al giusto giudizio del primo giorno: «influenza setticemica, e il male ha preso le meningi». Il Lancisi, sopravvenuto, chinò la testa, per dire di sí.

Oramai la moribonda cercava il respiro in fondo al petto, e rantolava. Gli occhi s'erano sprofondati; l'ombra, riempite le occhiaie, cominciava a risalire sugli zigomi. Non sembrava però soffrire più; anzi, il volto aveva acquistato una compostezza e una fermezza placida e solenne. Le piccole mani, tanto irrequiete negli ultimi giorni, ora s'erano fermate, abbandonate e aperte, come ali troppo stanche. Se non fosse stato quel rantolo sempre più roco e rapido, si sarebbe detto che Ilia dormisse.

Un barlume livido d'alba sbiancava il cielo. Anche il Brambilla, il Comandè, il Cantarella erano giunti, e stavano attorno al letto, stupefatti e atterriti; don Regazzoni non ancora, perché abitava lontano. Folate di freddo e di umidità entravano nella casa. Il professor Ballabio fece un'ultima puntura di caffeina; ma questa volta la morente non diede segno di sentirla. Le misero l'ossigeno alla bocca: inutile anch'esso. Il respiro diventò ancor più cavernoso.

«Il prete?» domandò il Brambilla, guardando intorno con occhio furibondo.

«Sì,» rispose il Ballabio.

Don Regazzoni, che giungeva in quel momento, diede l'ultima assoluzione. Tutto precipitava; eppure Alberto continuava a guardare Ilia, come aspettando che, ad un tratto, si alzasse.

A poco a poco il respiro della morente si mutava in gorgoglio, e si faceva raro. Alberto continuava ad aspettare, impassibile. Ancora qualche minuto; poi, un leggerissimo singhiozzo, come quel pianto dei sogni, che batte dentro il petto, e non giunge alla bocca; e Ilia s'acquietò composta per l'eternità.

Un corpo freddo rimaneva della donna, che aveva saputo trovare la felicità in tutto quello che le stava attorno, e, come un bel fiore di campo, l'aveva donata discretamente a coloro che aveva amati. C'era voluto coraggio ed indulgenza, volontà pacata, perseveranza sorridente, discrezione acuta, per distillare dal bene e dal male l'essenza di quella felicità, così semplice e così difficile a scoprirsi. Ma Ilia era stata la buona operaia e la gaia compagna, ligia e contenta al dovere; e aveva adempiuto bene il suo compito. Serbava sotto i capelli copiosi, disciolti per sempre, i lineamenti fini e dolci, il naso birichino, volto un poco all'insù, la bocca socchiusa con un'ambigua espressione; era sorriso, o pianto? Pianto, oramai. Il naso e le labbra si andavano sempre più affilando e prendevano una tinta sempre più violacea; un'ombra cupa suggellava le occhiaie, che s'erano straordinariamente approfondite.

Nulla era cambiato sulla terra. La mattina era simile a tutte le altre mattine. Nel cielo, di là da quella caligine bassa, le stelle impallidivano, e il sole sorgeva, tranquillo e maestoso, come sempre. La terra si destava, le acque mormoravano, il vento correva; gli uomini e le bestie ritornavano ai loro lavori, come sempre. C'erano ancora luoghi pieni di felicità, boschi pieni di canti, giardini profumati, strade fiorite, per le quali era bello camminare senza mèta. Tutto continuava; soltanto Ilia, che pure aveva chiuso in sé quel mondo, era morta.

«Come stai, Ilia?» risentí dentro Alberto.

«Bene.»

«Sia lodato Iddio. Ilia!»

«Oh.»

«Del resto son qua io.»

«Oh.»

«Dove son io niente disgrazie!»

La risata squillante d'Ilia si sgranò nell'aria. Poi fu silenzio.

Alberto vide sul cassettone la candela, che la poveretta aveva infisso nel candeliere, la prima sera della malattia, quando indugiava a coricarsi. La candela, che doveva bruciare in un'ora, era intatta; e Ilia era morta.

Sfiorò piamente la fronte di lei, come si sfiora una reliquia, e baciò le dita che l'avevano toccata.

«Dio ti benedica, mia povera Ilia,» disse.

Ma, subito dopo, imprecò a Dio con atroci parole.

PARTE TERZA
LA MORTE E L'UOMO

CAPITOLO I

IL LIBRO DI GIOBBE

Una cosa sola Alberto rammentò del funerale: Ilia, portata a braccia nella bara, prima fuori di casa, e poi fuori di chiesa. La bara pareva camminare sulle teste, e Alberto, come se là dentro ci fosse lui, sentiva il raccapriccio di andar cosí, in bilico, per aria. Ricordava Ilia, da viva, scendere, impetuosa e lieta, quelle scale o quella gradinata: e il paragone gli rincrudiva il raccapriccio. Ogni volta che Ilia usciva, portata a quel modo, dai luoghi che piú aveva amato, casa o chiesa, Alberto misurava con un'arida angoscia l'inesorabile esclusione di lei dai viventi. Contava i minuti che mancavano per giungere al camposanto; si diceva: «fra mezz'ora, fra un quarto d'ora, tutto sarà finito;» e, di nuovo sostituendosi ad Ilia, gli pareva che dovessero calar lui nella fossa.

Don Regazzoni andava solo, dietro alla bara. Il suo viso aveva un'espressione di dolore profondo, eppure rassegnato e fidente; negli occhi, che sembravano stanchi, brillava una luce di pietà e di amore, tranquilla ma splendida. Non era piú il commensale rumoroso, il polemista veemente ed un po' spregiudicato delle battaglie terrene, l'uomo cui il bisogno, suo e dei suoi, faceva ricercare ed accettare anche un umile ufficio: era il sacerdote, l'unto per sempre del Signore, che compariva, con la sicurezza, l'autorità, la sapienza dell'altissimo crisma. La morte d'Ilia gli

aveva tolto di dosso, sia pure per poco tempo, il povero vestito giornaliero: come nel ritratto, che un pittore illustre ha dipinto, e gli anni e l'incuria degli uomini hanno deturpato, un duro lavaggio cancella le macchie o i ritocchi, sicché ricompariscono nitidi gli antichi segni, e spira ancora l'alito immortale, che l'artista gli infuse.

Dal piccolo crocchio degli intimi, all'uscita dalla chiesa, si staccò il maresciallo Casasco, e si mise a fianco d'Alberto. Era più diritto e sicuro che mai: la sua voce forte, come gli succedeva nella commozione, si era fatta un po' roca. Parlava all'amico sventurato, figgendogli gli occhi in viso, scandendo le parole, e confermando ogni ragionamento con quel suo largo e vigoroso giro del braccio; nelle conclusioni, come soleva, si fermava un istante, e puntava l'indice duro e nodoso contro l'ascoltatore. Tra la neve e il grigiore, che si inspessivano sempre più, il vecchio condottiero, la testa nuda e alta, i radi capelli incollati sul cranio, scorrendo tra sé piuttosto che con gli altri, e andando, con l'abituale fermezza, da un convincimento proprio ad una certezza universale, disse ad Alberto:

«Sopporti questa prova. La separazione è passeggera. Glielo dice un uomo, che ha accettata la tremenda responsabilità di condurre milioni d'uomini ad un'impresa, dalla quale molti non sono più tornati. Conoscere tante fatiche e tanti dolori, e imporne di più grandi ancora; prevedere tanta distruzione e tanta desolazione, e operare ad accrescerle; resistere a tante fortune degli altri

e mie, scendere in fondo alla disperazione, e, ciò non di meno, provare oggi questa mia calma e questa mia fiducia; come avrei potuto fare e sopportare tutto ciò, se non fossi stato certo dell'immortalità? Ma ho sempre camminato per la mia via e col mio fardello, perché quella via e quel fardello mi furono assegnati. Un giorno, tutti ritorneremo a dar conto dei nostri pensieri e delle nostre opere a quel Dio, che ripartì i compiti e le pene con la sua altissima saggezza.»

Il gran vecchio continuava a camminare nella tempesta, senza sentirla: e, alle sue parole, sembrava proprio, come in guerra, che gli uomini e gli avvenimenti diventassero obbedienti, e simili ai pensieri che egli aveva nella testa. Proseguì:

«La signora Ilia non è morta; mentre lei, Garelli, piange, altri, onnipotente, l'ha già ridestata in cielo. Colui, che diceva ai discepoli, avviandosi a Betania: "il nostro amico Lazzaro si è addormentato, ma io vado a svegliarlo".»

Le parole della Bibbia parevano la testimonianza suprema, invocata a medicare i dolori, segreti o palesi. A quella testimonianza così grande, addotta da un uomo tanto ammirato e amato, una voce si levava in Alberto e mormorava: «spera». Ma il maresciallo, detto ciò che voleva, troncò ogni effusione, e, salutato Alberto, se ne andò tranquillo. La speranza dello sventurato impallidì: gli pareva che il magnifico sentimento dell'immortalità fosse smentito da una manifestazione tanto rude e brusca. Fuggì dal corteo, per non veder murare Ilia nella tomba di famiglia;

ordinò agli amici, che volevano tenergli compagnia, di lasciarlo. Aveva già pregato il Ballabio di fissargli una stanza in un albergo della città, perché per qualche giorno voleva star lontano dalla sua casa. Mentre s'avviava, un vecchio sconosciuto, tutto dignitoso, venne a salutarlo; e piangeva.

«Chi è quel signore?» domandò Alberto al Cantarella.

«Il professor de Mastracchio,» rispose il Cantarella, salutando a sua volta il vecchio, che s'inclinò con gravità contegnosa. Aveva indosso un abituccio grigio, che doveva essere stato elegante; ma oramai tutto liso, e troppo leggero per la stagione.

«Ah!» disse Alberto. «L'amico d'Ilia e di padre Giacomo.» Ma il ricordo, appena formato, s'era già svanito; ed egli si trovò solo per la via, sotto la neve.

Gli pareva che quanto era successo e stava succedendo riguardasse un altro: egli era soltanto il commentatore degli avvenimenti, benché poi rispondesse anche per quell'altro. Gli affetti e i pensieri non si formavano logicamente, ma secondo che gli uomini e le cose li suscitavano: come, nell'inverno, l'acqua già intirizzita di un lago si agghiaccia di improvviso, quando una foglia secca, portata a caso dal vento, tocca il limpido specchio. Erano, anche, piuttosto lampeggiamenti d'immagini che sentimenti e pensieri compiuti; e l'intimo tormento era accompagnato da un ronzio delle orecchie e da una difficoltà di respiro, quasi che non soltanto lo spirito, ma anche il corpo stentasse ad adattarsi alla nuova condizione.

Disordine nell'universo e in sé, prima di tutto: questa era la sensazione profonda d'Alberto; e la morte d'Ilia aveva causato il cataclisma. A quella scomparsa fulminea, accaduta in quel modo feroce, la vita, che fino allora era stata per lui legge dell'universo, aveva ceduto il suo posto augusto e preminente alla morte. «Tutti i morti cominciano dai nostri,» aveva detto un giorno Ilia: e Alberto ora sentiva la verità di quelle parole. Egli, che, in guerra, aveva visto cadere innumerevoli uomini, ma aveva considerato quelle morti come episodi della vita universale, si accorgeva improvvisamente, che tutto, nell'universo, era distruzione. La confusione del cervello, all'improvviso riconoscimento, era diventata confusione della natura. Pensava ad Ilia morta, e tutto si fermava; distoglieva il pensiero, e tutto si rimetteva in cammino.

Si sentiva solo sulla terra. Gli era sembrato, fino a quel momento, che la sua vita fosse stata fatta da lui: ora capiva quanta parte Ilia aveva avuto in essa. Provava l'impressione che il suolo gli fosse sprofondato intorno; gli mancava proprio qualche cosa. Per la prima volta, gli pareva d'essersi unito e manifestato agli altri, con le parole e col sorriso d'Ilia; adesso che quella bocca s'era chiusa, una barriera era sorta fra gli uomini e lui.

«Eccomi solo,» disse ad alta voce; e il riconoscimento chiaro della solitudine ne suscitò un altro, diversamente, non meno intensamente doloroso.

Una forza tranquilla e inesorabile lo aveva spinto fuori dai luoghi, che gli erano stati cari. La casa, in cui per tanti anni aveva

vissuto così calmo, così sicuro, così felice, rimasta senza colei che difendeva la sua intimità, era diventata di tutti. Quelle stanze, dove soltanto Ilia e gli amici più cari erano entrati, erano state passaggio di indifferenti e di mercenari. Quei mobili, quei nin-noli, scelti e disposti con tanta gelosa cura, avevano subito gli sguardi e le carezze di sconosciuti. Quante cose finite! Raffigurò se stesso per tutta la vita viandante solitario, come quel giorno; immaginò che gli amici e gli estranei lo guardassero con pietà, e gli occhi gli si empiro di lagrime. Poi gli tornarono in mente le parole d'Ilia: «ti commuovi di più ai tuoi fantasmi che alle cose reali;» e sorrise nel pianto.

«Come è il destino,» disse. «Tre giorni fa, le cose andavano male, però nulla era cambiato nella vita di dieci anni. Ero ancora Alberto Garelli, che aveva una famiglia; Ilia era mia moglie. Dieci giorni fa, la malattia pareva uno scherzo. E quindici giorni fa, alle tre, ora per ora, Ilia mi diceva che era felice, e si vestiva per andare a San Cristoforo.»

Tirò fuori di tasca l'orologio, lo guardò attentamente, come se gl'importasse molto riscontrare la concordanza dell'ora; lo rimise in tasca, sospirò.

«Non ne avevamo abbastanza di vent'anni di vita comune. Che cos'erano? Un soffio. È bastato un minuto, e tutto è cambiato.» Udì la sua voce, e s'interruppe. «Parlo tra me,» pensò poi, compatendosi: e, per un capriccio della memoria, ricordò quel punto dei «Promessi Sposi», in cui il Manzoni dice che Renzo,

vedendo uno parlare tra sé, giudicò che fosse persona onesta e verace. «No,» corresse. «Era uno che aveva molto sofferto, o era solo.» Ma subito, come fanno le bestie sotterranee, che, se si chiude loro una strada, ne scavano un'altra a fianco, tornò al pensiero dominante.

La morte era venuta senza maestà. Non erano state provate le angosce che l'annunziano, non erano state dette le parole che la santificano. I giorni grigi della malattia avevano tramandato la speranza dall'uno all'altro; Alberto aveva temuto, ma confusamente; e se Ilia, l'ultima sera, aveva sentito la sua sorte, quel presentimento era stato, per fortuna, breve e senza forza. Era mancato il lungo avvertimento, il lento progredire, lo spaventoso devastare della malattia: quell'inesorabile conquista della sventura, che fiacca l'animo prima ancora di distruggere il, corpo, e fa ammettere l'ineluttabilità della morte anche a chi, più tardi, si ribellerà. «Quante cose ti devo dire domani,» aveva mormorato Ilia prima di assopirsi; e Alberto era andato a letto senza nemmeno baciarla. Ma le care confidenze sarebbero state per sempre segrete, e Alberto non avrebbe mai più dato quel bacio. Il disgraziato sentiva, che il rimpianto delle cose non fatte e delle parole non dette, il rimpianto delle occasioni perdute, sarebbe stato uno dei crucci più dolorosi dell'avvenire.

Ed ecco, a lacerargli il petto, sfolgorò l'immagine d'Ilia, come l'aveva vista prima che gliela portassero via, e come l'avrebbe rivista per sempre.

Giaceva sul gran letto, nella sua veste di sposa. C'è un'ora, in cui la morte è bella, forse più bella che la vita: ed è l'ora nella quale il corpo finalmente riposa, ma lo spirito sembra ancora palpitare nella carne. Allora soltanto la morte sembra sonno, e sonno pieno, abbandonato, sereno; sonno di riposo, finalmente, e di conforto. Poi tutto cambia; ma Ilia era in quell'ora. Adesso si vedeva tutta: non era più nascosta e quasi sepolta sotto le lenzuola, come nei giorni della malattia. Pareva che l'avessero messa lì, perché ognuno la potesse ammirare, col suo bel visino arguto, le mani che riposavano in croce sul petto, i piedini con le scarpette che dovevano fare il gran viaggio di Roma: una rosa le appoggiava un po' vizza tra le mani. Sembrava che si fosse coricata per gioco, perché era una gran monella; ma, ad un tratto, si sarebbe levata, ridendo, e sarebbe tornata alle opere solite. Soltanto il viso fasciato con un fazzoletto di seta, le caviglie legate, e la finestra spalancata, da cui entravano insieme il freddo, l'umidità e il vento, ricordavano la sventura. E al dito le stava l'anello, senza più luce.

Era l'anello che, nella bella notte di mezzo febbraio, aveva destato tante liete immagini e tanta sicurezza d'avvenire propizio. L'incanto era rotto, l'oro non aveva serbato il magico potere; e le fantasie, sciolte arditamente a volo dal cerchietto prezioso, posavano ora nel nido con le ali spezzate. La mano, che fingeva di ritrarsi, quando Alberto la cercava; il piccolo dito che, come uno spiritello, accennava a fuggire per attaccarsi meglio, erano

immobili; la verghetta d'oro, una volta così leggera, così bella e così fedele, s'era fatta improvvisamente opaca e pesante. Una catena invisibile s'era ribadita fra la morta e il vivo, e cominciava da quell'anello. Da quel giorno, Alberto sarebbe potuto andare e andare, per paesi vicini e lontani: ogni sera, nella sosta faticosa e dolorosa, si sarebbe sentito legato al cerchietto, che Ilia serbava tenacemente con sé.

Allora, dal tumulto e dall'angoscia dei sentimenti, si levò piena e ferma, come una conclusione necessaria, la ribellione a Dio. Della propria assurda e atroce sventura, di quella sventura cui era impossibile trovare una ragione, e che pure doveva averla, perché non si uccide un'Ilia come un insetto, Dio era il colpevole. Finalmente, gli indugi erano rotti, le lusinghe troncate. Con l'uccisione d'Ilia, Dio s'era dichiarato. Meglio così. Informe, enorme, livido, implacabile, nascosto dappertutto e dappertutto manifesto, egli stava oramai, nemico conosciuto, contro Alberto.

«E sta bene,» ripeté per l'ultima volta l'uomo, entrando nell'albergo.

Perché mai l'infelice non sembrasse pago d'un dolore semplice e rassegnato, ma andasse cercando tutti i modi d'inasprirlo, chi ha sofferto sa bene. C'è un'ebrezza anche nella sofferenza: e chi è stato colpito da una grande sventura, quasi ne sfida un'altra, e un'altra ancora, come per provare a se stesso ed agli estranei, che il suo tormento è troppo ingiusto, e che ha ragione di piangere o d'imprecare.

Era calata la sera, e nel salone dell'albergo, torpido e molle per tappeti e cortinaggi, la gente si riuniva. Quell'anno, il carnevale era lungo, e il giorno del funerale era stato il giovedì grasso. A un tavolino da gioco sedevano tre signori, con la pelle scura e i denti bianchi: quando posavano per un istante le mani sugli spartiti lucidi, la luce delle lampade si raccoglieva nelle gemme degli anelli e sfolgorava in giro. Nel mezzo del salone, ritto e impassibile, un uomo, con una faccia dipinta, una zazzera spiovente, una specie di scialle scozzese sulle spalle e due occhi scintillanti d'intelligenza, posava come un idolo: una signora infagottata, vecchia e brutta, seduta quasi ai suoi ginocchi, lo guardava con sommessa adorazione: l'uomo non si degnava di veder nessuno. Una bella giovane, bionda e alta, con i grandi occhi splendenti cerchiati d'ombra, il naso diritto e imperioso, le labbra sottili e sanguigne, era sdraiata in una poltrona. La luce d'una lampada l'illuminava tutta: una gamba lunga, nervosa e robusta, inguainata in una calza lucida di seta, si protendeva arditamente innanzi. Ad ogni girare della porta del salone la giovane alzava le ciglia, e il corpo vigoroso e voluttuoso pareva pronto a balzar su. Nascosta in una poltrona all'angolo opposto, una vecchia spiava ogni occhiata ed ogni atto della giovane. Era coperta di gioie; aveva il volto decrepito smaltato pezzetto per pezzetto, il seno flaccido, le braccia stecchite, nude sotto merletti e pizzi mirabili. Un minuscolo cane pechinese le leccava la mano; la vecchia guardava la bella giovane, con uno sguardo in cui erano mescolati

invidia, odio e rimpianto, e di tanto in tanto sorrideva di scherno. Quattro giapponesi osservavano accuratamente il tutto, poi parlottavano tra loro, senza muoversi. Erano quattro e parevano uno: sui quattro corpi, robusti e tozzi, stavano eguali le quattro teste, larghe, tutte zigomi, senza fronte, con i capelli tagliati corti e diritti. Quattro paia d' occhialoni di tartaruga indicavano il posto dei piccoli occhi socchiusi; e quegli occhietti sornioni e lieti davano l'aria di fanciulli ad uomini vecchi, cauti ed esperti.

Dal luogo in cui sedevano, Valentina Riccardi e Camillo Bo vennero incontro ad Alberto. Valentina e Alberto non s'erano rivisti dalla mattina in cui la giovinetta era venuta ad avvertire che avrebbe lasciato Milano. Era infatti partita, e soltanto ad un telegramma della madre era corsa da Taormina, per baciare ancora una volta Ilia; ma era arrivata ai funerali. Pareva commossa, ma, ancor piú, smarrita: perché il dolore, realmente, turba i giovani piú che non li commuova, quasi che, per essere sentito bene, esiga un'età pacata e una lunga esperienza, e sia naturale soltanto come conclusione alla vita, non premessa. Il Bo spiegò che si trovava all'albergo per un appuntamento con quell'americano Bert Nilsen, amico del professor Candidi e accanito partigiano della pace, di cui anche Alberto aveva udito parlare. Al Nilsen, passando dall'Italia, era venuta un'idea; e aveva proposto al Bo un'associazione per la costruzione degli aeroplani e delle automobili. La proposta piaceva poco al Bo; ma l'americano gli aveva

fatto capire che, o con lui o contro lui; e il Bo aveva dovuto acconsentire a un colloquio, del quale accennò in breve i punti ad Alberto, vicepresidente della società.

«Signor Alberto,» soggiunse, dopo poche parole, con la sua voce netta e risoluta, accorgendosi che l'amico non lo ascoltava troppo, «la signora Ilia ha compiuto bene la sua opera quaggiù: tutti la ricorderanno e l'ameranno. Tocca a noi, che restiamo, di prendere il posto di coloro che sono scomparsi, ed essere degni di loro. Immagino ciò che deve provare, paragonando la sorte della signora Ilia a quella di questa gente.»

Girò intorno gli occhi con disprezzo.

«Quello è il Marcovitz, il famoso musicista, e quella è la moglie, la principessa di Baus; una povera donna innamorata, che soffrì moltissimo di tutte le ispiratrici, necessarie a lui, per diventare il maestro che è. Quanti dolori ha seminato! Ed è vivo.»

Rise acerbamente, poi fermò lo sguardo sulla vecchia, che spiava la giovane bionda.

«E quella è la vedova del famoso banchiere levantino Senofonte Antoniadis. È stata ballerina, bellissima e illustre per amori. Anche lei quanti infelici ha fatto, e attraverso a quante rovine è passata! Ed è viva. Ma sono questioni troppo grandi per noi, e inutili. Non hanno soluzione quaggiù; e lassù la darà chi deve. Mi permettano di salutare il signor Nilsen.»

Il signor Bert Nilsen, accompagnato da quattro donne e da un uomo, s'avviava verso l'angolo più sfolgorante del salone.

Sullo sfondo violaceo dei velluti i corpi candidi delle donne parevano fatti di materie preziose: d'avorio e d'argento. Il petto e le braccia uscivano nudi dai vestiti sontuosi e leggeri, come nelle statue policrome, e grossi e rari gioielli accendevano piccole fiamme sulla carne viva. Alte e sottili, vigorose e snelle, tutte precise, salvo la madre, che aveva i capelli bianchi, erano, quando stavano ferme, perfette: e la purezza dei lineamenti e la chiarezza di carnato, per quella tendenza degli uomini di confondere la bellezza corporale con la spirituale, parevano purezza e chiarezza di pensieri e di sentimenti. Ma la piccola brigata richiamava l'attenzione, oltre che per la bellezza, per il movimento inquieto e disordinato, che contrastava con la semplicità, la compostezza e quasi l'immobilità del signor Nilsen. Non appena entrate le tre giovani s'erano messe a cercare un tavolino su cui posare un fonografo; e buttavan sottosopra il salone per trovarlo, senza curarsi degli altri ospiti. Il signore, che parlava col Nilsen, era evidentemente di sangue diverso dai cinque. Magro e svelto, né giovane né vecchio, elegantemente vestito, aveva un bel viso intelligente e due occhi acuti e curiosi. Il collo lungo faceva dondolare la testa molto innanzi alle spalle, un poco tonde e curve, come un lampione dinanzi a un palo.

«Povero Alberto,» disse semplicemente Valentina, rimasta sola col cugino. «Vedi se c'è giustizia? Ilia, Stefano: i migliori. Ah, la bontà della Provvidenza!»

«Ci avevo quasi creduto,» rispose Alberto. «So adesso qual'è.»

«Mi hanno raccontato la sua morte. Che orrenda cosa! La carità, la volontà di far bene. Come servono, per una ricompensa!»

«Sì.»

«Che cosa conti di fare?»

«Che debbo fare? Non posso ricominciare la vita. Non sono piú giovane.»

«Non si ricomincia mai la vita.»

«La giovinezza è un gran medico.»

«Perché dici così? Tu, almeno, sei stato felice.»

«Che cosa m'è rimasto?»

«No!» interruppe con impeto la giovane; «no! Tu hai provato un po' di gioia, tu hai vissuto con quella che amavi. Tu ricordi. Io non ho avuto nulla. Nessuno è tanto infelice quanto me.»

Adesso i due stavano di fronte; e ognuno era insensibile al dolore dell'altro. La comunione degli animi, che era stata piena nella rivolta, era scomparsa nel dolore. In fondo, ognuno dei due trovava la disgrazia, che aveva colpito l'altro, naturale o almeno sopportabile, a confronto di quella mostruosa, che aveva colpito lui. Ma ad ognuno, orgoglioso e tutto ristretto in sé, mancava il sentimento d'amore e di pietà, che, accomunando i patimenti, accomuna le speranze del conforto, e sperdendo i dolori dell'uno nel dolore universale, fa quelli piú comprensibili e accettabili.

«O io o te, o Ilia o Stefano, è lo stesso» disse Alberto, per troncare la discussione: «possiamo ringraziare tutt'e due il buon Dio.»

In quel momento la bella giovane bionda, che guardava così desiderosamente la porta del salone, s'alzò di scatto. Era apparso sulla soglia un giovane bello come lei: ma l'occhio e il mento erano taglienti, e l'aspetto aveva qualche cosa di violento e di falso. Dalla gioia la giovane, camminandogli incontro, risplendeva. Le membra armoniose parevano sciogliersi e ricomporsi nei movimenti; una promessa cupida di voluttà s'effondeva dal suo corpo, e faceva trasalire d'invidia chi la guardava. La vecchia appollaiata nella poltrona col cane in grembo, ora, sembrava tutta tesa in uno spasimo. I due si presero per mano attraversando i crocchi, come se fossero soli, poi sedettero l'uno accanto all'altra, allacciati; fecero portare una bottiglia di champagne, e cominciarono a bere. Quasi per esasperare fino all'estremo l'ira d'Alberto, Eugenio Marnaffa, che usciva tanto raramente di casa, richiamato forse anch'egli dal tumulto del carnevale, comparve nella sala, accompagnato da amici e da amiche. Passò, silenzioso e cattivo, e scomparve.

Il Bo tornava indietro, accompagnando il signor Nilsen e l'altro signore; il quale, nel camminare, andava un po' di sghimbescio, come fa un nuotatore che nuoti di fianco. Disse ad Alberto che il Nilsen, sapendo che egli era il vicepresidente della S.A.I., aveva desiderato di conoscerlo; e presentò a Valentina l'americano e l'altro: il signor Egisto Gellani, ornitologo di grido e futuro professore, al pari del Candidi, all'Università della pace.

«Oh! onorato,» disse alla giovinetta, parlando francese, il signor Nilsen il quale poi si voltò ad Alberto, e soggiunse: «condoglianze».

«Il signor Garelli è uno dei nostri scrittori di storia più noti.»

«Oh!» ripeté il signore: «rallegramenti.»

«La povera signora è morta giovane.»

«Oh!» disse ancora il signore: «gran disgrazia.»

«Erano due sposi all'antica; ma, in Italia, la famiglia è ancora molto unita e affezionata.»

Questa volta il signore ripeté il suo «oh!» preliminare, che doveva essere una specie di portinaio incaricato d'aprir la porta alle altre parole, guardando con una certa curiosità Alberto: come per vedere bene un uomo, che aveva amato la moglie alla maniera antica. Parlando, stava tutto diritto e immobile; e le parole, di un francese esatto ma avaro, gli uscivano a colpi di lingua dai denti stretti, spezzettate e a mucchietti irregolari, come i ritagli dei metalli dagli ingranaggi di una macchina, che di tanto in tanto s'inceppe, e poi corre, per riguadagnare il tempo.

Ad un tratto disse:

«Storico. Allora potrebbe venire anche lui?»

«Chi sa,» rispose il Bo dopo averci pensato un minuto; «ma adesso, non è il momento di parlargliene.»

«Oh!» disse per l'ultima volta il Nilsen, e come se non avesse avuto più nessuna ragione di restar lí, salutò rapidamente Valentina e Alberto, e tornò al suo posto. Nel girar che fece su se

stesso, Alberto vide che era un bell'uomo, alto e forte; ma aveva una testa curiosa. Sembrava che, da bambino, qualcuno gli avesse dato un gran punzone in mezzo alla faccia, come fa la massaia in un gnocco di pasta: la fronte e il mento erano balzati fuori, ostinati e prepotenti, e nell'incavo si erano accavallati gli occhi, il naso e la bocca, piccoli e ingenui. Per chi guardava di fronte, i lineamenti si fondevano; ma di profilo parevano di due teste.

«Il signor Nilsen,» disse ad Alberto il Bo, nel riaccompagnare l'americano ed il Gellani, che, durante il colloquio, aveva mostrata al Garelli una pietà sincera, «mi ha detto di aver avuto anche lui una sventura irreparabile, sei mesi fa. Suo figlio, campione americano d'automobilismo, è morto schiacciato, in una corsa. Pensi: era unico. Anche per consolarsi il signor Nilsen viaggia con la famiglia.»

«La consolazione non si direbbe difficile,» rispose duramente Alberto.

Le tre ragazze, infatti, su un'aria del grammofo, ballavano lo charleston. Con un sorriso immobile sul bel volto roseo, gli occhi limpidi dalle lunghe ciglia abbassate, le labbra tinte di rosso fra cui spiccavano i denti candidi e forti, il petto giovine e sodo, le anche possenti, le gambe muscolose e diritte come colonne, le danzatrici si divincolavano, eccitandosi con lievi grida. Tutte le membra: la testa, i seni, le braccia, il ventre, tremavano e oscillavano nella danza; sembrava che il corpo, impazzito, volesse sfarsi

nelle sue parti, per godere di piú. A poco a poco le grida si raffittivano, le parole diventavano piú chiare ed eccitatrici, chiazze di rossore salivano alle guance, il viso tradiva la stanchezza e lo stordimento. Il grammofoño accelerava il ritmo e le fanciulle acceleravano la danza; la madre moveva le gambe dalla sua poltrona, e anch'ella s'eccitava con grida sommesse; intanto, beveva un grosso bicchiere di liquore. I corpi erano tutt'una contorsione. Il signor Nilsen, come se non conoscesse nemmeno le donne, s'era messo a discorrere col Bo. Alberto mormorò:

«Ilia mia.»

«Addio, Alberto,» disse Valentina, che, dopo il dialogo col cugino, era rimasta muta.

«Addio,» rispose Alberto. Anche lui non aveva piú niente da dire alla fanciulla.

La notte era piena, e nelle sale dell'albergo si preparavano le cene. A tratti, la porta del salone girava, e uomini e donne impellicciate entravano, ridendo e parlando forte: buffate d'aria gelida, allora, facevano per un momento palpitare le palme dei grandi vasi. Profumi delicati e acuti si effondevano e sovrapponevano, prima di comporsi in un solo profumo, oleoso e grave. Alcune signorine s'erano aggiunte alle Nilsen e tutte, adesso, ballavano lo charleston: ma la signora Nilsen era sparita. I giapponesi erano diventati silenziosamente prima sei, poi otto, sempre eguali: pareva che fossero cresciuti per scissione.

Un rumore assordante e confuso salí dalla strada; e, aperte le tende delle grandi finestre, attraverso i cristalli apparve la via. La folla, che l'ingombrava, guardava tutta da una parte, ridendo e gesticolando; poi ondeggiò come percossa, s'allargò e s'aprí, e un'ondata di maschere irruppe e passò tumultuando.

Fiaccole rossastre e lampade d'ogni colore, agitate da mani rapide, che senza le braccia, rimaste nell'ombra, parevano moncherini, facevano della nebbia soffici fiocchi ballonzolanti, appesi ai lumi. A tratti, sfolgoravano luci piú vivide di bengala; e, allora, comparivano e sparivano grappoli di facce, tutte colorate di giallo, di verde, di rosso: in mezzo, le bocche storte o sconce erano aperte a un urlo o ad una risata. Grida di maschere, squilli di trombe, fischi di sirene, scoppi di motori d'automobili rimbombavano dappertutto e facevano tremare i vetri delle case. Grottesco e titubante, il corteccio del carnevale usciva da una tenebra compatta, per entrare in un'altra tenebra compatta. Ancora una volta Alberto ricordò il corteo funebre di poche ore prima, e, pieno d'odio e di nausea, si avviò alla sua stanza.

La bella giovane bionda e il bel giovane dall'aspetto equivoco lo precedevano sullo scalone. Avevano dovuto bere molto, perché i visi erano accesi e gli occhi luccicavano. Dalla gola chiusa di lei gorgogliavano parole di preghiera, cui l'uomo rispondeva con un breve riso roco. Ad ogni gradino che saliva, la donna, pur così snella e delicata, pareva tirar su l'uomo, massiccio e forte: il suo sorriso diventava sempre piú molle e provocante, lo sguardo

sempre piú smorto e ardito. Poi l'uomo e la donna s'imbucarono come due serpi nella stanza accanto a quella d'Alberto: e tutto fu silenzio.

Alberto s'era coricato, e, per incontenibile rivolta, aveva aperta la Bibbia, portata dalla sua casa, al libro di Giobbe. La luce velata della lampada, illuminando soltanto il cuscino e il libro, lasciava in ombra il resto della camera: sicché sembrava che egli non leggesse fra quattro mura, sibbene in luogo deserto, pauroso e sterminato. Ma quel luogo senza confini e pieno di tenebra era l'adatto al dialogo tra Dio e il Patriarca, e anche, sí, tra Dio e Alberto. Il pianto, l'ira e la disperazione nuove potevano aggiungersi alle antiche.

«Perisca il giorno che io nacqui e la notte che disse: È concepito un maschio! Quel giorno si converta in tenebra, non se ne curi Dio dall'alto, né splenda sovr'esso raggio di luce! Se lo riprendano le tenebre e l'ombra di morte; resti sovr'esso una fitta nuvola; le eclissi lo riempian di paura! Quella notte diventi preda di un buio cupo, non abbia la gioia di contare fra i giorni dell'anno, non entri nel novero dei mesi! Quella notte sia notte sterile, e non vi s'oda grido di gioia. La maledicano quei che maledicono i giorni, e sono esperti nell'evocare il drago. Si oscurino le stelle del suo crepuscolo, aspetti la luce e la luce non venga, e non miri le palpebre dell'alba.»

Mai nessuno aveva maledetto con tanta forza e con tanta disperazione la sventura del nascere. Alberto vedeva l'antico idumeo sulla fetida cenere, coperto di cenci, mangiato dalle ulceri, annerito dalla lebbra, fratello degli sciacalli, con la pelle che gli cadeva a brandelli e le ossa che si calcinavano per l'arsura. Fulminato dal Signore, giaceva a terra; ma il gran corpo mostrava ancora lo scheletro potente, il viso dall'occhio grifagno e dall'adunco naso era ancora eretto, e dalle grosse labbra gli sibilavano le parole, mentre la gran barba ondeggiava tempestosamente sul petto scavato e rimbombante. Poiché non aveva chiesto di vivere, l'ebreo ragionatore cominciava impavidamente il suo tremendo dialogo con Dio, e a lui chiedeva se, per rodergli le carni, gettarlo nel fango, uccidergli i figli, l'aveva creato. Per sé parlava e accusava Giobbe; ma anche per gli innumerevoli uomini, nati prima di lui, e per gli innumerevoli che sarebbero nati dopo; perché tutti, colpevoli soltanto d'esser nati, avevano sofferto, o avrebbero sofferto. E parlava ed accusava anche per Ilia: quell'Ilia che Dio aveva fatto così bella e delicata, per darla in preda alla malattia e alla morte. «Alberto, proteggimi! Alberto, aiutami!» Alberto sentiva che, più pietoso di Dio, avrebbe esaudito l'invocazione.

«Perché non morii nel seno di mia madre? Perché non spirai appena uscito dalle sue viscere? Perché trovai ginocchia per ricevermi e mammelle per poppare?... Pure, ero l'occhio del cieco, il

piede dello zoppo; ero il padre dei poveri, e studiavo a fondo la causa dello sconosciuto...»

Con quale oscuro disegno l'Onnipotente, creata Ilia, l'aveva uccisa? Eppure, per far bene agli altri ella era morta: Alberto non aveva più dubbio. Nel portare il pezzo di pane all'orfano, era stata colpita. Quando ella credeva che il Signore gradisse l'offerta di bontà, il Signore l'aveva fulminata. Questo era stato il premio della poveretta? Perché Dio aveva ritirato la sua mano dall'innocente?

«Oh, fossi io come nei mesi d'una volta, come nei giorni in cui Dio mi proteggeva, quando la sua lampada mi risplendeva sul capo, e alla sua luce io camminavo nelle tenebre. E dicevo: "Morrò nel mio nido, e moltiplicherò i miei giorni come la rena; le mie radici si stenderanno verso alle acque, la rugiada passerà la notte sui miei rami, la mia gloria sempre si rinnoverà, e l'arco rinverdirà nella mia mano". Ero come un re fra le sue schiere, come un consolatore in mezzo agli afflitti.»

Così, nei mesi d'una volta, Ilia era stata felice ed ammirata, nella sua casa e nella sua città. Bei giorni pieni di promesse: ma dov'erano andati? Il nido era stato devastato, i bei giorni si erano contati, sulle radici era scesa la scure, la rugiada non aveva più rami, su cui posare. O perduta felicità, causa nuova di dolore! Vivere a lungo è per l'uomo una spiegazione e una giustificazione del vivere. C'è nella vita ben ordinata un disegno armonioso, che vuole un principio, uno svolgimento, una fine; e la

fine improvvisa è pietosa, ma non bella. La vita troncata sembra un'opera incompiuta, e l'incompiutezza può sembrare castigo. Soltanto la vecchiaia, in cui gli affetti e le opere si ricompongono, e la mente e i sensi s'acquietano, non sazi ma sodisfatti, è benedetta da Dio, e riverita dagli uomini. Ma Ilia era morta giovane; ed era partita per il suo viaggio, tutta mortificata: come una di quelle vigorose creature di marmo, che i grandi artefici scolpiscono alle porte dei sepolcri. I morti giovani c'entrano in fretta, senza voltarsi indietro, offesi e quasi vergognosi d'un destino ingiustamente patito.

«E allora, perché mi hai tratto dal seno di mia madre? Ti par ben fatto di opprimere, di sprezzare l'opera delle tue mani e di favorire i disegni dei malvagi?... Le tue mani m'hanno formato, m'hanno fatto tutto quanto... e tu mi distruggi! Deh, ricòrdati che m'hai plasmato come argilla... e tu mi fai ritornare in polvere! Cessi egli dunque, mi lasci stare, ond'io mi rassereni un poco, prima che io me ne vada, per non piú tornare, nella terra delle tenebre e dell'ombra di morte: terra oscura come notte profonda, ove regnano l'ombra di morte e il caos, il cui chiarore è come notte oscura».

Simili ad una musica cupa, tutta rullante di timpani e tamburi battenti tardi e lenti, quelle parole scendevano e si seguivano eguali e piane, in larghi periodi tranquilli. Tutto l'Antico Testamento era fatto di questa nostalgia della morte, di questo sospi-

rare dello schiavo al riposo, dopo la durissima fatica. Quanto dovevano avere sofferto, gli uomini che parlavano così! Sotto il fardello troppo grave, scendevano bramosamente al sepolcro, come scendono finalmente, a sera, verso il fiume tranquillo, le greggi che camminarono tutto il giorno nel deserto: e lungo la strada spargevano inesausto il pianto, come il pastore il suono del flauto nell'errabondo viaggio.

Era l'ora di trepida e quasi stupita pace, in cui, anche nel carnevale, c'è una tregua fra il tumulto del giorno, che è finito, e quello del giorno, che comincerà. Nei teatri e nei luoghi di divertimento le maschere turbinavano ancora: ma le strade eran diventate deserte. La notte molliccia e opaca si stendeva come un'enorme bestia sulla città. Un indicibile silenzio stagnava sull'albergo: i corridoi, le sale, le camere parevano vuote. Ed ecco che, nella stanza vicina, Alberto udì l'ansimare cauto e bramoso, contenuto e violento, subdolo e sottile, di chi si cerca nell'oscurità. Un respiro, un balbettio, una specie di rantolo sommesso cominciava, finiva, pareva volersi tramutare in grido: allora una voce strozzata d'uomo comandava il silenzio, e tutto tornava immobile e muto; poi tutto ancora ricominciava. Agli occhi allucinati d'Alberto apparvero la giovane bionda e il giovane bellissimo; e la visione aprendogli un solco nell'anima, come un ferro incandescente nel legno, dalla bocca dell'infelice eruppe l'irrefrenabile grido del Patriarca.

«E allora sappiatelo: “chi mi ha fatto torto e mi ha avvolto nelle sue reti è Dio”. Ecco, io grido: “Violenza,” e nessuno mi risponde; imploro aiuto, ma non c’è giustizia! Tacete! lasciatemi stare! voglio parlare io; e avvenga quel che può... Perciò dico: “Egli distrugge egualmente l’integro e il malvagio. Se un flagello, a un tratto, semina la morte, egli ride dello sgomento degli innocenti. La terra è in balía dei malvagi: ei vela gli occhi ai giudici di essa: se non è lui, chi è dunque?”»

Sí, era lui; e, per questo suo spaventevole volere, l’ingiustizia e la violenza riempivano la terra, e il loro grido saliva così alto e universale, che oramai non si avvertiva piú. Inutile fare il bene, inutile sperare d’essere giudicati secondo l’opera, inutile penare. Essere buoni non serviva che a spianare la via al malvagio, e a provocare l’umiliazione del confronto. La predilezione del Creatore per il piú forte e il piú spietato era evidente. Sul passo della morte, il giusto deluso poteva dire come Ilia: «Che cosa ho fatto per essere castigata così? Sono sempre stata buona. Se fossi stata cattiva non avrei potuto soffrire di piú». Infinita disperazione, non credere piú nella giustizia!

Questa era dunque la tremenda ragione, che l’uomo intravedeva del proprio soffrire: Iddio faceva ciò che voleva, perché era il piú forte. Altra ragione ai mortali non appariva. Il segreto del Creatore non si rivelava alle creature, che egli aveva pur fatte a sua immagine e somiglianza. Anzi, per consolare il sofferente,

convincere il dubitoso, dar forza al pavido, Dio usciva corruciato dal grembo della tempesta, ed eretto in tutta la sterminata persona, con la voce piú fragorosa dei tuoni, al lamento enorme rispondeva:

«Chi è costui, che oscura i miei disegni con parole prive di senno? Dov'eri tu, quando io fondavo la terra? Dillo, se hai tanta intelligenza... Chi chiuse con porte il mare balzante fuori dal seno materno, quando gli detti le nubi per vestimento e per fasce l'oscurità, e dissi: “fin qui tu verrai e non oltre; qui si fermerà l'orgoglio dei tuoi flutti”? Hai tu mai, in vita tua, comandato al mattino? o insegnato il suo luogo all'aurora? Hai tu passeggiato in fondo all'abisso? Le porte della morte ti son esse state scoperte?»

Ad una ad una, l'Onnipotente numerava le prove della sua onnipotenza: e di questa soltanto si compiaceva. Non diceva una parola che valesse a consolare, o almeno a persuadere: ammucchiava l'una sull'altra le dimostrazioni spaventose. Pareva che, di fronte a quel groppo d'ossa calcinate e di carne rosa dalle tignole, godesse a far sfilare le magnificenze dell'universo, che egli aveva create e adunate. Ma lo sfoggio di quell'onnipotenza spaventava l'ascoltatore, non lo persuadeva. Queste erano dunque le ragioni del Signore: la potenza e la violenza? Simili a lui, dunque, dominavano la terra il violento e il prepotente? A quella rivelazione,

dalle labbra di Giobbe fiaccato, sgorgava ancora il sarcasmo, ultima difesa e vendetta del debole, che non ha se non il proprio cuore per ribellarsi, e la bocca per manifestare la ribellione.

«Vuoi tu atterrire una foglia portata via dal vento? Vuoi tu perseguitare una pagliuzza inaridita?... Ritirami d'addosso la tua mano, e fa' che i tuoi terrori non mi spaventino più. Poi interpellami, e io risponderò.»

Ma oramai l'uomo capiva l'inutilità della rivolta e del lamento, e si arrendeva. La confessione di miseria e di stanchezza era straziante. Il dialogo fra il Creatore e la creatura era interrotto, non concluso; la domanda che questa aveva fatta non aveva avuto risposta.

«Allora Giobbe rispose all'Eterno e disse: "Ecco, io sono troppo meschino; che ti risponderei? Io mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non riprenderò la parola; due volte... ma non lo farò più... Io riconosco che tu puoi tutto, e che nulla può impedirti di eseguire un tuo disegno. Perciò mi ritratto, mi pento sulla polvere e sulla cenere."»

«No, non mi ritratto, no, non mi pento, tu che mi hai contristato senza mia colpa,» gridò Alberto. E chiuse il libro e fissò gli occhi nell'oscurità.

Un lagno di bestia ferita uscì dalla stanza vicina. Una voce convulsa impetrò grazia, poi il balbettio si fece sempre più rotto e tenue; e, finalmente, il silenzio scese, e, questa volta, restò. Con

l'alba, che cominciava a illividire, la città si ridestava: i teatri aprivano le porte, le maschere percorrevano le strade, i primi tranvai stridevano sulle rotaie coperte di ghiaccio. Alberto cadde in un affannoso dormiveglia.

Ma sul dolore muto del corpo s'era levato adesso, chi sa perché, un lieve canto di speranza.

«C'era nel paese d'Uz un uomo che si chiamava Giobbe. Quest'uomo era integro e retto: temeva Iddio e fuggiva il male...»

Anche Alberto aveva cercato d'essere integro e retto. «E l'Eterno lo ristabilì nella condizione di prima, e gli rese il doppio di tutto ciò che gli aveva appartenuto...»

Oh, se anche Ilia fosse tornata! Allora sí, Dio sarebbe stato buono e giusto. Che bel sogno!

«E l'Eterno benedisse gli ultimi anni piú dei primi...»

Impossibile. Il tempo dei miracoli era passato. Tutto si fuse di nuovo in un dolore solo, che stagnò brutalmente su Alberto, come un oceano di piombo, senz'onde, senza vento, implacabile, eterno.

CAPITOLO II

PIGMALIONE

Nell'intollerabile disordine di tutto, che cominciava da sé, Alberto cercò, secondo la legge fondamentale dell'uomo, di mettere l'ordine: e il primo sforzo fu volto alla resurrezione d'Ilia. Ilia non c'era più: egli tentò di rifarla.

La resurrezione cominciava quasi sempre, o con il ricordo dell'ultima sera in cui Ilia, felice, aveva detto, torcendo le belle trecce: «sembro una cinesina; vuoi bene alla tua cinesina?» o con l'eco, fievole e lamentosa, dei vezzeggiativi e dei diminutivi, che Ilia inventava e usava: «la povera anima, il povero esserino, il desinarellino» o, infine, con la raffigurazione dei giorni estremi, così pieni di stupore e di spavento. Chiamato dalla pietà e dal dolore, il fantasma di lei appariva improvvisamente ad Alberto.

Per impedire che quel fantasma svanisse, Alberto ansioso intesseva con lui i dialoghi dell'antica vita comune. Gli ripeteva, alzandosi dal letto: «buon giorno, Ilia, come stai?» e, alla sera: «buona notte;» poi tendeva l'orecchio come per udire la risposta solita. Ad ogni spettacolo, o commozione nuova, gli partecipava i moti dell'animo, come sempre li aveva partecipati alla compagna viva; e godeva del piacere fantastico che Ilia gli pareva dovesse provare, più che una volta del vero. Osservava, con una cura in altri tempi inconsueta, i mutamenti grandi e piccoli, degli

uomini e dei fatti; ma sapeva di doverli poi raccontare a chi, altrimenti, non li avrebbe mai conosciuti. Specialmente ora che la primavera si approssimava, quando i giorni erano proprio belli, Alberto, rammentando quanto Ilia si rallegrasse del bel tempo, spiava il cielo farsi, la mattina e la sera, più tenero e soffice, e sugli alberi germogliare le prime foglioline; e avvertiva Ilia del miracolo. In quei momenti, gli saliva alle labbra un sorriso fra lieto e doloroso, di cui, le prime volte, si era meravigliato: poi aveva capito che era la gioia dolorosa d'essere tornato con Ilia; ma con Ilia morta.

Un bizzarro e ansioso bisogno l'aveva preso nei primi giorni, di raccontare alla donna com'era morta. Gli pareva che Ilia non avesse dovuto accorgersi di morire, così come lui e i medici non s'erano accorti che moriva. Le spiegava quindi il fulmineo peggiorare della malattia; le ricordava che anche lei non aveva presentato nulla; e c'era nel discorso una muta ma fervida speranza di farsi perdonare la colpa, che sempre lo tormentava, di non averla saputa difendere. Quasi per convincere Ilia e se stesso del suo amore, le confidava quanto aveva sofferto e soffriva. Gli pareva in quei momenti che la pietà, che egli provava per sé, la sentisse Ilia; altero e dolente, alzava la testa come per sfidare gli uomini felici, e le lagrime gli offuscavano la vista. Riudiva Ilia dirgli: «tu ti commuovi più al suono delle parole pietose, che alle sventure vere,» e di nuovo sorrideva. Purtroppo, adesso si commoveva alla sventura vera.

A poco a poco, in questo incessante lottare con l'ombra, la vita d'Alberto diventava doppia.

Il corpo aveva preceduto lo spirito nello sdoppiamento. Per molti giorni aveva orrendamente patito, come se il dolore, prima d'impadronirsi dello spirito, avesse voluto martoriare ben bene la carne, che ha memoria tenace. Il petto faceva male ad Alberto, e, di tratto in tratto, al pari della mattina della morte, il respiro gli mancava. Era un male vero, come se una mano gli frugasse tra cuore e polmoni, e, ad un piú vivo ricordo, gli serrasse la trachea. La disgrazia gli faceva, piú che il primo giorno, l'effetto di un'amputazione, e la solitudine spirituale si manifestava come una mutilazione corporale. Non appena Alberto ripeteva chiaramente: «Ilia è morta,» provava dentro quel dolore lacerante, che i monchi di recente provano alle membra perdute; e lo sguardo gli correva al fianco, dove la donna non era, come quelli guardano il posto della mano e del piede, tagliati. Ma la notte era piú aspra del giorno. Ogni volta che le palpebre stanche gli si accostavano, il dolore erompeva insopportabile: Alberto si ridestava di soprassalto. Rabbriviva di freddo, e nel cervello spuntavano parole e si formavano discorsi, che non avevano nessun legame con gli avvenimenti immediati, e nemmeno senso comune; e si inseguivano e sparivano, come le scintille d'un focolare, che sta per spegnersi. Alberto cercava di dissipare quella confusione, ma non riusciva che a renderla piú vasta e grave. La testa ricominciava a ronzargli. Sentiva le ore succedere alle ore; fra una e l'altra il

tempo era interminabile, ma tutte correivano rapidissime verso il giorno pauroso. Che cosa avrebbe fatto all'alba, quando, senza speranza e senza forza, avrebbe pur dovuto alzarsi? La luce ripeteva il miracolo consueto. Alberto si ridestava dall'assopimento con nuova forza e nuova volontà; il cervello, i nervi, i muscoli, rivelavano un'energia e una resistenza insospettate. Sembrava che avessero approfittato del dolore per riposare; anzi, che questo fosse stato necessario a risvegliare e stimolare la volontà di vivere.

Allora, nel corpo rinfrancato, cominciava la doppia vita dello spirito. Alberto era riuscito a sbrigare le faccende quotidiane col pensiero fisso ad Ilia, disgiungendo l'animo dalle parole, senza che i più se ne avvedessero. Mentre discorreva con lei, sapeva rispondere all'ultima domanda, sorridere ad un sorriso, dire sí e no quando occorreva: la sua operosità apparente era quella di prima. Se la sua voce non fosse stata più monotona e sorda dell'antica, ed egli non avesse avuto di tanto in tanto quell'aria trasognata, sarebbe stato difficile accorgersi che soffriva. Celandosi in quel modo agli altri, Alberto sodisfaceva anche un suo intimo risentimento. Si era accorto che, comunemente, la sua sventura suscitava una pietà superficiale, e ispirava poche e fredde parole di cordoglio. Vecchie conoscenze, che pareva avessero dovuto seguire con affetto i particolari avvenimenti d'Alberto, la ignoravano: egli aveva tanto patito, e per loro era sempre l'uomo antico. Ma anche chi la sapeva, non appena l'aveva

ricordata, stornava il discorso; perché gli uomini, per terrore e per necessità, considerano la morte un fatto, naturale per gli altri, ma non per sé, e ripugnano perfino dall'accennarvi. Alberto, da principio, aveva detto fra sé, a qualcuno immemore: «eppure ti voleva bene, e tu mostravi di volerle bene;» ma poi s'era rassegnato. Al racconto del suo dolore, tutti, come aveva fatto Valentina, contrapponevano sempre il racconto dei propri; e questi, si capisce, erano per loro ben più cocenti e immeritati di quello d'Alberto. Mettersi in gara di sofferenze, era inutile ed umiliante.

Col tenere Ilia sempre così dentro, col serbarla tanto segreta, Alberto le aveva dato corpo. A volte, pensava che la morte di lei fosse un inganno: ella era soltanto uscita e, certo, sarebbe presto tornata; e l'animo, che aveva troppo sofferto, gli si acquietava inopinatamente nella dissennata supposizione, con un senso di riposo, se non di serenità. Altre volte vedeva persistere nell'aria la forma, che rimane per qualche minuto, quando una persona o un oggetto, intensamente fissati, sono scomparsi: l'immagine è stata ritenuta dall'occhio, ma pare invece che l'aria si sia proprio rappresa e composta in quel modo. Altre volte, infine, l'apparizione mutava natura: e Alberto credeva di udire il fruscio della sua veste, o il lieve ticchettio dei passi. I sensi ricevevano le impressioni dall'interno.

Ed ecco che, a questo punto, attorno alla donna così rievocata, Alberto disponeva pian piano parole e fatti della vita propria e degli altri in due gruppi, che la morte d'Ilia separava. Gli

uomini e le cose, che Ilia aveva conosciuti o visti, erano senza paragone piú belli, piú buoni, piú cari degli uomini e delle cose che le erano stati ignoti. «Questo passava di qui, con questo ho parlato quando c'era Ilia,» diceva Alberto di alcuni, ed erano amici; e i fatti lo appassionavano, o lo lasciavan freddo, secondo che erano oppur no incominciati durante la vita di lei: ma certi uomini e certi avvenimenti avevano aggiunto un filo alla trama dell'esistenza della poveretta. Il resto non gl'importava.

Il continuo immaginare, discorrere e operare, anziché stancarlo, lo ingagliardiva, sebbene tutto ciò, che fino allora lo aveva occupato, e particolarmente quella sua storia di Caporetto, che gli era stata tanto cara, gli fosse diventato ad un tratto indifferente e quasi increscioso. Uno stimolo vivace e singolare lo incitava, invece, non solamente a proseguire le opere d'Ilia, ma a prendere il posto di lei negli affari e nei luoghi che ella frequentava: come una sentinella, che, quando il compagno è caduto, quasi mette i piedi nelle impronte di quello. Prendendo quel posto, continuandola, gli pareva d'ingannare la morte. La sostituzione di persona avveniva specialmente in chiesa. Ilia viva ci andava alla festa, e Alberto, per essere ancor piú vicino a lei, aveva preso l'abitudine di andarci alla festa. Là sentiva intera la propria trasformazione: era lui e lei insieme; ripeteva gli atti e le parole della donna, e non sapeva bene quanto ci fosse di proprio e quanto d'Ilia, in quello che faceva. La commozione era torbida; la fede mancava, e Dio gli appariva sempre crudele e nemico;

eppure egli era costretto a stargli innanzi con l'animo della morta.

Così, avviluppando Ilia con gli innumerevoli fili dei ricordi, e tessendole intorno una rete tanto stretta d'affetti, che non potesse più districarsi, Alberto scopriva d'avere vissuto assai più, che non avesse sospettato. Quante cose aveva viste accanto a lei, quante ne aveva udite, quante ne aveva fatte, quante aveva in animo di farne! Era stato come uno che avesse raccolto gioie e pietre preziose e, nei giorni dello splendore, avesse gettato tutto in un forziere, di cui Ilia aveva la chiave. Ora la morte, togliendo dalle mani della donna quella chiave, aveva aperto il forziere e svelato la ricchezza accumulata. Dove c'era un pensiero o un sentimento di lui, stava ispiratrice discreta, Ilia.

Quando era stanco di rifar la sua compagna dentro di sé, Alberto riuniva gli amici per rifarla con loro.

Il generale Comandè era il più fervido. Da qualche tempo le cose gli andavano bene: quell'Orlandi, di cui era segretario, lo trattava più da eguale che da subordinato. Al Comandè pareva quasi un sogno stare in un posto così bello; perché alla brava gente par sempre di stare a prestito in un bel posto; come se i bei posti dovessero toccare per diritto ai prepotenti e ai furbi. Una curiosa modificazione, se non proprio un cambiamento, era avvenuta in lui. Pur rimanendo l'onest'uomo antico, adesso ammetteva che, nel commercio, si potesse qualche volta trasgredire

la morale pura; un po' perché gli uomini importanti e universalmente stimati, davano l'esempio, e molto per quel timore degli onesti di passare da ingenui, o peggio, non conformandosi alle opinioni dei più. L'ufficio però gli piaceva, sopra tutto, per la speranza d'aiutare il Cantarella, della cui sorte continuava a preoccuparsi; e già, nei discorsi, aveva accennato a certi futuri avvenimenti con un «noi» significativo, in cui entravano l'Orlandi, le banche, i milioni, il Cantarella e lui, Comandè, diventato alla fine dispensatore di grazie.

«Non nascerà più tanto facilmente una donna come la signora Ilia,» diceva il generale ad Alberto. «Crede che non capissi con quanta gentilezza cercava di dare anche a me l'illusione di un focolare? Che sere, quando venivo, e fuori nevicava. Un paradiso. E i discorsi, li ricorda? Sapeva di tutto. E la bontà? Ne ho conosciute donne, ne ho vista gente; come lei, nessuna. Ricorda il “circolo d'Ilia”, che volevo fondare?»

Il generale Comandè, che aveva conosciuto pochissime donne, e perciò credeva di conoscerle tutte, cominciava a ordire la leggenda della perfetta signora Ilia. Ma questo è il premio delle persone buone: di risplendere e riscaldare assai più di quanto esse stesse non credano. Sono come i capolavori dell'arte, che non si può sapere che cosa hanno dentro: eppure un giovinetto li guarda, piange, ed è artista.

Il Brambilla manifestava l'ammirazione e il dolore in altro modo, gonfiando e tempestando. Adesso, era sempre vestito di

nero, con una gran cravatta nera svolazzante, e un perenne cipiglio. Aveva serbato un po' di freddezza ad Alberto, per il mancato miracolo della reliquia. Ma era possibile ottenerlo, senza credere? E per credere non bisogna ragionare: *sic et simpliciter*; mentre Alberto ragionava sempre.

«Da quando è morta la padrona,» protestava l'avvocato, «tutto va alla malora. Siamo alla fine di marzo, quasi in aprile: ma è un aprile questo? È tornato l'inverno. Ti ricordi, quando c'era lei, l'aprile? Cantavano dalla gioia perfino i cani per le strade. E gli uomini sono impazziti più delle stagioni: tutti si mangiano fra loro. Ho lo studio pieno di imbecilli e di farabutti: dovrei essere contento, guadagno danaro a cappellate: mi fanno schifo. Nessuno vuole pagare, tutti vogliono riscuotere; non c'è più parola che valga, non c'è più rispetto di niente. Io dico a questi mascalzoni: «o pezzi di villani, vi mostrerò che gusto c'è a fare a modo vostro; vi spellerò vivi». Ridono, hanno gusto a sentirsi insultare. Ci dev'essere in cielo qualche stella che è uscita di posto; o forse sono le macchie del sole che si ingrossano; ma se il Padre Eterno non rimedia presto, andiamo tutti in rovina. Che ci voglia un'altra guerra? Dice bene il Candidi: con la guerra si aggiusta tutto.»

Alberto conosceva la magniloquenza stramba dell'amico, ma consentiva a quel dispetto e a quell'ira. Perdurava in lui, anzi ingigantiva, un rancore nascosto e inconfessato, ma profondo e violento, contro i fortunati: e per lui i fortunati, ora, erano tutti i

vivi. Pareva al disgraziato che, dopo la morte d'Ilia, nessuno morisse piú. Anche gli ammalati gravi, anche i moribondi, ad un certo momento, chi sa per quale grazia particolare, miglioravano e guarivano: Ilia sola no. Di chiunque udisse raccontare la malattia e la salvezza, fosse pure un bambino o una madre, Alberto rispondeva beffardamente: «Eh, il buon Dio è misericordioso». La sventura non lo aveva fatto migliore. A quel rancore sfuggivano soltanto i pochissimi, ai quali Ilia era stata particolarmente affezionata; e, fra questi, il Montalati, che continuava il suo prodigioso viaggio ed era già sulla via del ritorno, come se non ci fossero né venti, né piogge, né mari, né monti; e, nel cielo di cristallo, l'aeroplano scivolasse con la sicurezza e la precisione di una macchina ad orologeria. Per desiderio d'Alberto, il giovane aviatore non era stato informato della disgrazia, e, dalle città sempre piú lontane, aveva continuato a mandare un saluto a colei che credeva ancora viva: come un uomo saluta ancora la luce di una stella, spenta da migliaia d'anni. Alberto, nel leggere il nome di sua moglie sui telegrammi, che il Bo gli inviava per mano del tumultuoso Tigna, rabbriviva; ma, intanto, quella menzogna, quel singolare rifiuto di riconoscere il fatto, come se non riconoscendolo esso non fosse, lo legavano quasi con un altro filo alla scomparsa.

Qualche volta, il Brambilla, che, frequentando piú degli altri Alberto per il proprio ufficio d'amministratore, e non essendo affatto sciocco, indovinava, se non tutti, alcuni dei sentimenti e

delle passioni dell'amico, tentava non di consolarlo, ma di correggerlo; perché, disposto per natura al correggere, pensava che la correzione era l'unico rimedio conveniente agli uomini: dolersi era inutile. In quanto a lui, si doleva continuamente, ma era un'altra cosa; e, prima di tutto, anche le sue lamentele gli parevano virili e benefiche. Veniva quindi magnificando l'opera pacificatrice del tempo, e la necessità di vivere senza soffrire sempre; ma con parole tanto ruvide e tanto malaccorte, che Alberto, riconoscendo la giustizia degli incitamenti, si valeva della ruvidezza del modo e della indiscretezza dell'occasione, per combattere impetuosamente il maestro.

«Vuoi che dimentichi?» chiedeva al Brambilla, travisando per passione le parole che aveva udito. «Proprio tu, che credi nell'anima e in Dio? Proprio tu, che gridi l'immortalità dello spirito? Ma non t'accorgi, che, esortandomi a dimenticare, neghi anima, immortalità e Dio? Se l'anima è diversa dal corpo e immortale, il dolore dev'essere eterno ed eguale: non può cominciare, crescere e affievolirsi. L'anima fu ferita, la piaga non si rimargina: l'anima non è elastica. Io, che non credo come te, ti dico che m'auguro, che voglio soffrire sempre, come oggi. Per questa mia sofferenza posso sperare che, oltre il nostro corpo, ci sia qualche cosa di più puro e grande, che non risente di nessuna stanchezza. Il giorno in cui mi accorgessi che soffro meno, che Ilia non mi è più vicina ad ogni ora, sarei certo che lo spirito non è se non una manifestazione qualunque della carne.»

«Vuoi che ti dica che cosa sei?» gridava il Brambilla. «Un Plo-
tino sofista, un sadico del dolore.»

C'era in questa volontà di soffrire un motivo, oscuro forse anche per Alberto; il malcontento, quasi il rimorso di una promessa non mantenuta. L'ultimo giorno della malattia egli aveva detto ad Ilia: «Che cosa sarei io, senza te?» e Ilia gli aveva risposto: «So che, se non ci fossi io, non ci saresti più tu. Ti sono necessaria». Quelle parole solenni avevano sigillato la loro vita d'amore, e rispondevano alla verità; eppure Ilia era morta, ed egli continuava a vivere. Sembrava ad Alberto che, almeno, il perenne dolore dovesse riscattare il dovere non compiuto.

In quanto al Cantarella, egli non parlava. Sapeva per esperienza, al pari del Brambilla, che il tempo avrebbe dato pace anche ad Alberto, come aveva dato pace a tutti; ma non voleva essere inutilmente crudele, annunciando all'infelice un mutamento naturale e inesorabile, che in quei giorni poteva sembrare cattivo e non possibile. E poi gli piaceva un amore insensato. Gli uomini della sua specie, che adoperano il cervello per credere o non credere, si lasciano convincere abbastanza facilmente dalle passioni estreme o assurde. Ai ragionamenti sanno sempre contrapporre qualche obiezione, la quale dimostri che non sono ragionamenti; ma che cosa opporre a una passione che sragiona, e quanto più sragiona, tanto più dimostra d'essere bella e vera? E, finalmente, il Cantarella pensava che, nelle grandi sventure, una leggera follia

salva dalla pazzia piena, e che questa è la pietà della natura: non il bene, ma il minor male.

Delle altre persone di questa storia, don Regazzoni era andato a fare otto giorni d'esercizi spirituali a Rho, come soleva quando le acque s'intorbidavano, ed egli giudicava opportuno di deliberare in pace sui casi propri: la guerra al suo libro continuava. Virginia era stata a chiedere d'Alberto all'albergo, mentre però egli era fuori. Valentina non era più tornata, né Alberto aveva cercato di rivederla. Non soltanto gli sembrava di non avere più niente da dirle, ma le serbava un oscuro risentimento: la fanciulla aveva stimato la morte di Stefano sventura altrettanto grande quanto la morte d'Ilia. Spesso, invece, Alberto andava dalla signora Teresa Vallauri, la vecchia amica d'Ilia; sia per l'affetto che c'era stato fra le due donne, sia perché l'età avanzata della Vallauri non lo induceva a fare quei paragoni della sorte d'Ilia, che faceva con le giovani e fortunate.

Anche alla Vallauri, nei primi tempi, Alberto aveva scoperto la ribellione dell'animo. Più un pensiero o un sentimento è nuovo e profondo, più gli uomini sono costretti a manifestarlo, buono o cattivo che sia; e la confessione è un modo, per chi la fa, d'abituarsi a quel pensiero, o a quel sentimento, e di provare intanto ciò che di buono o di cattivo ha dentro. Ma Alberto, oltre che l'intimo bisogno, appagava, nel rivelarsi aridamente alla vecchia amica, un maligno e disperato piacere. Parlando in quel modo a lei, offendendo la fede nella credente, insultava due volte Dio.

Le sue parole, come avviene agli appassionati le rade volte che riescono a manifestare misuratamente e quietamente le loro passioni, erano scelte con cura fra le più rinnegatrici e ingiuriose, e cadevano ad una ad una corrodendo, simili a quei veleni limpidi, che sono tanto più micidiali quanto più ben filtrati e riposati. La signora Teresa, però, lo guardava senza rispondere, finché egli, a poco a poco, taceva.

«Non voglio discutere, adesso,» diceva la signora. «La capisco: dei due, il più disgraziato è lei. Ilia è in paradiso, e lei è rimasto qui a soffrire. E poi, loro uomini soffrono più di noi: le loro ferite sono più profonde, anche se si vedono meno.»

Pensava al marito; e, col desiderio di chi ha molto amato, faceva lo scomparso migliore di se stessa.

«In paradiso,» esclamava Alberto: «ma c'è? C'è soltanto un'altra vita?»

«Le pare possibile,» rispondeva la signora Teresa, «che quell'essere, in cui fu tanto amore, e che lei ha tanto amato, sia distrutto per sempre? Chi, come noi donne, ha portato dentro il figlio, ed ha saputo che l'amore si fa creatura e lo spirito carne, non può credere se non nella resurrezione piena. Ogni madre cristiana è sicura di rivedere il suo figliolo, come lo ha generato.»

A quell'assicurazione di vita, Alberto parlava d'Ilia con maggior pace e abbandono.

«Quante cose avrei dovuto dirle, e non le ho detto! Come avrei dovuto vivere meglio con lei, e non ho vissuto! Perché ho

sprecato tanti giorni sugli inutili libri, invece di goderli con lei? Adesso capisco perché certe volte mi guardava con occhi tristi. Sono stato accanto ad Ilia, non con Ilia.»

La signora Teresa conosceva la sottigliezza e l'abilità dell'uomo nel moltiplicare le fonti del proprio dolore, e sapeva in che modo medicare le ferite; perciò correggeva i ricordi, non i sentimenti.

«Ilia era allegra: non rammenta più? Aveva dei begli occhietti, che non guardavano tristemente; rideva volentieri. Mi pare di sentirla ancora: era tanto felice!»

«Sì,» rispondeva Alberto, contento: «ha ragione: rideva volentieri, era allegra. Ma come non mi sono mai accorto che era tanto delicata? Perché non l'ho condotta in Riviera, con un inverno così brutto?»

«Ma Ilia era forte, Ilia era sana. Aveva un corpicino minuto, ma robusto. Crede lei che sarebbe venuta in Riviera, con tutte le cose che doveva far qui?»

«È vero,» diceva ancora Alberto: «non l'ho mai vista ammalata.»

«Ha mai vista ammalata una donna innamorata?» domandava sorridendo la signora Teresa. «Son come i cavalieri antichi: si mettono a letto soltanto quando non ne possono più. È il loro sentimento d'onore, di non dar mai fastidio al marito.»

Le donne soltanto sanno trovare affetti, che paiono anche ragioni, e manifestarli con passione, che pare anche logica; e forse medica piú delle parole la loro voce buona e carezzevole.

«Ma,» ripigliava Alberto, «non le ho mai detto tutto il bene, che le ho voluto. Aspettavo sempre il domani. Mi pareva di ripetere quello che lei sapeva già.»

«Lo sapeva. La vedo ancora, come venti giorni fa, quando venne l'ultima volta da me. Mi parlò di lei, signor Alberto; mi repeté che lei era tutto il suo amore, e tutto il suo vanto. Mi disse tante cose, e tante altre me ne doveva dire. Si era alzata dal divano, e si abbottonava la pelliccia: mi domandò: “ti sembra che sia bella per lui? Mi vuole tanto bene”. L'ultimo ricordo che avrò d'Ilia sarà in quella domanda e in quell'atteggiamento di sicurezza e di felicità.»

«Le ha detto proprio così? Aveva indovinato? Era tanto intelligente! Ma io non l'ho abbastanza amata.»

«Tutti quelli che hanno amato davvero, si rimproverano di non aver amato abbastanza.»

«Tutti? Anche... Mi scusi.»

«Anch'io,» rispondeva la signora Teresa, che era certa di dare la piú grande consolazione ad Alberto, persuadendolo di essergli compagna nel dolore. «Ma è naturale che i vivi siano debitori dei morti. Così restano loro beneficati, e non possono dimenticarli.»

Era bello e, sotto un certo aspetto, curioso, vedere una donna come la signora Teresa, nelle cose del mondo prudente e quasi

circospetta, credere con fede così piena; ma, forse, quella sicurezza e quel riposo nel cielo le lasciavano modo e tempo d'osservare e giudicare avvedutamente la terra e gli uomini. Alberto, confortato da tanta certezza, non solamente mostrava le piaghe più nascoste; ma si sarebbe detto, a volte, che, se non inventava, allargasse le più leggere, per aver in serbo un rimedio, prima che gli dolessero troppo. E la signora Teresa, da parte sua, provava un certo piacere a consolare l'infelice; perché in ogni donna buona c'è sempre, per chi ha amato ed è disgraziato, una madre, che muta il tumulto e la disperazione in pace e speranza.

«In una cosa però lei ha ragione,» diceva alla fine la signora ad Alberto. «Se si pensasse a quello che può avvenire da un minuto a un altro, bisognerebbe essere sempre buoni, pietosi, amrevoli con chi si ama; non rimandare mai al domani la consolazione, che si può dargli oggi. Domani... E, poi, il domani non viene.»

«Vede?» interrompeva Alberto, «lei ripete quello che dicevo. Non ho amato abbastanza Ilia.»

Era in questo stato d'animo, quando un giorno, nell'attraversare una delle strade principali della città, scorse fra la gente una donna. Splendeva una di quelle belle mattine della fine di marzo, in cui sembra non potersi desiderare una cosa senza ottenerla: di quelle mattine felici, di cui ce n'è una all'anno, ma così piena e perfetta, da bastare a un lunghissimo ricordo. La donna aveva la statura d'Ilia, un cappellino di color marrone e una pelliccia

bionda, come quella d'Ilia; il suo passo era lieve e rapido, e portava la testa un pochino inclinata sulla spalla destra, come faceva Ilia; e un po' sostava dinanzi alle vetrine, e un po' s'affrettava, senza mai volgersi indietro, discreta e contegnosa. Il sole, tutto giochi e ghiribizzi, le indorava quando la pelliccia e quando il cappellino; allora, miracolo vero che fece rabbrivire Alberto, i bei capelli neri avevano un riflesso caldo di rame, preciso a quello, che egli aveva tanto amato. Affascinato, allucinato, Alberto seguiva la donna, che passava leggermente tra persona e persona; e camminava secondo il capriccio di lei, senza cercare mai di raggiungerla, sperando che ella non si voltasse mai, perché l'illusione non svanisse. Provava, così facendo, un tormento squisito e insieme uno sgomento, Che diventava a poco a poco incubo. Il tempo scorreva; oramai Alberto presagiva che la donna gli sarebbe scomparsa dagli occhi, e volle vederla in viso. Fece uno sforzo affannoso, si comandò di osare, accelerò il passo, le giunse quasi a fianco: no, non poté, non volle sapere chi era, si fermò. Vide la donna rimpiccolire, poi smarrirsi tra la folla; di nuovo riapparire, poi confondersi con l'ombra, poi scomparire per sempre. Quel viso rimase per lui senza lineamenti.

Nell'albergo, in cui tornò spossato, una piccola orchestra sonava. Il canto, che il violinista traeva dal suo strumento, sembrava un sottilissimo filo che, ondeggiando e palpitando, tagliasse le anime degli ascoltatori, come i sottilissimi fili d'acciaio

tagliano i massi della montagna. Al magico richiamo gli uomini si levavano e seguivano l'incantatore: chi consentiva e chi riluttava, chi, andando, sorrideva, e chi piangeva sommerso; perché ognuno aveva il suo ricordo e il suo affetto. Ma il canto, che diceva il proprio segreto e il proprio dolore, pareva dire il segreto e il dolore d'ognuno; e tutti continuavano ad accorrere, e a camminare al ritmo dolce e dominante. Parevano moltitudine concorde, ma, più andavano, più ognuno si riconosceva solo. Quel canto, scendendo in fondo al petto, come la luce d'una lampada in fondo alla miniera, rivelava ad ognuno la sua sola miseria, o la sua sola felicità. Come era tenue e mutevole, singolare e impreveduto, dolce e amaro! E rifletteva la vita. Quando l'orchestra tacque, gli uomini sentirono d'aver lasciato un brandello di sé, a quella musica: simili alle pecore migranti, che lasciano un bioccolo di lana alle siepi odorose, sotto la luna d'aprile.

Alberto disse forte: «è bello!» e gli parve che Ilia gli rispondesse, come soleva: «sì, è bello, e ho voglia di piangere;» poi, subito: «scusami, sai, se ripeto le tue parole: sono un povero scimmiettino». Affranto da tante angosce, eccitato dall'incontro della sconosciuta, commosso dalla musica, lo sventurato credette di comprendere, finalmente, la ragione dell'incessante e tormentoso lavoro di quei giorni. Ma l'imprevista scoperta fu spaventosa.

L'Ilia resuscitata non era piú la stessa della viva; anzi, tanto la creatura della sua immaginazione gli era desiderata e cara, altrettanto la vera lo faceva raccapricciare col ricordo: la morte aveva contaminato il corpo. L'Ilia della resurrezione, l'Ilia che ora Alberto amava, era un'Ilia somigliante all'antica, ma purificata e illuminata nella carne: un'Ilia alabastrina, tutta grazia, tutta luce, che cominciava l'immutabile vita meravigliosa, quando l'altra aveva finito la caduca. Con lei sola, generata dal desiderio e dal dolore, stava Alberto.

Ma quest'Ilia gli rimaneva dinanzi agli occhi, finché la teneva ferma con la sua volontà e con le sue parole. Non appena egli cessava di volere o di parlare, scompariva. Non aveva vita propria, ma infusa; non proveniva da una causa intima e perenne, ma dipendeva da un lavoro faticoso ed esteriore. Pareva salda ed era evanescente era, in somma, fabbricata giorno per giorno, anzi ora per ora, col desiderio o col ricordo. Le mancava l'anima.

E l'anima le mancava, perché Alberto non credeva che ci fosse; né Alberto poteva dare quello che non aveva. Aveva sempre pensato, che credere o non credere riguardasse solamente sé: ora s'avvedeva che negando l'anima, o non credendo fermamente ad essa, la toglieva, nel proprio pensiero e nel proprio affetto, anche ad Ilia. La palla, che egli portava al piede quasi senza sentirla, ecco che l'inchiodava al piede della sua compagna: e la poveretta era incatenata per sempre. Come poteva parlare, sorridere, vivere di vita propria, se egli era convinto che il pensiero

e l'opera dipendevano soltanto da un corpo sano? Non appena questo s'era distrutto, Ilia era finita. Alberto incredulo o indifferente l'aveva uccisa una seconda volta, e piú crudelmente della prima.

Come l'artefice antico, Pigmalione, Alberto aveva scolpito con volontà, con fatica, con dolore, una statua, che gli rammentasse la morta. L'aveva fatta bella quanto aveva saputo; e, in certi momenti, aveva potuto crederla compiuta e somigliante. Ma non parlava; anzi, nel profondo silenzio, un'infinita tristezza emanava dal corpo perfetto. Smarrito, e consapevole della sconfitta, Alberto invocava il soffio animatore di quella materia.

CAPITOLO III

DAL PROFONDO

Una sera, Alberto pregò don Regazzoni, che aveva finito gli esercizi spirituali, di venirlo a trovare all'albergo.

«Don Regazzoni,» gli chiese, «mi dica le ragioni che la fanno credere all'anima e all'immortalità. Se riesco a credere anch'io, ritrovo la pace. Adesso l'ho perduta. Ilia morta è fuori di posto, e mi trascina con sé. Così, senza un principio e un fine, tutto quello che avevamo sentito, pensato e fatto insieme non ha più significato e valore. Mi pare d'essere campato in aria. Bisogna ch'io senta questa vita come un anello d'una catena non interrotta; che la morte d'Ilia sia per me una separazione passeggera, non una perdita eterna, perché io ritorni a capire qualche cosa.»

«Ma,» esclamò don Regazzoni, cercando di scherzare, e disse: «me»: «ma come vuole che io le dimostri l'anima e l'immortalità? Sa che cosa dice San Bernardo nel "Libro dell'anima"? "Conosco da me quanto Dio sia incomprendibile, poiché non giungo a comprendere di che cosa io stesso sono fatto". Del resto, le ragioni buone e belle le ha dette Platone, le buone e difficili San Tomaso; cito i due autori più grandi. Rilegga dunque il Fedone se vuole, e la Somma se può. Tutto l'altro si sente, e si chiama fede; e il curato d'Ars la spiega meglio di tutti i sapientoni. Mi ascolti. Il Brunetière, un giorno, a Parigi, mi fece questo discorso,

quando ero scappato là, nel '98. Un parroco di campagna diceva: "O Dio c'è, o non c'è. Se c'è, tutto va bene. Se non c'è... oh, ma c'è; e tutto va bene egualmente". Ebbene l'anima e l'immortalità ci sono; ma se non ci fossero... oh, ci sono!»

«Non m'abbandoni!» insisté dolorosamente Alberto; «mi aiuti da amico e sacerdote. Se non rivedrò piú Ilia, vuol dire che io sono limitato a questi anni della terra; e per me, che sfuggo continuamente a me stesso nello spazio e nel tempo, son troppo stretti e pochi. Se lo spirito sparisce col corpo, vuol dire che la grandezza e la miseria dell'uomo, che mi sono parse così auguste, perché faticose e libere, sono soltanto effetto d'una combinazione di materia: e non sono contento. Ad altri può bastare l'accettazione dei fatti, senza il desiderio della causa, o almeno la fiducia d'una causa, anche non del tutto conoscibile; a me no. Mi sembra che, solo essendo intimamente persuaso di quel che penso e sento, possa essere persuaso di quel che faccio. Dire sí o no, prima di saperne la ragione, mi è impossibile: debbo io rispondere di me stesso, non altri. Se avrò fede, non rivivrà soltanto Ilia: rivivrò anch'io.»

Don Regazzoni era uno di quegli uomini, che operano e credono con bontà, con onestà e con intelligenza, ma naturalmente; e, di solito, sono restii a sottomettere le ragioni del bene operare e credere ad un esame, anche se questo deve finire con una celebrazione. Diceva che, quando due persone, d'ingegno e di sapere a un dipresso eguale, disputano di fede, tirano fuori un numero

d'argomenti suppergiú uguali, per qualità e quantità, pro e contro: sicché il giudice, alla fine, è costretto a concludere non secondo la ragione, ma secondo il sentimento. E allora tanto vale affidarsi subito al sentimento. Perciò preferiva dimostrare, caso mai, interrompendo alla brava, piuttosto che confutando con diligenza: generale da guerriglia, non da battaglia spiegata. Ma, quella sera, guardando con attenzione Alberto, capí che a quest'ultimo occorreva immediatamente un aiuto energico e pieno; e, con l'animo del confessore, accettò il còmpito. Fece quasi l'atto di rimboccare le maniche, per afferrar meglio al collo l'ipotetico avversario, e cominciò.

«Vede,» disse a voce bassa, che andava a mano a mano crescendo: «vede, basterebbe questo per far credere all'immortalità: che lei, alla morte veduta e patita, non si piega, e risponde: immortalità. Non si pensa una cosa che non esiste. Ma lei è un logico puro, un logico alla francese, e, per di piú, uno storico; e il suo primo moto, naturale e acquisito, è di ragionare. Intanto, le predico già, che un giorno o l'altro crederà: ogni logica conduce inflessibilmente al riconoscimento d'una causa prima. Per adesso, invece, dovrò rispondere alla sua con la mia logica, e questo mi dà un po' fastidio. Sarò costretto a guarirlo colla stessa lancia che lo ferisce, come un re Artú qualunque; bravure che non sono per me. Basta: cercheremo di sbarazzare il terreno dalle male erbe dei sapienti; alla grossa, s'intende, perché io non ho la loro gran testa e scienza. Dunque, non c'è spirito dove non

c'è qualche cosa che lo contenga. La vita spirituale è legata al corpo: scomparso questo, scomparso tutto.»

La franchezza con cui don Regazzoni affrontava la questione parve ad Alberto promessa d'onesta dimostrazione.

«Tutto, nell'universo, può ricondursi ad un procedimento fisico e chimico. La vita e la morte stessa, che una volta erano i due grandi misteri dinanzi ai quali gli uomini rimanevano dubitosi e ignoranti, e perciò immaginavano un essere creatore, ora sembrano spiegate. Oltrepassato un certo limite e in certe condizioni, la materia crea senza altro aiuto; e i confini della vita e della morte sono già stati spesso rotti e valicati. Non c'è una causa e una volontà di tutto: c'è il caso, o, al massimo, una legge di probabilità. Mi par di sentire, qui, il nostro amico Candidi. Mi ha trascinato, qualche volta, a discutere questi argomenti! Ecco un uomo che andrà in paradiso; ma che fatica ci vorrà a farcelo entrare!»

La voce di don Regazzoni diventava sempre più sonora; il viso gli si imporporava e quasi allargava. La sua natura energica e cordiale si mostrava in quel mescolare gli uomini con le idee, per dimenticare queste a tempo debito, e confortare e soccorrere quelli.

«Lei conosce il Candidi; lei sa l'operosità, la nobiltà, la libertà sua. Curiosa debolezza, quella di viver degnamente, e non voler premio della dignità; d'accettare le fatiche e i dolori, e sdegnare le consolazioni e le speranze. È come uno che cammini spedito

e franco, e a parole pretenda che non si può camminare. Per lui, non c'è né il bene né il male. Se in una soluzione salina, immersa metà nella luce e metà nell'ombra, si versa una goccia di inchiostro di china, le particelle di carbone corrono alla parte in ombra: sono dunque retrive? Innumerevoli generazioni d'insetti, senza aver mai nulla imparato, si bruciano alla fiamma; altre fuggono la luce e vivono nel freddo: i primi anelano forse al bello, e i secondi al brutto? No: la luce opera sulle sostanze sensibili degli occhi, e il sistema nervoso centrale, per un effetto chimico, determina ciò che noi chiamiamo stupidamente istinto o volontà. Quello che si dice degli insetti, si può dire degli uomini.»

Qui il prete si interrompe.

«Ah, ah!» esclamò ridendo come sapeva rider lui quand'era sodisfatto, che tremavano i vetri delle finestre; «ah ah! Ripenso le parole del Pasteur al France, quando uscivano dalle riunioni dell'Istituto: “no, caro France, non posso credere che un microbo sia eguale all'uomo”. Ma il Pasteur i microbi li aveva scoperti, e quasi inventati lui, e il France, con tutto il suo ingegno, era un ignorante.»

Il ricordo del France gliene suscitò un altro.

«Il France, il Cantarella: gli agnostici, gli indecisi, coloro che hanno tante ragioni per credere quante per non credere: perché quelle ragioni, pensate tutte col cervello, sono egualmente giuste e fallaci! Ecco una specie d'uomini, che mi piace perché Dio l'ha creata, e un po' di varietà ci vuole; ma che non capisco. Come

fanno a coricarsi la sera, dopo aver pencolato tutto il giorno fra un sí e un no? Io dovrei tenermi ferma la testa con le due mani, per paura che volasse via come un pallone.»

Raccolse la sottana, si sventagliò col cappellino il cranio sudato; poi si fermò e raddrizzò, con il braccio e l'indice levati, come sul pulpito, alla perorazione.

«O meravigliosa conclusione! Un'unica energia regge l'universo, e forma in modi innumerevoli innumerevoli esseri, dalla stella, all'uomo, alla pietra. La manifestazione di quell'energia può essere chiamata, se si vuole, anima, e può anche, formandosi e dissolvendosi continuamente, per l'aggiungersi e il disgiungersi della materia, considerarsi in certo qual modo immortale. Che cosa sia precisamente, non importa sapere: è qualche cosa, come ha detto del tempo il Picard, che si sa quando non si cerca di definirla, e non si sa più quando si vuole definirla. L'essenziale, il fondamentale è, però, che quell'energia non è intelligente e sapiente, e che l'anima individuale non esiste.»

Don Regazzoni ricominciò a passeggiare per la stanza. S'era scaricato del fardello ingrato e pesante, ed ora, stimolato e commosso dai pensieri e dagli affetti propri, diventava grave, quasi accorato.

«Sicché,» mormorò quasi tra sé, «le mie speranze, i miei dolori, il desiderio di bontà, di pietà, di giustizia; l'ansia che conduce il missionario a morire fra i martiri, il pensiero che scopre ogni giorno una verità più fulgida e vivificatrice, tutto questo è effetto

d'un procedimento chimico e fisico. Niente libertà di scelta, niente fatica, niente nobiltà dell'uomo. Un frate o un medico muoiono lebbrosi tra i lebbrosi: li ha stimolati la curiosità dell'avventura. Una madre salva il figlio con la propria vita: ha obbedito alla legge della specie, che vuole la continuazione. Puah!»

Afferrò con una delle due grosse mani il braccio d'Alberto e, senza accorgersi, lo serrò come in una morsa; vide una smorfia, abbandonò il braccio, lo riprese.

«Ebbene, una prima ragione per noi; e dico meditatamente una ragione. Lei, mentre io enumeravo tutte quelle così dette obiezioni, lei diceva dentro, come dicevo io: "no". No, questo non può essere; no, questo non è. C'è in tutti noi una forza, che, sempre, si ribella all'idea della morte distruttrice. Anche chi non crede all'immortalità sente il bisogno di continuare se stesso e gli altri. Il Candidi non crede, e dedica il suo ultimo libro a suo padre e a sua madre, vale a dire, secondo lui, a nessuno; il Cantarella crede e non crede, e porta i suoi fiori ai morti che gli furon cari, vale a dire, secondo lui, a degli enigmi. Sa perché gl'increduli rifuggono dal cercare l'anima, e beffano queste indagini e queste discussioni, mentre ne fanno tante altre stravaganti od oscene? Perché non c'è niente di più spaventoso per loro del timore di ritrovare l'anima alla fine della discussione.»

Respirò forte; proseguí:

«Consideri, prima di tutto, l'assurdo da cui partono. All'energia dominatrice dell'universo non concedono né intelligenza né

scopo: ma a loro stessi, con quel cervello, che un infusorio o un raggio di sole guastano, dànno intelligenza e scopo tali da giudicare quell'universo. La formica deve ragionare suppergiù cosí di sé e dell'uomo.»

«Forse,» esclamò Alberto, avvinto a poco a poco; e non gli importava se dal calore, o dalla sostanza del discorso.

«Consideri quest'altro errore madornale: di credere che la vita si possa soltanto concepire e misurare con la fisica, la chimica o le scienze esatte, e non, per esempio, con la fede, come faccio io, o con la storia, come fa lei. Eppure, i sentimenti ed i pensieri sono fatti, al pari delle ricette di laboratorio; e per lei, ad esempio, i ricordi sono prove sicure di aspirazioni, desideri, bisogni degli uomini. Ecco perché, a lei, io cercherò di dimostrare storicamente l'immortalità.»

Alberto guardò con intensa speranza don Regazzoni, che soggiunse subito:

«Come posso, si capisce, come posso. Non s'aspetti troppo. E, innanzi tutto una premessa. Lei ammette, non è vero, che vita, morte, anima, immortalità, Dio, tutto è la stessa cosa; e che se io la persuado dell'esistenza di Dio, in sé ed in noi, la persuado anche dell'anima e dell'immortalità.»

«Sì.»

«Le dico dunque che io, sacerdote, sono certo che Dio esiste, e che Cristo suo figliuolo è il Messia. Ma credo io solo in Dio e in Cristo? Giudico io solo questa mia fede un fatto? Lei stesso

come può concepire altri che Dio, figlio di Dio, colui che, senz'altra forza salvo la sua anima divina, ha vinto e pervaso di sé gli uomini? Che a gente, come Simon Pietro e Andrea suo fratello, pescatori, e Giacomo e Giovanni, soci di barca, e un pugno d'uomini abitatori di fondaci, miserabili ed ignoranti, conferisce la sapienza dei dottori e la maestà dei re, sicché conquistano i popoli, e disgregano e distruggono l'impero spirituale di Roma? Che folgora Paolo, il quale, primo dei persecutori diventati discepoli, si fa campione stupendo ed invincibile della nuova fede? E che, sopra tutto, trova e dice, poiché qui è il miracolo... No,» rispose don Regazzoni ad un gesto d'Alberto; «mi lasci spiegare: chiamo per un momento miracolo, non tanto questo o quell'avvenimento, che esce dalle leggi comuni, nel quale pure io credo, a differenza di lei; ma tutto ciò che storicamente è accaduto ed è meraviglioso. Torno dunque al mio discorso: che, sopra tutto, trova e dice una verità così profonda, bella e necessaria, che ognuno la riconosce subito, e ripete: «è quella!»

Alberto ascoltava sempre più commosso.

«Generazioni dopo generazioni, da quando Cristo è comparso, sono nate e morte; le filosofie più famose sono state dimenticate o smentite, i modi di reggere i popoli hanno mutato, la scienza ha perfezionato le scoperte particolari, e molte volte nascoste le verità essenziali; quella, insomma, che si chiama sapienza degli uomini si è dimostrata tormento; ma la verità del Maestro e dei primi discepoli è rimasta, e rimane sempre, pura,

compiuta, perfetta. Appaga oggi le menti, come duemila anni fa, acquieta le anime di uomini grandissimi e piccolissimi; è oggi, come all'inizio, nuova e antica: eterna. È vero o non è vero questo che io dico? Sono o non sono fatti questi? E se le cose sono come le affermo (e così sono) la fede che è sempre in cammino, e più passano i secoli più diventa intima e fulgida, è o non è cosa insieme certa, e venuta dal di là?»

Nessuna dimostrazione avrebbe potuto essere scelta con più accortezza per Alberto, che voleva Ilia viva col ragionamento. Alle parole infiammate di don Regazzoni, i credenti in Dio e nell'immortalità parevano uscire infaticabilmente dalla vastissima terra e, affollati in popolo strabocchevole, attestare con voce di tuono la verità. Quale altra prova della divina semente poteva essere più sicura di quest'affluenza non mai interrotta, di questa collaborazione sempre più fervida, per cui una fede, diventata ogni giorno più maestosa e irresistibile, penetrava di sé tutte le manifestazioni della vita, e di religiosa si faceva morale, intellettuale e sociale? Lo spirito si mutava veramente in carne: si vedeva quasi l'idea, per opera di tutti, reggere il mondo. Tutti erano in essa, ed essa era in tutti; ogni cuore sentiva un cuore vicino battere concorde; la fede era realtà, e non si contrapponeva alla scienza, ma la coronava. In quella perenne vita, fatta tutta dagli uomini, come poteva Ilia non essere viva?

«Ma non possono gli uomini sbagliare per migliaia d'anni, in buona fede, come prima, per altre migliaia hanno già sbagliato?

E che cosa sono le sessanta o sessantacinque generazioni di uomini da Cristo a noi? E, infine, quello che lei racconta, è la storia d'ogni religione.»

«Bisogna pur cominciare dagli anni, per arrivare ai millenni,» disse con fermezza don Regazzoni. «E, in quanto all'altro, crede lei che io non accetti tutto ciò che c'è di divino in ogni religione? Siamo tutti fratelli in Dio; e se avesse letto San Tomaso, saprebbe che l'universalità delle credenze attesta l'esistenza di Lui.»

Di nuovo, a queste parole di carità, popoli dietro popoli credenti occupavano la terra, e allacciavano i morti con i vivi, e i vivi con i nascituri. «La terra intera è un altare,» aveva detto il Montalati; e Alberto si sentiva uno degli innumerevoli di tutti i paesi e di tutte le razze, che, dai tempi delle caverne e delle abitazioni lacustri, pregando e sperando, avevan preparato la conoscenza di Dio e dell'immortalità. Paure? Pregiudizi? Tradizioni? E perché i primi uomini, liberi da pregiudizi e da tradizioni, se la morte era il coronamento della vita, non s'erano accontentati ad essa, come all'avvenimento semplice e naturale? Perché era sorta in loro, e s'era ingigantita, quella certezza dell'immortalità? Forse perché il sole spariva la sera, e tornava la mattina. Ma i loro compagni non tornavan più; ed essi avevano pur continuato a credere.

«Sicché,» esclamò Alberto con un impeto di desiderio, «riverdrò Ilia. Ma dove? Come?»

Se don Regazzoni fosse stato meno nobile e sincero nella sua fede, avrebbe potuto appagare la domanda, anche con una risposta non del tutto conforme al suo pensiero: si trattava di consolare un infelice. Ma il sacerdote era avvezzo a dir sempre la verità, anche quando poteva addolorare, e rispose:

«Che cosa le importa il dove e il come? Si contenti di sapere che la rivedrà. Io rammento sempre mio padre e mia madre: chiudo gli occhi, sono là; saremo un giorno insieme. Con quale aspetto, in che luogo, non mi curo di cercare.»

Coloro che si sono dati pienamente ad una fede, e sono pronti ad ogni sacrificio, si fanno spesso, d'alcuni particolari della dottrina, un convincimento personale, che non è strettamente ortodosso. A loro quelle piccole riserve non paiono importanti, né fanno male; ma i novizi, a sentirle, sono turbati, e dubitano di tutta la dottrina. Alberto voleva quel giorno, prima di tutto, l'adempimento d'una tra le più fulgide promesse della religione cristiana, che è la resurrezione piena. Avrebbe capito un Dio maestoso, come quello della Cappella Sistina, accogliere un'Ilia bella, come una Madonna di Raffaello; non riuscì a vedere le anime di don Regazzoni, senza forma e senza luogo. Ondeggiò in se stesso; e, forse, a chi cerca fede bisognerebbe rispondere da principio col miraggio. A poco a poco, al pari d'un'acqua torbida, che si purifica da sé per l'andar del tempo, il credente riesce con le sue sole forze a commisurare il desiderio alla realtà, e la domanda alla risposta.

«Grazie,» disse Alberto, un po' deluso, al prete.

Don Regazzoni avvertí la lieve tristezza, e il riprendersi dell'amico. Tacque un momento, poi soggiunse con umiltà:

«Grazie di niente. So d'essere stato un povero difensore della fede. Ho dovuto nel mio discorso far di Dio un personaggio storico; e Dio non è un personaggio della storia, come non è un elemento del mondo fisico. Ma l'intenzione conta sopra tutto, e il Signore vede nei cuori. Signor Alberto, le ripeterò qui alcune parole non mie, ma grandi e definitive: «il mondo con Dio è un mistero; senza Dio un assurdo. Preferisco il mistero».

Le parole, veramente grandi, sembrarono ad Alberto, che le udiva per la prima volta, meravigliose.

«E poi,» concluse don Regazzoni, alzandosi per andarsene, «questa sera io dovevo parlare. Sono certo, non ostante la mia pochezza, di non aver fatto opera del tutto inutile. Le ho mostrato un uomo che crede; e questa, per un altro uomo, è la ragione migliore di tutte per credere. Un sentimento che esiste è sempre fruttifero: l'uomo si convince, udendo la voce convinta del suo simile.»

Anche queste parole parvero, nel primo momento, ragioni ad Alberto; poi, a poco a poco, persero vigore. Ma ragionare sull'immortalità, è smisuratamente piú difficile che sentirla. Il difetto di chi va in cerca d'una fede col cervello è, che non soltanto ogni negazione, ma ogni dubbio, non soltanto ogni vizio, ma ogni imperfezione gli danno delusione e fastidio. Una verità della

scienza può essere conquistata a furia di prove, di pentimenti, anche d'errori, perché l'opera umana, più è faticata, più par sicura; ma l'altra è tanto bella e solenne, che sembrerebbe doversi subito rivelare intera e perfetta. Soltanto a poco a poco, e costretti, gli uomini capiscono che, anche nelle conquiste dello spirito, debbono pure acconciarsi alle concessioni ed agli accomodamenti, che dipendono dalla debolezza della carne.

Alberto, rimasto solo, sembrava uno di quei navigatori giovinetti, che, sognando un viaggio favoloso, chiedono notizie e norme ai navigatori sperimentati; ma hanno risposte lusinghiere ed incerte. L'avidità del desiderio ed il bisogno della consolazione gli facevano anche giudicare la delusione più amara e piena di quel che non fosse. A toglierlo dagli affannosi pensieri, un cameriere venne, per avvertirlo che il signor Nilsen l'aspettava nella sala. Discese, e vide l'americano discorrere animatamente col professor Gellani; la signora Nilsen era seduta accanto a loro, con la sua solita aria distratta, e pareva non udir nulla.

«Ero agente di cambio alla Borsa di Genova,» raccontava sorridendo il Gellani, «ma non mi piaceva. Mi piaceva invece andare per i campi, nelle belle mattine, quando la natura si risveglia, e gli uccelli, su tutti i rami e in tutti i nascondigli, sono la sua voce. Vede, signor Nilsen: ogni pensiero degli uomini è, prima, un sentimento: io sentivo che c'era in me qualche cosa di simile a loro. Avevo la natura dell'uccello.»

«Oh,» ripeté il signor Nilsen; «ogni pensiero degli uomini è, prima, un sentimento. Bello. Capisco. La bella mattina, la rugiada, il sole; e intanto si studiano gli uccelli, e si lavora. L'uomo s'imbrogia da se stesso.»

«Senta questo,» disse il Gellani; e fece pian piano: «tritritrí, tritritrí.»

«Bene,» rispose il Nilsen; «che uccello è?»

«Il pettirosso.»

«Il pettirosso. Così, questo è il canto del pettirosso. Un piccolo uccello?»

«Un piccolo uccello, con belle piume, grazioso; il primo a svegliarsi nella campagna, e l'ultimo ad addormentarsi. Alla sera si sente il suo tritritrí, e poi fa notte. Se lei batte due soldi insieme, sbuca dalla siepe dov'era nascosto, perché è molto curioso: viene a vedere, saltella e spittina.»

«Io batterò due soldi,» disse il signor Nilsen; e gli rise la parte di mezzo del volto, che era ingenua. «Ma lei scriveva anche novelle.»

«Sì: mi venivano dalle gambe, camminando. Adesso vado meno in campagna, e la vena è inaridita. La fonte dell'operosità degli uomini è unica.»

«Oh,» disse il Nilsen: «la fonte è unica. Bello. Però, bisogna continuare a scrivere novelle. Io penso che l'italiano non è Raffaello o l'Ariosto. Molti popoli hanno un altro Raffaello o un altro Ariosto. Bene. L'italiano invece è Michelangelo, Leonardo, Leon

Battista Alberti: enciclopedico. Tutti gli italiani sono tanti Michelangeli, Leonardi, Leon Battisti. Più piccoli, s'intende.»

«Lei è gentile.»

«No. Un italiano è meglio di due italiani; e tre fanno confusione. Ma lei crede che nella Florida verranno tutti?»

«Chi?»

«Gli uccelli. Io farò il più gran parco del mondo. Colline, pianure, fiumi, laghi, alberi, erbe di tutte le specie. Tremila acri. Nessuno ci potrà passare in automobile, e nemmeno in carrozza.»

Il signor Nilsen parlava con lentezza, come se, parlando, salisse una scala ripida e lunga.

«I poveri uccelli, che vanno nell'America meridionale e tornano, potranno riposare.»

Si fermò su uno scalino.

«Tutti potranno riposare: anche gli alberi. In città gli alberi non possono: sempre luce e rumori.»

Si fermò sopra un altro scalino.

«Io starò sul fiume a pescare, e sentirò cantare gli uccelli.»

Evidentemente era arrivato in cima.

«Ho visto un parco di questo genere in Inghilterra,» disse il Gellani.

«L'Inghilterra. Piccola cosa!» affermò con disprezzo il Nilsen, e poi tacque. Taceva con la stessa nobiltà con cui parlava.

Per quarant'anni, mentre s'affaticava a conquistare in tutti i modi ricchezza e potenza, il signor Nilsen aveva accarezzato due

ben diversi desideri: l'uno, la fondazione dell'università, di cui abbiamo parlato, e l'altro, la creazione d'uno sterminato parco d'uccelli. Quest'ultimo desiderio doveva essere eredità di un bisnonno, emigrato dalla Svezia a Nuova York; il quale, in una isoletta del Baltico, presso alla costa, aveva piantato, prima di partire, molti alberi, perché gli uccelli di passaggio ci si riposassero. Ma soltanto dopo aver provveduto all'approvvigionamento della Germania vinta, risanate le finanze della Polonia, prestato milioni alla Romania, e costruito, per amore o per forza (e più per forza che per amore) in tutt'Europa le sue fabbriche d'automobili e d'aeroplani, il signor Nilsen, messi a posto gli affari, s'era accinto ad attuare i sogni. Ahimè! Due persone erano state partecipi del bel sogno del parco. Esse, naturalmente, non erano né la moglie, né una delle figlie, ma due grandi personaggi: il Roosevelt e il visconte Grey, benché quest'ultimo fosse inglese: ma la passione comune aveva fatto perdonare l'origine. Questi conduttori di popoli, nella stagione dei canti e dei nidi, se ne andavano a piedi per monti e per valli, e nei boschi si mettevano all'ascolto: il silenzio era profondo, l'aria pura e leggera, gli uomini lontani: i tre cercavano d'indovinare dal verso la specie dell'uccello. Finite le vacanze, tornavano fra gli uomini, a cercar d'indovinare dalle parole le idee e le passioni. Ora i vecchi amici erano morti.

Dal giorno in cui l'americano aveva conosciuto Alberto, s'era proposto d'invitare anche questo a fare all'Università della pace

alcune lezioni sulla guerra, secondo gli studi e le previsioni dei maestri dell'arte militare europea, che il Nilsen teneva a un disprezzo nel conto in cui si tengono le grandi disgrazie telluriche: funeste e irreparabili. Aveva perciò fatto domandare da Camillo Bo all'amico, se avrebbe accettato l'invito; e, quella sera, poich  aveva terminato i suoi affari a Milano e stava per partire per Roma, aspettava la risposta. Fra il Nilsen ed Alberto, senza che ci fosse stato molto pi  d'uno scambio di saluti, era nata una simpatia, che Alberto non aveva saputo spiegare da che cosa derivasse, perch  erano maggiori le dissomiglianze che le somiglianze fra loro due: sopra tutto non garbava ad Alberto, anzi lo infastidiva un poco, quell'aria sempre pi  meravigliata e, a volte, si sarebbe perfino detto divertita, dell'americano, quando lo vedeva triste. Invece, Alberto s'era accorto, che la signora Nilsen lo fissava con una piet  e una cordialit  ogni giorno pi  palese. Qualche volta, gli era perfino sembrato che avesse voluto rivolgergli la parola; ma poi la donna aveva chiusa la bella bocca, ed era rimasta in disparte, tutta parata e gemmata, come una regina. Anche quella sera, quando entr , la signora Nilsen lo salut  con un sorriso pieno di gentilezza.

«Domando scusa,» disse il signor Nilsen, «vorrei dire una parola al signor Garelli.» E, quando furono in disparte, gli chiese: «Dunque, viene?»

«Mi dispiace, la ringrazio; ma non posso.»

«Perché non può? Teme di non esser libero? Lei insegnerà liberamente. Si capisce: avrà contraddittori: oh, bravi come lei. Ma se lei avrà ragione; no, diciamo, se avrà forza e ragione, vincerà tutti.»

«Non per questo rimango,» rispose Alberto. «Non sono in condizioni d'animo da poter accettare.»

«Bene: questo è un sentimento. Allora, si tratta di mettere un sentimento nuovo al posto del vecchio.»

«Non posso lasciare Milano.»

Il Nilsen fece un'altra pausa. A lui, del resto, tacere non importava niente: il tempo passato a pensare quel che dovesse dire, lo compensava poi con tante parole di meno.

«Oh,» riprese dunque, quand'ebbe taciuto. «Rimarrà sempre a Milano?»

«No.»

«E allora? Perché resta oggi, se domani forse partirà?»

«Domani è un'altra cosa. Oggi mi parrebbe di scappare.»

«Scappare. Dica fare un piccolo viaggio, di due o tre mesi: vede che non scappa più.»

«Non posso abbandonare la mia morta.»

«Come abbandonare?» obiettò il Nilsen. «Chi è vivo, è abbandonato. Non è lei che prova il dolore?»

«Mia moglie è sepolta qui.»

«Allora la sepoltura è una catena. Il suo non è buon metodo.»

«Non è un metodo. È un bisogno.»

Il signor Nilsen fissò Alberto, socchiudendo gli occhi, che quasi scomparvero; e la fronte e il mento autoritari balzarono fuori. In tutto quello che accadeva sulla terra il Nilsen c'entrava sempre; e, forse, questa era una delle ragioni principali della sua fortuna. La sventura d'Alberto lo stimolò a parlar della propria.

«Lei sa che io avevo un figlio. Unico. Ventiquattro anni. Pieno di salute e di forza. Un vero giovane. Un uomo.»

«Me l'hanno detto.»

«Morto. Stupidamente, per disgrazia. Nessuno continuerà la mia casa. Le mie fatiche saranno state inutili. La mia ricchezza andrà ai miei generi e ai miei operai. Finiti i Nilsen. Crede lei, che io non abbia provato un gran dolore?»

Masticò il sigaro, che aveva acceso poco prima; si calmò.

«Ma che cosa avrei fatto, se fossi rimasto a Detroit, a guardare e a ricordare? Il dolore mi avrebbe stroncato. Gli ho spezzato io le reni.»

Parlava del dolore con l'odio e il disprezzo, che si hanno per un nemico vile.

«Il dolore è una misera cosa.»

«Ci sono uomini forti che soffrono.»

«Non sono così forti, come sembrano. Venga con me.»

«No,» ripeté Alberto; «gliel'ho detto: non posso.»

Al nuovo rifiuto, sembrò che il Nilsen cercasse di capire i motivi. Disse piano, come per convincere se stesso della ragionevolezza di quella risposta:

«È morta da pochi giorni.»

Levò il sigaro di bocca, lo guardò e lo ricacciò tra i denti.

«Una brava signora. Innamorati.»

Levò ancora il sigaro di bocca; questa volta lo guardò più lungamente. Poi concluse:

«Italiani. Capisco.»

«Grazie,» rispose Alberto, commosso; e scoprì la ragione del suo sentimento insieme cordiale e diffidente verso quell'uomo singolare. Era uno, che aveva idee, affetti, convincenti originalmente liberi e larghi, che si erano però tutti a poco a poco tipificati; e quella concezione morale tipificata, quelle idee e quegli affetti tipificati, quelle opere, quella vita intera tutte tipificate, lo facevano, con tanta iniziale umanità, quasi disumano.

In quel momento la porta dell'albergo girò impetuosamente, e due delle figlie del Nilsen attraversarono in gran furia la sala. Alla bellissima apparizione, i diversi discorsi si fusero in un «oh!» di meraviglia e d'ammirazione; poi voci discrete accompagnarono il cammino delle giovani. Ma la prima non vide nemmeno i genitori; la seconda li sbirciò da lontano, e mandò loro un graziosissimo saluto, con la punta delle dita.

«Hallo!» gridò, con una vivacità, che parve affetto.

Tutt'e due scomparvero, e sembrò che il signore e la signora Nilsen non avessero mai avuto figli.

«Bene,» riprese il Nilsen, volgendosi di nuovo ad Alberto, dopo aver seguito impassibilmente le due figliuole con la coda

dell'occhio. «Bene. Io capisco la differenza tra lei e me. Io osservavo lei l'altra sera, mentre suonava la musica. Lei era molto commosso. Io so che cosa sono questi ricordi, che fanno la forza e la debolezza di voi europei. Mio nonno era dei vostri.»

Ammiccò ancora con gli occhi, e questa volta quasi per dare una stretta di mano ideale all'ascoltatore; poi tornò serio.

«Siete tutti diversi, ma tutti eguali. Potete avere cervelli che pensano per nazioni, combattervi e uccidervi; ma avete un'anima sola. Tutta l'Europa è la moltiplicazione dell'anima di uno stesso europeo. Questa comunione d'anima voi chiamate tradizione, coltura, arte, incivilimento. Questo è bene, è una gran forza. Ma non siete mai soli e liberi; ognuno porta i vicini e i morti. Questo è male, è una gran debolezza. Lavorate e soffrite più del bisogno.»

Alberto voleva rispondere: «eppure ci par bello;» ma si trattene.

«Noi americani, invece, siamo soli e liberi. Forse troppo soli e troppo liberi. Per me, per esempio, il genere umano comincia da mio bisnonno: Andrea Nilsen. Prima di lui c'è Adamo ed Eva. E i miei amici li ho perduti quasi tutti per la strada. Chi è fortunato, più ha fortuna, più perde amici. Non mi lamento. Ho fatto il mio cammino, perché ero solo. Nessuno ha mai saputo che cosa avevo nella testa.»

«Avete ragione, Bert,» disse a questo punto la signora Nilsen, che fino ad allora era sembrata tutta intenta a discorrere col Gellani. «Neanche vostra moglie.»

«E che bene vi avrebbero recato le mie confidenze, Ruth?» rispose sorridendo il marito. «Vi avrei dato tanti fastidi! Meglio tenerli per me. E quando avrei potuto raccontarvele? Non avevate mai tempo! Avete rappresentato inappuntabilmente la vostra parte; non vi pare che basti? Voi siete stata la signora Nilsen, perfetta.»

La signora gettò sul marito una di quelle indescrivibili occhiate di donna, che sono come lo squillo di un campanello d'allarme; il quale non dice niente di preciso, ma rivela un pericolo grande, passato o presente. Non rispose, però, e riprese a discorrere col Gellani. Il signor Nilsen, evidentemente, non vide né udì nulla.

«Papà,» disse la terza figlia del Nilsen, che era l'automobilista, entrando anch'essa come un fulmine nella sala; «domani non mi aspettate.»

«Dove andate, Guendalina?»

La giovinetta alzò appena i begli occhi azzurrini, orlati di lunghe ciglia bionde. Era gentile, tutta bianca e rosa, snella; non pareva dovesse avere tanta risolutezza.

«A fare un piccolo viaggio. Due giorni, con amici.»

«Da che parte?»

«Chi sa? Penso, a Siena. O altrove.»

«Non avete bisogno di niente?»

«No. Grazie. Ma voi, paparino, sarete ancora qui fra due giorni?»

«No. A Roma.»

«Vi raggiungerò a Roma, allora. Addio, mami. Un bacino. A rivederci.»

«A rivederci a Roma,» rispose la signora Nilsen, carezzando la fanciulla e seguendola anch'essa con gli occhi, quando si allontanò. Sembrava che quel padre e quella madre tentassero di fare con lo sguardo quel che non osavano fare con le mani.

«Sì,» disse ad Alberto il signor Nilsen, che in quel momento parve rispondere a un'intima domanda, imperiosa e fastidiosa: «voi trascinate tutto con voi: anche l'inutile. Noi abbandoniamo tutto: molte volte anche il buono e il bello.»

Il suo nobile volto, che di solito era serio e quasi severo, parve rischiararsi, come uno di quei grandi cieli coperti, in cui le nuvole si illuminano già dei raggi, che fra poco le squarceranno: ma fu cosa d'un istante. Il Nilsen si ricompose e ridiventò lui.

«Resti pure in Italia,» disse, concludendo la conversazione. «Lei ha ragione. La capisco. Ma io anche. Mi voglia capire. Il dolore è un nemico. Bisogna distruggere il nemico. Questo è più importante di tutto. Questo è assolutamente importante. Bisogna distruggere il dolore.»

Abbozzò un lievissimo inchino, per indicare che la conversazione era finita, e disse al Gellani:

«Sono sodisfatto di aver conosciuto il signor Garelli, che la pensa diverso da me. Da quando mi trovo in Europa, quasi tutti vogliono dimostrarmi che hanno le mie stesse idee. Se resta all'albergo, signor Garelli, vorrei pregarla di dire al signor Bo, al quale ho dato appuntamento, che esco per un quarto d'ora. Parlo adesso al vicepresidente della S. A. I. Io vado e vengo.»

«Va in chiesa,» spiegò il Gellani, «a predicare i versetti d'Isaia: "Il lupo abiterà con l'agnello e il leone mangerà lo strame come il bue." Bel tempo sarà quello.»

«Mio padre, mia madre, i miei nonni predicavano, e io predico» dichiarò con alterezza il signor Nilsen. Ebbe però un dubbio, che manifestò francamente. «Oh, io non ho grande ingegno. In America uno non diventa ricco con un cervello straordinario. C'è chi diventa ricco con un lavoro straordinario; chi con un'audacia straordinaria; chi con una fortuna straordinaria. È un'altra cosa. Ma se anche la gente corre più per veder me che per udire le mie idee, che cosa importa? Lascia danaro: e questo importa. E mi ascolta; e questo importa ancora di più.»

Prima d'andarsene, però, chiarì ad Alberto il significato dei versetti d'Isaia.

«Convinca il signor Bo d'accettare i miei patti. Altrimenti, fabbrico un'officina di diecimila operai di fianco alla vostra. A Sesto Calende.»

Ma la signora Nilsen, prima di seguire il marito, si fermò presso Alberto. Il bel corpo di statua, il bel viso di regina, la grazia dell'atteggiamento, la ricchezza delle vesti: tutta quella magnificenza della materia faceva piú chiaro il dolore e la stanchezza dello spirito.

«La signora Garelli e lei sono stati sempre vicini,» disse piano, con voce appassionata.

«Sì, signora.»

«Andando e stando, parlando e tacendo, soffrendo e godendo.»

«Sempre.»

«Io sono molto stupida,» disse la Nilsen. «Io ho viaggiato tutto il mondo, io non ho imparato nessuna lingua: io chiedo scusa a lei, se non so bene spiegarmi in francese. Ma io so, che lei ha ragione. Io capisco lei e il suo dolore. Io sono ricca: io non sono mai stata felice. Io sembra che mi diverta: io non mi diverto mai. Io ballo e rido: io non ho voglia di ballare e di ridere. Io ho mio marito e le mie figlie: io non ho nessuno. Io sembro giovane: io ho cento anni. Io sono sola: io, se morissi, non avrei rimpianto; io sono stanca; io vorrei morire, come mio figlio. Io invidio la signora morta.»

Anche lei se ne andò, dopo aver confessato ad un estraneo, che le era sembrato dovesse capirla, quello che non aveva mai detto al marito, in tanti anni di una vita tanto fortunosa.

«È gente di idee semplici e primitive,» disse il Gellani ad Alberto, quando anche la signora Nilsen fu scomparsa, «che ha però danaro e paese adatto ad attuarle in grande; sicché esse diventano subito nuove e grandi. Se le medesime idee del Nilsen le avesse dette un povero diavolo come me, sarebbero state soltanto singolari. Ciò non ostante, consideri attentamente questa concezione della vita: il dolore è un peso morto. È quindi dovere dell'uomo forte distruggere il dolore.»

«Ma,» pensò Alberto, fra sé, ribellandosi, «come possiamo sapere d'aver vissuto, se cancelliamo il dolore? È l'unico rievocatore e l'unico testimonio della vita e della felicità. Io so d'essere stato felice con Ilia perché soffro: la felicità, che esiste, è sempre passata. Come può sapere il Nilsen d'aver avuto un figliuolo e d'averlo amato, se non ricorda e non soffre?»

Cominciava però a sentire la stanchezza del discutere, e non disse nulla al Gellani; il quale andò anche lui a coricarsi. Aveva un lucherino africano, che diceva diciassette consonanti, mentre i Maori della Nuova Zelanda ne dicono dieci sole, e gli abitatori delle Havai nove; e voleva fargliene dire diciotto. Per insegnargli, doveva alzarsi all'alba: a sole alto il lucherino non cantava più.

«Non ha visto il signor Nilsen?» chiese Camillo Bo ad Alberto, entrando nella sala; e Alberto gli fece l'ambasciata dell'americano. Il Bo accompagnava Virginia Savoldi, mostrando palesemente la soddisfazione d'esser cavaliere d'una donna così bella.

«Aspetterò,» rispose Camillo, udendo la spiegazione dell'amico. «Sa,» soggiunse poi, «che sono in trattative col Marnaffa per un prestito? Prima di capitolare dinanzi al signor Nilsen, vorrei provare a trovar danaro in Italia. Il Marnaffa è l'unico che mi possa aiutare. Vede, se avessi detto, quella sera, che era un farabutto?»

La sua voce aveva il solito tono netto e tagliente.

«I patti del Nilsen sono duri?» domandò Alberto.

«No. Quella gente, quando ha tutto, concede una certa libertà di vivere. Ma lavoriamo per loro, e questo è duro. E poi dicono che è male conseguir la ricchezza e la potenza con qualunque mezzo. Qualcuno deve comandare. Meglio noi.»

«Il Nilsen non mi sembra cattivo.»

«Chi comanda, se non è un imbecille, deve mostrarsi brav'uomo. Accomodati da padrone i propri affari, è bene persuadere sé e gli altri, che si fanno a vantaggio di tutti. Difficile è sentirsi forti, essere servi e mostrarsi buoni. Ma,» continuò, mutando argomento «è vero quel che mi ha detto il Marnaffa, che conosce la nostra amicizia e associazione: non soltanto lei e i suoi amici hanno ricusato d'accordarsi con lui, ma lei ha messo fuor di casa in malo modo il ragioniere Sbracca, ambasciatore di pace?»

La manovra della torbida mattina d'un mese innanzi produceva gli effetti: Alberto e gli amici apparivano litigiosi ed avidi di fronte ad un Marnaffa pacifico e remissivo.

«Ed è vero che, da principio, loro stessi erano tanto convinti della loro incapacità, da consentire per iscritto a lasciar la società senza risarcimenti?»

«Noi?» esclamò Alberto; ma un ricordo gli attraversò la mente. «Salvo che non sia,» ripigliò più calmo, «una lettera di sfogo: il risentimento della nostra dignità offesa, il giorno in cui il signor Marnaffa ci accusò di aver millantato una bravura che non avevamo.»

«Ahi,» commentò il Bo, con quella strana mescolanza di durezza e d'affetto, che indispettiva Alberto. «Non bisogna mai scrivere i sentimenti generosi: la penna scorre. Chi sa quante che belle parole di sdegno e di rinuncia, sonanti e compromettenti, lei avrà buttate giù.»

«Il risentimento non ha niente che fare con la bontà della causa. Noi abbiamo ragione.»

«È un buon punto; ma non basta. Fino a quando i giudici non glie l'hanno data, è come se non l'avesse.»

«Non l'ha chi la merita?»

«Chi la merita, e sa farsela dare. Ora mi scusi: vedo laggiù il signor Nilsen.»

S'avviò verso l'americano, e i due, senza molti preamboli, cominciarono a discutere. Chi li avesse osservati, avrebbe notato che tutta la fatica del discorso era del Bo; il Nilsen pareva non avere altro compito, se non dire sí o no.

Virginia stava seduta sul divano accanto ad Alberto. Era veramente bellissima, turgida di vita; quel suo animoso odor di rose s'effondeva da lei, come se fosse il suo respiro. Il viso serbava l'espressione ambigua, tra seria e ironica, degli appassionati insoddisfatti; ma, quella sera, sembrava pur volersi aprire un poco, mostrarsi più semplice e chiaro del consueto, come per farsi capire meglio da chi ancora non l'aveva capito bene. Anche il corpo rigoglioso sembrava abbandonarsi alquanto, quasi cercando riposo.

L'albergo, aveva mutato ospiti dal mese antecedente. La bella giovane, ed il bel giovane avventuriero erano tornati alla caccia, ognuno per conto proprio; si sarebbero ritrovati chi sa dove, alla nuova ricchezza carpita. Il famoso maestro tedesco, che la povera moglie infagottata seguiva adorando, era anch'egli partito, dopo un concerto veramente trionfale. I quattro giapponesi forse erano cambiati e forse no: ce n'erano ancora quattro e parevano identici agli altri, ma uno non aveva occhiali. Tre signori rossi e barbuti stavano al posto dei signori bruni: giocavano, giravan sospettosi gli occhi intorno, s'ammiccavano e tacevano. La vecchia dal cane pechinese, partita la bella giovane, dormiva quasi sempre; ed anche nel sonno, aveva la faccia cattiva.

«Sono venuta tante volte a chiedere di te, ma tu non c'eri mai,» cominciò Virginia, alzando lentamente su Alberto lo sguardo velato e pesante. La voce calda, che saliva dal petto voluttuoso, vibrava profonda e tranquilla. Era una di quelle gravi voci, che

paiono fatte per dire sempre segreti incantevoli, anche con le parole più comuni.

«Povero Alberto, hai molto sofferto. E i conforti sono inutili.»

Parlava a fior di labbro, quasi per condurre, con la sommessa voce d'oro, senza che nessuno s'accorgesse, il cugino lontano da quella gente e da quel rumore. Alberto vedeva gli ospiti dell'albergo, e più d'ogni altro il Bo, guardare con ammirazione Virginia, e Virginia non rispondere a nessuno, ma fissar lui soltanto.

«Come devi sentirti a disagio qui dentro, solo. Io ti conosco.»

Il trepido sguardo cercava lo sguardo del cugino, lo lusingava, tentava di tenerlo fermo.

«Ero venuta, per dirti una cosa. Veramente, mi manda Giorgio. La sera, gli rincresce d'uscir di casa.»

Cauto e umile, il sorriso toglieva ogni importanza al discorso.

«Noi siamo i tuoi parenti più prossimi.»

Ora la bella mano, posata accanto a quella d'Alberto, ebbe un fremito, sembrò cercare desiderosa l'altra; ma non si mosse.

«Ricordi?» mormorò soltanto la donna, ancor più sottovoce; poi, quasi, sgomenta dell'ardire, soggiunse con voce più alta:

«L'avvocato Brambilla ti saluta tanto. L'ho visto ieri in campagna. Dice che ha qualche cosa da proporti, e che verrà a parlartene.»

Ma, come vinta, tornò all'abbandono di prima, e sussurrò, senza più guardare il cugino:

«Non si può sempre soffrire.»

Questa volta la mano ardente e viva si posò sulla mano di lui, tentò di staccarsi, non seppe, si stese; e a poco a poco pesò.

«Perché non vieni a trovarci a Tradate? Perché non scuoti il tuo dolore? Perché non vuoi guarire? Soltanto un giorno o due.»

Il prepotente ardore del corpo, tutto salute e gioia, passando per la mano ferma sulla mano, colava fuoco nelle vene d'Alberto. Ora egli udiva, ma come in sogno, Virginia chiedere lievissimamente:

«Verrai? Verrai, dunque? Come una volta? Sarei... saremmo così contenti.»

Alberto diede un'occhiata a quegli uomini intorno a sé, che parevano tranquilli o felici. Tutti, senza dubbio, avevano dovuto soffrire; eppure, da quel che ostentavano, tutti avevan saputo dimenticare. Lui solo no. Perché non faceva come gli altri? Perché cercava con tanta fatica la pace, che gli altri avevano così agevolmente trovata? Perché non si liberava, anche per qualche ora sola, dal suo tormento? Era tanto stanco! Quasi senza pensare, rispose:

«Può darsi che venga.»

«No, promettimi proprio che verrai,» disse Virginia, con un lievissimo fremito di trionfo. «Non domani, se non puoi. Dopo-domani, più tardi. Quando vorrai, Giorgio verrà a prenderti.»

«Sì,» rispose Alberto; ma, subito, come preso da nausea, si rinchiuse in sé, né parlò quasi più, finché Virginia e il Bo non furono ripartiti. Allora, risalì nella sua camera.

Quella giornata era stata troppo lunga e affannosa per lui. La discussione con don Regazzoni, l'invito del Nilsen, il compatimento del Bo, la menzogna del Marnaffa, la lusinga di Virginia lo avevano fiaccato. La dimostrazione di prepotenza e di miseria umana, che per tante ore gli era rimasta sotto gli occhi, gli aveva dato una gelida e disperata stanchezza. Come una volta, e piú d'una volta, (perché la morte d'Ilia aveva destato in lui una piú pronta sensibilità e un piú esigente bisogno di bontà e di giustizia) la violazione delle leggi morali lo incitava alla negazione dell'esistenza dello spirito. Quella Virginia, avida di godere, quel frodolento e violento Marnaffa, quel subdolo Sbracca e, dietro loro, anche quel Nilsen, anche quel Bo, certo piú degni, ma ad ogni costo dominatori, gli apparivano come avanguardia dell'esercito dei prepotenti, padrone della terra. La forza era la loro unica ragione. Di fronte ad essi ondeggiava il popolo delle Annunziate Spinelli, delle Valentine Riccardi, dei Comandè, dei Regazzoni, dei Cantarella: cui sovrastava, piú cara e bella di tutti, Ilia. Questo era il popolo dei deboli; perché deboli erano anche coloro, che, pur avendo la forza, non l'adoperavano, per sopraffare gli altri, o godere di piú. Era giusto che i forti fossero felici e i deboli soffrissero. La forza sola contava.

Alberto aprì la finestra che dava sul grande cortile dell'albergo e, in alto, sopra il cielo spazioso. La notte, successa alla dolce sera, era paurosamente bella. Non c'era luna; il cielo formicolava di stelle. Tutti i soli delle tenebre: Vega, Arturo, Spica, Polluce,

Procione, Betelgeuse, fiammeggiavano. Nello spazio infinito la via lattea s'allargava come una sterminata fascia d'argento: e, nel vuoto vertiginoso, più sopra e più lontano, s'indovinavano milioni d'altre fiammeggianti vie lattee. Scendeva dallo splendore e dal tenebrore senza fine un soffio d'energia indescrivibile. Si sentiva quasi coi sensi che tutto l'universo volava nello spazio, avvolgendosi infaticabilmente in sé. La terra rotolava fra le stelle, come un granello di sabbia nelle arene del deserto. Da tempi immemorabili, per spazii incommensurabili, tutto camminava così nell'attonita oscurità. Non c'era bisogno di un Dio animatore, per dare ragione di ciò che avveniva.

La forza bruta, serena, impassibile, reggeva il tutto: la forza, che non ha impacci di cause e di fini, ma trova le sue leggi nelle cose, semplicemente perché queste sono innumerevoli, e l'una contrappesa l'altra. Poiché essa non aveva né occhi, né orecchie, né pensiero, né anima, non aveva neppure né scherni, né contraddizioni, né ingiustizie, né menzogne: era come era, indiscutibile e invincibile. Per essa, obbediente alla sola necessità, tutto s'equivalava: l'enorme e il piccolissimo, il bello e il brutto, il buono e il cattivo. Non c'era differenza fra una stella e un atomo, fra il tutto e le parti, fra ciò che moriva e ciò che nasceva, fra l'ucciso e l'uccisore. Il bene e il male non esistevano. L'essere e il non essere di cose e d'uomini singolari, circoscritti dal tempo, viventi in questo o in quel luogo, non avevano per essa né senso né importanza. Aveva senso e importanza soltanto l'equilibrio di tutte

le manifestazioni della vita, affinché la vita universale continuasse in perpetuo.

Alberto, guardando i tetti tumultuosi della città, ricordava per contrasto le quiete tettoie della stazione del Nord, che si vedevano dalle finestre della casa una volta felice. Su una di quelle tettoie, un giorno freddo dell'ultimo dicembre, un piccione era caduto morto. I compagni, che venivano con lui a beccare e a scaldarsi al sole, gli avevano girato intorno un momento, gorgogliando, poi erano volati via; né mai più, quand'erano tornati, parevano essersi accorti che uno di loro giaceva là. Poi la pioggia l'aveva lavato, la neve l'aveva coperto, il vento aveva sparso le penne dal corpicino che si sfaceva; ed era rimasto lo scheletro nudo. Ora, per allargare la stazione, i muratori avevano cominciato ad abbattere la vecchia tettoia e ne alzavano un'altra; la bestiolina che destava tanto ribrezzo ad Ilia era scomparsa, ed Ilia era morta. Tra un anno, chi avrebbe ricordato quel cantuccio, che il piccolo dramma serbava ancor vivo ad Alberto? Le cose mutavano.

Considerava se stesso. Dopo i giorni senza riposo e senza conforto susseguiti alla sventura, la salute continuava a rifiorire, e il corpo sembrava riprendere, ora per ora, la forza e la vivacità antica. La sera, quando si coricava, dopo aver salutato col pensiero Ilia, come se visse, si addormentava rapidamente e riposava tutta la notte; né mai, non ostante la comune vita giorna-

liera, riusciva a sognarla. La sanità corporale, a sua volta, riscaldava e ringagliardiva l'intellettuale. Pareva che, nei tristi giorni trascorsi, il cervello, mentre l'animo soffriva pur tanto, avesse riposato: ora che l'animo, a sua volta, era stanco, il cervello, gonfio di succhi, riprendeva a lavorare con alacrità. La fatica e il riposo del corpo e dello spirito si alternavano, così, provvidamente. Certi giorni, quando il sole era più tiepido, Alberto aveva avuto godimenti così acuti e improvvisi di felicità intellettuale, da rammentare gli anni rigogliosi della giovinezza. Com'era possibile questa orribile rinascita, quando Ilia era sotto terra? Gli uomini mutavano.

Alzava infine gli occhi al cielo voraginoso. Le stelle, che vedeva, non erano tutte quelle che avevano visto i primi abitanti della terra; né sarebbero state quelle che, di lì a infiniti secoli, avrebbero illuminato gli ultimi. Nascevano, splendevano, si spegnevano, diventavano forse polvere di mondi, tornavano forse a rinascere dalle rinnovate nebulose in nuove stelle. Quale stella polare aveva scrutato, con l'occhio attonito, l'antichissimo migratore, quando aveva interrogato il cielo, per trovarvi una guida al suo cupido cammino? Dal fondo del tempo, erano usciti quei lucidi mondi; nel fondo del tempo sarebbero tornati. Anche le stelle mutavano.

Non c'era bisogno d'uno spirito moderatore, per dar ragione dell'ordine, della varietà, della bellezza dell'universo. Tutto ciò

che viveva, animale o albero, sasso o stella, appunto perché viveva, non voleva morire; e, per non morire, tentava qualunque trasformazione, adoperava qualunque mezzo, si componeva in qualunque modo. «Ciò che è, tende a perseverare nell'essere,» aveva detto lo Spinoza: questa era la legge. Anche i fiumi del Sahara, a un certo punto del loro corso, s'interrano; se scorressero sul suolo, il sole li berrebbe; dopo centinaia di chilometri ricompariscono e si gettano nel Niger: hanno forse un'anima? No, tentano inconsapevolmente di difendere la loro esistenza. L'uomo, che ha un'intelligenza, giustifica e abbellisce il bisogno brutale di vivere, che nei più forti diventa voluttà, con ornamenti spirituali.

Tutto andava per la propria via alla propria meta, chiuso in sé, non vedendo che sé, non difendendo che sé, consapevolmente o inconsapevolmente. Una inesorabile necessità obbligava gli esseri a costringer con la forza i più deboli, ad obbedire per forza ai più forti. Dalla costrizione implacabile, che non si curava di nessuna legge morale, scaturiva la vita universale, armoniosa e perfetta. Guai se il forte avesse avuto pietà del debole e avesse allentato la presa; guai se il debole avesse intenerito il forte e gli fosse sfuggito. Il caos sarebbe tornato. Era necessario che innumerevoli piccoli mondi fossero attratti e ingoiati da altri più grandi, che innumerevoli deboli uomini fossero vinti e distrutti da altri più forti, o dalla morte più forte di tutti, perché l'universo esistesse.

Pareva ad Alberto, in questi disperati pensieri, di essere respinto a poco a poco fuori dalle cose che lo circondavano. Tutte le stelle, e quella cavernosa notte, e quella terra opaca, e quella città addormentata, e quella sua stessa casa, e quel vento, che a poco a poco s'era levato, andando ognuno al proprio destino diverso, lo escludevano irremissibilmente da loro. Non c'era più amore nell'universo. Ilia e tutto ciò che gli era stato tanto caro erano scomparsi; ed egli scendeva alla deriva, sempre più nel profondo, indicibilmente solo.

Ma non era sgomento. La mente si acquietava a una ingiustizia e a una violenza senza causa intelligente, e l'enorme e brutale sopraffazione gli ispirava una nuova energia. Quella solitudine disperata gli pareva degna. Ora che tutto era crollato intorno a lui di ciò, in cui prima aveva sperato, gli pareva d'essere diventato più forte e diritto. Sapeva che altri uomini erano vissuti soli, eppure erano stati o grandi o buoni: poeti, che, senza Dio, avevano detto le più alte parole d'amore e di pietà; filosofi, che, dall'incredulità, avevano estratto una dottrina, apparsa consolatrice; sapienti, che erano giunti a invenzioni e scoperte mirabili, nel nome e nella fede della materia. Più ancora: gente comune, che aveva vissuto onestamente, senza cercare più in là della vita terrena, senza sperare altro premio, tranne che l'intima soddisfazione di non commettere il male. Nella gelida e lucida tenebra, quegli uomini erano i suoi compagni.

Forse, nella rinuncia a tutto, nell'indifferenza, era la verità. Forse era in esse la pace.

Alberto non provava nemmeno più l'indignazione e la ribellione della notte del libro di Giobbe. Era scesa in lui la spaventevole calma dell'Ecclesiaste.

«Vanità delle vanità; tutto è vanità. Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che dura sotto il sole? Una generazione se ne va, un'altra viene; e la terra sussiste in perpetuo. Anche il sole si leva, poi tramonta, e si affretta verso il luogo donde si leva di nuovo. Il vento soffia verso il mezzogiorno, poi gira verso settentrione; va girando, girando continuamente, per ricominciare gli stessi giri... Ogni cosa è in travaglio, più di quel che l'uomo possa dire... Quello che è stato è quel che sarà: non v'è nulla di nuovo sotto il sole... Non rimane memoria delle cose d'altri tempi; e di quel che succederà in seguito non rimarrà memoria fra quelli che verranno più tardi.»

Dall'energia universale, un giorno, s'erano staccati una donna, Ilia, e un uomo, Alberto; che s'erano incontrati e amati. Ora l'una era già rientrata nel tutto, e vi si era dispersa; l'altro l'avrebbe presto seguita.

Di loro sarebbe rimasto quel che è rimasto delle cose e degli uomini, da milioni di secoli.

Niente.

CAPITOLO IV

AL LIMITE ESTREMO DELLA DISPERAZIONE

Il ritorno di Antonio Montalati dal volo intorno al mondo, annunciato con titoli vistosi e ampi racconti dai giornali, aveva messo in festa tutta Milano. L'aviatore era già stato accolto in trionfo a Roma, dove s'era fermato un giorno; ma il viaggio finiva a Milano, dov'era cominciato, e i milanesi si proponevano di onorare il loro conterraneo ancor più grandemente che i romani.

Quel giorno, di domenica, la città, dopo le prime ore del mattino, in cui era parsa disabitata, era stata invasa dai giovanetti. Usciti, quasi ad un cenno d'intesa, da tutte le case, essi avevano riempito le strade, come i rigagnoli dopo una gran pioggia. Andavano franchi e lesti, e le fanciulle più ardite dei maschi: a chi passava accanto, piantavano gli occhi in viso, metà saluto e metà canzonatura; le vesti, attillate e lievi, lasciavano indovinare la carne dorata e i muscoli sodi. Qualche tempo dopo erano comparsi i padri e le madri: camminavano più lenti, parlavano pacatamente, guardavano con meraviglia gli aeroplani: gente di un'altra specie. In fine, avevano squillato le fanfare e battuto i tamburi, e la gioventù armata era trascorsa valida e rapida, riempiendo le strade di grida e di canti. Il popolo, che in ogni sua

manifestazione si cerca e si unisce secondo le età, i bisogni o le passioni, quel giorno, perché, voleva godere, si riuniva secondo le età.

Nei sobborghi distesi verso Taliedo, dov'era il campo di aviazione, il movimento e il rumore diventavano, di minuto in minuto, più continui e clamorosi. La città pareva un gigante accoltellato, che getta a fiotti il sangue dalla ferita; e una gran pozza si raccoglie distante dal corpo dissanguato. Dalle piazze e dalle strade, che si facevano a poco a poco deserte, la moltitudine confluiva alle porte, dove s'urtava e si confondeva; e lo scalpiccio, le voci, i gesti formavano un unico vortice e un unico rombo, enorme.

«Eja, eja, alalà!»

«Montalati, Montalati!»

«*Italia, Italia!*»

Bisognava a quegli uomini toccarsi con i gomiti per pensare. Erano come i dischetti della pila, che sprizzano elettricità soltanto se sono sovrapposti. Il loro pensiero era fatto, come l'occhio di certi insetti, di minutissimi pensieri messi l'uno accanto all'altro, per ripetizione: non sgorgava intero dal profondo, per intuizione. Bisognava, prima di tutto, che vedessero e udissero: poi, che ridicessero cento volte quel che avevano visto e udito: da quel punto soltanto cominciavano a pensare. Quella mattina, ripetendo il nome del volatore e del Bo, costruttore di macchine, celebravano il culto degli eroi; e, con la facilità d'imitazione che

è loro propria, si sentivano diventar grandi al racconto dell'evo-
cata grandezza.

Una settimana era scorsa, dalla disperata notte dell'Ecclesia-
ste; ed Alberto, nella sua stanza dell'albergo, aspettava il Bo, che
doveva venirlo a prendere per condurlo incontro al Montalati.
L'intimo senso d'esclusione dai viventi s'era rinsaldato in lui. E
nella stanchezza e nella solitudine dello spirito, i piccoli fatti e le
piccole miserie proprie e degli amici, continuando a succedersi,
avevano acquistato un'importanza sempre più grande della giu-
sta, e un significato sempre più amaro del vero.

Il generale Comandè non aveva saputo conservare quel posto
di segretario dell'Orlandi, di cui era stato tanto altero. Un giorno,
l'Orlandi l'aveva pregato d'invitare un socio, che non voleva pa-
gar certi interessi, a sodisfare il debito, scrivendogli in nome pro-
prio lui stesso, Comandè: «un nome, tanto stimato quanto quello
del generale, sarebbe valso più d'ogni ragionamento a persuadere
l'amico». Soltanto, siccome conosceva bene l'affare, l'Orlandi
aveva dettato parola per parola la lettera al generale. Ora, il socio,
invece di persuadersi, aveva risposto al Comandè, manifestando-
gli una profonda stima personale, ma promettendo all'Orlandi,
fra mille contumelie, una querela per millantati diritti. L'Orlandi,
inesplicabilmente spaventato, aveva chiamato il Comandè, per
dirgli che un padrone non poteva pesare i discorsi confidenziali,
e che era dovere del segretario di capirli a volo ed aggiustarli, se
non voleva tradire. Il generale aveva dato all'Orlandi uno

schiaffo tale, da metterlo a sedere, poi gli aveva mandato due padrini; ma l'altro era caduto dalle nuvole, affermando che i lievi battibecchi negli affari son cose di tutti i giorni, e, caso mai, l'offeso era lui, non il Comandè. Questi aveva poi saputo dall'avvocato Brambilla, sempre informato di tutto, che l'Orlandi ed il socio erano stati insieme in carcere per frode durante la guerra, al principiar della loro fortuna; e ogni ricordo di giudici e di prigionie faceva perder la testa al socio piú ricco e pauroso. L'avventura s'era chiusa con poche considerazioni dell'avvocato, come tutte quelle del valentuomo, piene di succo. Ad una sua domanda, «se la questione era finita cosí,» il Comandè aveva risposto che, naturalmente, no; e, dopo aver dato lo schiaffo, egli aveva ricevuto anche una lettera di scusa. Ma l'altro aveva scosso la testa. «Sí,» aveva detto, «sí... a menar le mani... tutti siamo buoni... Ma la politica.. la machiavellica...» e il Brambilla aveva girato vorticosamente il dito sul cocuzzolo, come per trapanarlo e farci entrar dentro la machiavellica; «insomma, lei s'è fatto pagare?» «Anche pagare?» gli aveva risposto il generale meravigliato. Allora, l'avvocato non s'era piú potuto tenere, e, dopo mille rimproveri, in cui erano entrati Demostene, Cicerone e Focione, aveva finito col gridare al povero Comandè: «Come mai, lei, generale, con tante medaglie non è senatore? Io non voglio offendere nessuno. Però penso... dubito... vorrei spiegarmi con un eufemismo... Sono certo che lei, un giorno o l'altro, qualche

grossa balordaggine di questo genere deve averla commessa. Parlo per affetto e stima.»

Il Bo, da parte sua, s'era voltato all'improvviso contro al Marnaffa, che aveva tentato di giocarlo, proponendo direttamente al Nilsen un'associazione tra loro due: e ora gli moveva una guerra a coltello. Saputo da qualcuno, che il Cantarella, quando dirigeva "L'Opinione", aveva ricevuto da un certo Tadini (che poi s'era ucciso per l'implacabile persecuzione del Marnaffa) alcune lettere rivelatrici della crudeltà di quest'ultimo, aveva pregato Alberto di chiedere quelle lettere all'omino. La domanda aveva offeso Alberto. Perché il Bo si rivolgeva a lui? Quali sue prove di bassezza conosceva il giovane, per proporgli quel mercato? Il Bo aveva avuto un bel dirgli: «Crede lei che il Marnaffa, quando saprà che io ho le sue lettere, farà qualche sproposito? Che perderà almeno il sonno e l'appetito? Niente di tutto questo: penserà che, questa volta, uno dei suoi affari è andato male, e pagherà. Sarà un modo qualunque di costringerlo a un po' di giustizia». E, scorrendo l'amico non persuaso, col suo solito modo tra affettuoso e beffardo: «già; gli uomini virtuosi sono così: vorrebbero vincere, con un ramo di fiori, chi li assale con un randello». Ogni stimolo ed ogni ragionamento erano stati inutili per Alberto, a paragone del ramarico d'esser giudicato poco scrupoloso da un amico, di faccia ad altri amici. Il dispetto e quasi la vergogna erano cresciuti, quando, avendo pur chiesto le lettere, per debito di promessa, aveva udito dal Cantarella, che le aveva distrutte al

principio della lite, per non cedere alla tentazione d'adoperarle; e aveva visto anche il generale Comandè, anche don Regazzoni godere prima, un istante, alla speranza di possedere un'arma contro il nemico, poi deludersi e non ritornar loro, se non quando il Cantarella aveva chiesto semplicemente: «Vi pare proprio che abbia fatto male? Lei, signor Alberto, è proprio convinto che la signora Ilia mi avrebbe dato torto?» Ricordava le parole con cui il Bo aveva compendiato quest'altra avventura: «Sa qual è la verità? Lei, e i suoi amici, sono come chi fa un'addizione, e scrive esatti gli addendi: verità degli uomini zero, bontà zero, fedeltà zero, gratitudine zero, e via via: tutti zeri; poi tira la somma e segna il totale: perfezione degli uomini, un milione. Come si possa ottenere un milione sommando tanti zeri è un bel mistero». Lo sventurato si ripeteva l'ammaestramento, che gli sembrava oramai sicuro: i forti, cattivi; i buoni, illusi.

Eppure, caduto in quella profondissima disperazione, Alberto sentiva un oscuro bisogno di far qualche cosa per uscirne. Che cosa volesse fare non sapeva ancora: certo, qualche cosa di chiaro e decisivo, anche se pericoloso e doloroso. Il gelido stato dell'anima e del corpo non poteva durare: il suo carattere vigoroso si ribellava. In qualunque modo, a qualunque costo, una liberazione doveva avvenire. Camminava incessantemente per la stanza, come se cercasse con il corpo di trovare uno sbocco al tormento; e talora s'avvicinava alla porta e l'apriva, quasi ad aprire le sbarre del suo dolore.

«Il signor Bo è giú che l'aspetta,» venne a dirgli il Tigna, preannunziatosi dal fondo del corridoio, col suo sottile e ben modulato sibilo. Ma, dinanzi al ritratto d'Ilia, messo sul tavolino, indugiò, e sospirando disse:

«Il bene che mi voleva! Se viveva, venivo a finire in casa loro. Che bei giorni sarebbero stati per tuttí!»

Fissava Alberto con l'aria convinta e convincente dei violenti, sicuri d'essere amati e indispensabili alla felicità universale.

«Lei crederà ch'io scherzi; ma la vita col signor Bo, diventa troppo faticosa. Sa fare e vuol far tutto, e tutto insieme, tutto in fretta. Roba da matti. Immagini perché mi ha mandato a chiamarla, invece di venir lui?»

Tentennò sconsolatamente la testa.

«È giú, con la signora Montalati e con la signorina Riccardi. Guida l'automobile come un orbo, e vuol correre: un momento fa ha battuto contro un carrozzone del tranvai. Adesso non vuol lasciarsi vedere a riparare il guasto, ma deve aver picchiato secco. Confettiere, fa il tuo mestiere.»

Chinando la testa sulla spalla destra, come il padrone, il Tigna concluse:

«Forse è ora che io separi la mia responsabilità dalla sua».

Ma, prima d'uscire, spiccò la piú bella rosa d'un vaso, e porgendola, come se fosse sua, ad Alberto:

«Per lei,» gli disse, indicando il ritratto d'Ilia.

Il guasto dell'automobile non doveva essere così grosso, come aveva detto l'irritabile Tigna, perché Alberto trovò gli amici pronti a ripartire. Il Bo, salutandolo, gli disse che avrebbero incontrato al campo d'aviazione il maresciallo Casasco e il generale Comandè; poi si mise a fianco del Tigna, a cui consegnò il volante. Il Tigna scoccò uno sguardo ironico ad Alberto, e prese trionfalmente il volante; senza pensarci neppure un minuto, imitò il padrone, e l'automobile, dopo un pauroso scossone, partì come una freccia. Si trattava di mostrare al signor Camillo Bo in che modo si guida una macchina.

La folla innumerevole, con quelle facce vive, mutevoli, vicine, piene d'occhi, che guardavano fissi o fuggenti; con quelle mani rapaci e dure, che movevano rapide nell'aria quasi per afferrare continuamente qualcuno o qualche cosa, ridestò per un momento la curiosità d'Alberto. Ma la lieve eccitazione cadde presto. Fra quegli innumerevoli sconosciuti, che, mentre ridevano e gridavano, sembravan pronti a mutare riso e grida in ghigni ed urli, egli tornò a sentirsi solo.

«Le piace, signora? Non la stanca esser qui?» domandò Valentina alla madre del Montalati.

«Stancarmi? Ci vivrei sempre,» rispose la vecchia signora, che, con la sua faccetta rinsecchita e gli occhi vivi e acuti, pareva star tra la folla, come in un corteo.

«Quando Antonio arriverà, sentirà che cosa diventeranno queste grida,» le disse il Bo, amorevolmente.

«Avranno ragione. Che meraviglioso viaggio, quello del signor Montalati!» esclamò Valentina.

«Le pare? Sono contento,» rispose il Bo. «Un giorno o l'altro,» soggiunse con un lievissimo sorriso, «ci uccideremo di nuovo; cerchiamo, nel tempo di pace, di legare gli uomini con un po' d'affetto.»

«Sì,» rispose Valentina; «gli uomini sono più buoni di quanto non si creda.»

«Gli uomini sono sempre qualche cosa di più di quanto non si creda; per disgrazia, però, non soltanto nel bene, anche nel male,» rispose il Bo.

Valentina, parlando con la signora Montalati e col Bo, guardava Alberto, come se volesse scusarsi della freddezza dell'ultimo colloquio. Di nuovo, il muto dolore di lui la commoveva profondamente, perché, non manifestandosi con parole, ella poteva sentirlo secondo il suo cuore. Alberto, però, non rispondeva e viaggiava lontano con la fantasia. Dove, non sapeva nemmeno lui. Diceva solamente, di tanto in tanto: «avrebbe dovuto esser qui.»

Di mano in mano che si avvicinavano al campo di Taliedo, le automobili camminavano in fila, prigioniere dei pedoni, che avanzavano ai lati della strada e nelle campagne. I guidatori strombettavano e fischiavano senza tregua, e il Tigna strombettava più di tutti, guardando di traverso chi non si scansava subito, o osava mormorare.

Il sole, l'aria libera, il movimento, le grida avevano esaltato il popolo; vinta ogni diffidenza, esso si sentiva tutto d'amici, anzi di fratelli. Gente, che non s'era mai vista prima, si volgeva ai compagni di strada con improvvisi abbandoni e parlava a lungo; poi, quando aveva detto ciò che voleva, taceva repentinamente, e l'uno non si curava più dell'altro. Ma le parole, interrotte qui, ricominciavano là, e i sorrisi si spegnevano e subito si riaccendevano: come i focherelli, che serpeggiano nell'arida brughiera, e talora divampano in un gran fuoco. Quel sentimento di meraviglia, o d'ammirazione per il Montalati, che aveva covato da tanti giorni in ogni animo, ma vago e quasi grigio, prendeva ad un tratto forma stupenda. Il popolo, non appena rappresentato l'eroe e gridate le sue imprese, con irresistibile impeto creava intorno a lui la leggenda. Adoperava a crearla poco più di qualche parola: la moltitudine non discorre, ripete; ma quelle parole erano così splendenti e così incredibili, che subito diventavano certe e accettate. Ognuno le inalzava con orgoglio sopra di sé, come i mercanti nelle fiere inalzano gli enormi grappoli di palloni colorati: da quel giorno, per lui, il vero Montalati avrebbe finito con l'essere il plasmato dalla sua immaginazione, in quel tumulto.

«Buon giorno a tutti,» disse da un'altra automobile, mentre entravano nel campo, il maresciallo Casasco, con la sua voce sonora; e comparvero il Casasco e il Comandè. «Come sta, signor

Alberto?» continuò il maresciallo. «Non l'ho più vista da tanto tempo; ma mi pare che stia bene.»

Il maresciallo non aveva nemmeno ricordato Ilia: fatto avvenuto, cosa passata. Riprese:

«Che magnifico spettacolo. Ci saranno qui cinquantamila persone: non credo di sbagliare di molto nel conto. E dire che io ne ho comandati tre milioni.»

Il Tigna emise il suo sibilo, ma lo strozzò, perché il padrone gli volse lo sguardo severo.

«Par di tornare dieci anni indietro, non è vero, Comandè?» continuò il maresciallo.

La testa robusta del Casasco s'alzava dritta sulle robuste spalle, gli occhi brillavano dal piacere; i segni della vecchiaia già incombente erano scomparsi; quell'uomo era nato, per comandare. Ma il Comandè, che guardava il suo antico capo, come si guarda un santo, rispose:

«Lo spettacolo è proprio magnifico. Lei però sa, che io non ho mai comandato più di seimila uomini, e sempre nelle buche e nelle trincee, come i rospi nelle fosse: più di cinquanta alla volta, perciò, non li ho mai visti.»

Il maresciallo fissò a sua volta un momento il Comandè, e parve che gli fosse sorto un dubbio.

«Già,» disse. «E avrebbe potuto comandarne ben di più.»

Ma il dubbio non condusse al rimpianto di aver mal ricompensato il generale. Il Bo mormorò sorridendo ad Alberto:

«Guardi come è bello il maresciallo, che va in estasi davanti al popolo. Lei capisce, però, perché oggi consente a lodarlo tanto. Perché ne ha fatto quel che ha voluto, e il popolo non ha fiutato.»

Erano giunti alle tribune, e tutti erano scesi dalle automobili. Intorno, la folla si allungava e allargava al sole, come un mostruoso animale. Il suo corpo riempiva il campo d'aviazione, e i suoi tentacoli si perdevano nella campagna circostante, lungo le strade e i canali. Non camminava più: ondeggiava; non gridava più: respirava con l'ansito del mare. Adesso, dopo aver formato il proprio pensiero, dopo averlo esaltato, lo teneva desto e vigile, chiamandosi e rispondendosi da parte a parte. Quando un parte aveva gettato il richiamo all'altra, come un'enorme palla, taceva e aspettava; e l'altra, vicina o lontana, raccolta la sfida, rispondeva alla prima, con soffio ancor più forte. I nomi dei personaggi prediletti balzavano così per l'aria, e riempivano il cielo. Quella ginnastica riposava e divertiva il popolo, e gli faceva attendere con pazienza l'ora di muovere e di gridare di nuovo tutto insieme. Vedeva intanto il suo corpo allargarsi sempre più, udiva le grida diverse preludere sempre più compatte a un grido solo; e si inorgoglia della sua forza e della sua maestà. Di tanto in tanto, un'acclamazione scoppiava, come una mina: e una schiera d'uomini, con le bandiere e i gagliardetti in testa, rompeva la folla più vasta, e si perdeva in essa. Ad un tratto, un urlo si levò, e percosse il cielo.

Un aeroplano era comparso lontano, altissimo, dalla parte di mezzogiorno; e volava come una freccia.

«Eccolo,» gridò la moltitudine; e subito dopo:

«Montalati!»

Ondeggiò tutta, e parve raddrizzarsi; gridò ancora:

«Viva l'Italia!»

Ma le musiche non sonarono, le bandiere e i gagliardetti rimasero immoti. L'aeroplano era una staffetta mandata incontro al volatore atteso: percorsa inutilmente molta strada, esso era tornato a vedere se l'altro non avesse già atterrato. Quando si fu accorto che non c'era, parve impazzire. Si avvoltoì su se medesimo, come un puledro in un prato, e si scrollò, soddisfatto; poi scivolò paurosamente su un'ala e precipitò, ma come i giocattoli appesi a un elastico, perché ad un tratto si fermò, e schizzò via in piano. Però, subito si pentì, e rimontò avvolgendosi lentamente, simile ad uno che sale una scala a chiocciola, stanco e svogliato; e certo, giunto in cima, ricordò di dover fare qualche cosa di sotto, perché si buttò giù a precipizio, come un monello per la ringhiera. Salì e scese, barcollò e si riprese, si raddrizzò in piedi e si sdraiò, pagliaccio pieno di capricci e di buffonate: finché, dopo avere tagliato il cielo in alto e in basso, di qui e di là, scoccò via diritto e fermo, brillò come uno specchio, s'impiccolì, brillò ancora a un ultimo raggio di sole; sparì.

L'apparizione e la sparizione parvero stupende al popolo. Quel grande uccello, che giungeva, quasi cantando, a curiosare

dall'orizzonte, e contento, spavaldo, dopo aver rischiato cento volte di fracassarsi, ripartiva leggero com'era venuto, mostrava le vie del cielo tanto aperte e sicure, quanto quelle della terra. Fulmineamente, per quella facoltà di semplificazione e di generalizzazione che gli è propria, il popolo si rappresentò tutto il cielo solcato di aeroplani, come quel tratto che vedeva; e sotto, i continenti e i mari cosparsi di fari, di campi, di porti. La piccola, antica terra non ebbe più limiti: gli spettatori, anche i deboli e i vecchi, alzarono superbamente gli occhi al cielo conquistato.

Ed ecco, per accrescere la meraviglia, mutandone l'oggetto, da un altro aeroplano altissimo staccarsi qualche cosa e piombar giù diritta, e poi da un altro, e poi da un altro ancora: e parvero tre pietre. Ma ad un tratto su ogni pietra fiorì una corolla bianca, che palpitò e si gonfiò rapidamente al vento: e la fulminea caduta s'arrestò. Portati dal vento, fatti una cosa sola col vento, i grandi ombrelli dei paracadute si cullavano ora tutti lievi nel cielo, come nelle acque azzurre e fonde del mare le meduse mucilaginose; e i tre uomini, scendendo mollemente con essi, parevano non aver più né materia né peso. La placida discesa sembrava interminabile; la moltitudine, attendendo, non respirava più. A poco a poco uscì dalle innumerevoli bocche un mormorio di stupore, che diventò urlo di ammirazione e quasi di furore. Poi la folla, spaventosa, cantò.

«Ah, è veramente bello!» esclamò il Casasco; e la sua voce fu profonda e roca.

«Abbiamo creato gli uomini nuovi,» disse superbamente il Bo.

Quasi per confermare queste parole, un giovanetto ardito, magro, con due occhi di fuoco, una barbetta alla moschettiera appena nascente e una lunga capigliatura ribelle, che ad ogni momento era cacciata indietro con un moto nervoso della testa, riconobbe il maresciallo Casasco e gridò:

«Viva Casasco!»

Uscirono dalla folla, come se fossero stati chiamati ad uno ad uno, altri giovinetti, e fecero siepe intorno al maresciallo, gridando in cadenza:

«Ca-sa-sco, Ca-sa-sco, Ca-sa-sco.»

Stavano fermi e selvaggi, guardando fisso negli occhi il vecchio capo, che li ricambiava imperturbato e splendido. Le voci acute, nella fatica diventavano aspre, le facce s'imporporavano, le vene si gonfiavano: dalle bocche spalancate le grida parevano uscir di ferro, come spade.

«Ca-sa-sco, Ca-sa-sco, Ca-sa-sco.»

Era il culto degli eroi dell'azione: degli eroi, che avevano compiute memorande imprese palesi e muscolari, facendo crocchiare ossa e tendini, mentre il rischio e la morte stavano in agguato. Per qualche minuto durò l'offerta e l'accettazione, poi la siepe si scompose, si ruppe; e i giovinetti sparirono nella moltitudine.

«Questo è il mio premio,» disse il Bo ad Alberto, come per concludere un discorso molte volte cominciato, e non finito mai. «Per la mia volontà, per la mia ambizione, se vuole, per la mia

cupidigia di potenza; le parole m'importano poco; questi ragazzi oggi sono riuniti qui, dinanzi a queste macchine, che conoscono e amano; e promettono un avvenire di grandezza alla patria.»

«Montalati!» dichiarò una vocina acerba. «Sono venuta per dargli questi fiori, e un bacio.»

Una giovinetta, un'adolescente ancora, succintamente vestita, parlava così: il petto era eretto, le braccia e le gambe nude e gagliarde, un sangue acceso batteva nelle sue vene. In un crocchio di fanciulle, che le somigliavano, stava tutta diritta e snella: pareva di bronzo. Quando s'accorse d'aver richiamato l'attenzione, guardò con spavalderia intorno.

«Che cosa c'è?» domandò. «Dico che vorrei dargli un bacio.»

«Non badi a questa,» disse il Bo: «oche di questa specie ce ne sono sempre state.»

Adesso il popolo girava sopra se medesimo: si annodava e snodava nello stesso posto, poi si fermava e alzava le teste in su, simultaneamente, come se tutte fossero aspirate da un vortice. Vampate di calore infiammavano le facce, che diventavano paonazze. Il maresciallo Casasco s'era ammutolito e accigliato, e le mascelle potenti s'erano incollate; il generale Comandè, imitandolo, appariva ancor più ruvido e chiuso del solito. Valentina, avvicinatasi ad Alberto, gli aveva messo affettuosamente la mano nella mano; la signora Carolina, finalmente commossa, mormorava piano: «Antonio, il mio Antonio», battendo convulsamente

le ciglia. Sembrava che, nell'attesa, ognuno si fosse andato purificando: come i metalli, che hanno molto ribollito nel crogiuolo, si assottigliano, depositando le scorie. Ma un respiro enorme saliva dalla terra al cielo, e ridiscendeva dal cielo alla terra, che facevano una cosa sola; e in quella comunione degli elementi, in quel cielo, che finalmente si toccava, gli uomini, pieni di fede e di gioia, passeggiavano liberamente, con la levità dello spirito. Un vecchio signore, disceso da un'automobile e guidato da un servo, guardava anche lui in alto, con le occhiaie cave ed enormi. Era cieco, ma udiva.

Una donna s'avvicinò alla tribuna, dirigendosi verso il Bo e gli amici: Alberto riconobbe Virginia. I raggi del sole, filtrando quasi attraverso all'ombrellino rosso, irradiavano d'un nimbo d'oro il corpo agile e vigoroso, e davano al bel volto ardito un color caldo di frutto. Procedeva lentamente, e sulle labbra porporine appariva quel suo indefinibile sorriso, fra sprezzante e doloroso; gli occhi, splendidi e intenti, guardavano lontano, fisso dinanzi a sé. Passava tra gruppo e gruppo, armoniosa e pacata; la gente mormorava ammirando:

«La bella signora Savoldi.»

«Signora Carolina, Valentina, come sono contenta di vedervi! Buon giorno, maresciallo; buon giorno, generale; buon giorno, Bo. Un trionfo, oggi, per lei; e meritato,» soggiunse, movendo incontro al giovane con una grazia, che lo fece trasalire di gioia.

«Oh, Alberto,» disse infine, andandogli vicino; «sono venuta prima io da te, che tu da me.»

Sorridendo con abbandono, fece rotare sulla spalla il bell'ombrellino. Nelle improvvise luci che sprizzarono, e la circonfusero tutta, il viso e le mani parvero diventar trasparenti, e mostrar le vene ed il sangue. Disse, abbassando appena impercettibilmente la voce:

«Ti aspetto ancora: non rinuncio.»

Poi si volse con gentilezza al Bo.

«Quel Padovan,» esclamò, alludendo al volatore temerario di poco prima, «io l'adoro. Com'è bella quell'audacia, quel disprezzo della vita, soltanto per dimostrare a se stesso la propria forza! Osare, per provare una commozione nuova. Che cosa ne dice, Bo? Lei ed io dobbiamo avere molte simpatie comuni.»

Il Bo guardò Virginia, e impallidì; la donna notò quel pallore e, lusingata, sorrise anche al giovane.

«Perché,» riprese però accostandosi ancor più ad Alberto, «prima dell'arrivo del Montalati, non mi conduci a vedere gli ultimi modelli degli aeroplani? Ferma non posso stare. Non vuoi? Non ti senti? Davvero? Non fa nulla. E, allora, lei, Bo? Che onore, per me, avere a guida il costruttore di tante meraviglie!»

Il marito di Virginia giungeva in quel punto, come dopo la nave ammiraglia, che arriva in porto tutta pavesata, fra le salve delle artiglierie, comparisce l'ausiliaria, zitta zitta, e si mette in un cantuccio.

«Gianni,» gli disse Virginia, diventata impercettibilmente sdegnosa: «guarda, c'è qui Alberto. Ricordagli che ci ha promesso una visita. Mi dicevi tu stesso che hai cose importanti da proporgli. Ma i cugini non sanno che cosa farsene dei cugini! Vuoi tener compagnia alla signora Montalati e a Valentina? Io vado col signor Bo ai capannoni degli aeroplani, prima che la gente li riempia.»

«Sì, cara,» rispose tranquillamente il marito; e, salutati tutti, si accostò con affetto al cugino, che non vedeva da molto tempo. Sembrò dirgli: «amico mio»; poi, senza più occuparsi di nessuno, tirò fuori da una busta, che aveva a tracolla, un bellissimo binocolo, e si mise a guardare le signore del campo. Aveva un vestito a scacchi larghi, alla moda inglese; col binocolo sul naso, le braccia aperte per tenerlo su, le gambe perdute nei calzoncini corti, pareva proprio un inglesino: e questa somiglianza lo consolava di molte disgrazie. Virginia, dato un ultimo sguardo ad Alberto, prese il braccio del Bo, e si mosse con lui. La gente si riaprì al passaggio, e, questa volta, insieme col nome della donna, mormorò il nome del Bo.

«Povera Virginia,» disse piano Valentina ad Alberto; «potrebbe essere felice, e non vuole. Cerca quello che non ha, e quel che ha lo disprezza. L'ho sorpresa qualche volta a piangere.»

Ma la signora Montalati, che aveva udito, non era indulgente con chi non le andava a genio.

«È una peste!» rispose senza titubanze. «Io perdono molti errori alle donne: ognuno cerca la felicità secondo l'ha nella testa, e Dio sa quante teste ci sono; ma le donne come lei sono peggio della dinamite. S'acquietano soltanto quando hanno mandato tutto per aria.»

Alberto, sempre più estraneo a ciò che accadeva, non s'era mosso. Virginia, gli amici, la moltitudine: immagini sbiadite. Solo: continuava ad esser solo. Ma un piccolo punto comparve altissimo, dalla parte di mezzogiorno, e ingrandì con rapidità fulminea. Questa volta era l'aspettato.

«Montalati! Eja, eja, alalà!»

Un nome ricoprì quello del volatore:

«Italia!»

Dalla parte dell'apparizione, un rumore sordo, come di tamburi ad un tratto battuti, saliva nel cielo, crescendo irresistibilmente; e, dietro all'aeroplano trionfatore, spuntarono gli squadroni degli aeroplani, accorsi da tutte le città d'Italia per fargli onore. Nel cielo vuoto avanzavano a stormi triangolari, simili a schiere di migranti gru; fendevano l'aria senza scrollar ala, e s'accostavano velocissimi; erano leggeri e robusti, tranquilli e formidabili. Quando giunsero sul campo ruppero l'ordinanza, e si disposero in cerchi concentrici. Il più basso era il più stretto; giravano tutti infaticabilmente, e i più lontani erano i più veloci; il cielo pareva girare intorno al gigantesco fiore. Ma non il movimento sgomentava, bensì il rumore. Riempiva adesso il cielo un

fragore incessante ed enorme, e dal cielo scendeva e batteva sulla terra; tutto era imbevuto di quel fragore: aria, suolo, case, alberi, come d'una pioggia piena e sonora; l'inesorabil suono penetrava nei cervelli degli spettatori e li trapassava. All'acutissima sensazione, ben più violenta di quella suscitata dalla vista, ognuno, quasi fosse scarnificato, sentí quel che aveva di meglio in sé liberarsi e manifestarsi. La signora Montalati ripensò, per un attimo, Antonio piccino: il maresciallo le sue vigilie di gloria e di dolore; il Comandè le trincee e San Francesco; Valentina, Stefano morto e una speranza lontana. Il vecchio signore cieco sussultò, alzò gli occhi, si scoprì il capo e sventolò il cappello.

Alberto rivide Ilia, e sentí venuta per lui l'ora di sapere se doveva vivere o morire. Per tentar quella prova suprema, era uscito di casa; a quel bivio della vita, era giunto. Alla domanda che egli stava per fare, qualcuno doveva rispondergli: se il suo destino era di continuare la sua strada dolorosa, o se, la lotta essendo inutile, poteva finalmente riposare.

Nella confusione, causata dall'atterramento del Montalati, gli s'era venuto a trovare accanto Mario Moreno, giovane ed audacissimo aviatore della S. A. I., che, col Montalati, era uno dei beniamini del popolo.

«C'è un aeroplano pronto a volare?» chiese Alberto al giovane, che lo conosceva bene, sia quale vecchio aviatore, sia quale vicepresidente della società.

«Il mio laggiù,» disse il Moreno, indicando un lato del campo rimasto sgombro.

«Vorrei fare un volo.»

«Lei? Adesso?»

«Perché?» domandò sorridendo Alberto. «Crede che non sappia più?»

«No,» rispose il Moreno; «ma proprio oggi!»

«Capisco: lei mi giudica invalido. Ho voglia di mostrare che non lo sono ancora.»

«Ascolti,» ribatté l'altro, sempre più dubitoso, cercando di persuadere Alberto: «potremmo fare il volo insieme. Ne avevo mezza voglia. Ripeteremmo i giochi del Padovan. Anche più, se crede.»

«No!» rispose impazientito Alberto; poi si frenò. «È un mio capriccio: mi accontenti. Non dubiti, sarò prudente; vorrei soltanto dimostrare a me stesso che non sono diventato vecchio del tutto.»

Alberto sentí una mano posarglisi sulla spalla; e, volgendosi, si trovò a faccia a faccia col Montalati, che non s'era ancora levato il vestito da viaggio. Solamente a Roma il giovane era stato avvertito della morte d'Ilia, ed aveva mandato un caldissimo telegramma di dolore e d'affetto all'amico. Adesso lo teneva stretto fra le braccia; e, avendo udito le ultime parole di lui al Moreno, lo guardava in fondo agli occhi. Era sempre il giovane dal sangue fervido, dai muscoli vigorosi, dal cervello generoso, che Alberto

aveva salutato il giorno della visita ad Ilia inferma: sembrava immortale: e i suoi begli occhi limpidi continuavano a scrutare sempre piú fisso l'amico, che lo guardava senza sorriso.

«Lei vuol fare un giro?» chiese con voce lenta ad Alberto.

«Sì.»

«Glielo faccio fare io,» disse, semplicemente, il Montalati.

La signora Carolina, Valentina, il Bo, con gli amici che piú intimi, tentarono di sconsigliare il volatore che, dopo il suo lungo viaggio, doveva essere stanco. «Da Roma a qui, una passeggiata di tre ore,» rispose il Montalati, poi, alle preghiere reiterate, soggiunse con fermezza: «no, vi dico: lasciatemi fare.»

Tornò all'aeroplano, seguito dalla folla, che prorompeva in grida frenetiche d'ammirazione all'annuncio, celermente sparsosi, del nuovo volo. Alberto vide brillare nella carlinga, mentre si legava al seggiolino, l'aquilella d'oro dalle ali spiegate, che Ilia aveva regalato al Montalati, ed aveva protetto il viaggio; anche l'aviatore, piú con gli occhi che col gesto, gliela indicò; poi spiccò il volo.

Il giovane era famoso per la sua bravura e, quando occorreva, per la sua temerità; ma quel giorno sorpassò ogni limite. La folla, esterrefatta, credette che l'avesse preso la follia della fatica e della stanchezza. Alberto, tenuto saldo dalle cinghie, perdette il senso del corpo. Ad ogni impennata, ad ogni tuffo, ad ogni capovolta, ad ogni scivolata, attese che accadesse quella cosa, per cui aveva voluto volare. Sapeva che il Montalati l'aveva capito, ed aveva

accettato di partecipare al cimento della vita; e pensava freddamente: «vediamo dunque se dobbiamo vivere o morire». Il tempo passava, egli cadeva e rimbalzava, aspettando impassibile la decisione, che non veniva. Una volta ricordò un volo suo su Castagnevizza, durante la guerra: allora era più turbato d'adesso; e un'altra volta, il volo d'Ilia, un bel giorno felice, in cui egli, da quello stesso campo, l'aveva seguita con gli occhi, pieno di trepidazione. Tutto ad un tratto, l'aeroplano piombò giù così spaventosamente, avvitando, che Alberto disse forte: «finito». Ma il Montalati aveva già raddrizzato la macchina, e tra l'urlo di spavento del popolo, che li aveva lambiti, come una fiamma lambisce il pazzo che salta il braciere, ora volava diritto e fermo fuori del campo.

Andava rapidamente verso la città, e Alberto si chiedeva dove, quando l'amico gli accennò qualche cosa, giù in basso: e Alberto scorse, in fondo a un viale, una vastissima piazza, fremente d'alti pioppi piantati a cerchio. Oltre la piazza, il cimitero monumentale compariva, tutto a strisce bianche e nere, con le sue cappelle graziose e malinconiche, ricamate e traforate, riunite dagli ampi porticati adorni di statue. L'aria, d'una purezza opalina, permetteva di distinguere nettamente uomini e cose.

L'aeroplano era solo nel cielo, e Alberto, che aveva le orecchie tappate dalle orecchiere, non udiva altro suono, se non lo scopio cupo e uniforme del motore. Vide, nel camposanto, fra gli alberi neri e le aiuole, l'innumerabile popolo delle statue ripetere

immobilmente gli atti della vita. C'era chi accendeva ancora la lampada e spargeva fiori, come nella casa, e chi batteva sull'incudine o mieteva, come nell'officina e nel campo; fanciulli e giovinette dormivano con l'abbandono dei giorni sicuri; qualcuno, piú curioso o impaziente degli altri, si affacciava alla porta socchiusa del sepolcro o ne usciva attonito e barcollante; e una pace e un silenzio enorme emanavano dal sasso e dal bronzo. Una donna viva, che stava seduta su una tomba, all'ombra d'un lauro ceraso, pulendo con una pezzuola premurosamente la pietra, e qualche raro visitatore, sembravano, in quella muta immobilità, fuor di posto.

Nel tranquillo recinto, Alberto, obbediente oramai al pensiero del Montalati, cercò la tomba d'Ilia. Ecco il vialetto di larici, che si apriva a destra del largo viale, e, al crocicchio, l'altro viale di tigli. Parve al volatore di scorgere la statua del Tempo, che, seduto su una tomba, col braccio teso regge le ore e i giorni, perché volgano senza confusione all'eternità; e, piú innanzi, il marito e la moglie che si tengono per mano, e l'uomo legge, mentre la donna sorride, con indicibile mestizia, al figlioletto che ha in grembo. Come ogni cosa, in quel luogo, era bella, purificata, augusta! La morte faceva agli uomini quello che i re di Francia facevano alle scrofole, quando imponevano le mani agli ammalati, e le scrofole cadevano. Tutte le impurità, tutte le debolezze, tutti i vizî degli uomini cadevano al tocco della morte: e non il desi-

derio di mentire aveva incitato a scrivere le epigrafi spesso bugiarde, ma il bisogno di affermare la bellezza, la grandezza, la necessità dello spirito.

Presso l'abete bianco, alla tomba d'Ilia, Alberto salutò la meta dell'angoscioso viaggio. Forse Ilia l'aveva già sentito: «quando tu mi parli,» gli aveva detto un giorno; «io ti sento sempre.»

La tomba era semplice e armoniosa: due aiuole di gerani e di rose, ai lati, parevano cuscini sontuosi, distesi per terra. Una statua di bronzo, che rappresentava la giovinetta Speranza, vigilava la soglia: non più alta del naturale, pareva umana e familiare. Dentro, la cappella era chiara e quasi lieta; l'altare e il pavimento erano ornati da quei fiori modesti, che la morta prediligeva. Là, in compagnia dei genitori, riposava colei, che aveva avuto nome Ilia.

Alberto le sorrise. L'avevano messa in alto, dalla parte del sole, dove la prima luce nasceva; e, forse, lassù, coricata tutta leggera sui cuscini, che s'era ricamati da fanciulla, con la bella testina aureolata di tanti capelli neri, ben composta nel vestito bianco di sposa, con quell'anello in dito, che egli le aveva regalato, Ilia tremava meno dal freddo: lei, che da viva aveva sempre avuto tanto freddo. E, anche, era meno sola e meno separata dagli uomini; perché non era nella terra fonda, ma soltanto una lastra di marmo le impediva di veder la luce e d'udire le parole degli uomini e i canti degli uccelli. Forse, chi sa? il profumo delle

rose, che cominciavano ad arrampicarsi sulla parete e a fiorire, penetrava fino a lei.

La solitudine s'era fatta sempre piú immensa, e ad Alberto pareva d'essere l'ultimo uomo vivo della terra. A vederla di lassú, la terra, con quel che conteneva, svaniva. La pianura del Po, e le acque dei grandi laghi, e i monti lontani, e, piú in su e piú in là, il cielo sereno, sembravano aperti al pari d'un libro. Dappertutto si leggeva la potenza dello spirito. Che cosa voleva dire, in quella immensità, vita? Che cosa voleva dir morte? Tutto, di là, era egualmente vita e morte. Se anche Alberto avesse continuato a vivere cinquant'anni, che cos'erano, se non un istante nel tempo che lo trasportava? E il suo corpo, che importanza aveva tra quelle forme innumerevoli? Poteva vivere: anche vivo, egli era eguale, egli era una cosa sola con Ilia morta. Questa certezza, Ilia tanto amata divenuta lievissimo spirito, infondeva a lui, finalmente placato, imponendogli la vita.

Adesso l'aeroplano tornava a Taliedo. Il sole declinava, e, sul suolo, le ombre si allungavano smisuratamente, ripetendo le forme delle cose, ma vuote e gelide. Quando l'aeroplano discese, una campana rintoccò lontano, un treno passò, fischiando e sbuffando. La prova d'Alberto era finita: la vita solita ricominciava. Gli amici furono attorno al Montalati, rallegrandosi con lui della straordinaria bravura, ma un pochino rimproverandolo. Valentina, con gli occhi lucenti, lo guardava senza dir nulla: un impercettibile rossore le soffiava il volto.

Un venticello, che s'era levato allora, fece tremar lievemente i rami piú sottili degli alberi. Nel cielo, diventato sempre piú opalino, stormi d'uccelli stanchi, cercando rifugio per la notte, girarono stridendo.

Il Montalati s'avvicinò ad Alberto; e, prendendogli la mano, gli disse:

«Mai piú, non è vero?»

«Mai piú,» rispose Alberto, e abbracciò il giovane, che aveva messo a rischio la vita, per convincerlo che doveva vivere.

CAPITOLO V
ALLA RICERCA DELLA PERDUTA
FELICITÀ

Padre Giacomo, entrando nel salone dell'albergo, strinse commosso Alberto al suo petto. Veniva da Roma, andava a Trento; aveva predicato, sostando a Firenze e a Piacenza, per far danari ai suoi orfani; viaggiava da tre giorni, sarebbe ripartito la mattina seguente, perché doveva predicare ancora a Brescia e a Verona. Il suo testone intelligente era più arruffato del solito; il gran corpo nero, sudato e ansante, pareva essersi fatto più grosso; il fiato era diventato più affannoso, la voce più cavernosa, il passo più pesante: ma gli occhi, per contrasto, luccicavano più vividi, più affettuosi, più sicuri che mai. Così, ardente e infaticabile, avrebbe camminato sulla terra, finché un giorno Dio non gli avesse detto: «fermati: hai diritto anche tu al tuo riposo». Dietro di lui, in atto discreto, veniva un vecchio, che Alberto ricordò per quel signore, il quale lo aveva salutato il giorno dei funerali, prima che egli girovagasse per la città; più indietro ancora, con l'aria mezzo addormentata e mezzo provocante, appariva il Tigna: segno che padre Giacomo era ospite del Bo. Quando il padre entrò, il vecchio lo seguì. Il suo incedere era nobile, ma una gamba doveva fargli male, perché la strascicava

un po', e il sorriso era benevolo, sebbene, a tratti, il vecchio alzasse gli occhi al soffitto e sospirasse: «ah!» Il Tigna si fermò invece fuori, vicino alla portineria; ma s'intravedeva attraverso la grande vetrata. Padre Giacomo presentò rapidamente ad Alberto l'uomo che l'aveva seguito:

«Il professore Michelangelo Mastracchio.»

«de Mastracchio,» corresse cortesemente lo sconosciuto: «il conte professor de Mastracchio, di Napoli. Col “d” minuscolo.»

«de Mastracchio. Uomo di molto ingegno e di molta sapienza.»

«Poeta,» ribadì il vecchio.

«Poeta.»

«Lo conosco,» disse Alberto, inchinandosi: «l'ho già visto.»

«Sì,» rispose commosso il vecchio, rendendo profondamente l'inchino: «quel giorno.»

«Ah, vi conoscete,» esclamò padre Giacomo. «Meglio!» Poi soggiunse ad Alberto: «fagli portare un quartuccio di Chianti.»

«Del migliore, prego,» disse il professore. «Nei grandi alberghi, se non si domanda specificatamente il vino migliore, si beve male.»

Le parole e i gesti del de Mastracchio erano parchi, ma com-piti.

«Del migliore,» ripeté padre Giacomo ad Alberto; «e fa portare un quartuccio qualunque a quello scannapane là,» continuò indicando il Tigna, che disputava già animatamente col portinaio.

Ma il Tìgna, trovato vuoto il posto di quest'ultimo e presolo, aveva avuto subito da dire sul modo con cui il portinaio teneva la scrivania. Perciò aveva cominciato a metter gli oggetti in ordine, secondo il proprio gusto; il portinaio, che invece ne aveva uno differente, tentava di fermare l'intruso e farlo alzare; ma il Tìgna, con un'occhiataccia, gli ributtava la mano, e continuava. Padre Giacomo, dopo aver provveduto ai due compagni, si volse ad Alberto:

«Non ci siamo rivisti dalla disgrazia: già piú d'un mese! Pare impossibile. Come va?»

«Non mi raccapezzo piú.»

«Ascoltami, Alberto,» disse con affetto padre Giacomo. «Sono venuto a Milano anche per parlarti: immaginavo il tuo stato. Volevo dirti che hai ragione di piangere e di dolerti; ma, anche, che bisogna ritornare alle opere della vita. Ilia non è finita: rive in tutta in Dio e in te; e tu la devi continuare.»

Alberto guardò stancamente l'amico.

«Che cosa deve essere, che cosa è il passar degli uomini sulla terra? Una perenne trasmissione delle opere dello spirito; una corsa ideale delle fiaccole. Colui che si ferma, affida la fiamma a colui che cammina ancora, fino a quando la meta non è conseguita.»

«Bene,» approvò il conte professor de Mastracchio.

«Così il vivo ha in sé la forza propria e quella di chi l'ha preceduto. E questa è un po' l'immortalità: i corpi spariscono, ma il

loro spirito resta in chi li ama, e si purifica in loro. Senza troppo indagare, senza troppo soffrire, operando, si congiungono per sempre, in questo modo, quelli che furono con quelli che sono e che saranno.»

Padre Giacomo, ammettendo l'immortalità come già dimostrata, saltando via i dubbi e le incertezze, faceva il primo passo risoluto sulla via, che Alberto da qualche giorno prevedeva di dover prendere. Stimolava poi a quell'opera, che l'uomo sente per istinto atta a correggere il dolore, e a tenere il pensiero sulla buona strada. Infine, dava ad Alberto modo di fare qualche cosa di diverso da quel che aveva fatto fino allora; e cambiar operosità, o soltanto sofferenza, è già inestimabile beneficio.

«Sì,» disse improvvisamente Alberto, come liberato a un tratto da una catena.

«Padre Giacomo,» interruppe a questo punto il professor de' Mastracchio, «prega il signor Garelli di farmi portar un altro quartuccio, della stessa qualità. Questo l'ho finito.»

«È il quinto, stasera,» osservò padre Giacomo. «Ma ne può bere anche otto o dieci. Li sopporta bene; fagliene pur venire un altro. E uno al Tigna. No,» riprese: «al Tigna no; mi pare che stia litigando. S'aggiusti un po' da sé.»

Il professore si compose nella poltrona, tamburellando con la sinistra sul bracciolo. Quando gli fu portato il vino, prese il fiaschetto dal vassoio e se lo posò accanto, sul tappeto, confidando ad Alberto, con un sorriso: «il vino deve essere servito da

signore e bevuto da villano;» tirò poi fuori di tasca una vecchia pipa, la riempì di tabacco fine, e cominciò a bere e a fumare: un sorso di vino, e cinque o sei boccate di fumo. Aveva all'anulare della mano sinistra un anello d'oro di mirabile fattura: e, nel tamburellare, e ogni volta che poteva discretamente, teneva la mano alzata, per far scintillare il gioiello.

«Se la tua povera Ilia fosse qui,» riprese padre Giacomo, «ti direbbe quello che ti ho detto io. L'opera volta al bene è la ragione della vita. Rammenta come, così delicata, fosse forte e alacre: era veramente la donna saggia della Scrittura. Quante cose aveva cominciate, e tutte buone e belle! Potresti lasciarle interrotte, tu che la senti tanto in cuore? Vorresti che, dentro di te, si dolesse e lamentasse, perché non sai seguire il suo esempio? Mi pare di vederla sorridere di consolazione, se ti persuaderò a vivere, ispirato alla bontà, all'amore, alla saggezza di lei.»

Dove andavano, alle parole di padre Giacomo, il signor Nilsen, che cancellava il dolore dimenticando, e Virginia che sostituiva rapidamente un affetto con un altro? Che importanza avevano più, nella fervida opera di carità, un Marnaffa e uno Sbracca? Alberto, ritrovato quasi l'animo antico, commosso dai dolcissimi ricordi, acconsentiva pienamente all'incitamento cordiale del frate, senza nemmeno accorgersi, che questo coincideva con le risoluzioni pensate dopo il giorno di Taliedo, e ancora non espresse. Ma padre Giacomo conosceva, oltre le grandi verità, le piccole: l'ingegno e il cuore gli avevano fatto scoprire le prime, e

il bisogno le altre. Fra le piccole, che rendono possibili le grandi, sapeva che, tante volte, i piú bei consigli non valgono niente, anzi diventano dannosi, se non si suggerisce anche il modo di metterli in pratica: i buoni consigli, che non si possono o sanno attuare, danno una delusione doppia. Perciò, dopo aver indicato la meta ad Alberto, gli additò una via per conseguirla.

«Perché non ritorni a casa tua? Perché non viaggi? Perché non vieni a Roma, a conoscere e terminare quel che Ilia aveva cominciato? Potresti vedere i benefici della sua sollecitudine, sentire i ringraziamenti e le preghiere della gente che ha consolata, vivere tra coloro che le furono cari. Ricordi quel gobbino di Daniele, ebreo, che ti aveva fatto tanto ridere quella mattina?»

«Sì, sí,» continuava a dire Alberto; e la vita ricominciava per lui, nel nome d'Ilia. Sentiva che c'era, nel rifare quel che lei aveva fatto, nel ricalcare la sua strada, nell'andarla a ricercare dove era stata, una fonte di energie, dolorose forse, ma care e benefiche. Ricordava che a Roma si sarebbe dovuta decidere la lite col Marnaffa, e che egli difendeva non soltanto se stesso, bensí gli amici piú umili e bisognosi. Ma quante altre cose Ilia morta gli aveva legate! Al paragone della compagna ardita e operosa, Alberto sentiva l'obbligo di non esser da meno. La sua generosità, un po' da cavaliere errante, correva in soccorso dell'amore. Caduto senza colpa uno dei combattenti, l'altro ne rialzava i colori. Così, ad un tratto, angosce, dubbi, desideri, speranze di tanti giorni ebbero sfogo in una risoluzione, che un'ora prima non avrebbe

creduto di prendere: come quei fiori favolosi dell'India che sbocciano improvvisamente, dopo cent'anni di preparazione, e sono subito in pieno rigoglio.

«Hai ragione: mi levo da Milano,» disse a padre Giacomo. «Domani torno a casa; in otto o dieci giorni assesto le mie faccende qui; poi ti scrivo, e vengo a Roma.»

«Bravo!» esclamò padre Giacomo, accomiatandosi. «Me ne vado, perché domattina mi debbo alzar presto. Tu hai voglia di dormire?»

«Non mi riesce più di prender sonno.»

«Allora, ti lascio il professore, che è abituato a fare le ore piccole. E che cosa mi regali per i miei orfani?»

Prese il danaro, che Alberto gli porse, e lo mise in una delle tasche, come un pugno di carta straccia. Poi chiamò:

«Camola. O Camola. O Tigna! L'automobile.»

Ma il Camola, detto il Tigna, oramai litigava a tutto spiano con l'ingrato portinaio. Che cosa importava, in fondo, al Tigna, se il calamaio era qui piuttosto che là: egli metteva a posto, per solo amore del meglio; eppure, l'altro si ribellava. Indignato di tanta audacia, incurante di persuadere, il Tigna ficcava quasi le dita negli occhi dell'avversario, che si risentiva; quello allora gli diceva che era un asino; e due o tre camerieri, sdegnati per la violenza che vedevano, e impauriti per quella che potevano subire, se avessero protestato, ribollivano dentro, senza però muo-

vere un dito. Così fa la gente a modo, ma cauta, di fronte ai violenti. Alla chiamata di padre Giacomo, il Tigna, detta l'ultima insolenza al portinaio, entrò nel salone per salutare Alberto. Nel breve tragitto, si fece rispettoso; e si commosse, mentre col saluto mormorava ad Alberto ancora una parola di compianto: così era quell'uomo cordiale e feroce. Soggiunse:

«Ieri passavo da Desio col signor Bo, e ho visto l'avvocato Brambilla. Mi ha pregato d'assicurarle che pensa sempre a lei».

L'avvocato continuava a mandare i raggi della sua luce vagabonda ad Alberto, come la stella cometa ai re magi.

«Lo aspetti, e verrà presto ad aiutarla,» concluse amabilmente il Tigna; che, però, accompagnando fuori il padre, tornò a guardare minaccioso il portinaio, come per dire: «ti ripescherò io». Quando fu scomparso, i camerieri gridarono che, se quel prepotente fosse rimasto ancora un minuto, lo avrebbero conciato per le feste.

Alberto e il professor de Mastracchio restarono soli. Era notte alta, e il salone aveva preso rapidamente quell'aspetto freddo e annoiato dei luoghi abitati, ma non cari; che, non appena si spopolano, sembrano abbandonati da lunghissimo tempo. Nelle chimeriche profondità degli specchi murali, i mobili e i due uomini si riflettevano innumerevoli volte, pallidi e piatti come fantasmi. Tutto era silenzio e pace. Il professor de Mastracchio alzò gli occhi in viso ad Alberto, e gli sorrise con affetto.

Poteva avere sessant'anni. Il suo cranio era gibboso e calvo, e, intorno alla faccia, gli girava una rada barba, che una volta doveva essere stata a punta; la testa avrebbe avuto una certa somiglianza con quella di Socrate, se il naso, invece di camuso, non si fosse levato regalmente aquilino. Le guance erano butterate dal vaiolo; gli occhi scerpellini e lagrimosi. Dappertutto dove il corpo mostrava un osso o un lembo di carne, c'era una deformità: specialmente le mani, rattrappite e contorte dall'artrite, e le braccia, una delle quali era mezzo paralizzata, facevano compassione. Per che mistero un corpo, così devastato, potesse accendere di tanta vivida fiamma quegli occhi così miserandi, era inconcepibile; ma lo sguardo era proprio d'una dolcezza e letizia infinita. Il de Mastracchio indossava un paio di calzoni a righe e una marsina, che una volta avevano dovuto essere eleganti; e aveva posato sul tappeto, vicino al quartuccio, un cilindro che pareva un vaso da fiori. Dal taschino della giacchetta gli uscivano, aperte a ventaglio, le dita di un paio di guanti, bucate e ridipinte con inchiostri di nerezza diversa; di tanto in tanto il professore vi dava sopra un colpetto, con la mano inanellata, per appiattirle. Stava nella poltrona con molta grazia: teneva le gambe accavalate, e dondolava non senza civetteria la superiore, scoprendo così, or più e or meno, una specie di ciabatta, che una volta aveva dovuto essere una scarpa fina. Quando l'unico cameriere rimasto nel salone, curioso e un po' preoccupato di quell'uomo in quel luogo, gli girava intorno, il professore seguiva il giro con occhio

amico, ma dubitoso. Pareva un po' il girasole, che dicono si volti sempre secondo l'astro.

«Vuole essere tanto gentile da farmi portare un altro quartuccio?» disse il de Mastracchio ad Alberto. «È proprio buono.»

Alzò negligenemente la mano sinistra, e questa volta la tese ad Alberto.

«Vedo che ha notato questo anello. Non ha torto. È un lavoro del Miranda di Napoli: Benvenuto Cellini non avrebbe fatto di meglio.»

L'anello raffigurava due sirenette, che drizzandosi coi corpi snelli, alzavano sulle teste un rubino, splendido come un sole: la grazia dell'invenzione, la nettezza della modellatura e l'intensità dell'espressione erano davvero meravigliose.

«Ricordo di famiglia,» disse il professore. «Ma mi permetta di farmi conoscere meglio da lei: le presentazioni sono sempre così frettolose! Come ha udito, sono il conte Michelangelo de Mastracchio, di Napoli: da moltissimi anni, però, vivo lontano dalla mia città natale, e da molti a Milano. Ho conosciuto tempi più prosperi di questi d'oggi: l'anello è il testimonio della fortuna antica. Dopo l'università e molte disgrazie, fui pedagogo, o maestro, come più le piace dire, nelle case patrizie di questa e di altre città, anche straniere.»

«Il Parini fu pedagogo,» affermò Alberto, per cortesia.

«Precisamente: l'ufficio ha grandi tradizioni e, un tempo, fu anche abbastanza remunerativo. Io insegnavo tutto: non soltanto

lettere e scienze, ma anche galateo, o belle maniere, o «portamento», come dicono qui a Milano; quel galateo, che è ormai scomparso dalle consuetudini degli uomini. Gran danno, signor Garelli; danno irreparabile, perché l'urbanità acquisita è un efficace rimedio alla ferocia naturale. Questi calzoni e questo soprabito sono testimoni di quell'altra parte della mia vita,» aggiunse il professore, che pareva cercasse suffragi evidenti e incontestabili alle sue asserzioni: soltanto i fortunati e i potenti affermano senza provare, e sono subito creduti. «Adesso, per molte ragioni, non insegno più; ma tutti mi conoscono col nome di Prof. Ella può, quindi, chiamarmi Prof.»

Disse, e bevette. Per un capriccio della memoria, Alberto ricordò d'aver visto un giorno, con Ilia, nel giardino zoologico di Roma, il trampoliere marabú. Calvo, con una piccola testa, una grande fronte e un grande becco che sembrava un gran naso, appoggiava testa e gozzo nel grosso panciotto di piume bianche, ma sporche; il gran naso ci s'adagiava su per traverso, come una tracolla. La schiena era nera, quasi che l'uccello avesse messo un abito a falde; le gambe erano secche e lunghe, e di tanto in tanto la bestia ne stirava faticosamente una, come fanno i vecchi quando hanno i reumatismi. Sotto un albero, presso la sponda dello stagno, in disparte dagli altri uccelli, metteva ora una zampa ora l'altra nell'acqua, ma non se ne accorgeva; guardava il cielo, meditabondo, e pareva che contasse le nuvole; forse s'annoiava, ma senza dimostrarlo: era solenne e spelacchiato, e somigliava al

professor de Mastracchio. Alberto, preso da simpatia per lo strano personaggio, disse:

«Il mio amico Cantarella mi ha qualche volta parlato di lei.»

«Cantarella?» rispose un po' sdegnosamente il Prof. «Lo conosco. Non è un cattiv'uomo, ma non siamo veramente amici. Vede: lui è democratico, e io sono aristocratico; lui è repubblicano e io sono monarchico; lui è senza religione, e io sono cattolico apostolico romano. Lui è un po' evanescente, sopra tutto: non si sa mai se ci sia, o non ci sia; e a me piacciono gli uomini a pieno rilievo.» Rotò intorno gli occhi scerpellini, serrò le mascelle, si raddrizzò un poco sulla persona: si lisciò con la mano destra gli ultimi peli della barba, e rimase con una ciocchetta attorcigliata a un dito e il braccio piegato. Ad Alberto sembrò di vedere per un momento, chi sa perché, il Mosè di Michelangelo.

«Ammiro gli uomini sbalzati nel bronzo. Se la fortuna e i casi della vita non mi fossero stati avversi, io, conte de Mastracchio, sarei stato dei loro. I miei antichi erano liberi e sfrenati: l'animo avventuroso e implacabile mi è rimasto.»

Ora, al volto grifagno e al sorriso crudele, Alberto rivede i lanzichenecchi del Dürer.

«Ci dev'essere una gerarchia: i forti e i deboli, i grandi e i piccoli. Tutto nell'universo è ordine prestabilito, architettura mirabile; e non per niente le ho detto subito, nella prima sera che ci conosciamo, che sono cattolico. Vede, signor Alberto: la fede cattolica può essere la fede della gente misera e ottusa: dico può,

perché ammetto che la povera gente, oppressa dai mali e dai dolori, possa rinnegarla. Ma dev'essere la fede delle persone elette, e specialmente degli aristocratici e degli artisti. È una fede da signori. Ahi,», gemette, «maledetta gamba.»

Aveva voluto accompagnare le energiche parole con un energico movimento, e questo era stato doloroso. Ma l'animoso personaggio non badava a quelle miserie; e raccolta la barba nella mano, paratasi con questa la bocca dalla quale uscivano tante belle sentenze, tutto puro e lucente il vasto cranio calvo, si divertí per l'ultima volta a somigliare al profeta Geremia della Cappella Sistina. Terminò piú dimessamente:

«Io, poi, come le ho detto, sono poeta.»

«Mentre lei parlava, ho rammentato, infatti, di aver letto le sue poesie. Le aveva portate a casa Ilia.»

«Sì. Volevo dire: sí?» disse il de Mastracchio, riprendendosi subito, ma con un sorriso di gioia, che gli illuminò la faccia vaionosa: e parve, sotto quella luce, la luna vista al telescopio, piena di buche e di bugne. «Allora sa il mio genere. Adesso non è di moda. Non importa: tornerà. Io sono poeta idealista. Canto cose belle e pure, in forma eletta e misurata; perché la poesia dev'essere fatta da gran signore, col fiato. Non si dovrebbe nemmeno tingerla con l'inchiostro. Il Cantarella, invece, non è poeta. Nemmeno padre Giacomo, benché abbia tanto ingegno. Ma pochi sono poeti. Sa perché faccio questa distinzione fra poeti e non poeti?»

«Perché?»

«Perché l'essere o non essere poeti, o, se lei vuole, l'essere o non essere uomini d'immaginazione che crea, o, se ancora vuole, l'essere o non essere artisti, è la ragione fondamentale della diversità di noi tutti, e la particolare dello stato in cui ella è. Scusi se io parlo così di lei; ma la conosco bene.»

«Come mai?» domandò Alberto, un po' sorpreso.

«Niente, niente,» continuò il de Mastracchio, correggendosi per la seconda volta. «Torniamo all'argomento. Molte cose pare che ella vada cercando in questi giorni, e molte la turbano, non è vero? Errore. Di tutte quelle cose una sola ella ne cerca veramente: la sopravvivenza della signora Ilia. Ma la sopravvivenza piena, che gliela rifaccia come era qui: la sopravvivenza che comincia dalla corporale. L'anima, sí, l'anima è necessaria; però, adesso, lei è ancora fermo alla carne: voglio dire alla forma. Se giungerà a persuadersi che la rivedrà come è stata, più tardi potrà anche mutare la sua credenza in una più spirituale; ma se non riuscirà a fare il primo passo, sarà un guaio. Perché, vede: per lei, per me, per tutti coloro che, come noi, hanno il dono funesto e divino della immaginazione creatrice, sotto il dolore della persona perduta c'è l'orrore della morte.»

«La morte non mi spaventa. L'ho vista tante volte!»

«Non ho detto spavento: ho detto orrore. Noi poeti, noi scrittori, noi storici, noi pittori, scultori e architetti, ciò che ci fa raccapricciare è il nulla. Amiamo la vita nello spirito e nella carne,

nella sostanza e nella forma, nel passato, nel presente e nell'avvenire. Ma, piú di tutto, nel passato: in quello che sembra perduto. Il ricordo e il rimpianto del passato, appunto, distinguono l'artista dagli altri uomini. Ciò che è stato, soltanto perché è stato, vale a dire perché ha provato e ha fatto provare il brivido della vita, è sacro ed eterno. Noi vorremmo che nulla morisse piú: il nostro sguardo dovrebbe incantare l'universo.»

«Forse,» disse Alberto, trascinato dalla foga di quell'uomo, che due ore prima gli era sconosciuto, e col quale, ora, sentiva di avere molte vivide affinità: «forse ciò che dice è vero.»

«Il movimento continuo, la continua trasformazione: sí, so benissimo che queste sono le leggi fondamentali della vita universale. Ad ognuno, però, la propria parte. Signor Garelli, il buon Dio passa nell'universo creando, per le sue profonde ragioni, il cielo, la terra, gli uomini. Crea, poi va avanti: e tutto si muove, e volge, sicché pare mutevole e passeggero. Che cosa spaventosa, se fosse così! Dove trovare un punto per fermarsi, per guardarsi attorno, per sapere che si è stati? Ed ecco, secondo un altissimo disegno, dietro a Dio, ispirato da lui, comparisce l'artista, che mette i piccoli piedi nelle enormi impronte dell'altro; e ferma e fa eterno ciò che si muove; e costruisce, così, infaticabilmente, i termini di paragone della volubile storia degli uomini.»

Il Prof bevve; e dovette trovare ispirazione nel vino, perché continuò:

«Per questo, quasi sempre, un grande artista chiude un'era. Tutto ciò che ha vissuto, quando sembra morire, chiama l'artista vendicatore, a gridare che nulla muore.»

Bevette ancora; ma, questa volta, prima di continuare, abbandonò mollemente in grembo l'una e l'altra palma, come la Monna Lisa di Leonardo; ed anche, come lei, un pochino sorrise ermeticamente all'amico stupefatto. Il Prof, da giovane, aveva studiato, nelle opere dei maestri pittori e scultori, gli atteggiamenti piú belli e armoniosi del corpo, per insegnarli alla sua volta ai discepoli; e, sempre, nei casi importanti, imitava per conto proprio, con decoro e venustà, il capolavoro piú acconcio. Sopra tutto era perfetta l'arte, con cui disponeva le mani, che è un'arte ignorata dai piú, e molto difficile; il Prof aveva anzi l'abitudine di dire: «fammi vedere in che modo tieni le mani e ti dirò chi sei.»

«La vita del corpo, la vita della carne! Ha mai notato la ripugnanza d'un artista a guardare un morto? Ricorda il Goethe, quando gli dissero se voleva baciare lo Schiller spirato: "oh, quella distruzione! no, mai." La sua fede panteistica e la sua indipendenza filosofica di giudizio non lo proteggevano dall'orrore dello sfacimento corporale.»

«Sì,» disse Alberto, avvinto oramai dal discorso di quell'uomo singolare.

«D'altra parte, ha mai pensato al significato di certi elenchi di nomi di grandi poeti, che ai profani sembrano gelidi e vuoti? Rammenta le interminabili liste degli eroi d'Omero? E Dante,

quando “Camilla vide e la Pentesilea, Lucrezia, Iulia, Marzia e Cornelia”? Senta come suona bene: “Camilla vide e la Pentesilea”: c’è aria, c’è movimento, c’è vita. E la “Ballata delle dame del tempo passato” del Villon: “Ditemi dove, in qual terra lontana, È Flora la bella romana: O Archipiade o Taide, Che fu sua cugina germana; Eco che parla, se rumor la chiama...” Metà dei nomi è inventata, l’altra metà sbagliata; ma quell’elenco scorre come l’acqua di un fiume, e dà suono d’eternità.»

Il Prof alzò la mano dall’anello, come per fare una promessa solenne.

«Anch’io scriverò un poema sulla signora Ilia; e già, ripetendo il nome, la rivedo come appariva, al mattino, col suo passetto svelto. D’inverno, portava una pelliccia di visone o di agnellino di Persia; di primavera, quei vestitini delicati, rosa e crema...»

«Ma come ricorda i vestiti d’Ilia?» domandò stupito Alberto.

«Eh?» rispose interdetto il Prof. «Non si stupisca. Qualche volta l’incontravo. Non sa che i professori devono avere buona memoria? È un arnese del mestiere. E poi, un giorno le racconterò tutto. Ma un consiglio giusto le ha dato padre Giacomo, pur senza pensare, forse, che è soltanto il principio della salvezza; perché ha servito anche per lui. Che cosa vuole? Ogni uomo, in fondo, dà come rimedio al male degli altri il rimedio del proprio. Si metta sulle tracce di colei che ebbe nome Ilia.»

«Farò così.»

La solitudine e il silenzio del salone erano diventati enormi. La profondità degli specchi s'era fatta favolosa. Tutto aveva un'aria di sogno. Il Prof sospirò e disse:

«Bisogna andare alla ricerca della felicità perduta. Del resto, tutta la vita è un viaggio. La vita, quasi per tutti, non si svolge con vicende logiche: si svolge per incontri casuali. I fatti, gli aggrovigliamenti, gli intrecci, gli scioglimenti, le cause insomma che originano gli effetti, sono nei libri, o accadono a pochi. Nella realtà, gli uomini si alzano alla mattina, escono di casa, trovano per istrada questo o quello, discorron fra loro, ritornano a casa: una giornata è finita. Ne passano mille, diecimila così; e la vita, a sua volta, finisce anch'essa. Molte parole, molti sentimenti, pochi fatti: incontri, saluti, discorsi; viaggi. Sì, ci può essere, nell'esistenza d'ognuno, l'avvenimento che, per qualche tempo, sembra raccogliere e avvolgere tutto intorno a sé, come è stato per lei la morte della signora Ilia; ma poi i nodi tornano a sciogliersi.»

Levò il bicchiere quasi per fare un brindisi; ma un gemito gli uscì di nuovo dalle labbra. Disse:

«O Sant'Eustacchio!» È il santo protettore dei poveri rattapiti. E soggiunse:

«Non dovrei bere. Il vino è un veleno per gli artritici.»

Ma subito riprese il discorso, con bellissima grazia:

«Che cosa sono i libri più grandi, quelli che rispecchiano i popoli e gli uomini, se non racconti di viaggi? Che cosa è l'Odissea?

E l'Eneide? E la Divina Commedia? E i nostri poemi, dall'Orlando alla Gerusalemme? E il libro di Gargantua e di Pantagruel? E il don Chisciotte? E i Lusiadi? E il Gil Blas? E il Robinson Crusoè, il Gulliver e il Pellegrinaggio del Giovane Aroldo? E il Faust? Che cosa è perfino il libro dei libri, il Vangelo, se non il viaggio di Cristo in mezzo agli uomini, finché non arrivò al Calvario? I libri immortali sono quasi tutti racconti di viaggi.»

Bevve sino all'ultima goccia di vino, poi disse con abbandono:

«Vuole ascoltarmi con benevolenza, signor Alberto? Mi permette, alle tre di notte, da solo a solo, di chiamarla così?»

«Volentieri.»

«Ella va a Roma. Io desideravo da molto tempo di rivedere Napoli. Non ho più parenti laggiù; ma, quando si è vecchi, tutti gli uomini del proprio paese sono parenti. Mi accetti per compagno di viaggio fino a Roma. Non le darò fastidio.»

«Con tutto il cuore,» rispose Alberto.

«Andremo, lei a ritrovare la signora Ilia, io la mia patria; e, durante la via, discorreremo a vicenda di ciò che amiamo. Così vanno gli uomini sulla terra, ognuno col proprio cuore, verso la propria mèta; e intanto si accompagnano e discorrono, amici o nemici.»

Sorrise un poco, poi si gonfiò e rabbuffò. Forse stava per raffigurare l'ultimo personaggio della serata, ma si riprese e crollò la testa; e Alberto non poté ammirare l'immortale Sancio Panza.

«Ella sarà il nobile cavaliere, io lo scudiero. Non però Sancio Panza. Io credo nel regno dello spirito, e solamente in quello. Le nostre avventure, mentre tutt'e due andremo in cerca della pace (perché di felicità non possiamo più parlare) saranno meravigliose.»

PARTE QUARTA
SULLE TRACCE DI COLEI CHE EBBE
NOME ILIA

CAPITOLO I

ILIA INNAMORATA E ILIA GELOSA

La vecchia Placida aveva amato la signora Ilia quanto può amare una madre, una sorella e una serva: le aveva offerto tutta se stessa. Il giorno della morte di lei, aveva tentato di buttarsi dalla finestra; e c'erano voluti il Brambilla, il Comandè, Placido e l'infermiera, per tenerla. La vecchia, tutta squassata da convulsioni, con i bianchi capelli scarmigliati, gli occhi fuori dall'orbita, la bocca contorta nel viso senza lagrime, s'era dibattuta a lungo, trascinando con sé e sbatacchiando contro le pareti e i mobili i quattro pietosi, come un cinghiale trascina e sfrombola in giro i cani, che l'hanno azzannato. Selvatica e stramba, piena di intelligenza e di capricci, consapevole del suo valore ed irosa della sua povera sorte, ribelle di pensiero e pur fervidamente credente, Placida aveva fatto provare alla padrona più le asperità dell'indole che l'affetto. Ma quest'indomito affetto palpitava, sepolto e custodito gelosamente nel cuore, con la diffidenza, il silenzio, quasi il dispetto del contadino, che sente, e si beffa del suo sentire; e, adesso che la padrona era morta, comandava alla vecchia di morire. C'era nella disperata risoluzione di Placida l'orgoglio e la felicità di poter finalmente svelare qual grande amore fosse quello di lei, tanto misera: più grande dell'amore di tutti, anche

del marito. La povera gente, che tace o maschera i propri sentimenti, li dimostra spesso nei casi estremi in modo terribile: il silenzio, la costrizione, il non saper parlare sono molte volte origine delle grandi azioni. Poi, stremata, Placida era caduta sul divano, ansante, vuota, senza più aspetto umano. Placido solo, implacabile, aveva detto:

«Commedie.»

Dopo quello schianto di disperazione, la vecchia sembrava essersi calmata; ma l'aveva presa una specie di pazzia. È successo, qualche volta, che una madre, cui è morto l'unico figliuolo, abbia odiato fino al delitto tutte le madri e tutti i bambini felici: Placida, rimasta sola sulla terra, le rassomigliava.

Il dolore e la ribellione, che in Alberto erano stati contenuti dall'indole e dall'educazione, nella vecchia s'erano manifestati senza ritegno. Le era sembrato prima di tutto impossibile che la donna, su cui si reggeva la casa, fosse morta, e la casa continuasse a star ritta. C'era nel fatto un'inconsequenza tanto palese e un'ingiustizia tanto enorme, che Placida lo subiva sbalordita: così un infelice, schiacciato da una frana, non pensa più, soffre. Stava per ore ferma nella stanza da lavoro, dove nei giorni belli la padrona veniva a trovarla; e, poi, cominciava a girare febbrilmente avanti e indietro, spiando intorno con gli occhi sbarrati, come se aspettasse un'apparizione. Ma tutto continuava immutabilmente a vivere, e solamente la signora Ilia non c'era più. Lo sdegno e l'odio ingigantivano nel cuore della serva.

Aveva prima imprecato contro i medici, che, da tanto bravi, s'erano mutati in ignoranti e indolenti: peggio. Fin dai primi giorni, torbide e caute parole le erano sfuggite, rivelatrici di sospetti insensati: una donna giovane e sana come la signora Ilia non sarebbe morta così fulmineamente, se non ci fosse stato negligenza. Negligenza? Colpa. Le accuse, appena accennate, diventavano verità incontestabili, sulle quali la vecchia subito architettava nuove invenzioni. A poco a poco, l'odio si volgeva dai medici ad Alberto. L'affetto di Placida per il padrone era sempre stato un riflesso dell'adorazione per Ilia: ora la serva si considerava ingannata e tradita del bene che gli aveva voluto. Non soltanto Alberto non aveva saputo difendere sua moglie del pericolo, ma, nonostante l'amore che diceva di volerle, viveva ancora.

Messo su questa via, il cervello fervido e selvaggio della donna generava fantasmi sempre più torbidi, al pari d'un terreno putrido che genera fungaie sempre più velenose. Quasi tutte le notti, Placida sognava la padrona. I sogni non erano, di solito, se non la ripetizione o la continuazione dei vecchi discorsi e delle faccenduole di casa; ma la confidenza sopravvissuta alla morte inorgogлива e consolava la vecchia. Una volta, però, Ilia comparve chiedendo: «Placida, dov'è mio marito?» e quando seppe che aveva lasciato la casa per l'albergo, esclamò: «che dispiacere! volevo parlargli». Cercò, incredula e affannata, per tutte le stanze;

poi disse scoraggiata: «non c'è proprio;» e sparì, crollando tristemente la testa. La vecchia pensò amaramente: «lei lo cerca, e lui l'abbandona: non l'ha mai amata». Un'altra volta, all'alba, la signora tornò, e chiese a Placida: «che cosa t'è successo? sei tutta macchiata di sangue». Placida si guardava e non vedeva nulla; allora Ilia, birichina, esclamò ridendo, come quando faceva una burla: «te l'ho fatta!» Lo sgomento del sogno era stato però così profondo, che la vecchia s'era destata. Ed ecco, nel dormiveglia ancora angosciato, era parso a Placida d'udire un lamento, un passo, un tonfo; disperata dal sapersi sorda, stimolata dal suo stesso dubbio, era balzata esterrefatta dal letto, aveva spalancato la porta, aveva guardato: e, stramazza, aveva visto nel corridoio il cuoco Placido, in camicia, lungo disteso, con le braccia aperte, come morto. Il cuoco, raccolto e curato, s'era presto rinvenuto. Dalla morte della padrona aveva accumulato dentro stupore, spavento e dolore, senza che mai una parola o un gesto avessero dato sfogo a quei sentimenti; intanto aveva continuato a mangiare e a bere gagliardamente, per rinfrancarsi: il duro corpo aveva resistito finché aveva potuto; poi, quella notte, Placido s'era sentito male ed era caduto mentre cercava soccorso. Ma la vecchia fu certa del miracolo. La padrona, che sapeva il vigile cuore di lei, era venuta ad avvertirla: la sua padrona, la sua «signorina», colei che sapeva distinguere, dal paradiso, chi l'amava veramente e chi aveva finto d'amarla.

Con queste continue apparizioni e questi continui colloqui, Placida s'era persuasa che la signora affidava a lei il compito di ricordarla. Aveva dunque cominciato anche lei, al pari d'Alberto, a rifare Ilia, a fermarla nella sua casa, anche lei come sapeva, adoperando le parole e imitando i gesti abituali della morta. A volte chiamava Placido ed Elvira, a volte Drin; e diceva loro: «vi rammentate quanto era graziosa, quando esclamava: "Madre santa! Poverin poverin! La meraviglia delle meraviglie!" Ma voi non rammentate niente». A udire da un'altra stanza quelle parole, con le stesse inflessioni, con le stesse pause, con le stesse brevi risa d'Ilia, pareva d'udire la signora, un po' invecchiata, o arrochita. Placido ed Elvira ascoltavano spaventati, ed Elvira si faceva il segno della croce. Anche certi atteggiamenti, e specialmente il portamento della testa, un po' inclinata su una spalla, erano diventati in Placida eguali a quelli d'Ilia, come se la morta plasmasse giorno per giorno la viva. E, finalmente, la serva aveva preso l'autorità della padrona su tutto: ma era un'autorità dura e cattiva; e l'intimo desiderio, l'allucinata speranza della vecchia, mentre Alberto era lontano, era che la casa in ordine, quella casa, che ella odiava oramai come un carcere, rovinasse. Spesse volte diceva forte, con lo sguardo fisso e vuoto: «è maledetta; deve andar giù».

L'aveva presa l'irresistibile smania di spendere e distruggere ogni cosa. Senza che Alberto sospettasse, aveva cominciato a regalare ad amici e a conoscenti, e sopra tutto alle monache che

frequentava, i vestiti, i ninnoli, i piccoli oggetti di teletta della signora: «perché loro almeno la ricordassero». Per, giustificarsi, diceva agli altri servi: «non è roba del padrone». Rifaceva quel che fanno i selvaggi, che, quando è morto il capo, seppelliscono o brucian tutto ciò che è stato suo. Ma, insieme con le cose, gli uomini dovevano abbandonare le mura maledette. Mormorava con dolcezza a Placido: «perché rimane? Non le è bastato l'avvertimento? Vuol morire anche lei qui dentro? La signora le ha lasciato da vivere bene: se ne vada». E risvegliava gli scrupoli d'Elvira: «lei è una ragazza timorata di Dio: pensi ai pericoli che corre, con un uomo ancora giovane, e solo. Io vado via: che cosa dirà la gente, se lei resta? Non ha un'anima anche lei?» Placido ed Elvira tremavano, soggiogati dalla selvaggia vecchia; poi confabulavano tra loro due, e rispondevano: «ma dove andremo?» Al rifiuto, Placida si rivoltava furibonda; e da quella bocca, prima tanto castigata, uscivano parole così vituperose, da non potersi capire dove fossero state raccolte.

Per uno degli avviluppamenti e una delle contraddizioni, così frequenti nella natura umana, il sentimento religioso di Placida si adattava senza ripugnanza a queste passioni così poco cristiane; anzi le spiegava, e quasi le annobiliva. Se Dio aveva castigato tanto duramente il signor Alberto, voleva dire che questo era colpevole: così ragionava Placida, e così ragionano molti, per i quali la fortuna è dimostrazione di merito. Le poche volte che usciva di casa, la vecchia andava in chiesa; e là, nei luoghi dov'era

stata con Ilia, assistendo alle solite funzioni, sentendo vicino a sè la padrona e non vedendola; dominata dalla fede riconosciuta dall'infanzia, e sottomessa perciò all'accettazione del volere di Dio, invocava pace alla morta, e disperazione ai vivi, e specialmente ad Alberto. Quando poi, in confessione o con la gente che le premeva, doveva spiegare la ragione del suo odio e della sua condotta, mentiva e accusava. Quella donna, che era stata sempre franca, anzi brutale, adoperava l'ingegno rozzo ma potente, che le era servito a fare tante cose diverse, e tutte bene, a ingannare con mille arti gli altri, e forse anche se stessa. Parlava con logica, pacatamente, con un tono di dolcezza e di rimpianto; sembrava le dolesse di dover rivelare tante brutture. A volte diceva: «bisogna perdonare, perché tutti pecchiamo;» a volte soggiungeva: «sono una povera donna, rimasta sola al mondo, non so discorrere, ma mi credano;» intanto, piangeva; e il pianto, che era sincero, copriva le menzogne. Non appena il prete, o l'ascoltatore, era scomparso, la vecchia riprendeva il suo viso cattivo. Le pareva d'aver diritto di tramare qualunque inganno e muovere qualunque accusa, perché era disposta a morire per Ilia: il dono della vita giustificava l'arbitrio. Ogni tanto si lamentava di tremendi dolori di capo: per notti intere non riusciva a chiuder occhio; poi faceva quei suoi sogni spaventosi. Spesso ripeteva: «la testa mi si spezza;» e premeva con le mani la fronte e le tempie, fra i cernechi scarmigliati, come per affondarvi dentro le dita, e fermarla sul collo.

Questa Placida, tanto diversa dall'antica, trovò Alberto quando, la mattina seguente al colloquio con padre Giacomo e col professor de Mastracchio, bussò all'uscio della sua casa; e, dalla soglia, le chiese: «come va? E Placido? Ed Elvira?» Alberto rammentò, che, un tempo, la domanda era «dov'è la signora?» e una voce lieta rispondeva da lontano: «sono qui». Ma la voce non si udì.

«Come vuole che vada?» rispose ruvidamente Placida. «Male.»

«Chi è venuto in questi giorni?»

«Chi doveva venire? La signorina non c'è più. Ah, sí!» continuò guardando fissamente Alberto, «la signora Virginia, ieri l'altro, a chiedermi se lei era partito da Milano. Ma lei l'avrà già vista.»

«No,» rispose Alberto, accarezzando il viso della vecchia; «non l'ho vista. Lei però ha ragione; fra poco non ci saremo che noi di casa a ricordare la signorina; e specialmente lei e io.»

Placida guardò l'uomo, tanto audace da accomunarla nell'amore per la morta, con un'espressione, che a qualunque altro avrebbe suscitato almeno un sospetto; ma Alberto non supposeva nemmeno che la disgrazia, la quale aveva stretto lui a chi aveva amato Ilia, potesse fargli nemico appunto uno di quelli.

Dal fondo del corridoio precipitò, ruzzolando, una specie di palla, che soffiava e guaiva, e più si avvicinava, più soffiava e guaiva; dopo aver battuto contro le gambe di Alberto, la palla si sgomitò, gettò fuori zampe e coda, abbaiò: poi si mise a saltare

e rimbalzare, e fu il cane Drin. Dietro ad esso comparve Placido, e piú dietro ancora, Elvira: tutti e due lagrimosi e contenti di rivedere il padrone. Ma Drin, dopo aver guaito e ringhiato ad Alberto, per salutarlo e rimproverarlo insieme della lunga assenza, scrutò intorno, uscì sul pianerottolo, si affacciò sulla scala, mugolò, rientrò; poi prese cautamente la strada del corridoio, trotto fino alla stanza d'Ilia, insinuò il muso fra gli spiragli della tenda, spiò, e quando vide che non c'era nessuno, rinculando a passo a passo, s'accucciò torvo ai piedi del padrone.

«È diventato tanto cattivo da non potersi immaginare,» disse Placido: «tutto il giorno abbaia e cerca di mordere.»

«Lui è fedele,» osservò Placida.

Questa volta, Alberto avvertì il tono ostile delle parole della vecchia; ma, di nuovo, lo spiegò col dolore della sventura. Molti sono buoni se tutto va a seconda; Placida era una dei tanti, come Drin.

«Sta bene,» disse ai servi: «andate pure. Vi chiamerò piú tardi. Ho bisogno di rimaner solo.»

Tutto nella casa era rimasto fermo all'ora della morte d'Ilia. Presso il letto rifatto, stavano sul comodino il termometro e le medicine, che, negli orrendi giorni, l'ammalata chiedeva con tanta ansia. La sedia a sdraio, su cui Alberto aveva dormito per otto notti, era ancor messa di traverso nell'angolo della stanza. Ai piedi del letto le pantofoline dorate parevano aspettare la padrona; nella bugia d'argento la candela, che Ilia aveva confitta

l'ultima sera di felicità, era intatta. Le belle vestaglie a cicogne e a fiori, intessute d'oro e d'argento, pendevano lucenti e vuote dagli attaccapanni. Soltanto, nel pur breve abbandono, la casa era diventata più slegata, più sperduta, più vuota che nel giorno funesto: le stanze, così ricche, erano squallide e gelide.

Ed ecco che, al passare d'Alberto, ognuna di esse si ridestò. Quello spirito, che prima aveva dato un'impronta unica a tutte, aleggiò di nuovo dall'una all'altra: la casa si ricompose. Nella casa ritrovata, Ilia rinacque: non più come all'albergo, rievocata con uno sforzo della volontà, bensì rifatta naturalmente dalle cose fra cui era vissuta. Dovunque Alberto, camminando, seminasse un ricordo, la morta risorse.

Nella poltrona, presso alla finestra, Ilia stette abbandonata, come nelle ore del riposo, quando leggeva quel libro, che ancora adesso era sullo scaffale; e i capelli di lei sfiorarono ancora la cima dello schienale. Sullo sgabello della sala da pranzo sedette, con la faccina e il nasetto all'insù, a guidare il consiglio di guerra della mattina, e impedire che Placida e Placido litigassero. Risonò un passo in fondo al corridoio, prima smorzato, poi più netto: rapido e minuto quel passo si avvicinò; a un tratto s'allontanò e non si sentì più. Ma era il suo. Ecco Placida arcigna, col canarino tra i capelli, che non lo voleva, e guai se non c'era; «Caterinella brontolona,» la rimbrottò Ilia, «smettila di borbottare, se no ti viene il gozzo.» Placido si affacciò all'uscio della cucina, col suo

romanzo che gli rinasceva ogni giorno in mano, e l'andatura pensierosa; Ilia gli chiese: «Barbanera, che giorno è oggi?» Il cane Drin balzò nella stanza, come stimolato da un affare importantissimo, galoppò con la lingua fuori intorno alle quattro mura, scoprì che non aveva niente da rimettere a posto, e se ne andò, affannato e affaccendato com'era venuto; Ilia ammonì: «fermati, testa buca, ché mi dà il capogiro». Ma subito aggiunse, compassionevole: «Placido, piglialo in braccio, che è stanco, poverino». L'orologio della sala da fumare ripeté: «è tardi, andiamo a nanna.» La guida di Roma, col segnacarte dorato, sussurrò: «questo è il paese incantato dove verrete ad aprile». Lo scrittoio della biblioteca mormorò: «addio, Alberto, esco, ma torno subito». Il letto sospirò dolorosamente: «o Signore, o Signore!» Poi tutte le voci si unirono in un sol grido potente, come cento strumenti s'uniscono in uno squillo solo, e il grido fu: «Ilia!»

Dalla cornice, in cui era chiusa, prima con lentezza, poi sempre più veloce, un'immagine fotografica d'Ilia venne innanzi, ingrandendo con rapidità, come fanno le immagini dei cinematografi, quando sembran correre incontro allo spettatore; poi si fermò davanti ad Alberto allucinato, e restò lì, grande come la persona vera; e ogni sua parte fremette e visse. Alberto esclamò anche lui: «Ilia!» e lo sguardo gli corse ad un altro vecchio quadro, in cui i genitori avevano raccolti i ritratti della figlia, bambinetta e fanciulla. C'era in quelle piccole Ilie, messe in fila, tutte trine e merletti, un po' rigide e stupefatte, con un mazzolino di fiori o

un giocattolo in mano, l'espressione dell'Ilia che aveva amata, ma di un'Ilia in boccio, e come in aspettazione di un grande avvenimento. Era prima piccina piccina, poi piú grandicella, ma sempre nel viso tondo si spalancavano gli occhietti carboncini, pieni di meraviglia e di desiderio; l'ultimo ritratto, d'una ragazzina di forse dieci, forse dodici anni, pareva dire: «chi sa come sarà bella la vita!» Poi, improvvisamente, Ilia non c'era piú. Sparita. E ad Alberto, pieno di raccapriccio, sembrò che la sua morta fosse quella bambinetta che guardava lontano, domandando la parte di felicità, che non aveva ottenuta. A dieci anni Ilia era morta.

Ma oramai la casa intera viveva in lei. Negli armadi, sotto i piccoli cappelli graziosi come cappuccetti, rideva il suo visuccio. Nelle vesti leggere dei cassettoni urgeva il giovine petto rigoglioso. Sui cuscini dei divani posava la sua bella mano. Ella stava ritta presso i mobili, sbucava fuori dalle porte, s'affacciava sorridendo fra le tende. E nel cassettone della stanza da letto apparí la treccia, che la mamma aveva un giorno tagliata alla bambinetta, tant'era lunga e greve.

Anche la treccia era addormentata, non morta. Serbava nella sua nerezza il bel riflesso rossastro, quasi di metallo fuso; sembrava calda ancora. Aveva la molle elasticità delle cose vive: si adagiava e raccoglieva nella mano, si abbandonava alla carezza, palpitava. Spirava da lei l'aura di chi l'aveva portata. In quei capelli Ilia aveva tuffato le mani, scotendo il capo per gettarli indietro con il suo gesto abituale: adesso che lei non c'era piú, la

treccia continuava a raccontarne la cara storia. I raggi del sole, che si attardano dietro la cima di un monte, raccontano così la gloria dell'astro tramontato.

Di fianco alla treccia, Alberto trovò vecchie carte, ricordi di giorni felici, che dapprima lo fecero sorridere. In un foglietto, disegnata a penna, una piccola donna era sprofondata in una poltrona da giganti; un'epigrafe spiegava:

«Questo è il ritratto di mia moglie, seduta in poltrona.»

Ma Ilia aveva energicamente smentito l'affermazione:

«Bugia!»

E il punto esclamativo, dallo sdegno, era grosso come un ba-stone; poi, più sotto, e più in piccolo, aveva ripetuto:

«Bugia,»

ma senza punto esclamativo: come se l'indignazione troppo viva fosse finita in un lamento.

A un tratto, però, Alberto smise di sorridere. Una lettera, risposta fra quei fogli, era indirizzata a lui; e l'indirizzo aveva dovuto essere scritto da qualche tempo, perché l'inchiostro era un poco sbiadito, e la busta, di quelle che Ilia adoperava sempre, aveva preso il color dell'avorio vecchio. Davanti a quella lettera, che gli giungeva in modo così inaspettato, Alberto tremò.

Ciò che Ilia aveva desiderato o voluto un giorno lontano, nella pienezza della vita, adesso, che era morta, stava per manifestarsi a lui. Dal giorno, in cui ella aveva scritto quelle parole, molte cose

erano passate; ma la lettera era rimasta immobile fra tanto movimento, immutabile fra tanti mutamenti; ed ora, lo spirito, che l'aveva dettata, si sprigionava da quelle righe, come se fosse vivente: e, così com'era stato un giorno, s'accingeva a diventare eterno.

La lettera diceva:

«Alberto, ti scrivo mentre tu lavori nella tua biblioteca; io sono qui, al mio scrittoio, e mi sembra che né tu né io dovremo cambiar piú. Sono felice; e vorrei che tu mi vedessi sempre tal quale sono ora, tutta bene aggiustata, con la mia vestina bella, al mio posto di padrona di casa; fuori c'è un bel sole, e Arlecchino canta di gioia nella sua gabbia. Perché sono felice, ho voglia di scriverti: è uno scherzo che ti faccio, e tu, se lo sapessi, mi diresti al solito che sono una monella; ma non lo saprai. O, se un giorno lo saprai, vuol dire che non ti sarò piú vicina; e in questo caso sono contenta di dirti in un orecchio quello che ho sempre pensato, ma non ho mai avuto coraggio di confessarti: la prima parola non usciva mai.

«Alberto, sappi che ti ho amato piú di tutto al mondo, e che questo amore è stato tutta la mia gioia e tutta la mia forza. Quello che ho fatto e detto, quello che ti è piaciuto in me, è venuto da quell'amore. E la mia suprema consolazione è d'esser certa, che anche tu mi ami; ti dico, per ricompensa tua, che il bene che mi hai fatto, amandomi, è stato così grande, da illuminare tutta la mia vita. Ogni mio godimento l'ho dovuto a te.

«Questo è tutto? Tutto. E adesso che ti ho svelato il segreto della tua Ilia, troverai che la tua moglietta era ben poca cosa; ma non sono stata mai misteriosa e difficile, io, sai bene. E sai perché, oggi, essendo così felice, ti confido questo mio segreto? Perché anche per te il tuo amore sarà la tua forza. Voglimi sempre bene, Alberto, non mi dimenticare; e in terra, se mi amerai, sarai felice e farai dei felici. Bisogna voler bene, quaggiù, per far bene; e tu, mio marito, devi sempre voler bene alla tua compagna; ricordi come dicevo? alla tua socia. Ma, sopra tutto, un giorno, condotto da quell'amore, troverai la strada di Dio: chi ama, davvero ama per sempre. E io ti scrivo, sí, sappilo, per dirti che ti aspetto. Alberto, credimi, io vivrò in eterno: Alberto mio, ascoltami; non mi lasciar sola!

«Penso che cosa farai nella nostra grande casa, tu, solo, che non potevi stare un'ora senza me. Che cosa dirai quando aprirai il cassetto, in cui metterò questo foglio? Mi pare di stringermi al tuo petto: non sono mica piccola. Dimmi tutte le buone parole che vorrai: le sentirò; ma non piangere, Alberto. Vedi come io sorrido; è uno scherzo che ti fa la tua Ilia: asciuga gli occhi. Non dirmi che non dovevo scrivere: come potevo ricordarmi a te, raccomandarmi a te, se non ti scrivevo?

«Ascolto se di là ti muovi, guardo se la tua ombra si riflette sul vetro: che paura, se tu comparissi qui! Guarda, Alberto, sono io, Ilia, che ti fa il musetto: so che mi vuoi bene. Ricordi, quando mi prendevi in braccio, e mi dicevi:

«fatti piú in qua, Ninetta,
vien piú vicino a me.»

«Ebbene, come allora, io ti vengo piú vicino, io t'abbraccio piú stretto; io sono esosa. So che esosa non vuol dire esigente; ma lasciamelo dire: mi piace tanto.

«Scusami, sai, scusami. Finisco, perché piangerei anch'io. E, invece, in questo momento è ben felice la tua

ILIA.

«Ancora una parola: ricòrdati dei miei poveri. Rammenti il cieco Picarasso e il signor Moretti? Come ti facevano ridere. Che bei giorni! Aiutali sempre.»

Alberto piangeva silenziosamente; e, intanto, prendeva con mano convulsa alcuni taccuini, che erano presso alla lettera. Ne aprí uno, poi un altro; e, con un dolore piú acerbo di quello già provato, accanto ad Ilia innamorata gli comparve Ilia gelosa.

Nei libriccini, con l'elenco delle minute faccende di casa e dei famosi appuntamenti, di cui Ilia andava tanto altera, erano notati gli incontri e i discorsi del marito con alcune signore, amiche o conoscenti, e specialmente con Virginia. La storia di quest'ultima occupava molte delle paginette: da esse appariva, che la cugina era la paura e la disperazione d'Ilia. Ella ricordava brevemente, ma con la diligenza che è il primo segno del timore, tutto quel

che sapeva della rivale, ciò che gli altri dicevano di Virginia, ciò che lei stessa pensava e sentiva: come se volesse accumulare, per sé e per qualcuno, che un giorno avrebbe dovuto giudicare, le testimonianze del male che la cugina le faceva, e i motivi del suo giusto dolore. S'era stretta alla nemica, e non la lasciava più: la spiava e la sorvegliava con l'implacabilità dei gelosi, che preferiscono qualunque sofferenza al non sapere. I libriccini erano, in fondo, itinerari attraverso alla città: in essa Ilia, cacciata innanzi dal sospetto e dall'angoscia, seguiva Virginia per interminabili vie, e la cercava e la sfuggiva in case note e ignote. «Oggi è stata a Milano: l'ho incontrata in via Monte Napoleone. – Mi hanno detto che si è fatta fare tre bei vestiti dalla Fiorio. – È tornata, ma Alberto non lo sa, perché non è uscito.» Quanta fatica, quanto dolore, quanta stanchezza in quelle parole. Di tanto in tanto, compariva una data, e di fianco c'era scritto: «ha risposto, non ha risposto»; Alberto capì che Ilia notava l'arrivo di una lettera di Virginia, e la risposta di lui; felice, quando egli aveva taciuto. Una data, scritta in grosso in mezzo ad una pagina, come per indicare un dolore così acuto e chiaro, da non aver bisogno se non del semplice ricordo per essere risentito intero, rammentò ad Alberto una visita di Virginia, un giorno che Ilia, non avvisata, era fuori di casa.

Non c'erano commenti a quelle notizie e a quei numeri, non lamenti, non sarcasmi, non invettive: i taccuini attestavano

l'animo nobile d'Ilia. Soltanto, qua e là, una considerazione travolgente, che chi aveva scritto era pur donna. «Oggi era bella, e la gente si voltava a guardare; ma è troppo grossa, e a me non piace.» Oppure una confessione rivelava un dubbio pungente: «Non abbiamo avuto figli: e, nel mio dolore, mi sono confortata, perché ho potuto amare di più Alberto. Ma è un bene o un male? Sono tutto per lui, come lui è tutto per me?» O un'invocazione mutava, ad un tratto, in un grido: «Se non dovesse più amarmi, meglio morire». O, infine, la ribellione a un torto immaginario scopriva un turbamento, così profondo e torbido da sgomentare: «Se io morissi prima d'Alberto, e Alberto dovesse sposarsi di nuovo, voglio che nulla di quello che è stato proprio mio e mi ha toccato rimanga a lui: né gioielli, né vestiti, né ritratti miei o dei miei cari: egli mi ha dimenticata, io voglio scomparire dal suo ricordo. Gli perdono, sia felice; ma vorrebbe dire, che non mi ha amata come l'ho amato io». Quasi per riepilogare tanti affetti e tanti affanni diversi, in mezzo ad un'altra paginetta stavano queste parole, che legavano i libriccini alla lettera e svelavano una persona sola nella donna innamorata e nella gelosa: «Non c'è che un amore nella vita, e io il mio l'ho dato tutto ad Alberto».

Quante volte Alberto, scherzando, aveva chiesto ad Ilia che cosa scrivesse con tanto mistero nei taccuini; ed Ilia aveva risposto, sorridendo al par di lui, che quelli erano segreti, ed egli li avrebbe saputi un giorno, quando tutt'e due fossero stati vecchi.

«Ah! Alberto, tu non mi conosci,» risentì dire l'uomo; ma, questa volta, le parole suonarono come un'irrevocabile condanna.

No, non l'aveva conosciuta quella creatura, che aveva giorno per giorno sofferto tanta passione. L'aveva amata, ma per sé solo. Guai se non gli fosse stata vicina; ma sapersela accanto gli era bastato. I pensieri e le opere di lui erano stati in tutto conformi a quelli di lei; ma egli non aveva mai confessato, per pigrizia o per orgoglio, quella conformità. Non aveva bramato altro affetto, non aveva trovato niente di più bello della sua compagna; ma le parole di tenerezza e gratitudine se le era dette dentro. L'amore era stato per lui un termine, né aveva avuto bisogno di sviluppi: al primo balzo, egli aveva conseguito tutto ciò che poteva; e s'era fermato.

E, invece, non bastava l'amore ad Ilia innamorata e gelosa: ella aveva bisogno d'esserne ben certa. Come ogni donna nobile e delicata, che nasconde pudicamente il segreto desiderio e il segreto modo d'amare, ma è felice soltanto se l'amante li scopre e li esalta, Ilia voleva non solo essere d'Alberto, ma udirsi dire che era sua; non solo vivere d'amore, ma assicurarsi che viveva d'amore. Amare ed essere amata era la necessità della sua vita; ma ripetere e sentirsi ripetere le care parole era la gioia e la bellezza di quella vita: e, quindi, la parte migliore. Forse perché era più debole, forse perché dava di più dell'uomo, Ilia temeva sempre che il bel sogno dovesse svanire; e le pareva che ripeterlo e confermarlo ogni giorno aiutasse a trattenerlo.

Per quale difetto dell'intelligenza o dell'animo egli non l'aveva capita? Per quale eccessiva delicatezza dello spirito ella non gli aveva confidata la sua pena? Come mai, con tanto amore, tanta impotenza di comprensione dall'una e dall'altra parte? E, forse, ciò che egli non sapeva, Ilia l'aveva detto a Placida, perché questa non poteva che piangere, o a don Regazzoni, perché, prete, era abituato alle confessioni. Ma loro due sposi, così vicini e così lontani! Così innamorati e così estranei! Non era dunque un male, ancora una volta, la troppo grande bontà, o la troppo squisita gentilezza, le quali perpetuavano col silenzio malintesi e affanni, che una parola rude ma chiara avrebbe spiegati e consolati? Per risparmiare dispiaceri a lui, per non suscitare risentimenti o inimicizie forse chimeriche, Ilia aveva fatti irrimediabili un dolore e un rimorso, che sarebbero rapidamente svaniti, se appena ella avesse parlato. Questo dunque era l'amore onnipotente, che non riesce a scoprirci il cuore di chi ci dorme sul cuore?

Ma questi pensieri s'erano appena formati, che l'amore prese il sopravvento; Ilia apparve ad Alberto nella sua purezza e nobiltà. Anche lei aveva avuto le sue debolezze, le sue passioni; ma le aveva combattute e vinte. La guerra, che l'aveva turbata, non aveva nemmeno sfiorato Alberto: ella l'aveva contenuta in sé. Non si era servita della passione, per far male a chi l'amava. La sua inflessibile volontà aveva frenato il sentimento non degno; e

la fatica e la vittoria erano state, come sempre, discrete e dignitose. «Non c'è che un amore nella vita, e il mio l'ho dato ad Alberto», aveva scritto; ma accanto alle parole grandi, Alberto mise le semplici di ogni giorno, che spiegavano meglio perché, con tanto ardore di passione, Ilia fosse stata tanto discreta. «Io non sono una eroina, sono una donna di casa; e non devo dare fastidio.» Ilia gelosa fu compiuta da Ilia innamorata.

Una scampanellata ruppe il turbinio degli affetti d'Alberto. Voci sommesse ma concitate si levarono nell'anticamera; poi, quasi subito, Placida chiamò il padrone dalla biblioteca. Tremava d'indignazione, e quasi non riusciva a parlare. Balbettò:

«C'è la signora Virginia. Vede, se erano intesi?»

Alberto, commosso ancora da quel che aveva scoperto, invece di rispondere, chiese:

«Ma è vero, Placida, che la padrona era tanto gelosa della signora Virginia?»

«Adesso se n'è accorto?» rispose irosamente la vecchia. «Ma lei non vorrà ricevere quella sfacciata.»

«Perché non dirmi niente?»

«A lei, che era il marito, toccava di accorgersene. Dica dunque a quella signora che non la vuole vedere.»

«Ma Ilia soffriva? Si lamentava? Mi racconti tutto.»

La vecchia capì che il padrone le scopriva una ferita, che ella avrebbe potuto sempre aprire e chiudere, come le piaceva. Lasciando da parte per un momento Virginia, rispose:

«Se soffriva? Quando l'incontrava, mi serrava con le manine le braccia, mi ficcava le unghie nella carne.»

Mentiva; ma, al solito, appena mentito, le pareva d'aver detto la verità, e la sua voce tremava veramente di compassione e d'ira.

«Non si lamentava: era una santa. Ma tutti sapevano. Non c'era che lei cieco e sordo.»

Mentiva sempre più sfacciatamente; ma aveva capito, che Alberto era tanto più disposto a credere alla menzogna, quanto più questa gli avesse dato dolore.

«E io non me ne sono accorto?» disse il disgraziato. «E lei, non mi ha detto niente? Ah, non saprà mai il male che mi ha fatto.»

«Si pente troppo tardi,» rispose la spietata vecchia. «Ma vuole, o non vuole mandar via quella donna?»

Non era più tempo. Virginia, stanca d'aspettare, entrava già nella biblioteca; e la vecchia, avvolgendo in una stessa occhiata d'odio i due, si ritirò come faceva il cane Drin, quando era in collera, indietreggiando a passo a passo. L'ostinatezza d'Alberto nello sviare il discorso, l'aveva persuasa dell'intesa colpevole.

«Non sei venuto,» disse semplicemente Virginia, quando fu seduta, dopo aver atteso per un momento, che Alberto parlasse; e non c'era nessuna accusa nel tono della voce.

«Non ho potuto,» rispose asciutto Alberto.

«Non hai voluto. Ma ti ho già detto che ti comprendo. Chi vuol bene, comprende sempre.»

Proprio in quella casa, proprio in quel giorno, Virginia veniva a ridestare, per straziante contrasto, il ricordo d'Ilia; e, alla sfida di quella felicità carnale trionfante, il trillo d'una cara vocina addolorata e temente si smorzava in un lieve singhiozzo, un sottile profumo di violetta svaniva nell'aria. Alberto, come se Ilia gli fosse vicina e lo udisse proteggerla, stava per rispondere con dure parole, quando Virginia mormorò con tristezza: «Sei cattivo con me; che cosa ti ho fatto?». E, come un cavaliere, che, nel calare il colpo, s'accorge d'avere innanzi un mendicante, in cerca soltanto d'elemosina, e trattiene vergognoso il braccio, così Alberto tacque, e fissò la cugina.

«Che colpa ho io nella tua disgrazia?» continuò questa a voce bassa, indovinando subito il suo vantaggio. «Perché mi tieni lontana da te? Temi che voglia portarti via il ricordo di lei? Non mi credi degna di soffrire con te?»

«Io?» disse Alberto; «perché mi dici queste cose?»

«Forse tu credi che io sia felice. Anche tu mi vedi soltanto di fuori, e anche tu mi giudichi, come credi che io abbia giudicato Ilia. Ma ogni donna ha il suo dolore segreto, sta' pur certo. Non c'è nessuna privilegiata.»

«Nemmeno tu sei felice?» domandò quasi involontariamente Alberto.

«Chi può dire d'essere felice? Nessuna, che ha un cuore, è felice. Ma non sono venuta per lamentarmi. Una volta, tanti anni fa, avrei desiderato di confidarti le mie pene. Allora tu eri il mio

unico amico: e io avevo tanta fiducia in te! Rammento sempre quei tempi: com'erano belli! Tu mi consigliavi, e guidavi.»

Forse, se Virginia fosse stata più cauta, avrebbe commosso Alberto. Ma commise l'errore di separare Alberto da Ilia, e il richiamo al passato fu troppo insistente, e la speranza troppo ingorda; sicché Alberto, offeso in due modi, ebbe il tempo di riprendersi. Ricordò quel che Ilia gli diceva: «Vedi come sei? Cominci pieno di buoni propositi, e poi, a poco a poco, finisci col credere a tutto quello che ti dicono, purché piangano un poco. Sei intelligente, ma debole. Non farebbero così a me, specialmente per quanto riguarda il nostro amore.» E tornò ostile.

«Non posso dunque,» continuava a dire come a se stessa Virginia, «fare per te, oggi, quel che tu facevi una volta per me? Diventare in questi tuoi giorni dolorosi l'amica sicura, che non ha altro desiderio, se non di consolarti? Conosco anch'io quel che vuol dire soffrire! Sono stata anch'io tanto sola!»

Le calme e tristi confidenze si seguivano pianamente, e parevano sincere. Forse erano: tutti hanno qualche dolore che piange nel cuore. Forse Virginia, dalla morte della cugina, aveva ripensato ad Alberto senza uno scopo preciso, stimolata soltanto dai ricordi e da un desiderio confuso. Ilia era stata felice a fianco d'Alberto: chi sa, se anche lei, prendendo il posto della morta, non fosse riuscita ad esser felice? E forse la speranza di una lontana felicità aveva fatto Virginia buona e pietosa nei giorni passati, e quel giorno stesso, mentre parlava; al principio e alla fine

delle loro passioni, anche le donne inquiete e torbide si promettono d'essere semplici ed uguali alle altre. Ma c'era nella manifestazione dei sentimenti della donna un nuovo difetto, che, questa volta, ella non poteva né prevedere né rimediare. Commossa dallo stesso affetto, Virginia adoperava, per rivelarlo, le stesse parole buone e dolorose d'Ilia; e, più parlava, più la comunanza diventava palese, e più Alberto l'avvertiva. Quelle parole però non erano abituali a Virginia, sicché suonavano false; inoltre, per Alberto, erano oramai patrimonio soltanto della morta, e chi le usava le profanava. Pure non ce n'era altre; ma questo è un po' il premio o il castigo d'ognuno: d'essere prigioniero di se stesso, e naturale in un modo solo. Infine, nuovi sentimenti erano nati da qualche tempo in Alberto, che cercavano fonti più profonde e pure della commozione improvvisa e labile dei sensi. Sí, soffrire bastava per ispirare pietà: ma bisognava che la sofferenza non dipendesse dalla colpa, perché la pietà fosse giusta.

Virginia non poteva immaginare tutto questo travaglio, anche perché non lo sentiva. Intuí però un cambiamento nel cugino; e fece un passo indietro nella via delle confidenze.

«Giorgio t'aspettava,» mormorò con un sorriso.

«Grazie,» rispose Alberto: «ma lo prego di non incomodarsi.»

Questa volta la risposta fu così tagliente, che la donna non poté illudersi. Guardò attentamente Alberto, e gli riscontrò nel volto quell'espressione d'ostinatezza, che gli conosceva da ra-

gazzo, e a lui dava la forza, che ad altri dà una risoluzione operosa. Interruppe il discorso, e si adagiò più comodamente nella poltrona, accavallando le gambe marmoree.

«Non vuoi dunque venire?» disse. «Proprio no? Perché? Parla.»

Il viso andava riprendendo l'espressione abituale, fra seria e ironica: la bontà e la pietà sfumavano, come nuvolette portate via dal vento.

«Anche l'altro giorno, a Taliedo, non sei stato cortese. Non ho detto nulla, ma ho capito. Ti hanno dunque proprio raccontato qualche cattiveria di me? Uomini? Quelli messi alla porta si vendicano. O donne? Eh, le donne... le brave donne...»

Guardava Alberto arditamente.

«È questo il motivo del tuo rifiuto? Non vuoi dirlo?»

Adesso, persistendo il silenzio d'Alberto, il viso era diventato aperto, netto, proprio suo.

«No? E sia no. Come tutto è maestoso qui,» soggiunse poi, volgendo lo sguardo nella biblioteca, quasi che fino allora non avesse fatto nessun altro discorso. «Che pace, che sonno. Ci sono venuta poche volte: era il palazzo dell'Uccellin belverde. Inviolabile.»

Vibrò un'altra occhiata ad Alberto, con le palpebre socchiuse, come per far meglio penetrare la freccia.

«Sempre con i tuoi libri. Sempre prigioniero di qualcuno, o di qualche cosa. Povero Alberto. Sei nato così.»

«Prigioniero di chi amo.»

«Bravo; è una bella sentenza. Ma questo quadro non c'era l'ultima volta che venni. Lo hai scelto tu? Non dir di no: quel che c'è di bello in questa casa è tuo.»

Le parole, finalmente, offendevano con tanta chiarezza Ilia, che Alberto rispose:

«D'Ilia e mio.»

«Oh, d'Ilia così poco! Era quasi perfetta, sí, non te la tocco; era anzi perfetta in molte cose. Ma nell'arte! No, aveva l'anima troppo casalinga. Qui l'artista sei tu. Storico. Storia. Begli studi. Fertili d'ammaestramenti. Tu conosci gli uomini.»

Un sorriso impercettibile le apparve sulle labbra.

«Ma le donne non le conosci.»

Cosí diceva anche Ilia.

«E me, peggio d'ogni altra.»

Cosí diceva anche Ilia, per sé.

«Perché qualche volta hai sentito parlare di me, da invidiose o da maligni, credi di potermi giudicare severamente. Perché voi due, qui, avete condotto la vita degli eremiti, stimi di poter biasimare chi, senza far male, ha voluto esser piú libero e piú forte di voi. Sbagli, se aspetti difese o scuse. Eravate diventati la favola della gente di buon senso. Fa' pure tutti i paragoni che vuoi: io non avrei cambiato con voi.»

Una sottile contentezza penetrava l'animo d'Alberto a queste parole sprezzanti e irose, che non eran piú quelle d'Ilia. Sentiva

in sé la soddisfazione piena, di aver costretto Virginia a svelarsi, e di aver provato ad Ilia, che ella non doveva temere per il suo amore, anche per l'avvenire.

«Credi che ci voglia una gran virtù a vivere come voi, e che sia un gran merito esser la buona signora Ilia? Se avessi voluto, anch'io sarei stata la buona signora Virginia. Ma ho preferito camminare per una strada mia, restar diversa dagli altri, compormi da me la mia vita. Del desiderio e dell'attuazione mi vanto: ho saputo che cosa è vivere.»

Alzò orgogliosamente la testa, guardando oltre Alberto la sua vera nemica, Ilia: e attese una risposta, che non venne.

«Mi accorgo proprio che non hai più nulla da dirmi,» concluse, e la sua voce fu calma e il gesto pacato. Girò per un'ultima volta pian piano lo sguardo intorno, come fa uno che sa di lasciare per sempre un luogo; disse:

«Vado.»

Si alzò con lentezza, ripeté: «vado,» quasi aspettando ancora una parola che la trattenesse; e siccome nemmeno questa venne, aggiunse:

«Naturalmente, non mi dici di tornare.»

Era in piedi, e così vicina ad Alberto da sfiorarlo. Aprì la pelliccia come per assestarla meglio sulle spalle; e il petto rigoglioso, tutto chiuso in una guaina d'argento, si levò armoniosamente sui fianchi agili e possenti, tra i riflessi fulvi del mantello. Un ultimo buffo di profumo caldo avvolse l'uomo.

«Addio, Alberto» disse Virginia; e, ad un tratto, la sua voce ridiventò triste e appassionata:

«Ma perché lei è stata felice e io no?» disse; e Alberto sparì, ed Ilia le stette vittoriosa contro. «Che differenza c'era tra lei e me? Lei è morta sicura del tuo affetto, e amandoti. Quante volte vi ho pensati qui, tutt'e due uniti, mentre ero sola! Non sorridere, è inutile. Io non ho provato mai la dolcezza d'essere indovinata, capita, amata tutta. Ilia non meritava tanta felicità.»

«Perché non ti sei mai lasciata indovinare, capire e amare?» avrebbe voluto rispondere Alberto. Ma, ancora una volta, Virginia, rievocando l'immagine di una felicità piena e perfetta, aveva fatto sanguinare l'animo di lui, che oramai aveva saputo quanto quella felicità fosse stata grande e vera, non piena né perfetta.

«Scusami, se debbo uscire,» rispose, sferzato dal nuovo affanno; e fece un passo verso la porta.

«Vado, vado,» ripeté Virginia, chiudendo a poco a poco la pelliccia e scostandosi, come se rabbrivisse all'idea di toccare il cugino. «Ma vuoi permettere a chi ti ha voluto bene, ed ebbe una volta un poco del tuo affetto, di darti un consiglio? Ne terrai il conto che crederai.»

«Che meriterà.»

«Mio caro Alberto, evita, se puoi, il ridicolo. I grandi sentimenti sono belli, e il dolore è nobile; ma bisogna serbarli nascosti, cercare di farli passare di straforo. Per fortuna: perché, altrimenti, tutti ostenterebbero la loro virtù. Immagini che noia?»

«La qual cosa significa...» chiese Alberto.

«La qual cosa significa, che tu, forse, esageri nel tuo dolore. Sei troppo puro, troppo fedele. Tu sai la storia. Ebbene: c'è stato qualche gran personaggio altrettanto puro e magnanimo di te. Dev'essere nella storia sacra.»

«Giuseppe.»

«Appunto, Giuseppe. Io non sono la moglie di Putifarre; ma tu hai tendenza ad essere Giuseppe. Correggiti, se puoi. Addio, e buon viaggio, Bertuccio.»

Era il nomignolo che Virginia dava ad Alberto, quando erano bambini e voleva irritarlo. Poi la donna scese le scale col suo incedere superbo, come se fosse felice; e rimase di lei in tutta la casa l'odore delle rose.

La sera scendeva, e una molle stanchezza e una trepida calma pesavano su tutto. Nel cielo, che s'era sollevato e aperto, nuvole larghe e soffici veleggiavano, formandosi e dissolvendosi senza posa. L'aria era limpida e sonora; le cose c'erano gettate dentro tutte nitide; folate di vento aspro, venute chi sa di dove, gonfiandosi d'improvviso e tagliando l'aria tiepida, facevano rabbrivire deliziosamente i viandanti, e scompigliavano luci e ombre. Tutto era lusinghiero e infido, come una promessa capricciosa; ma gli uomini, presi al rinnovato inganno, cedevano alla lusinga, e, non scosso ancora dalle spalle il lungo inverno, parevano credere ad una eterna primavera.

Alberto, tornato nella biblioteca, vide presso al ritratto d'Ilia, che aveva messo su un cavalletto, la vecchia Placida; ma sulle prime non le badò. Anch'egli era lieto, quasi ilare, come non era ancora stato mai dal giorno della sventura. La giornata, cominciata con tanto dolore, finiva in pace. Disse al ritratto:

«Vedi, se ti volevo bene?»

Gli pareva di meritare un premio della sua condotta; era quasi altero di sé. Certo, se avesse ripreso il discorso di prima con Placida, non avrebbe più tanto patito. Ma la felicità ha breve durata. Placida, che continuava a guardare prima la padrona e poi Alberto, esclamò:

«Tutto avrei creduto, ma non questo. Che vergogna! Dove entra la signora Virginia, esco io. Me ne vado.»

L'ilarità d'Alberto scoppiò: questo era il premio.

«Va bene,» rispose; «va bene, Placida.»

E sorrise affettuosamente alla vecchia, che, non riuscendo a capire il motivo dell'amichevole risposta, voltò le spalle, ed uscì dalla stanza. Sembrò ad Alberto di riudire Ilia mormorare:

«Caterinella brontolona, taci, se no ti viene il gozzo.»

Ma questa volta la voce era allegra. In fondo, Ilia gelosa era felice d'essere amata da tutti così gelosamente.

Parve ad Alberto, nello scoprire quest'Ilia più varia, più compiuta, e, anche se più dolorosa, più bella e cara della conosciuta, d'essere il viandante, che ha visto, in un mattino di maggio, un prato in fiore, e gli è sembrato bello e odoroso di una bellezza e

di un profumo unico. Ripassando a sera, quando l'erba fu falciata e già cominciò ad appassire, distingue di quante mai specie ed essenze era composto.

Ma perché proprio la falce aveva dovuto svelare il segreto?

CAPITOLO II

TU CON ME, IO CON TE

Era stato necessario chiudere Drin nella stanza della guardaroba la mattina della partenza d'Alberto per Roma. Il cane s'era accorto che il padrone se ne andava, e, per trattenerlo, guaiva lamentosamente, o abbaiava con furore, senza vergognarsi di adoperare due forme così diverse di persuasione; ma per lui l'importante non era di fare cosa logica, bensì di convincere il padrone a rimanere. Placida, che non aveva lasciato la casa come aveva minacciato, quando Alberto fu sull'uscio, disse:

«L'anno scorso, come eravamo felici! La signorina diceva: "Vado in vapore." Mi pare di vederla, qui, sul primo scalino. Diceva: "Addio, Caterinella, dammi un bacio"».

«Crede che non ricordi?» rispose Alberto, commosso.

«Non so niente. So che non c'è più, e tutto continua come prima. Si diverta a Roma. Ma,» ripigliò quasi subito, ritornando per un momento l'antica Placida, «qualunque cosa succeda, rammenti che io ho voluto tanto bene alla signorina. E anche a lei. Soltanto, quelli erano i bei tempi; e adesso non capisco più. Non si dimentichi mai di me. Io, non mi dimenticherò mai di lei.»

«Che cosa vuol dire?» domandò inquieto Alberto; ma la vecchia aveva già cambiato espressione, e stava di nuovo sulla soglia della casa, ostile e chiusa.

I viaggi erano stati il piacere piú grande d'Ilia; e quella mattina, al ricordo improvviso della squillante felicità di lei, l'immagine della morta balzò netta a lato d'Alberto. Era proprio la signora Ilia dei giorni lieti: aveva il vestito svelto e succinto del viaggio, il cappellino grigio; il viso brillava dal piacere. Scendeva tutta svelta la scala e l'aria odorava sottilmente di viole; passava la porta che il marito le aveva aperto, sorrideva, entrava nell'automobile. Anche questa volta, Alberto sedette a sinistra, al proprio posto, per lasciar libero il posto d'Ilia. Quando tutto fu in ordine, le valigie, gli ombrelli, le borse, disse ancora forte, come una volta:

«Andiamo pure.»

«Ma prudenza,» gli ripeté l'eco d'una vocetta nell'orecchio; e il riso d'Ilia felice trillò, e si sparse. Da quel momento ella gli stette accanto.

Alla stazione comparve il conte de Mastracchio, che teneva sul braccio il soprabito liso, ma piegato in modo da mostrare l'etichetta del sarto illustre, che l'aveva tagliato. Camminando, strascicava un po' una gamba, ma con dignità; e, mentre faceva il mulinello col bastoncino, canticchiava:

«O primavera, gioventú dell'anno.»

Poi, dalle trafitte, s'interrompeva e borbottava: «*Maudit printemps, reviendras-tu toujours?*» Infine tossiva e sospirava. Un robusto facchino lo seguiva con rispetto, portando una grossa valigia ricoperta da una fodera; e, dietro a quel signore così dignitoso, sembrava piuttosto un domestico che un facchino. Di tanto in tanto, il conte de Mastracchio si voltava e gli sorrideva benevolmente: il facchino rispondeva al sorriso con gratitudine. Quando ebbe accomodato la valigia nella reticella, accanto a quella d'Alberto, il facchino disse, toccandosi il berretto:

«Buon viaggio, signor Michelangelo.»

«La conosce?» domandò Alberto.

«No,» rispose il Prof. «Sa il mio nome, perché è scritto sulla fodera della valigia.»

Indicò infatti il nome, ricamato a grosse lettere di seta rossa, con l'augurio: «buon viaggio, Michelangelo»; ed osservò:

«È un ricordo di famiglia. Non è di buon gusto: roba provinciale. Ma per me è sacro. Mia sorella e la mia balia lo hanno ricamato insieme quarant'anni fa, quando partii per la volta di Napoli; e sono morte tutt'e due. Nessuno più mi chiamerebbe Michelangelo, se quelle buone creature non avessero pensato, con l'accortezza dell'amore, a rammentare il mio nome almeno ai facchini e ai camerieri d'albergo.»

Tirò fuori di tasca una moneta d'argento.

«Per voi, amico mio; e grazie dell'augurio.»

Alberto lo guardò.

«Oh, non ne ho molte,» spiegò il Prof. «Ma un gentiluomo, che non può essere liberale in grande, deve esserlo in piccolo. E poi, mi accingo ad un lungo viaggio, e debbo propiziarmi la fortuna. Non credo nella sorte, perché credo in Dio; ma non si sa mai.»

Stette un momento pensieroso, considerando il ricamo col suo nome; poi soggiunse:

«Mi ha commosso risentire dopo tanti anni il mio nome di battesimo. Sa qual è il vero segnale della vecchiaia? Il non essere più chiamati con quel nome. Da ragazzi e da giovani siamo proprio noi: Michelangelo. Più tardi, ci confondiamo pian piano nella famiglia, nella gente: de Mastracchio. Dileguiamo.»

Lo scompartimento era pieno. Dall'altro lato, presso i finestrini, stavano due sposi, che parlavano francese e parevano in viaggio di nozze. Il marito era un uomo d'una certa età, dall'aspetto di persona ricca ed educata, dipinto, piccoletto, grassoccio, con un pancino prominente, due braccine e due gambine corte; gli occhi erano tondi e acquosi, in due larghe occhiaie azzurrate. Tutto in lui era molliccio, umidiccio: anche le labbra carnose e golose erano umettate di saliva, e parevano dover lasciare la traccia sugli abiti, come lumache. Un paio di lenti cerchiato d'oro gli scivolava continuamente dal naso sulla pancia. La moglie era invece giovane, quasi ragazza: magra, improvvisa e plebea. Gli occhi violacei erano sbarrati in larghe occhiaie livide, con lo sguardo cattivo; il viso lungo e duro ricordava il profilo

delle cavalle; la voce era un po' roca; i capelli crescevan corti sulla nuca e lunghi e scarmigliati dinanzi. Tutta scollacciata sotto la pelliccia, un odore aspro di femmina si sprigionava a tratti dal corpo acerbo e scarnito. L'uomo osservò sottovoce:

«Fa caldo.»

«Che cosa dici? Parla forte,» rispose la giovine.

«Mi pare che faccia caldo,» ripeté l'uomo.

«Che sciocchezza! Non fa caldo.»

«No, non fa caldo,» rispose l'uomo, sottomesso, «È bel tempo, e al sole comincia a far caldo; ma qui dentro non fa caldo.»

Tolse dalla reticella un giornale, e si mise a leggere. La giovinetta lo sogguardò con disprezzo, poi sorrise beffardamente ai vicini, scuotendo la testa.

Il Prof s'era messo un berretto da viaggio sfilacciato e che sapeva di naftalina: aveva proprio tutto quel che occorre ad un viaggiatore raffinato. Con il viso inesorabile dei giudici e dei sacerdoti nelle acqueforti del Rembrandt, chinandosi all'orecchio d'Alberto, gli sussurrò:

«Che sposi! Ma lui merita il suo castigo.»

Forse l'uomo che leggeva indovinò il senso delle parole, perché nascose la faccia dietro il giornale.

Ma il vecchio signore, che sedeva nell'angolo opposto dello scompartimento, attrasse particolarmente l'attenzione d'Alberto, per la sua testa calva e grinza come quella degli uccelli

appena nati, e il nasino curvo che sembrava un becco. Il collo, dalla vecchiaia, era diventato lungo e magro, e la pelle scendeva a collane, anch'essa come quella degli uccelli piccoli; quando, di tanto in tanto, la bocca s'apriva, e subito si chiudeva senza parlare, pareva cercar l'imbeccata. Se, con uno strido, fosse saltellato via, nessuno si sarebbe meravigliato. Ad Alberto sembrò che il vecchio avesse capito le sue sofferenze, e ne aspettasse un segno; e provò per lui una subitanea avversione.

Il treno, lasciata Milano, correva nella campagna. Era già quasi la metà dell'aprile; e la primavera, che in città s'era mostrata timidamente sui tetti e nelle piazze, all'aperto sfolgorava. La pianura lombarda, quella pianura che piaceva tanto ad Ilia campagnola, si stendeva pigra e grassa al sole; le fosse e i canali luccicavano fra le pioppaie; l'aria, riscaldata, scintillava e tremolava sulle zolle squarciate. Uccelli invisibili passavano nel cielo nitido, sfrecciando grida e richiami; muggiti lenti di mandrie accidiose pascolanti nei prati si levavano qua e là, e si spegnevano. La terra sicura e sterminata esalava pace.

«Non ti ho sposato perché tu legga; ti ho sposato perché parli con me,» riprese la giovine, rivolgendosi al marito. «Ti prego, metti via quei giornali: sei pallido. Non hai niente di meglio da fare che leggere?»

«Parlare con te, certo,» rispose il marito piegando i giornali per riporli; ma la moglie glieli tolse di mano.

«Ripeti apposta le mie parole? È un'abitudine da pulcinella. Non sei nemmeno pallido: sei giallo.»

La donna, che aveva rimproverato l'uomo perché leggeva, si mise a leggere, senza curarsi di lui. Disse soltanto:

«Fa' vedere un po' più il tuo anello matrimoniale. Sembra che tu lo nasconda.»

«Sì, cara,» rispose il marito.

«Eh,» disse Alberto ad Ilia; «se anche noi ci volessimo bene a quel modo!»

Ma qui successe nella sua testa un dialogo tutto fatto di vecchi discorsi. «Tu la guardi,» disse Ilia: «ecco come bisogna essere per piacere agli uomini.» «Non la guardo,» rispose lui, «ma l'ho proprio di faccia.» «Che cosa ci trovi di bello?» continuò Ilia: «il corpo? È troppo magro. I capelli? Sono tinti.» Alberto sorrise, perché Ilia si paragonava, naturalmente, in ciò che sapeva d'aver più bello. «Bisognerebbe che anch'io ti trattassi così,» concluse Ilia; «ma non sono buona. Vieni, qui vicino a me; dimmi che mi vuoi bene.»

Alberto sussultò, e si riscosse dalla sua fantasticheria.

Il professor de Mastracchio aveva levato dalla valigia una vecchia bottiglia impagliata, di quelle che conservano calde le bevande, e in un vecchio bicchiere d'argento offriva al compagno un sorso di caffè, che sapeva maledettamente di rum. Ma la sca-

bra testa di Socrate nasuto era reclinata sul petto, le mani pendevano senza grazia, e le gambe non si accavallavano nel bel modo solito, che mostrava le scarpe sgualcite.

«Prevedevo questa mia tristezza,» disse ad Alberto. «Da trent'anni ho desiderato questo giorno. Si dice che partire è un poco morire: ma l'aforisma è, come tutti gli aforismi, controverso. Forse è vero per un giovane, il quale si rattrista di quel che lascia, poiché l'uomo è incontentabile, e non pensa ancora alla novità, alla bellezza, alla gioia di quel che troverà. Ma arrivare è invece morire davvero; specialmente per il logoro e stanco viandante. La fine del viaggio, la fine dell'avventura: questa è tristezza. Tanto più, quando si era sognato di ritornare trionfatori.»

Fissò senza vederlo il mirabile anello, poi riprese:

«Di tutti gli eroi, due mi sono parsi sempre stupendi, Don Chisciotte e Ulisse: due avventurieri; e dei due, Don Chisciotte mi ha più commosso, ma Ulisse è stato più eguale a me. Anche l'antico re della povera, pietrosa Itaca passò sulla terra, armato, più che d'altro, d'animo imperterrito e d'intelletto acuto, ed Atena soltanto lo soccorse: Atena, cioè la sapienza. Ma la fortuna, che ama i vociatori e i millantatori, non gli fu così amica, come al dispettoso Achille o al cianciatore Agamennone. Quanto camminare, quanto patire: ma senza mai sgomentarsi, senza mai piegare più del bisogno. E quando, finalmente ritrovata la patria, avrebbe potuto godere del sereno riposo, il fato lo rispinse sui flutti, dove soltanto la morte lo acquistò:

«dal mare una morte
«placida a te verrà, che blanda e soave t'uccida,
«fiaccato già da mite vecchiezza. E felici d'attorno
«popoli a te saranno.»

«Caro Prof!» disse Alberto.

«Basta,» rispose il professore; «lei ha già le sue tristezze, e io non voglio inasprirle con le mie, tanto più leggere. Sono un uomo finito, signor Alberto: prendo tutto sul serio; altro brutto segno. L'uomo forte trova sempre, anche nei casi più disperati, una vena di giocondità. Forse, un po' della colpa è del tempo, che vuol cambiare.»

Il sole, infatti, con la volubilità delle giornate d'aprile, adesso un po' c'era e un po' non c'era. Il treno stava per lasciare la pianura e risalire la valle della Scrivia. A poco a poco il paese si restringeva; le groppe dei colli si levavano più risentite e possenti; la terra dimagrita scopriva dalle lacerature della corteccia le vive rupi. Tra i boschi, che pian piano prendevano il posto delle vigne e dei campi, il fiume serpeggiava più tortuoso e sassoso. Larghe nuvole invadevano il cielo; il venticello del piano, diventato rapido, e gagliardo, le sferzava innanzi, e l'ombre mutevoli si rincorrevano tumultuosamente sul suolo. Gli Appennini si annunciavano; con gli Appennini, il temporale.

Ma, d'improvviso, un fascio di luce sfolgorò tra il livido cielo. Una villetta apparve sul cocuzzolo d'un poggio, piccola, dietro

un'alta siepe, cinta di bei platani, e tutta inghirlandata di fiori, che al capriccioso palpitare della luce s'accesero bellissimi.

«San Pietro! Doveva essere il nostro rifugio,» mormorò Alberto; e, di nuovo ricadde nella sua fantasticheria.

Quella villa era uno dei tanti sogni, che gli uomini, anche i felici, intessono quando vanno per la terra, e che appendono a questo o a quel luogo, come un voto e un augurio: in quei luoghi, dove non si fermeranno mai, è la pace e la felicità. Quante volte, percorrendo quella strada, Ilia aveva manifestata la speranza di vivere lassù!

Al ricordo dei semplici e cari desideri, che l'atroce realtà aveva così beffardamente delusi, Alberto sentì finalmente rompere dal cuore le parole di passione, che Ilia viva aveva inutilmente attese.

«Nina,» pensò, ed ogni parola, così, calda e così vera, lo straziava e consolava insieme; «è giunto il giorno di dirti quello che sento, e che non ti ho mai detto, non so per qual ragione: forse per ischerzo, per pigrizia, per orgoglio; più di tutto, perché ero certo che te lo avrei detto più tardi. Mi pareva che la vita dovesse essere sempre più piena e felice, e volevo confessarti il mio amore soltanto quando fossi stato sicuro, che non avrei potuto amarti di più. Se sapessi, anche, come è difficile a chi ama dire come e quanto ama! Più ama, e più si acquieta nel suo amore, più gli pare naturale, più gli è increscioso ripeterlo. Ma a tutte le parole che tu dicevi, prima che fossero finite, io rispondevo già nel mio cuore; tutte le tue carezze ti erano rese mentre le facevi;

tu domandavi protezione e amore a chi voleva essere protetto e amato da te.»

Alberto, udì rispondere: «povero ragazzo;» e seppe che ormai Ilia non dubitava più di lui.

La moglie giovine diceva intanto al marito.

«Fofò, hai la pappagorgia.»

«Se non smetti di far la cattiva, vedrai stasera.»

«Questa sera tu farai come ieri: quello che vorrò io.»

«Non lo farò.»

«Lo farai due volte, Fofò; perché io voglio, e perché tu non vuoi.»

«Lo farò due volte, sí, ma tu sarai buona.»

«Che nausea!» disse Alberto; e chiuse gli occhi per ritornare con Ilia. La rivide, infatti, nel sedile di fronte, anche lei con gli occhi chiusi, perché il treno, ansando, era giunto alla galleria dei Giovi, e le gallerie le davano una vaga apprensione. Nell'immobilità, una piccola ruga diritta le tagliava la fronte, e il cappellino grigio s'era sbandato un po'. Ilia, sorridendo, mormorò:

«Povero treno, come fatica.»

Poi soggiunse:

«Adesso riprende la corsa. Che paura! Come sarà il tempo, fuori dai Giovi?»

Il temporale, che s'era annunciato di là dall'Appennino, adesso, nel versante del Tirreno, s'era volto in uragano. Il treno,

trascorsa la galleria, scendeva per i fianchi della montagna a balzelloni, stridendo e fischiando disperatamente. Tutto, in un momento, era divenuto livido, del lividore che, pieno e compatto, saliva dal mare. Un vento di tempesta, radendo la sterminata distesa delle acque senza luce, prendeva dall'orizzonte le nuvole, gonfie di freddo e di tenebra, e le avventava contro ai monti, dove si laceravano e sparpagliavano, trasvolando velocissime. Sotto il cielo, che s'andava rapidamente abbassando, monti, valli, fiume, strade, case, uomini si confondevano insieme nella pioggia, che cominciava a cadere grossa e rada e avvolgeva ogni cosa del suo fumido mantello.

«Che bellezza!» disse ancora Ilia. «Come è cattivo il mare! Ti dice: «attento, non t'accostare troppo!» Sembra un gran cane arrabbiato: ti s'avventa addosso, ti morde. Beato lui, che sa fare il buono e il cattivo; io non so essere che buona. E tu, approfitti della mia bontà. Credi forse non mi sia accorta che continui a sbirciare quella sfacciata? Ma basta con questi discorsi: non voglio guastare la mia bella giornata.»

Il treno entrava strepitosamente sotto la tettoia della stazione di Genova. La pioggia oramai infuriava sulle lamiere di ferro, le macchine fischiavano, le ruote e i ganci tintinnavano e stridevano, le carrozze cigolavano, le trombette squillavano, gli uomini gridavano nella densa e oleosa oscurità. Il vecchio dalla testa d'uccello sgombrò con un piccolo salto dal suo posto, per discendere; e quando fu dinanzi ad Alberto, gli chiese:

«Scusi, lei è il signor Cavanna?»

«No.»

«Il signor Cavanna di Savona? Il dottor Cavanna?»

«No.»

«Pare impossibile. Sembrano due gemelli.»

«Imbecille!» disse tra sé e sé Alberto, lasciando in tronco il vecchio.

«Chiunque si sarebbe ingannato,» mormorò questo, chiudendo la bocca con un lieve schiocco secco; poi sparì, ripetendo i movimenti pronti e inquieti d'uno stornello.

Alberto vide un inglese gigantesco prendere il posto vuoto, e udì che domandava nella sua lingua: «per Pisa?»: il professore gli rispondeva cortesemente: «yes»; l'inglese chiuse subito gli occhi. Poi la giovine disse al marito: «hai messo tutto nella tua valigia: bisogna proprio avere la tua testa: non fai niente di buono;» e il marito mormorò: «sí, cara». Ma i ricordi, i rimpianti, l'oscurità, la tempesta, avevano oramai allucinato il dolorante viaggiatore.

Nervi, Quarto, Bogliasco, Pieve Ligure, Sori: ogni nome apre una ferita. A Recco, Alberto guarda la vetta di Portofino, tutta avvolta dall'uragano: rammenta Maria Dàvia, la morta moglie del maresciallo, con la quale avrebbero dovuto passare l'agosto. Poi il treno s'imbuca in un'altra galleria: San Lorenzo; e poi...

«Santa Margherita,» grida un guardiano frettoloso, mentre il treno si ferma un minuto.

«Santa Margherita. Che piacere!»

Alberto ode Ilia ripetere, come una bambina in festa, queste parole; la vede prendere concitatamente la sua borsetta, i suoi ombrelli, la sua valigia. Il treno oramai è ripartito per Rapallo, e Alberto, dal suo posto, scorge i paesetti della riviera apparire e sparire lungo la costa flagellata; capisce anche, dal traballio e dal cigolio della carrozza, che egli continua il suo vero viaggio; ma gli pare, nello stesso tempo, di essere sceso alla stazioncina fiorita. Addio, addio, professor de Mastracchio; addio, moglie e marito nemici; addio, inglese che va a Pisa: correte, correte pur via con quel treno; Alberto è rimasto con Ilia al paese della felicità.

Santa Margherita. Ilia, sul piazzale della stazione, dice piano ad Alberto: «ci siamo, finalmente!» e gli si stringe al braccio con quella forza nervosa che le dà sempre la gioia troppo acuta. Ilia, andando all'albergo, guarda la gente con quell'arietta modesta, ma risoluta e decorosa, che vuol dire: «è mio marito, e ci vogliamo bene». Ilia in ogni atto, in ogni parola svela l'immensa gioia di vivere da sola a solo con lui, in mezzo agli innumerevoli uomini della terra senza confine. Le palme intanto ondeggiano mollemente; i gerani rossi occhieggiano; sui muretti i grandi cacti orlati di giallo si snodano come serpenti; il mare è un placido golfo, il cielo non ha una nuvola. E una donna e un uomo che si amano, vanno, spersi, quasi disciolti, in quella felicità, oggi e per l'eternità.

Alberto spalancò gli occhi: il cuore gli batteva da spezzarsi; s'aggrappò ai braccioli del sedile, s'alzò. Disse a se stesso:

«Sono sveglio, ma bisogna che mi muova. Se no, impazzisco.»

Si avviò al corridoio: il grosso inglese, poiché il treno si era di nuovo fermato, ridomandò:

«Siamo a Pisa?»

«No, a Sestri.»

L'altro rispose: «grazie;» e si riaddormentò.

Il Prof era scomparso; anche i due sposi erano scomparsi: forse erano andati a far colazione. Sotto i monti a picco delle Cinque terre, il treno usciva infaticabilmente da una galleria per entrare in un'altra, come un serpe entra ed esce nella terra. Non appena sbucava da un riparo, il mare e la pioggia l'afferravano e squassavano: il treno, allora, divincolandosi e fischiando, tornava a nascondersi nella oscurità. Il color livido delle cose era diventato di piombo: soltanto sugli scogli le onde, urlando, s'alzavano e si sfioccavano in giganteschi pennacchi di spume bianchissime. I monti brulli grondavan acqua da ogni rupe; dalle gole precipitavano torrenti improvvisi; vicino alla spiaggia, i pini dalle larghe chiome e gli olivi argentati si contorcevano alle raffiche. Pure, sopra Massa, qualche cosa del biancore delle Alpi Apuane ruppe quel grigio; ma fu un minuto solo.

«Pisa?» domandò imperturbabilmente l'inglese.

«Massa,» rispose Alberto, e si mise alla ricerca del Prof. Lo trovò nello scompartimento d'accanto, a discorrere con un signore, al quale aveva posato con affetto una mano sulla coscia;

gli altri viaggiatori guardavano e ascoltavano, tra stupiti e inquieti. L'interlocutore del Prof era un uomo dai quaranta ai quarantacinque anni, piuttosto piccolo e smilzo, vestito a lutto: il colletto e i polsini candidi parevano staccare la testa e le mani dal tronco nero. Gli occhi avevano uno sguardo triste e tenace, fatto piú triste e tenace dalle palpebre molli, che rimanevano pesantemente calate, anche quando quelli s'alzavano; la voce era profonda, malinconica e dolce. Stava a sedere, come affaticato; ma certi scatti vigorosi tradivano un'energia nervosa non comune.

«Io ho con me,» diceva, con una lentezza e una umiltà non disgiunte però da un'intima sicurezza, «quattro spiriti, che mi vogliono bene e che chiamo ogni giorno. Sono: Giovanni, il mio povero fratello, che tu hai conosciuto; Ginetta, una donna che ho molto amata e fu disgraziatissima, e il cardinale Gaddi, anticamente monsignore ad Orbetello, dove sono nato e abito. Il quarto, piú capriccioso, un po' viene e un po' no; ed è Bacone da Verulamio. Io li invoco, ed essi mi proteggono e mi consigliano. Ma, sopra tutto, mi hanno ispirato quella fede, che sola è vera ed efficace, in un mondo migliore di questo, regno di un Dio perfetto. Da tale fede attingo il coraggio di vivere.»

«Il signore,» spiegò il Prof ad Alberto, «è un mio vecchio compagno d'università. Non l'avevo rivisto da quegli anni, e gli ho raccontato i motivi del nostro viaggio. Mi ha detto molte cose belle e nuove sul destino degli uomini e sulla morte, che non lo spaventa affatto. È spiritista, e mi stava spiegando in che modo

parla con i morti. Ma,» continuò, riprendendo il dialogo con l'altro, «come ti si rivelò Bacone? Parlando in inglese?»

«Un po' in inglese e un po' in latino; io so le due lingue. Un giorno, che avevo letto l'ultimo libro sulla controversia di Bacone e dello Shakespeare, Bacone bussò alla mia tavola, per dirmi che era uggito di tutto quel rumore. Il mio grande amico, però, lo spirito buono e saggio, è il cardinale Gaddi. Tu sai l'uomo che fu. Un giorno ebbi bisogno di consiglio: io non l'avevo chiamato, né avrei ardito; eppure egli mi apparve spontaneamente. Disse che, mentre era vivo, m'aveva sempre voluto bene, e perdonato dei miei trascorsi giovanili: io gli protestai, piangendo, la mia riconoscenza e il mio affetto. Da quel giorno mi fu fedele.»

Alberto guardò con improvvisa ansia lo sconosciuto, che discorreva della morte e dei morti, come di avvenimenti e di gente familiari e comuni. Gli sedette di fronte, e gli chiese:

«Lei, dunque, crede negli spiriti? Li ha proprio visti, uditi e toccati?»

«Come vedo, odo e tocco lei.»

Lo sconosciuto parlava con una certezza così calma e profonda, che Alberto tese una mano quasi per impedirgli d'alzarsi e troncargli il discorso. L'altro gli sorrise, e con le piccole mani lo carezzò dolcissimamente.

«Povero amico mio» disse «de Mastracchio mi ha raccontata la sua storia, e capisco quello che vuole. Fatti puri e semplici, che

l'assicurino. Le discussioni e le disquisizioni sono inutili. Ebbene, sappia che io chiamo gli spiriti anche due o tre volte al giorno; ed essi accorrono sempre.»

«Possibile?»

«L'altro giorno ho chiamato Ginetta, lo spirito più alacre dei miei quattro, perché è quello che ho amato e mi ha amato di più. Anche dopo la morte, l'amore muove le anime meglio d'ogni altra forza. Avevo bisogno dell'indirizzo d'un amico, che avevo perso di vista da un gran pezzo. Ginetta m'avvertì che doveva andare a New York per cercarlo. In dieci minuti, andò e tornò.»

«Con l'indirizzo?»

«Broadway, 5, tredicesimo piano,» rispose trionfalmente lo sconosciuto. «Un indirizzo è un fatto, mi pare.»

Alberto fissò, smarrito, l'uomo. Come poteva parlar sul serio? Quello spirito, che accorreva dai profondissimi spazi e interrompeva la sua pura vita per prendere un indirizzo, offendeva non tanto la sua fede, quanto il sentimento di rispetto ai morti. Che sorte era quella delle anime trapassate? Il treno correva come quel giorno, la pioggia scrosciava, il vento stroncava gli alberi, il mare devastava le spiagge, e i poveri spiriti avrebbero dovuto inseguire i viaggiatori, bagnati, intrizziti, sbattuti ad ogni roccia e ogni pianta, per compiacere un uomo che stava là dentro, comodamente seduto? La confusa speranza d'una pace, nemmeno a lui ben chiara, cadde rapidamente: il modo di conseguirla gli

ripugnava. Si alzò, e uscì dallo scompartimento, per non far vedere la sua delusione.

Adesso, era, vicino a Viareggio, la costa piatta, dopo le dolci colline della Versilia. Scomparso il baluardo dei monti, il mare sterminatore, sferzato dal libeccio, accorreva dall'orizzonte alla distruzione della terra. Veniva a ondate gigantesche, frettolose, infaticate, piene d'ira astuta e feroce: le gettava implacabilmente avanti, l'una dopo l'altra, tentando i luoghi scoperti, approfittando dei seni e degli anfratti, spesseggiando i colpi dove poteva sperare di rompere e passare; sconfitto, urlava e piangeva d'odio e di disperazione. Tutto il paese era un plumbeo acquitrino, che si perdeva a vista d'occhio, fino alle colline caliginose. La pineta, ritta contro al cielo, grandeggiava sola a difesa della terra. Sotto l'urto delle raffiche le enormi piante si curvavano, crocchiando e fischiando, e avventavan le teste mostruose l'una contro l'altra, come giganti impazziti, incatenati al suolo. L'uomo era sparito dalla terra. Ma, in una radura, Pisa la morta apparve, e, dietro le mura corrose dai secoli, mostrò i suoi tre gioielli: la cattedrale, un gran cofano, il battistero, una tiara, e la torre, uno scettro: tutt'e tre gettati sull'erba da un re ciclopico.

L'inglese, che aveva chiesto tante volte di Pisa, adesso dormiva: Alberto lo destò.

«Non vado a Pisa,» disse l'uomo; «vado a Civitavecchia;» e si riaddormentò.

«Siamo tutti pazzi quest'oggi,» pensò Alberto, rientrando nello scompartimento, dove lo sconosciuto e il Prof continuavano a discorrere; ma oramai egli ascoltava soltanto per curiosità.

«I fatti, che racconto, paiono impossibili,» diceva lo sconosciuto, «e m'accorgo, dalle occhiate, che questi signori pensano: "il povero diavolo è matto". Sono abituato a questa accoglienza, e non mi scoraggio. La verità è dura a riconoscersi, perché l'uomo vuol sempre ragionare. La ragione: dono funesto, sotto l'aspetto più lieto e confortevole; chiave che tenta tutte le porte, e non ne apre nessuna.»

Tentennò la testa senza risentimento.

«A loro è dispiaciuto quello spirito, che volava a prendere l'indirizzo. Cosa volgare, non è vero? Ma la Madonna non apparisce tante volte su un albero, o tra una siepe, quando potrebbe mostrarsi splendidamente in una chiesa, o in una reggia?»

«Piano,» interruppe il Prof con autorità. «Non facciamo confusioni. Io sono cattolico credente e militante, e condanno questa mescolanza di religione e di spiritismo.»

«Anch'io sono cattolico; ma Dio non può disapprovare chi crede che lo spirito sopravvive, e, attraverso a molte prove, si purifica e purifica gli altri.»

«Molte prove? Questa è teosofia.»

«de Mastracchio,» ribatté a sua volta lo sconosciuto con severità; «ti prego di non offendermi, con la teosofia: credenza da bambini, dottrina indegna di un uomo intelligente.»

«Se tu non fossi inconciliabile contro qualcuno, e, naturalmente, contro chi ti è piú affine, la tua non sarebbe stata fede,» sentenziò il Prof; tornato sorridente. «Sicché, hai avuto altre vite, prima che c'incontrassimo quaggiú?»

«Nell'ultima mia incarnazione, l'unica che ricordi, sono stato un grammatico alessandrino, e non degli infimi. Rammento la mia casa presso alla colonna detta per errore di Pompeo, con un giardinetto davanti, fuori dalla città; e il porto pieno d'odori, di grida e di navi, sotto il sole rutilante. Pierre Louys lo ha descritto abbastanza bene. Delle antiche abitudini,» concluse lo sconosciuto, sorridendo malinconicamente, «m'è rimasta la curiosità delle indagini spirituali, e l'amore delle discussioni.»

Ora la Maremma s'apriva maschia dinanzi al treno. La tempesta sembrava calmarsi: il tuono brontolava lontano, dietro le colline. La campagna era ancora tutt'acqua e fango: ancora, i torrenti gonfi tra le sponde basse divallavano dalle ultime forre, e i fossi e i borri rigurgitavano; i boschi e i greppi gocciolavano ancora, e, ad occidente, s'indovinava il mare furibondo, che proseguiva infaticabilmente l'assalto alla terra. Ma già sulle alture, ad oriente, fra gli squarci delle nuvole, qualche paese s'intravedeva: Vada, Cecina, Bibbona. Radi uomini, ossuti e gravi, ricominciavano ad uscire dalle case; alcuni, montando cavalli pelosi e veloci o incitando grandi buoi, dal passo dondolante e sghimbescio, tornavano già al lavoro. Bolgheri: e ad Alberto la voce d'Ilia risonò dentro col bel verso:

«I cipressi che a Bolgheri alti e schietti...»

«La verità è,» dichiarò l'antico grammatico, preparandosi per discendere, «che gli spiriti non si nascondono se non ai deboli e agli immemori. E lei, signor Garelli, quando passerà per Orbetello, e vorrà rivedere sua moglie, mi venga a trovare. Non tema di peccare, o di essere irriverente. Lo spirito assicura lo spirito.»

«Ma gli spiriti non fanno paura?» domandò una signora, che era stata fin allora ad ascoltare, mostrando nel viso il riflesso di molti sentimenti, ma, specialmente, di un prepotente terrore.

«Paura?» rispose l'altro, rivolgendosi alla signora, che si tirò istintivamente indietro. «Gli spiriti sono composti di elementi sottili e luminosi, e perciò di loro natura indulgenti e lieti. Potrebbero comparir anche qui: per ischerzo,» minacciò bonariamente.

«Oh Dio!» esclamò la signora, e si guardò attorno, non sapendo se dovesse spaventarsi, o ridere. Ma i compagni di viaggio sorrisero, e sorrise anche lei.

«Albinia. Sono quasi arrivato.»

Così dicendo, lo sconosciuto portò le sue valigie nel corridoio, infilò il soprabito e stese la mano ad Alberto. Una profonda bontà e una grande e serenità lucevano nei suoi occhi smorti; e le palpebre cascanti persistevano ad aggiungere tristezza a quella bontà e serenità.

«Lei,» mormorò affettuosamente ad Alberto, «avrà lasciato certo a Milano, in qualche stanza, un cassetto chiuso, di cui ha con sé la chiave.»

«Sì. Il cassetto della mia scrivania.»

«Sta bene. Al ritorno, lo apra. Ci troverà dentro qualche cosa: un sassolino, una vite, un pennino, che so io. Gliel'avrà portato Ginetta, pregata da me. "Perché un sassolino?" mi dirà lei. Perché è una cosa che si può sempre avere sotto mano. Quando lei lo avrà trovato, crederà. Non sarà un miracolo, le ripeto: sarà un fatto.»

Il treno era giunto ad Orbetello; il signore sparì, sotto il cielo ancora minaccioso. Nello scompartimento successe quel tramestio e quel gridio della gente, su cui è passato un pericolo oscuro, senza possibilità di difesa: tutti movevano braccia e gambe, respiravano forte, e quasi si tastavano, come per accertarsi d'essere ancora sani e salvi. La signora mormorò:

«Stanotte lo risogno».

Un signore soggiunse:

«Lasciano girare i pazzi: siamo ben governati!»

Alberto tornò col professor de Mastracchio al suo posto. L'inglese, che andava a Civitavecchia, dormiva; vicino alla giovane sposa c'era un giovine, col quale la donna parlava animatamente, permettendo questa volta al marito di leggere i giornali. Eppure il marito doveva essere ancora l'argomento dei discorsi, perché ella diceva, col suo riso cattivo:

«È ridicolo. Si è lasciato crescere i baffi. Ma se li taglierà.»

«Non li taglierò, cara,» rispose finalmente l'uomo, levando dal foglio un viso irritato, come se il dispetto e la gelosia avessero vinto la viltà; e continuò, parlando un poco a sé e un poco agli altri, quasi per iscusarsi e scusare lei:

«È una bambina. Bisogna compatire le bambine.»

«Una bambina, Fofò? Ma che ti fa camminar dritto.»

«Non cammino, cara.»

«Correrai, Fofò, correrai,» ribatté la giovine, gettandogli in faccia una ventata del suo asprigno odore. L'uomo capitò ancora una volta.

«Sì, cara.»

Il professor de Mastracchio si volse ad Alberto, riepilogando il suo giudizio sullo sconosciuto.

«Curioso impasto d'intelligenza e di credulità, di sapienza e d'ignoranza, di forza e di debolezza. Se fossi il signor Sincero Candidi, o, peggio ancora, il signor Tomaso Cantarella, a sentire quei ragionamenti, in cui la logica confina con la pazzia e il possibile con l'impossibile, navigherei in un mare di dubbi.»

«Ma lei ha pur discusso.»

«Io discuto sempre con quella gente, perché a quella gente piace la discussione: discuto per cortesia. Non ha mai notato, che coloro i quali non militano nella Chiesa, anche quando sembrano certissimi della loro sapienza, cercano sempre contraddit-

tori? Sa perché? Perché a Dio, che meno si indaga e più è evidente, hanno sostituito l'uomo, che più si esamina e più è controverso. Come tutti i deboli, devono chiacchierare molto, per convincersi che sono forti. Ma io non ammetto discussioni sulla mia fede. Io...»

«Lei?»

«Io posseggo la verità,» disse il de Mastracchio, terminando improvvisamente come tutti gli altri. «Non sorrida: i miei sono dogmi.»

«Ma chi è quel signore?» domandò finalmente Alberto, ricordando di non sapere ancora con chi avesse parlato.

«Non ho voluto dirglielo, perché eravamo troppi, e perché so l'importanza del nome dell'oratore nell'apprezzamento del discorso. È il conte Nerli; vent'anni fa, uccise la moglie, che lo tradiva. Avrà già capito: Ginetta. Eh, se gliel'avessi detto subito?»

«Ginetta, che egli ama tanto?»

«E che lo ama tanto. E sa qual è, per me, la morale di questo incontro? Una nuova dimostrazione della immortalità e divinità dell'anima, secondo la Chiesa. Pensi un po'. Questa Ginetta, colpevole e uccisa, che è diventata la compagna fida e obbediente del marito colpevole e uccisore; quest'armonia nata e questa pace conclusa sopra una tomba; questo accorrere intorno al vivo e alla morta, ritornati amanti, del fratello, del sacerdote e del sapiente (l'ultimo, essendo il più intelligente, è anche il più indisciplinato, pigro e capriccioso dei quattro): tutto ciò, così chiaro,

così semplice, così ben accomodato, mi prova il bisogno d'ogni uomo di fare dell'anima una cosa diversa dal corpo, scevra degli errori e delle colpe, che derivano dalla materia. Ognuno tenta di soddisfare questo bisogno, come sa o può: anche chi sbaglia. I primi egiziani avevano immaginato il Ka, o doppio; i nostri sapienti affidano all'intelligenza l'ufficio dell'anima, vale a dire fanno sonare a una ocarina la parte del violino, nelle sinfonie di Beethoven. Il Nerli, per conto suo, rievoca gli spiriti. Siamo a Civitavecchia, signore,» disse il Prof all'inglese.

«Grazie,» rispose questi, aprendo un occhio; «non m'importa: vado a Roma.»

«Ho un dubbio,» confidò il Prof ad Alberto. «Che mangi la strada come i carciofi, a foglia a foglia? Scusi,» chiese all'inglese: «ma si ferma a Roma?»

«No. Vado a Brindisi, poi a Suez, poi a Aden e poi a Bombay. A Bombay mi fermo.»

«Ho capito,» rispose il Prof: «ma fa un bell'esercizio di memoria. Il viaggio è lunghetto.»

Il treno aveva oramai lasciato dietro di sé l'uragano. Il sole calava all'orizzonte, dalla parte del mare, su un'enorme soglia di nuvole turgide: e pareva un re in trono. I fasci dei suoi raggi si slanciavano dal cielo, ancora tempestoso, verso il sereno e si allargavano solidi, diritti, in una sfolgorante aureola. Il mare s'acquietava: una striscia di fuoco lo tagliava a metà, e veniva palpitando e scintillando a spegnersi alla riva. Oramai il bel colore

rosso dominava cielo e terra. La pianura, tutta illuminata da riflessi di porpora, s'era rifatta, come la mattina, nella valle del Po, immobile, sterminata, indistruttibile. Stormi di cavalli liberi galloppavano lontano fra gli alberi decrepiti; mandrie lente di bovi e di greggi pascolavano nelle piccole valli: la scena era antichissima e selvaggia. Veleggiavano lungo la costa, uscite per ritentar il mare alla prima bonaccia, le grandi barche latine; e riprendevano l'immutabile viaggio. Uomini e cose sembravano confitti nella terra eterna, da tempo immemorabile. Ilia sola era morta.

Morta, e vivente; perché Alberto la scorse seduta in faccia, e la udí rammaricarsi:

«Ma, Alberto!» e ripeteva con gioia, come sempre, il nome del marito; «a momenti siamo a Roma, e tu non mi svegliavi.»

Ilia, che sentiva passare in fretta le ore felici, avrebbe voluto ancora goderle tutte.

«Ilia,» rispose Alberto, immobile. «Ti ricordi quella sera, in cui ti ho chiamata Porzia, dal “piccolo corpo stanco di questo gran mondo”? Eravamo felici, allora. Io ero Bassanio: e tu “non avevi veduto piú amabile messaggero d'amore”».

Ilia sorrise.

«Ebbene, ascoltami. Porzia ha voluto andarsene. Ma quello che aveva cominciato, io lo continuerò: io, Bassanio, suo cavaliere. Vivrò e lavorerò per lei e per me.»

Parlava, lietamente dentro di sé, perché anche Ilia, quando era viva, parlava lietamente.

«Indovina che cosa farò, non appena arrivato a Roma? Andrò a trovare il gobbino Daniele. Conoscerò anch'io i tuoi amici e le tue opere.»

Scrollò il capo, come rispondendo ad un'obiezione; e arrossì dell'atto. Ma nessuno se n'era accorto.

«No,» riprese, «non vorrò vedere meraviglie. Credi che non ricordi le tue parole? “Troverai gente che facendo il bene con le forze che ha, suscita il sorriso. La gente che fa il bene, suscita sempre il sorriso: è credula, ha del ragazzo. Se non fosse così, non farebbe il bene”».

Adoperava le parole di lei, per convincerla, e s'accalorava, come se ella tendesse a dubitare; ma c'era voluta tanta fatica per convertir lui a quelle idee!

«Bisogna essere pazienti, calmi, tenaci. Capisci, Ilia? Pazienti, calmi, tenaci. La nostra fatica o la nostra delusione non contano: conta soltanto la buona riuscita. Invece col Marnaffa, con lo Sbracca e con i prepotenti, combattere. Combattere per la giustizia, e per il Cantarella, per il Comandè, per don Regazzoni. Povera gente! han bisogno di vivere.»

Quella confusione tra lei e lui, quel parlare a modo proprio con le ragioni di lei, lo inteneriva e lo disponeva all'indulgenza.

«Ma nemmeno qui pretendere troppo; voglio dire troppa giustizia. Eh, Ilia, credi che non abbia imparato a non chiedere troppo agli uomini? Ad amarli, sperando che ci perdonino? A quella massima, che le era stata tanto cara, Alberto rivide Ilia

spalancare gli occhi carboncini, e aprir la bocca a quell'«oh», in cui si fondevano insieme tanta consapevole bontà e tenera ironia.

«Ilia!» esclamò Alberto, arrendendosi a lei; e il volto fu tutta una smorfia, dove sorriso e pianto si mescolarono.

Il professor de Mastracchio, lasciato Alberto ai suoi pensieri, ora tirava giù le valige dalle reticelle, e infilava il soprabito. L'inglese s'era finalmente svegliato; i due sposi litigavano per l'ultima volta. Il treno s'avvicinava a Roma, dalla parte più malinconica. Una stella lucentissima, sola, splendeva, in un cielo nero, sulla campagna oscura: quell'unica luce dava una nudità e una maestà indicibile alla scena. Il Tevere scendeva in silenzio al mare: la solitaria stella, specchiandosi squallidamente dove l'acqua s'allargava e stagnava, scopriva le ripe scoscese e folte di stipa. La basilica illuminata di San Paolo, tra i campi deserti, sembrò per un momento, promettere la città; ma presto le case scomparvero, e la solitudine tornò. Orti, muretti, casupole, osterie, la poveraglia della città, si svelarono, fuggendo. La giovine disse ancora al marito:

«Abbottonati il panciotto: sembri un muratore.»

«Oh là là!» rispose lui: «mi hai annoiato.»

«Roma,» mormorò macchinalmente Alberto.

E, nel brusio e nel tramestio del treno che si fermava e della gente che s'avviava all'uscita, Alberto finì il suo colloquio con Ilia. Camminava a testa alta, perché le lagrime non cadessero, e,

nell'andare, urtava la folla a destra e a sinistra; vedeva tutto attraverso ad una nebbia, come nei giorni umidi e gelidi dell'inverno: di quando in quando, si guardava a lato, per ritrovare colei che non c'era: e, con tanto gusto di pianto, il sorriso gli rimaneva fisso sulle labbra. Chiamava nel frattempo il facchino, consegnava i biglietti, usciva dalla stazione. Roma fiammeggiò e brulicò dinanzi a lui.

«Sta' attenta a scendere: non farti male. Non rimaner indietro, non ti sperdere: sai che sei piccola, e se ti sperdi non ti trovo più. Ecco Gianni con l'automobile; gli dirò d'andare adagio. Siamo in piazza; hanno illuminato la fontana: come sta bene. No,» pensò sorridendo, perché l'automobile aveva fatto un sobbalzo, voltando bruscamente per via Cernaia: «no, non c'è stato nessun pericolo; però, Gianni potrebbe correre un po' meno a rotta di collo. Ecco via Venti Settembre. Hanno tolto le rotaie del tranvai. Ecco l'albergo. Siamo a casa, Ilia!»

Tutto, nell'albergo, era rimasto come l'ultima volta che marito e moglie c'erano stati: il grande vestibolo, e il giardino d'inverno, e i salotti barocchi con le luci e i mobili azzurri e rossi, e il vestiboletto arabo della sala da pranzo, decorata come una moschea. C'erano il padrone e il direttore sulla porta ad aspettare: e, ciascuno al suo posto, il portinaio e il maggiordomo, i camerieri e i facchini, tutti gli stessi. La nota scala, il noto corridoio, le stesse stanze: ma non c'era più, sul tavolino della più comoda, il mazzo di fiori, che augurava il benvenuto ad Ilia. In quella stanza entrò

invece il professor de Mastracchio. Di qua e di là, le stesse voci sommesse o alte di estranei, lo stesso frusciare molle di passi affondati nei tappeti, lo stesso chiudere o aprir cauto di porte, lo stesso profumo, pesante, fatto di mille profumi. Alberto, lasciato solo, poté finalmente piangere.

«Adesso venivi a baciarmi, e a dirmi che eri felice. Adesso mi aiutavi a riporre i vestiti. Adesso andavi a farti bella per me. Adesso mi tornavi dinanzi, per domandarmi se mi piacevi.»

Ogni minuto riportava le parole e gli atti antichi: lo strazio non aveva misura. Il professor de Mastracchio bussò discretamente all'uscio.

«Venga via,» disse con amorevolezza: «venga giù con me. Ha bisogno di mutar pensieri.»

Nella sala da pranzo Alberto sedette col Prof all'usato tavolino; soltanto, egli si mise al posto d'Ilia. L'orchestra sonava la stessa musica d'una volta. C'erano le stesse facce d'inglesi e di americani, che ogni anno vengono a Roma per la Pasqua; e parevano tutte eguali, non perché fossero, ma perché diverse dalle italiane, che facevano loro corona. Eran tornati gli sposi serbi, che l'anno prima avevano tanto meravigliato Ilia con i vestiti curiosi e preziosi, e la nobile signora inglese tutta ingioiellata, che, fra un piatto e l'altro, con le sue bacchettine d'avorio e d'argento, agucchiava un grosso maglione di lana, senza mai alzare gli occhi, tanto la cosa doveva premere: il maestoso marito fumava, nel frattempo, sigari grossi come rami, senza guardarla né parlarle.

Il modo perfetto di sedere a tavola, la pura ed agile traduzione dei nomi francesi della lista, il giudizioso apprezzamento delle vivande e dei vini, la sapiente dissertazione di alcuni caratteri della cucina francese e inglese, confrontata con l'italiana, avevano rapidamente accaparrata al conte de Mastracchio la stima del maggiordomo. Il quale, dopo cinque minuti, chiamava già il Prof: «signor conte»; chi glielo avesse detto era un mistero; e, quel che più vale, aveva scavato dalla cantina un paio di bottiglie, che il conte aveva prima lodate e poi bevute e, dopo averle bevute, di nuovo lodate. Quando i due amici ebbero cenato, si avviarono, secondo il desiderio di Alberto, verso la piazza di San Giovanni.

Dopo un giorno di tanta guerra, le cose e gli uomini parevano finalmente riposare. Nella notte già alta, un soffuso chiarore lattiginoso scendeva sulla città. Il cielo, purissimo, s'era rifatto immenso: le stelle, che adesso erano innumerevoli, rivelavano quell'immensità. Pioveva sulla terra, con quel chiarore, un silenzio profondissimo e una pace infinita. La piazza e il viale, da San Giovanni a Santa Croce di Gerusalemme, erano vasti e muti come il cielo: quel vuoto solenne fra la città tumultuosa, nella notte serena, pareva anch'esso infinito. La basilica lateranense, ergendosi da un lato, non limitava lo spazio, anzi aggiungeva grandezza a grandezza. L'enorme facciata era in ombra; ma sul suo grigiore spiccavano bianchicce le colonne ciclopiche, slanciate verso il cielo; e sulle colonne si rizzavano i santi giganteschi.

Raccolti intorno a Gesù, parevano un popolo: e, camminando per l'aria, impetuosi e possenti, chiamavano gli uomini da settentrione e da mezzogiorno, da oriente e da occidente. Dinanzi alla chiesa e lungo le mura aureliane si stendevano freschi giardinetti: e, nell'erba smeraldina, i grilli frettolosi cantavano infaticabilmente. Fosse quella pace, fosse la stanchezza del corpo, l'immagine d'Ilia s'era un poco annebbiata: Alberto non sentiva più l'angoscia di prima.

«Questa era la prima visita che facevamo a Roma con Ilia,» disse Alberto: «questa; e, la mattina dopo, San Pietro. Ma San Giovanni piaceva ad Ilia più di San Pietro.»

«La signora Ilia aveva ragione. La semplicità e il silenzio di San Giovanni sono più religiosi che la dovizia e il rumore di San Pietro. “*Non est in toto sanctor orbe locus*: non c'è luogo della terra più santo di questo.” Forse Dante, certo San Francesco, vennero qui; qui gli Imperatori, e si chiamavano Costantino e Carlo Magno, chinarono il capo dinanzi ai Pontefici: qui, anche, si prostrarono nella polvere, a purgare i loro peccati, i conti de Mastracchio, miei antenati, quando erano potenti: e oggi, se m'incontrassero, non mi riconoscerebbero. Ma qui, appunto, dove tutto sopravvive a tanta morte e a tanti morti, una sola è la lezione. Lo spirito è immortale. La signora Ilia esiste. Noi la sentiamo. Noi la rivedremo.»

Alberto ricordò come già, a più riprese, il Prof gli aveva parlato d'Ilia con una commozione singolare, che gli aveva causato

qualche perplessità; e, questa volta, interrogò chiaramente l'amico con gli occhi.

«Forse sono queste stelle, forse è quel vino dell'albergo,» rispose il Prof; «perché certe cose non si possono dire che al lume delle stelle, o dopo un bicchier di vino. E consideri se anche questa non è dimostrazione del bellissimo ordine, che Dio ha dato all'uomo, formandolo d'anima e di corpo: due cause, tanto diverse, conducono allo stesso effetto. Lei ed io ci siamo incontrati, e l'uno è piaciuto all'altro; fra qualche giorno io la lascerò, né so quando ci rivedremo. Ma ella può serbare del conte Michelangelo de Mastracchio un ricordo più intimo, di quello d'un viaggiatore incontrato per caso. Una persona ci univa da molto tempo, signor Alberto: una persona, che più buona, più gentile, più caritatevole, non ne rinascerà. E lei la conosce per l'amore e io per la pietà, a lei è parsa donna e a me angelo...»

«de Mastracchio,» interruppe commosso Alberto.

«Eh,» rispose il Prof, «non badi a quel che dico. I vecchi e i poeti, alla sera, dovrebbero sempre stare zitti. Le memorie nascono di sera. E che cosa sono le memorie? Non quello che è stato: quello che avremmo voluto che fosse. Ha più ricordi, non chi ha fatto di più, chi ha avuto più immaginazione.»

Ma improvvisamente, l'animo gli traboccò.

«E poi, se anche fosse vero? Se anch'io, al quale la signora Ilia ha dato tante volte un po' di pane e un sorriso, le avessi voluto bene da lontano? Se fossi stato il verme, che adora la stella? Avrei

osato troppo? L'avrei offesa? No, signor Alberto: se la signora Ilia, viva, si fosse accorta del mio affetto, sarebbe stata contenta, perché le avrei dato modo di farmi una carità di più. E adesso che lo sa, perché è morta, sono certo che è contenta. Questa è la grandezza delle creature, come la sua, come la nostra Ilia: mi lasci dire, non sia geloso d'un vecchio. Esse non finiscono mai di fare il bene: il primo beneficio ne genera altri, e chi le ha amate, ogni volta che le ripensa, è migliore.»

«Amico mio,» disse soltanto Alberto, con le mani sulle spalle del Prof, che aveva alzato la testa rossa e bucherellata verso il cielo, e lo fissava abbandonatamente; le cose da lui viste e fatte erano state tante, e tanto dure, che non riusciva più a piangere. Le sue parole buone e sicure, però, davano calore e amore a quell'universo, che qualche sera prima era parso ad Alberto impassibilmente feroce.

«Mi creda!» concluse con fermezza il Prof. «Questi, che conducono alla speranza e alla fede, sono i ragionamenti veri; non quelli dei Candidi, che conseguono la negazione e la disperazione, o dei Cantarella, che stanno fra il dubbio e la confusione. La logica, per aver ragione d'essere, deve finire affermando, non negando; deve trarre dal dolore una certezza feconda, non spegnere una speranza nel dolore. Deve farci salire, insomma, non discendere. Una ala, amico mio, un'ala deve essere il ragionamento.»

S'accarezzò la barba, poi si drizzò sulla persona, nello stesso atto d'uno di quei Santi, che camminavano così gagliardamente sul frontone della chiesa. Disse:

«La signora Ilia non è morta per il suo compagno, come non è morta per me. Riprenda a vivere in lei: condotte da lei, verranno la fede e la consolazione.»

CAPITOLO III

LA TELA INTERROTTA

«Guardi,» disse qualcuno ad Alberto; e questi affacciandosi alla finestra di quella specie d'abbaino, dal punto piú alto del colle Quirinale, scoprí Roma.

Lo spettacolo era meraviglioso. La città, vista cosí dai tetti, era tutta fulgida. Il sole, che cominciava a declinare sul Gianicolo, faceva brillare embrici e vetri; ad ogni aprire o chiudere di finestra, il cielo pareva lampeggiare. Qua e là appariva un tratto del Tevere, e scintillava anch'esso. Cupe macchie di giardini rompevano appena quel rosso. Tra la vastissima distesa dei tetti eguali, le rovine dei fòri e dei templi con le cupole delle chiese si levavano poderosamente; il monumento a Vittorio Emanuele spiccava tutto bianco; ma la prima impressione, era d'una sconfinata uniformità.

Seduto nell'ampia poltrona, tutto coperto di scialli gialli e rossi, col viso e le mani ceree tra i colori smaglianti, Daniele da Costa, l'ebreino, che Ilia aveva tante volte rammentato, parlava con Alberto. Lo stanzone, sotto i tetti del palazzo del principe A., era immerso nella penombra; e Daniele voltava le spalle alla finestra, da cui Alberto aveva visto Roma.

Lo stanzone era insieme sala e studio, perché sedie e poltrone stavano intorno a una gran tavola e lungo le pareti s'alzavano

scaffali, stipati di libri; molti libri giacevano anche, ordinati, sul pavimento e sulle sedie. Alcune splendide rose rosse si bagnavano in una larga coppa d'un verde cupo, come per attestare, con gli scialli e i tappeti screziati, il gusto di Daniele per le luci e i colori vivi. Ma l'uomo richiamava specialmente l'attenzione. Il viso, giovane eppure emaciato, aveva soltanto alcuni dei caratteri degli ebrei, perché il naso aquilino cadeva su una bocca, dalle labbra inaspettatamente sottili e scarlatte. La parte superiore della testa era però tutta ebrea. La fronte, liscia e pura, era spaziosa; gli occhi grandi, neri e vivissimi, brillavano d'una dolcezza incomparabile. Una barbetta nera ingentiliva ancora l'ovale già nobile del viso; forse la fronte e il cranio erano troppo ampi e pesanti per quella testa e per quel corpo. Il giovane, sdraiato, rammentava un poco, nell'atteggiamento, il Napoleone morente del Vela; ma l'espressione del volto era più inquieta e spirituale.

«Roma,» riprese Daniele, «è la città del mondo che meglio d'ogni altra ricorda la grandezza e la miseria degli uomini, e la loro sorte ultima. Ce n'è una, più ammonitrice e più vicina a Dio: Gerusalemme. Perché si può sostenere ciò che si vuole; ma noi non siamo più, né mai più saremo greci o romani: siamo cristiani. Di molte chiese; ma il sigillo che ci ha impresso Cristo è eterno. Perfino gli atei sono atei in lui. Gerusalemme è troppo alta per l'uomo, anche sinceramente cristiano.»

«La nuda tragedia dello spirito stanca la creatura,» rispose Alberto. «Pare che debba essere sentita, non discussa.»

«È cosí. Ma Roma! Qui, tutto, paese e monumenti, uomini e istituzioni: tutto testimonia all'uomo la sua doppia natura, umana e divina. Qui è bestia e angelo; qui riconosce la sua forza bruta e insuperbisce; poi capisce che è polvere e anela di nuovo all'affermazione dello spirito. Questa è la città dei morti: spesso, dei morti crudeli e ripugnanti. Eppure i segni che tutti, buoni e cattivi, hanno lasciato delle loro opere, sono mirabili. Ma gli uomini, ad uno ad uno, sono una cosa, e non grande davvero; e il genere umano è un'altra, grandissima.»

Un impeto di tosse gli salí dal petto, e sembrò volerglielo rompere.

«Non si sente bene?» chiese Alberto, impietosito.

«Se dovessi inventare un nuovo dolore, non saprei quale,» rispose con un pallido sorriso il giovane. «Mi dolgono i nervi, i muscoli, le ossa e le ghiandole: ad uno alla volta, e tutti insieme. Ma noi ebrei siamo esagerati in tutto; non possiamo far le cose con discrezione, come i cristiani: o ottimi, o pessimi. Anche nella salute.»

«Lei però è cattolico.»

«Cattolico; ma la mia famiglia è di ebrei sefardi, che si rifugiarono dal Portogallo in Olanda, per la persecuzione di Giovanni III. Benedetto d'Espinosa, conosciuto col nome di Baruch Spinoza, è tra i miei antenati. Non fabbrico occhiali al pari di lui, ma nemmeno io sono ricco; e qualche segno delle antiche miserie della mia gente l'ho anch'io, come egli aveva l'etisia.»

Cosí dicendo, Daniele si drizzò un poco sul corpo, e sulle spalle si manifestò una piccola gobba, che, mentre era sdraiato, non si sarebbe sospettata; quando si ributtò giù, la gobba sparì. L'atto fu compiuto con tanta semplicità, che ad Alberto, commosso, sembrò di vedere un mozzicone d'ala nascosto per modestia. Ma la sfumatura di rassegnazione e d'ironia, con cui l'atto fu accompagnato, gli rammentò Ilia; e gli spiegò come quelle due creature, che erano state di cosí diversa condizione, e tanto lontane l'una dall'altra, si erano incontrate ed amate.

«Quante volte Ilia mi ha parlato di lei,» disse a Daniele, quasi concludendo ad alta voce l'intimo paragone.

«E a me di lei,» rispose il gobbino. «Qualche volta fantastico: se le parole si cristallizzassero e i discorsi restassero sospesi per aria, tra uomo e uomo, come i fili delle ragnatele fra ramo e ramo! Da quanti legami invisibili vedremmo allora che siamo allacciati, anche con chi non abbiamo mai conosciuto. Lei era l'argomento di tutti i discorsi della signora; benché,» terminò sorridendo gentilmente, «non credo che sia cosí perfetto, come la signora lo faceva.»

«Mi dava le virtù, che aveva.»

«I buoni operano sempre il bene sotto l'insegna di qualcuno: Dio nel cielo e l'essere amato in terra. Ma l'amore e la fede sono due manifestazioni, l'una piú vicina e breve, l'altra piú lontana ed eterna, dello stesso bisogno di possedere qualcuno piú perfetto di noi, col quale confonderci. Soltanto le nature aride non hanno

questo bisogno, e vivono tutte per sé e da sé. Perciò occorre diffidare di chi non ama.

«Lei ama gli uomini?»

«Signor Alberto,» disse quietamente Daniele, «mio padre era ebreo, e mia zia Rebecca, sorella di mio padre, che lei conoscerà fra poco, è ancora ebrea, ed ebrea della Polonia. Questo significa che i miei sono stati molto odiati e disprezzati, e hanno molto odiato e disprezzato; perciò hanno commesso e subito molto male. Inoltre, io non sono poeta. Sono dottore in scienze commerciali, e ho studiato a Milano, nell'Università Bocconi. Quei bei libri, che vede lì, non sono codici preziosi: sono libri mastri.»

«Così ben legati e dorati?»

«Pura civetteria. Vuole dunque che uno, il quale ha il ricordo dell'esperienza di tante generazioni, tratta gli affari degli uomini e vive in questa Roma di Nerone, di Messalina e di Alessandro Borgia, non conosca i suoi simili? Ma questo è il mistero, imper-scrutabile e consolatore. Conoscere l'uomo, capire ogni giorno il male che compie, e operare come se fosse buono ed ogni giorno compisse il bene. Andare innanzi per la via oscura, perché lontano si scorge una fiammella, e vivere per quella fiammella, che però assicura l'esistenza del fuoco. Perdonare, come dice Gesù, perché gli uomini non sanno che cosa fanno.»

«Amare per disperazione, anzi, per rinuncia: come è bizzarro!» esclamò Alberto.

«La razza,» rispose Daniele. «È una razza curiosa e terribile la mia, come chiunque è cupido e insoddisfatto. Una parte di essa riconosce infaticabilmente la spaventosa infelicità degli uomini; l'altra lavora infaticabilmente, per estrarre da quella infelicità la più alta speranza. Gesù era ebreo. Non c'è popolo, più perfetto distillatore di quintessenza dell'ebreo. La sua inquietudine e la sua incontentabilità sono tali, che, quando sta per cogliere la verità, che è pace, preferisce torcer la testa, pur di continuare a soffrire. Qualche volta, ma scherzo, penso che non ha voluto credere in Gesù Cristo, non perché la Galilea non potesse dare profeti, né perché Gesù non potesse esser capito da gente, che ha vivissimo il gusto dei fatti e dei discorsi meravigliosi; ma perché, se avesse creduto nel Cristo, sarebbe giunto alla metà; e, non avendo più da sperare, dubitare, patire, non avrebbe più avuto ragione d'essere. È un popolo destinato a rimanere a mezz'aria: non può posare fermamente il piede sulla terra, né salire addirittura in cielo.»

«Che per troppo pensare si arrivi all'incredulità,» disse Alberto, «è abbastanza comune; ma che l'acutezza dell'investigazione conduca non solo a credere, ma a credere in una fede più compiuta e definitiva dell'antica, è raro.»

«Io non ho creduto per acutezza di pensiero, bensì perché ho cessato di pensare troppo. Ho creduto, perché ho visto gente, ben più semplice e povera di me, compiere opere meravigliose con la pura carità. La mia fede in Cristo s'è avvivata in questi

esempi di vita pratica, non in sillogismi: è venuta dopo l'esperienza, non prima. Mi sono persuaso che l'uomo ferisce, ma anche guarisce.»

Una donna alta e ossuta, poveramente vestita, era comparsa in silenzio portando sopra un vassoio una caffettiera e una tazza. Nel viso largo e intelligente, il sorriso ironico di Daniele stava fra il naso adunco e le labbra grosse, più fisso e pesante di quello del giovane. Gli occhi erano mobilissimi e pungenti; il passo lento e maestoso.

«Buongiorno, signore,» disse la vecchia, rivolgendosi senza impaccio ad Alberto. Stando ritta, dondolava impercettibilmente il corpo. Continuò: «Ecco la tua camomilla, Daniele. Come va?»

«Bene.»

«Mi dici bene, vuol dire male. Se fosse andata bene, avresti detto benissimo.»

«Che ragionatrice! Questa è mia zia Rebecca, vera donna in Israele,» dichiarò Daniele.

«Non si sarebbe supposto, se tu non l'avessi avvertito. Avrei potuto nascondere la razza, come un balbuziente, la balbuzie.»

Alberto e il gobbino risero. Questo proseguì:

«Non mi ha voluto lasciare, non ostante la mia conversione. Noi ebrei convertiti siamo reprobì per gli altri: abominati, messi fuori dalla comunità.»

«Nella tua nuova religione c'è la scomunica, mi pare,» ribatté la vecchia. «Ma tuo padre ti ha confidato a me, prima che morisse

e, allora, tu eri ancora uno dei nostri. E poi, hai bisogno di qualcuno: il tuo cervello è piú forte del tuo petto. E poi...»

«E poi, di noi due, in ultimo, chi vincerà?» disse sorridendo Daniele ad Alberto. «Ecco la speranza, che l'ha condotta dalla Polonia a qui. Intanto, è diventata l'amica di quelli che vengono quassù a trovarmi, anche dei principi e dei cardinali.»

«Quando Abramo e Giacobbe erano patriarchi, né principi né cardinali c'erano ancora,» rispose la vecchia. «Ma io sono innamorata degli italiani.»

«Non s'inorgoglisca,» avvertí Daniele. «Dice che gli italiani sono, fra tutti i popoli, quello che somiglia di piú all'ebreo.»

«I primi giorni,» confermò la zia Rebecca, «mi parevano tutti ebrei. Colorito, gestire; perfino i suoni delle parole, tranne uno o due, si rassomigliano.»

«Cosí sono i popoli misurati col metro ebreo,» spiegò Daniele, sorridendo. «Ma sai chi è questo signore? Il signor Alberto, il marito della signora Ilia.»

«Pace a lei, scomparsa come un pelo di capretta, che una mano invisibile toglie dal latte. La buona creatura non ha avuto giustizia.»

«Perché? È in cielo.»

«Quando i nostri padri erano benedetti dal Signore, si addormentavano carichi d'anni. Doveva morire anche lei a tempo giusto.»

«La legge ebraica non conta le donne; ma mia zia è una eccezione,» disse Daniele, con affettuoso sorriso. «È sapiente nella Mishna e nel Talmud: vede le anime dei morti e interpreta i sogni.»

«Tu ridi, Daniele,» ribatté la vecchia; «ma a noi è stato rivelato ciò che agli altri è mistero.»

«Lei può vedere i morti?» esclamò Alberto.

«È scritto nel libro dei morti: pensate ardentemente ad un morto ed egli vi apparirà; chiamatelo e dovrà venire; trattenetelo, e dovrà restare.»

«Chi è puro,» disse Daniele, «scorge le anime dei morti abbandonare i corpi, e, alla sera del sabato, quelle dei vivi salire al cielo. Il sabato specialmente è il gran giorno. A spargere un po' di cenere fina attorno al letto, la mattina si trovano le impronte delle zampe del gallo.»

«Tu ridi, Daniele,» ripeté la vecchia; «ma né tu né io sappiamo la verità. O, purtroppo, questo, sí, c'è oramai di differente, fra te e me, ed è irrimediabile: tu sei certo di tutto quel che fai quaggiú, e di tutto quel che ti aspetta di là; io so soltanto, che tutto quel che faccio in questo mondo è vano ed effimero, e quello che mi aspetta è incerto e oscuro. Che cosa si muove nell'ombra, io non lo so. Ma nessuno lo sa.»

Traspariva dalle parole della vecchia il profondo sconforto dell'antico ebreo, misero e passeggero, sulla terra, bella e dura-

tura. La vita è realtà, e tutto l'altro sogno: lontano, solitario, giudice e padrone inflessibile è Adonai Elohim, uno ed unico, il Dio d'Israele, Colui che esiste, il Superno. Alberto considerava, un po' stupito, quella donna e quell'uomo, così differenti da sé e così differenti fra loro, con i quali stava per unirsi in un'opera a beneficio d'altri innumerevoli uomini, egualmente sconosciuti; e, accorgendosi di capirli, gli sembrava d'aver scoperto da poco una parola incantata, che gli aprisse tutti i petti.

Due signore entrarono, salutando la zia Rebecca e il gobbino; il quale presentò loro Alberto.

«Come sono contenta di conoscerla, finalmente!» disse l'una. «Lei ci rammenta quell'anima santa.»

La signora, che aveva parlato, era più vicina ai sessanta che ai cinquant'anni, e aveva i capelli bianchi; ma il volto era fresco come quello d'una giovinetta. Era piccola e grassoccia; non trovava positura in cui fermarsi; le parole rapidissime erano tutte italiane, ma la pronuncia era forestiera: doveva essere spagnola, o portoghese. Gli occhi grandi e chiari sembravano fatti d'aria, senza fondo; e ricordavano certi laghetti di montagna, luminosi e trasparenti, in cui l'acqua s'incupisce a poco a poco e nasconde la profondità. Chi li guardava, poteva udire oramai i discorsi della signora, ma badava e credeva soltanto a quegli occhi. Le ciglia, di tanto in tanto, battevano velocemente, come se gli sguardi si vergognassero di mostrarsi troppo sinceri, e si coprissero in fretta, ingenui e astuti.

«Maria Adele non è ancora arrivata?» domandò la signora dagli strani occhi, che era donna Evangelina de Fonseca, sorella dell'ambasciatore del Brasile presso la Santa Sede.

«No,» rispose Daniele.

«Speriamo che venga presto. Ma io posso già dare una buona notizia. Ieri sono stata dall'eminentissimo cardinale Silvagni.»

«Accetta di partecipare al Comitato d'onore?»

«Sì. In principio, si schermiva dal rispondere: se, ma. Da quando è tornato dall'America è di moda, e lo vogliono dappertutto. Io però gli ho detto: "Eminenza, a quest'ora, nella sua alta sapienza, avrà già deciso. Ebbene, non sono qui per smuoverla dalla risoluzione: se è no, mi dica no; se è sí, mi dica sí. Solo non mi dica sí per no: tanto, con me non c'è gusto a confondermi". Il cardinale si è messo a ridere, e mi ha risposto che sarebbe venuto questa sera. A far appello chiaro alla buona fede, il metodo sembra ingenuo; ma gli uomini dicono quel che pensano.»

«Provi,» consigliò la zia Rebecca, «provi a far appello alla buona fede nelle cose che portano danno o soltanto noia; e col suo metodo starà fresca.»

«Oh sí, zia Rebecca,» disse l'altra signora, che non aveva ancora parlato, e pareva triste.

Era una donna, che aveva dovuto esser bella; e, piú che bella, armoniosamente fatta: ora, giunta all'età della signora Evangelina, l'antica perfezione del corpo la faceva apparire, alla prima

occhiata, ancor giovine e graziosa. Ma chi avesse piú attentamente osservato, avrebbe notato gli occhi sbattuti e circondati da finissime rughe, la bocca dolorosa, e, sopra tutto, un certo abbandono, che, a volte, diventava stanchezza pesante, e quasi sfacimento.

«Non sta bene, signora principessa?» domandò a bassa voce la zia Rebecca, mentre Daniele cominciava a preparare i libri e le carte per la visita del cardinale, e Alberto s'era messo a parlare con donna Evangelina.

«No. Quella femmina rovina il conte. Oramai s'incontrano tutte le sere.»

«Perché lo spia? Piú lo spia, piú lo irrita. Lo lasci sbizzarrire: si stancherà.»

«Non gli parlo mai della sua condotta; ma mi fa pietà e dispetto. Dicono che sia intelligente; e non s'accorge che, alla sua età, una donna giovane, che finge d'amarlo, vuol soltanto il suo danaro. Può amarlo chi, come me, lo vede com'era trent'anni fa. Per me soltanto non ha cambiato.»

«Il male è,» disse la vecchia, «che anche lui si vede come trent'anni fa, e crede di non aver cambiato. Fra tutte le cose, che invecchiano, noi abbiamo sempre la stessa età per noi stessi; e sa principalmente per colpa di chi? Proprio di chi ci ama, e ci adula.»

Una invincibile passione aveva separato molti anni prima la principessa Altoviti dal marito, legandola ad un altro uomo, degno d'ogni rispetto, ma che ella, sia per convinzione religiosa, sia per vendetta del marito, il quale negava il divorzio, non poteva sposare. Lo scandalo, che era stato grande, s'era a poco a poco sopito; ma l'uomo, per cui ella aveva mutato il corso della vita, e che pure, onestamente, si considerava stretto a lei da infrangibili vincoli sentimentali, rimasto troppo vivace di sensi e di desideri, non s'era serbato così fedele col corpo come con l'animo; e dell'infedeltà l'Altoviti soffriva crudelmente. L'età non più giovane e la condizione fuor della legge le impedivano di ribellarsi apertamente; la passione, fervida come una volta, la struggeva. Pure, alla propria infelicità, per una di quelle inconseguenze che paiono attestare l'indipendenza dello spirito dalla carne, l'Altoviti attingeva forza per fare, dove poteva, la felicità altrui. Quell'operosità pietosa e cordiale, che donna Evangelina traeva dalla purità e dalla tranquillità dell'animo, la principessa ricavava dalla passione e dall'affanno; sicché le due fonti, tanto diverse, davano un'acqua egualmente abbondante e limpida. Una carità così coraggiosa aveva legata l'Altoviti non soltanto ad Ilia, che era pietosa, ma alla zia Rebecca, che era severa nei costumi; e la vecchia, commossa dal dolore e dal sacrificio della principessa, era venuta in più modi al soccorso di questa.

«Zia Rebecca, mi aiuti,» disse appassionatamente l'Altoviti. «Quando il conte verrà a trovare il signor Daniele, gli parli. Ha

tanta stima di lei. M'ha detto lei stessa, molte volte, che la sua condotta è indegna: non sono io che la scopro. Gli ripeta liberamente il suo giudizio: lo svergogni. Ma, per amor di Dio, non accenni a me: guai se sospettasse!»

Quella donna, pur così nobile, che avrebbe voluto offendere e umiliare l'uomo amato, non tanto per correggerlo, quanto per farlo soffrire come la faceva soffrire lui, e che, nello stesso tempo, si nascondeva per il terrore di perderlo, ispirava pietà. La zia Rebecca rispose:

«Tenterò. Ma non riuscirò. Gli uomini tornano al dovere, quando il capriccio è cessato. I migliori, mentre soddisfano le loro voglie, sentono rimordere la coscienza: questa è la differenza dai peggiori, che non sentono niente.»

«E... se volesse... ripeter quella prova... L'ultima volta, ciò che mi fece vedere si avverò.»

«Non si faccia sentire da Daniele,» sussurrò la vecchia, spaventata. «Venga domattina, quando non c'è. Sa bene che non vuole.»

«Mio Dio», disse fra sé la principessa. «Se zia Rebecca riesce a liberare Fernando dalla stregoneria, fo voto di due candelieri d'argento alla chiesa del Gesù.»

Squillò il campanello, e l'ebrea, composta e diritta, andò ad aprire; poi ricomparve nella stanza, seguendo l'eminentissimo cardinale Silvagni. Daniele s'era rizzato in piedi, e la gobbina si

vedeva tutta: il cardinale gli andò vicino, e gli prese le mani. Impartì una benedizione circolare, anche alla zia Rebecca, ma, questa accompagnata da un bel sorriso, al quale la vecchia corrispose con un altro bel sorriso; chiese se non fosse ancor giunta quella tal signora Maria Adele, e aggiunse, come donna Evangelina: «speriamo che venga presto; senza di lei non si può principiare». Poi si rivolse ad Alberto, col saluto di tutti in quella casa:

«Lei è il marito della signora Ilia, che ci protegge dal cielo».

Le parole furono dette con una sicurezza così assoluta, che ad Alberto parvero la dichiarazione d'un fatto comune. Era forse quel viso travagliato eppure candido, quel vestito sontuoso eppure semplice, quel contegno maestoso eppure umile: chi sa che cos'era, ma una piena serenità s'effondeva dal vecchio sacerdote, come da un bel cielo d'ottobre, a sera, quando la terra è stanca. Il Silvagni s'accomodò pian piano nella poltrona preparata per lui, dando qua e là un colpetto alla veste: era tutto nitido e rosso; poi chiamò col dito accanto a sé la zia Rebecca; che venne, e stette con l'aria alteramente riposata della regina Ester. Si vedeva che i due si piacevano, o, per meglio dire, si capivano; ciò che, nei fatti dell'intelligenza (in quelli del cuore è tutt'altra cosa), è il primo passo del piacersi. Il Nuovo Testamento, trionfante, non dimenticava di discendere dal Vecchio; e questo, altero della sua antichità, sopportava la preminenza, come un antenato sopporta un nipote illustre e prepotente, pensando: «se non ci fossi stato io, non ci saresti tu». I contrasti e le riserve, che erano molti e

grossi, stavano, al solito, nascosti in fondo agli animi, e non si rivelavano che con sottili allusioni; che però nessuno dei due, quand'era il caso, risparmiava all'altro.

«Come va, zia Rebecca? Bene?» chiese il cardinale.

«Vostra Eminenza sa la storiella che si racconta da noi. Uno dei nostri incontra un amico, e gli domanda come sta. «Ho comprato un milione di seta.» «Allora va bene.» «Ma la seta è calata di prezzo.» «Allora va male.» «No, perché col danaro ricavato ho fatto un buon affare, e ho comprato una casa d'un milione e mezzo.» «Allora va bene.» «Ma la casa è bruciata.» «Allora va male.» «Ma ero assicurato, e ho ripreso il danaro.» «In conclusione, dunque, va bene.» «In conclusione, non va del tutto bene e non va del tutto male.»

«Non ho capito niente, con tanti milioni,» disse donna Evangelina; ma Sua Eminenza rise di buona voglia; perché i vecchi, specialmente se hanno molto operato, ascoltano volentieri le storielle allegre e fantastiche, che li riposano dalla realtà. Non appena però ebbe ringraziato la zia Rebecca con un cordiale cenno della mano, il Silvagni volse lo sguardo alla principessa Altoviti, con quella cura di ripartire imparzialmente l'attenzione e la benevolenza, che è uno dei compiti più importanti e difficili di certi personaggi insigni.

«Come sta il principe? Come stanno tutti in casa?» domandò.

Il cardinal Silvagni era nato in casa Altoviti, da un domestico del principe padre dell'attuale, e aveva a un dipresso l'età della

principessa, con cui si rammentava d'aver giocato qualche volta, da ragazzo, quando, nell'estate, tutta la famiglia si riuniva nel feudo antico. Salito rapidamente nei gradi della Chiesa, le relazioni tra gli Altoviti e lui, pur cambiando forma, non s'erano mai interrotte. La principessa l'andava a trovare, se un nuovo dolore, o l'antico rammarico, la turbavano. Era bello vedere con quanta sollecitudine il prelato le si faceva incontro per riceverla, e con quale dignità, subito dopo, le porgeva la mano da baciare; e come, dopo aver chiesto notizie del principe primogenito, e avere rammentato, se il discorso lo richiedeva, un fatto o una parola degli anni in cui era ancora piccolo servo, passasse, senza ostentazione, ma anche senza incertezza, ai modi, ai consigli e, in certi casi, anche ai comandi del suo altissimo ministero. Pareva perfino, qualche volta, che provasse un'intima soddisfazione e quasi una piccola vanità, nello spiegare quella bravura di trapassi e quella disinvoltura d'atteggiamenti; e forse non era vero, ed egli non faceva che mettere in pratica l'insegnamento di saggezza, di discrezione e d'equilibrio, tradizionale della Chiesa, e che egli, come tutti gli uomini d'ingegno, aveva saputo adattare a sé e perfezionare.

«Ierlaltro ho incontrato suo fratello al collegio Pio Clementino; e abbiamo discorso un pezzo insieme. È stata una bellissima festa. C'era un coro di ragazzetti, che ha cantato una barcarola e una canzone campagnola; ma quanto bene!»

«Guardi un po',» disse sottovoce Daniele ad Alberto, che gli si era messo a lato: «l'Eminentissimo è uno dei prelati più intelligenti della Curia. Lei sa che ha trattato e tratta i negozi più intricati della politica religiosa; è un avversario, o un alleato, che dà egualmente da pensare. Ebbene, giudica mirabile un canto e una musica da scolaretti. Io c'ero, l'altro giorno, e ho visto che proprio si divertiva, e che, come lui, si divertivano i cardinali che gli stavano intorno. Parevano uomini rimasti alle letture del Thourar; e sono al timone della Chiesa.»

«Credo d'aver trovato proprio quel che occorre al principe,» continuò il porporato, rivolto all'Altoviti. «In casa Marenzani ho conosciuto il signor Nilsen, il famoso americano, che vuol comprare un palazzo qui a Roma, per metterci un suo rappresentante. Mi ha chiesto in che modo sua moglie e le sue figlie potevano essere ricevute in udienza da Sua Santità: l'udienza fa parte dell'itinerario d'ogni buon americano. Eh, eh! Ho negoziato un poco; e mi sono ricordato del nostro disegno per il palazzetto del Corso. Però non dica ancora niente al principe: con quei signori non si sa mai; non per difetto, ma per eccesso. Se al Nilsen piace il palazzetto, chi sa che non pretenda anche il palazzo; e allora, dove mettiamo il principe?»

«È spiacevole cominciare senza la signora Maria Adele,» disse Daniele; «ma il tempo passa, e se loro...»

Non ebbe tempo di finire la frase, che si udì un «buon giorno a tutti,» e comparve nella stanza una signora d'una quarantina

d'anni, piuttosto bella e ben vestita: aveva però qualche cosa d'un po' trasandato, come una che, dalla gran furia, avesse infilata di traverso tutta la sua bella roba. La nuova venuta fece rapidamente il giro dei presenti, baciando la mano al cardinale, salutandole le donne e Daniele, facendo un cenno della testa ad Alberto, che s'era alzato. Girando e correndo si trovò dinanzi a una sedia vuota presso un tavolinetto in un angolo e ci si buttò sopra: la sedia scricchiolò; la signora tolse di sotto il braccio un mucchio di carte slegate e gualcite, che, nel vorticoso giro, aveva tenute ben strette, e le distese con due colpi secchi sul tavolino, che anch'esso scricchiolò; diede di volo un colpo al cappellino che era andato ancor più fuori di posto; e incominciò a discorrere senza guardare in faccia a nessuno come se avesse temuto che le parole, a non far presto, ruzzolassero sul pavimento; intanto, agitava una lunga matita d'oro, come una frusta, che mettesse tutte quelle parole indisciplinate sulla via giusta. Si capiva, che la signora doveva essere abituata a fare molte cose in un tempo, come Giulio Cesare. Mentre infatti un po' parlava e un po' leggeva, con una chiave tentava d'aprire il cassetto del tavolino, ma non ci riusciva, perché non guardava: e la chiave scattava, a sua volta, con colpi secchi nella serratura. Il cardinale, ad ogni colpo, sussultava nella poltrona, o torceva la bocca ad una smorfia, cercando di vincersi.

«La vostra segretaria perpetua,» cominciò la nuova venuta, che era appunto quella signora Maria Adele, senza di cui non si

sarebbe potuto cominciare la discussione, «è arrivata appena a tempo a fare quanto l'onorevole Consiglio le aveva commesso tre giorni fa. Ah, l'ufficio che immeritevolmente le avete affidato, non è una sinecura. O, per meglio dire, forse, per un'altra sarebbe; non per lei! Le valga almeno la buona volontà.»

Parlava di se stessa, per molta stima della propria importanza, in terza persona; ma, durante le ultime parole, lo stridere della chiave fu così lungo e straziante, che il cardinale con lo sguardo impetrò compassione dalla zia Rebecca. La vecchia s'alzò, tolse silenziosamente la chiave di mano alla segretaria perpetua, scostò da lei il tavolino, aprì il cassetto, lo appoggiò al grembo della signora, le rimise la chiave tra le dita rimaste tese, e tornò a sedere, senza che Maria Adele desse segno di accorgersi di nulla. Il cardinale ringraziò la zia con un altro gesto della mano, che, questa volta, fu proprio di benedizione.

«Ieri sera ero arrivata a casa alle dieci,» riprese la signora Maria Adele, mutando ora l'epica tromba nella zampogna pastorale: doveva rappresentare la sua fatica e la sua sofferenza. «Mio marito era già andato a letto; io buttavo giù un boccone: non avevo voglia, ero scoraggiata. Mi dicevo: “Maria Adele, se domani mattina non trovi un po' di danaro per l'opera, sei finita. Non puoi tornare a mani vuote; e oramai tutti ti conoscono, e non ti danno più soldi.” Che sera! Che notte! Un calvario. Mio marito faceva il muso, la cameriera faceva il muso. Cose da restituire tutti gli uffici, da ritirarmi in un deserto. «No,» mi dicevo, «Maria Adele,

c'è un limite a tutto. No, non pretendere l'impossibile. Hai anche tu una famiglia. Basta con questi affanni.»

«Oh, poveretta, quanto penare;» interruppe commossa donna Evangelina. «E come finì?»

«Come vuoi che finisse,» rispose rassegnatamente la signora Maria Adele; «quella solita amica mia, che conoscete, mi ha dato i soldi.»

«Ah,» dissero gli altri, che sapevano chi era l'amica; e il cardinale giudicò che quello fosse il momento opportuno per sorridere alla segretaria.

Da quando era entrato nello stanzone di Daniele, Alberto guardava con tenerezza un ritratto d'Ilia che, dalla tavola su cui l'avevan posto, pareva fissarlo, e persuaderlo senza parole. Ma, sopra tutto, lo aveva commosso un ordine di cose, molto diverso da quello, che gli era sembrato di scoprire la disperata sera di Milano, alla finestra dell'albergo. Nell'apparente confusione e bizzarria degli uomini e delle cose, una intelligenza pensante e operante guidava il tutto. Come aveva detto Daniele, quella gente, tranne il cardinale, era mediocre: ma la sua opera grande. Le cause più disparate, qualche volta anche più meschine, originavano, in quell'angolo della terra, la carità; ma questa vinceva, e, così dai difetti come dalle virtù degli operai, derivava un bene solo. Anche il disordine concorreva all'ordine. Il travaglio di quella gente comune, soltanto perché mirava al bene, si purificava per via; di nuovo, il lavoro dello spirito si dimostrava più

bello, piú chiaro, piú grande del lavoratore. Alberto pensò ai microscopici infusori, che, dal fondo degli oceani, foggiano gli alberi e le tavole mirabili dei coralli: simili a quegli esseri sono gli uomini nel regno dello spirito.

«Spesso mia moglie,» disse, spronato da una profonda commozione, «m'ha parlato di questa loro opera: il giorno stesso in cui s'ammalò, ci pensava. Abbiamo un piccolo podere che frutta circa il cinque per cento; io, se l'accettano, lo cedo a loro, con l'impegno di coltivarlo.»

Ognuna delle donne, tranne la zia Rebecca, aggiunse il proprio obolo a quello d'Alberto; anche Maria Adele che pure l'aveva già dato a nome di quell'amica che tutti conoscevano: cosí quella donna riscattava nobilmente la sua piccola vanità. La vecchia ebraea, invece di seminare, raccolse. Disse:

«Vi ricordo la decima ai bimbi ebrei, secondo i patti».

Il cardinale intanto, poich  era venuto il turno d'Alberto, si rivolse a lui.

«Trova qui un'Ilia che, forse, nemmeno lei aveva conosciuta bene. Ma la vita dell'uomo   troppo breve da svelare interamente il segreto, anche di coloro che abbiamo pi  amati. Lei sa la favola del grande scrittore cinese, che dopo ottant'anni di lavoro indefesso non giunse mai al principio dell'opera?»

«Alla fine.»

«Al principio, al principio.   una favola molto bella, che ho imparata in Cina, quand'ero missionario. Quello scrittore, che,

secondo i cinesi, è il più grande non soltanto della Cina, ma del mondo, in tutti i tempi, non aveva vent'anni, quando una mattina, stando sulla riva del mare, ebbe la rivelazione della vita dell'universo, e, nella vita universale, della piccola vita degli uomini. Provò una commozione profondissima; e, pieno del miracolo, volle spiegare agli altri quel che aveva sentito e compreso. Visse fino a cento anni; e ogni giorno, dal nascere al tramontare del sole, scrisse infaticabilmente con i suoi pennellucci, su interminabili rotoli di carta. Il tempo passava, ed egli continuava a scrivere: quando morì aveva composto quattrocento grossissimi volumi. Ma non era ancor pervenuto a raccontare quell'origine delle cose, dalla quale tutto il suo lavoro avrebbe dovuto dipendere, e insieme essere illuminato. Perché aveva voluto spiegare la rivelazione di quella mattina, cioè la conclusione, la fine; e da quella era venuto giorno per giorno risalendo alle cause delle cause, l'impresa gli s'era mostrata, com'era, grande, ma impossibile. La morte lo aveva colto, prima che fosse giunto alla causa originaria. Così è di noi uomini. Noi vediamo l'ultima manifestazione nostra, un corpo, e l'amiamo, e ci meravigliamo, e cerchiamo di conoscere che cosa nasconda dentro. Tentiamo perciò di risalire dagli atti ai sentimenti, dalle parole ai pensieri, dal corpo all'anima. Ma ci manca il tempo; e l'anima ci resta sempre un poco misteriosa, finché viene la morte. Soltanto allora una luce e una sapienza perfetta ci rivelano il mistero, che, da vivi, ci era stato, imperscrutabile.»

«Lui è bravo,» disse piano la zia Rebecca ad Alberto: «ma non deve mica credere che i cardinali siano tutti come questo. E di favole ne abbiamo delle bellissime anche noi: molti rabbini le raccontano altrettanto bene.»

Durante il discorso del cardinale un'altra donna s'era aggiunta alle quattro. Il viso e il corpo dell'ultima venuta avevano la bellezza e la grazia svelta e robusta degli inglesi belli; ed essendo tutta vestita di nero, le carni rosee e i capelli biondi le rifulgevano. Era giovine, ma non lieta. Donna Evangelina la salutò sommessamente, dicendo: «oh, Evelyn;» e Alberto ricordò, come Ilia gli avesse parlato anche di questa donna, che non era stata felice nel matrimonio, ma si era serbata nobile e pura. Di che rinunce, di che lagrime, di che patimenti era fatto il genere umano! Qual peso lo schiacciava, mentre sembrava camminare così sciolto e leggero! Ma il dolore particolare era spesso usato a lenire i dolori di tutti; e Alberto comprese finalmente che il bene, per innumerevoli strade e in innumerevoli modi, formava l'ossatura del mondo; e stava dappertutto contro il male. Era meno rumoroso di questo, e non si mostrava interamente; aveva molti lineamenti ridicoli, molte debolezze, e non di rado era fatto così, da non parere subito nemmeno bene. Ma esisteva e operava. Per un impulso naturale, alcune creature, le migliori, difendevano le altre; Ilia, senza troppi ragionamenti e senza pretese di perfezione, era stata di quelle. Alberto aveva creduto, da giovine, che la forza reggesse gli uomini; poi la giustizia; adesso, gli pareva che fossero

l'amore e la pietà, che è la forma più alta dell'amore: Ed espresse semplicemente questo suo nuovo sentimento.

«Sì,» disse Daniele. «Ho letto il libro d'un grande scrittore sulle tèrmiti: esse sarebbero l'esempio della società, che gli uomini, costretti dai bisogni propri e dalla povertà sempre maggiore della terra, un giorno imiterebbero. Che sorte! Cacciate dal freddo verso le terre calde e umide dell'equatore, le piccole bestie, per conservare la specie, sono diventate un popolo, che non ha se non zampe per lavorare e ventri per digerire. Una regola inflessibile le guida: mai un riposo, un godimento; mai una deviazione libera, una ricerca nuova, qualche cosa che denoti un pensiero o un'ansia. Se una tèrmita cade, esausta dal lungo lavoro, è uccisa e mangiata; se muore, è ugualmente mangiata.»

«O Dio,» disse spaurita donna Evangelina; «che brutta sorte essere una tèrmita!»

«E questo dovrebbe essere il modello della società perfetta, la fine dell'uomo? Ma i segni dell'uomo sono invece la libertà di sé, la purificazione e l'annobilimento degli affetti e dei pensieri, la gioia dei desideri e delle speranze senza posa rinnovati, il conseguimento per vie sempre nuove di mete sempre più alte; sopra tutto, le manifestazioni della pietà. Le chiese, gli asili, gli ospedali sono il vero titolo della sua grandezza: i luoghi sacri, dove i più forti accolgono e difendono i più deboli. La pietà, che grava gli uomini di pesi in apparenza inutili, avviva lo spirito. A chi mi

domandasse perché l'uomo non è più selvaggio, risponderci: "perché ha avuto pietà».

«Se il tuo povero padre, che fu rabbino illustre,» disse la zia Rebecca, sorridendo per nascondere la sua commozione, «ti sentisse, come sarebbe disperato e felice! Ma anche noi diciamo: "pentimento, preghiera e carità fanno revocare ogni condanna: e la carità più di tutto". Ciò che voi dite, noi ebrei l'abbiamo già detto.»

Tutti risero, anche il cardinale; il quale però, non ostante l'amicizia che aveva per la zia Rebecca, non poteva lasciar passare la preminenza dell'Antico sul Nuovo Testamento.

«Allora devo ricordarle, zia Rebecca, che il sentimento della pietà è nato con l'uomo. C'è una leggenda dell'antichissimo Libro dei Funerali, che ho imparata in Egitto; perché, da giovine, ho fatto un gran girare. Mait era una piccola dea, signora della giustizia e della verità, che gli egiziani,» aggiunse il cardinale, con un sorriso quasi impercettibile, «rappresentavano demente; ed aveva l'ufficio di pesare le anime dopo la morte, per l'ultimo giudizio. Le anime erano chiuse nei cuori, e questi, per meritare l'eterna felicità, non dovevano gravare nel loro piattello più della penna d'ibis, che Mait, togliendola dai capelli, gettava nell'altro. Ma quando il cuore era, per uno scrupolo solo, più pesante, e il piattello, traboccando, avrebbe precipitato il morto nel freddo e nelle tenebre eterne, la piccola dea pazza, di nascosto, spingeva

in su con la punta del dito il piattello del cuore colpevole; e, ingannando Osiride, dava la felicità.»

«Anche questo è bello,» disse la zia Rebecca, un po' indispettita dal dover sempre lodare il cardinale; «ma è già notte. Vogliamo esaminare i conti?»

«Esaminiamoli pure,» consentì il Silvagni, volgendosi a Daniele. «Quanto occorre per l'ospedale?»

«Un milione e mezzo.»

«Quanto abbiamo in cassa?»

«Ventimilacinquecentotredici lire e quaranta centesimi.»

«E, da oggi, il podere del signor Alberto,» soggiunse la zia Rebecca.

«Allora possiamo mettere la prima pietra,» concluse serenamente l'Eminentissimo. «Abbiamo ventimilacinquecentotredici lire e un podere di più del beato Cottolengo, quando iniziò la sua opera. La presidenza al signor Daniele.»

«Noi presiediamo sempre,» disse tra sé la zia Rebecca, soddisfatta.

CAPITOLO IV

IL DOLORE E IL TEMPO

Dal ventisei d'ogni mese, giorno della morte di Ilia, al quindici del mese successivo, vigilia della malattia, Alberto viveva abbastanza tranquillo; come se il ricordo della donna morta suscitasse in lui piuttosto un desiderio che un dolore.

In quei giorni Ilia viva era stata sana ed alacre, e anche adesso, morta, continuava ad essere sana ed alacre: era piuttosto assente che perduta. Alberto condusse a termine per la S. A. I. alcune trattative che il Bo gli aveva affidate. I maneggi furono difficili, e, alla buona riuscita, il Bo gli scrisse lodandolo; benché da qualche tempo nelle sue lettere trapelasse qualche segno di freddezza, che di mano in mano si fece più evidente. Ma Alberto aveva saputo da qualcuno di Milano, dell'amicizia sempre più stretta fra Virginia e Camillo; e la freddezza di quest'ultimo non lo stupì. Le cose sarebbero andate peggio in avvenire: Virginia non era donna da perdonare un'offesa. Anche alcuni affari e contratti di libri, rimasti un gran pezzo arenati, giunsero in porto. Infine, molti compagni della giovinezza, ritrovati a Roma in uffici importanti, lo stimolarono a partecipare con loro alla vita pubblica. Si sarebbe detto che la sorte, paga del colpo inferto,

volesse farsi perdonare: egli ascoltò, discusse, ritornò ad appassionarsi agli uomini e agli avvenimenti; e gli sembrò di riudir Ilia rallegrarsi del bene che gli toccava.

Ma specialmente due questioni lo occuparono. La prima fu il processo col Marnaffa, in procinto d'essere finalmente dibattuto in tribunale: quel piccolo processo ch'era stato come una macchia nella grande disgrazia, e che pure aveva tanto concorso, e ancora concorrevà, con le sue volgari peripezie, a determinare in lui torbidi stati d'animo, efficaci, per riflesso sui pensieri e sentimenti più alti. Era certo che, confondendo la giustizia terrena con la divina, Alberto aveva proprio messo il conseguimento di quella a premessa nella fede di questa; anche perché, del resto, la giustizia terrena avrebbe dato il pane a quattro galantuomini. Ma le avvisaglie del processo non s'annunciavano propizie. Il Miramonti, all'approssimarsi della discussione, s'era riammalato; sicché Alberto prevedeva che gli sarebbe mancata la prova principale: quella di avere non cercato d'entrare, ma d'essere stato invitato ad entrare con gli amici nella società cinematografica. Ilia aveva avuto ragione, dubitando delle proteste di devozione del Miramonti. Il Marnaffa, fedele alle abitudini, non era ancora comparso: certo si sarebbe mostrato all'ultimo momento; però, in vece sua, aveva mandato lo Sbracca, che andava ripetendo nei caffè e per le strade, in una comoda versione, la storia della controversia, e l'offerta e il rifiuto della pace. Non inventava mai il falso; ma travisava sempre le parole e i fatti di quel tanto, che li

facesse diventare falsi con un fondamento di verità. Ogni volta che ad Alberto ripetevano quei racconti, chiedendogli se eran veri, egli non poteva dire onestamente di no: doveva distinguere; ma dagli altri la gente non vuole sfumature, vuole un sí o un no; le sfumature le riserba a se stessa. Per ultimo, il Marnaffa aveva affidato le proprie sorti all'avvocato Ghigliotti, uno di quegli avvocati, che non hanno fama d'essere né molto intelligenti, né di larga sapienza; ma che vincono, non si sa come, quasi tutte le cause. Ambrogio Brambilla, che aveva conosciuto il Ghigliotti nel collegio Ghislieri, dove lui, Ambrogio, era il primo e l'altro l'ultimo della classe, aveva un bel disprezzare l'avversario. «E chi è questo Ghigliotti?» gridava. «È una Circe sparpiera, un Orfeo musico, che ci incanterà tutti? *Bellum nec timendum nec provocandum*. Venga avanti, e gli dirò chi è: un asino; e parlo per aferesi. Vengano avanti, con lui, tutti i Marnaffa del mondo. Credono che me la faccia... credono d'incutermi paura? imbroglioni loro, imbrogliione io: vorrei sempre aver da combattere giganti. *Aquila non captat muscas*.» Il fatto sta che bisognava provvedere, e presto, alla propria difesa; perciò Alberto doveva darsi attorno, smontare le macchinazioni dello Sbracca, cercare avvocati della città, e stimolare il Brambilla che venisse a Roma. Il Brambilla, infatti, aveva promesso di partire di lì a pochi giorni con gli amici.

Sopra tutto, però, un disegno di viaggio stava a cuore ad Alberto. Non piú quello attraverso l'Europa, vagheggiato con Ilia; ma un altro, lungo e lontano, in cui potesse dar sfogo alla sua

ansia di fare, e nello stesso tempo essere solo, o quasi: un viaggio da cui, pur conseguendo qualche cosa d'utile per gli altri, anch'egli uscisse con un beneficio proprio: se non guarito, almeno in grado d'accettare serenamente la sua sventura. Gli piaceva la storia, era già stato soldato in Africa, poteva provvedere a gran parte delle spese d'una spedizione non troppo numerosa; per l'altra parte contava di trovare qualche aiuto nel Governo. S'era dunque proposto, sull'esempio di altre spedizioni fortunate, di passare con una carovana automobilistica dai confini meridionali della Libia all'Eritrea e alla Somalia: nei tre o quattro mesi del viaggio, avrebbe cercato le ultime vestigia di Roma nel deserto, e le tracce del più antico incivilimento, che, forse, si rammenti. Questo disegno, confidato solamente al maresciallo Dàvia, rivisto a Roma, ed al Prof, gli prendeva molte ore della giornata. Doveva studiare gli itinerari, prevedere le spese, cercare gli aiuti, scegliere i compagni e le macchine: indagini e negozi piuttosto lunghi, minuziosi, e causa di piccoli e grandi contrasti. Ma i contrasti, secondo il solito, lo incitavano a mettersi sempre più gagliardamente nell'impresa.

Era anche il principiare del maggio, e il sole, enorme, fecondeva la terra che, squarciata, pareva aprire il grembo per accoglierlo tutto. L'aria, al contatto del suolo, ardeva. Il colore unico e opulento dell'oro si stendeva sulla campagna, diventata massiccia, dura, tutta compatta: la città e i paesi di pietra, affocati, ci si perdevano dentro. La vita pullulava. I fiumi e i fonti inturgiditi

mormoravano tra gli alberi, che stormeggiavano ad ogni vento. Le erbe e le messi s'alzavano dritte nella luce accecante. Uomini e animali passavano sulle strade, e nuvoli di polvere, gonfiandosi e snodandosi come serpenti, indicavano il cammino. Da tutti i boschetti, da tutte le ombre uscivano canti d'uccelli. Le farfalle si univano e sparpagliavano silenziosamente nell'aria, come petali di fiori; le mosche velocissime sfrecciavano via lucide; eserciti infaticati di formiche sbucavano dai formicai; le lucertole guizzavano, smeraldi vivi, tra i sassi; le api volteggiavano, come punte d'oro, da fiore a fiore. Nella bellissima primavera non c'era luogo, dove un essere tutto gioia non ne incontrasse un altro.

Alberto sentiva la vita universale colargli quasi nelle vene, e trasfondersi nella propria. Gli pareva di non aver carne, d'andar per l'aria senza fatica, come se anch'egli fosse fatto d'aria: d'essere una cosa, che scorreva con tutte le cose. A volte, si guardava le dita, come per assicurarsi che non fossero fluide. Respirare, muovere, parlare, gli davano un godimento intenso: c'erano momenti in cui avrebbe gridato dal piacere. Improvvisamente, nella pienezza della felicità, un'acutissima fitta gli trapassava il cuore: stava per dimenticare, aveva dimenticato Ilia. Commosso dal rimorso e dal dolore, pensava allora che cosa gli sarebbe avvenuto fra qualche anno, se, a due mesi soli dalla sventura, non ricordava più la sua compagna.

Paura e rimorso vani. Spuntava il 15 di ogni mese, e il sipario si rialzava sulla tragedia aspettata e temuta. Quel giorno, che era

stato l'ultimo della sua vita serena, era il prologo; e, come quasi tutti i prologhi, scorreva riposato e bello. Si compendiarono in esso gli ultimi ricordi felici, e si componevano in un'unica felicità, come in uno specchio concavo si uniscono innumerevoli raggi di sole, e formano una fiamma sola. La colazione rumorosa con don Regazzoni e padre Giacomo, la visita del generale Comandè e del Brambilla, il colloquio senza parole con Ilia nella notte di mezzo febbraio, i sogni di avventure e di gelosia, la discussione col Montalati e col Bo, l'altra col Cantarella e con Sincero Candidi, e, sopra tutto, la passeggiata alla chiesetta di San Cristoforo sul Naviglio, tutte quelle persone e tutti quegli avvenimenti, nitidi e precisi, erano gli aspetti, diversi e pur simili, di quella felicità. Alberto cercava di trattenere quelle ultime ore di pace, di gustarle minuto per minuto. Erano le ore, in cui Ilia aveva detto per l'ultima volta: «stiamo tanto bene noi due insieme», ed egli risposto orgogliosamente: «dove ci son io non ci sono disgrazie».

Ed ecco il giorno unico, solitario, nemico di tutti gli altri: sedici di febbraio, incancellabile. Tutta la vita d'Alberto stava da una parte, e quel giorno dall'altra. Non era ancor finito, e la felicità s'era mutata in disperazione. All'approssimarsi della sera, Alberto cominciava di nuovo a contare i minuti, quasi la sventura non fosse accaduta, ma dovesse ancora accadere. Le otto, le otto e dieci, le otto e venti; e gli pareva d'avere ancora trenta, venti, dieci minuti di tregua. Scoccavano le otto e mezzo; ed Ilia, che

era seduta nella poltrona, inquieta, con gli occhi lucidi, mormorava: «ma io ho la febbre!» A quelle parole tutto un mondo tranquillo e caro sprofondava.

Il diciassette e il diciotto passavano quasi lieti, come erano stati nella malattia, quando c'era sempre *champagne* sul comodino e il dottor Ballabio e il dottor Lancisi assicuravano, che un po' di riposo avrebbe fatto bene all'ammalata. Ma la mattina del diciannove, Alberto riudiva Ilia dirgli: «ho tanta paura: guarirò?» Il venti Ilia esclamava: «Alberto, aiutami, Alberto, proteggimi». Il ventidue mormorava a Placida: «di' per me un'Ave Maria alla Madonna». Il ventiquattro, bruciata dalla febbre, esalando odore d'arsiccio, col sangue che le batteva alle jugulari e la voce senza timbro, proferiva il lamento straziante: «quanto soffrire! eppure, sono sempre stata buona!» Come gli antichi, questi altri giorni dal diciannove al venticinque erano confusi, pesanti, oscuri: poteva brillare il sole nel cielo, ma per Alberto tutto continuava ad essere, come in quel febbraio, neve e vento; e aveva in sé lo stordimento e la disperazione del tempo passato.

La mattina del giorno venticinque, ad un tratto, il caos si ordinava; e tutto ridiventava, per una volta ancora, chiaro e tranquillo. Era il giorno, in cui, dopo tante angosce, era balenato un raggio di speranza: il dottor Ballabio aveva affermato che il pericolo era scomparso, ed Ilia, con un po' di gioia negli occhi carboncini, aveva assicurato anche lei «credo di esserne fuori». Alberto la riudiva raccontare animatamente la visione degli uomini

dal muso di cane, che la rincorrevano: che ridere! e gli pareva di promettere di nuovo: «quando sarai guarita, ti condurrò a Santa Margherita». La sera di quel giorno, Alberto, coricandosi, aveva la contentezza di quando il dottore gli aveva detto: «vada pure a riposare, ho capito finalmente che cos'è». Si assopiva pesantemente; a mezzanotte si ridestava, e gli pareva di rivedere Ilia che riposava tranquilla; si riassopiva. Ma, alle due, balzava dal sonno, come se la voce dell'infermiera lo avesse novamente chiamato. Sdraiato nel suo letto, con gli occhi sbarrati, Alberto riviveva le ultime ore dell'orrenda notte. Ecco l'ombra gigantesca della piccola infermiera proiettarsi sul muro della camera; egli salta dal letto ed esclama pieno di speranza: «ha trentasette e mezzo di febbre;» riode rispondere: «quarantuno e sette;» grida: «è finita,» e corre nella stanza d'Ilia. Un'ora, e Ilia ridice per l'ultima volta: «povero ragazzo»; un'altra ora, e compare il dottorino di guerra ad annunciar la fine; ancora un'ora, e l'ombra s'allarga dalle occhiaie al viso d'Ilia, la parola si fa mormorio e il mormorio soffio. Come il giorno, in cui era principiata la malattia, Alberto ricomincia a contare i minuti: sono le sette e venti della mattina, le sette e venticinque, le sette e trentacinque. Ecco, Ilia ha un singhiozzo, quel lieve singhiozzo di bambina, che pare sospiro: poi resta immobile. Tutto è finito. Egli ha raggiunto la cima del suo Calvario.

Allora, saliva di nuovo dal profondo il pianto straziante dei primi giorni, e batteva contro il petto del disgraziato, come un

martello; le ossa urtate gli dovevano tutte, e il fiato gli mancava: un gemito solamente usciva dalle sue labbra. Nel cervello, vuoto e attonito, gli rimbombavano le parole: «Ilia è morta;» tutto il resto era silenzio. Poi, quel dolore si affievoliva, il pianto s'acquietava, il respiro si rifaceva tranquillo: per altri venti giorni Alberto tornava ad essere in pace.

Avveniva nel suo spirito un faticoso e travagliato assestamento, simile a quello della terra dopo un vasto terremoto: le scosse e gli scoscendimenti erano continui, e, a volte, piú imprevisi e rovinosi del terremoto stesso.

Nei giorni rievocatori della sventura, Alberto cercava le dolci promesse dell'immortalità d'Ilia. In quei giorni riprendeva con desiderio affannato la Bibbia: ma non piú il Vecchio Testamento, bensì il Vangelo, perché la parola di Gesù gli era apparsa improvvisamente divina. Cristo aveva distrutto la morte.

Sul cammino del Figlio dell'uomo la vita rinasceva, o si spiegava in tutti i modi, corporali e spirituali, degli uomini e delle cose. Dalle spiagge serene del mar di Galilea, dove alla brezza molle della sera ondeggiano le canne e appena mormorano le acque, Gesù scendeva per i borghi grigi e le strade polverose verso la dura Gerusalemme; e benediceva. Venivano a lui i morti dello spirito, gli indemoniati, le cortigiane, gli usurai, i figliuoli prodighi, i semplici d'intelletto; e, come una fiumana eguale e parallela, i percossi del corpo, gli storpi, i monchi, i ciechi, i paralitici, feccia della terra. Nelle case bruciate dal sole, all'ombra

scarna degli aridi cacti, o nelle tombe scavate nel monte, l'aspettavano i morti, fasciati di sottilissime bende, gli occhi, le narici e la bocca sigillati, i tendini e i nervi tesi e fermi al pari del bronzo. Dalla mostruosa moltitudine saliva un'invocazione sola: «Gesú Cristo, pietà!» perché i nati dell'uomo, che non avevano chiesto di vivere, non volevano soffrire e morire.

E il Figlio dell'uomo sentiva la giustizia dell'invocazione. Con un gesto, lieve come una carezza, toccava i disperati, e i disperati si placavano; toccava gli ammalati e gli ammalati guarivano; toccava i morti, e i morti eran resuscitati. Per conseguire la resurrezione, il Consolatore e Salvatore aveva compiuto il miracolo più grande di tutti: aveva messo il sonno naturale, tranquillo e fiducioso, dal lietissimo risveglio, in luogo della morte non naturale, violenta e disperata, senza mai fine. Nessuno, d'ora innanzi, sarebbe rimasto nella terra fonda: prima ancora di sfiorar la fossa, ogni creatura si sarebbe levata, per riprendere il suo cammino. «In verità, in verità vi dico: L'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio, di Dio; e quelli che l'avranno udita vivranno.» E quando anche le aride ossa fossero giaciute nella tomba, sino al giorno dell'ultimo giudizio, pure lo spirito liberato già sarebbe salito al cielo, per cominciare la vita eterna. Per la certissima testimonianza di Gesú, la più soave e meravigliosa che fosse mai stata, gli uomini ritrovavano la ragione di operare e di sperare. Sapevano d'essere un esercito spiegato in battaglia, in cui molti cadono e altri ne prendono il posto; ma la

scomparsa non sgomentava. Coloro che toccavano il suolo, anche gli infimi, si rialzavano con nuove forze. Perciò Ilia, sicuramente, ora procedeva con la moltitudine dei fedeli, che avevano posato nel bacio del Signore. Era certo stata svegliata, nel suo primissimo addormentarsi, con le stesse parole della giovinetta figlia di Jairo, presso alla quale i parenti e i sonatori di flauto facevano grande strepito: «ritiratevi; poiché la fanciulla non è morta, ma dorme». E, come quella, duemila anni dopo, anche Ilia aveva gettato via la morte; e, sciolta e leggera, muoveva finalmente per il suo vero viaggio immortale.

Ma quando Alberto chiudeva la Bibbia, o ripensava la sua sciagura alla luce del sole, tutto cambiava. Quelli erano sentimenti e pensieri; aspirazioni, desideri; fantasticherie, null'altro che balocchi per acquietare lo spavento degli uomini e accontentare la brama d'immortalità. Ma, intanto, Ilia dov'era? Dov'era la donna, che parlava con la voce d'oro, e quando compariva, l'aria si rinnovava, e tutto rideva e brillava intorno? Ella non udiva più il canto degli uccelli, né vedeva più risplendere il sole, né odorava più il profumo delle rose. Sfatta, distrutta. Tutto viveva sulla terra, ma ella non viveva più. Splendore di primavera: e dov'era lo splendore della carne di lei, e il suo rigoglio di vita, e la sua felicità di vivere? Sù, ella viveva in qualche altro luogo; ma lí, dove sarebbe stata certa e cara, non appariva. E dove viveva mai? Alberto guardava il vastissimo cielo, senza riuscire a immaginarsi la piccola anima in nessun luogo. Lo seguiva ella di lassù, come

l'aveva seguito in terra? Ahimè, non si scorgeva fine a quell'immensità. Egli, invece, sapeva un luogo dove Ilia era, e non si poteva muovere: la sua fossa, a Milano, in cui giaceva, mentre egli andava per il mondo.

Solo, schivando anche la compagnia del Prof, Alberto cercava allora le venerande basiliche. Quasi tutte sorgevano su larghe strade o su piazze luminose, conservando il carattere antico del porto, al quale gli uomini giungevano da ogni lato della terra, dopo giorni lunghissimi di viaggio e di speranza. Ancora, intorno o dietro a molte d'esse, permanevano le vestigia di genti e di costumi d'un tempo passato. Voci di bambini e canti d'uccelli, oramai dissueti nelle strade nuove della città, uscivano dai cortili e dagli orti; e nell'aria e su tutto si sfiocavano accordi gravi di pianoforti o d'organi, che rievocavano giovinette studiose, con le trecce sciolte giù per le spalle, o chierichetti arditi, che facevan le prove della messa. Tutto era semplice e in pace.

Sperduto tra i fedeli, commosso, Alberto credeva di capire che cosa fossero le chiese: luoghi, dove il cielo si abbassava fino a toccare la terra, perché tutti, i morti e i vivi, ci stessero dentro insieme, eguali. Da esse si levava l'affermazione irresistibile dell'immortalità: ma dell'immortalità come la voleva lui. La sopravvivenza individuale si faceva là sicura. Non erano uomini soltanto coloro, che giacevano nelle arche pesanti delle navate e dei chiostri, col nome inciso sul coperchio, per esser pronti ad alzarsi alla prima chiamata, ognuno col suo viso e col suo corpo.

Uomini apparivano anche quei santi che incedevano benedicendo sulle pareti, Maria e Giuseppe, Pietro e Paolo, Giovanni e Lorenzo; e risplendevano di forza muscolare e sanguigna, e il vento ancora spirava del loro passaggio. Uomo appariva sopra tutto, quel Dio onnipotente, effigiato immobile nell'oro tenace delle absidi enormi, o scolpito nell'indistruttibile sasso: con il gran viso severo, la gran barba prolissa, il gran corpo robusto e quelle braccia e quelle mani gigantesche: smisuratamente più grande degli uomini, ma fatto in tutto come loro. Rivivevano, nella concezione così ingenua, ma così netta, della eguale sostanza e forma, i vecchi d'Alberto: contadini del Monferrato, che i figli avevano lasciati da poche generazioni. Per secoli e secoli, quella gente aveva immaginato la vita eterna continuazione e compenso della terrena. Seduti anche loro, come lui in quelle ore, sulle panche delle chiesette, con le ossa rotte dalla fatica e dalla miseria, quegli uomini, che avevano patito ad uno ad uno, volevano godere ad uno ad uno. Alla loro antica eredità si aggiungeva la nuova d'Ilia, che pure credeva. Dappertutto ella, ricomparendo, confermava la propria fede. C'era in San Pietro, presso il confessionale della nazione francese, un cantuccio, dove ella usava di riposare; pareva ci ritornasse adesso, da morta, stanca e ridente come una volta. E, dalla porta di Santa Maria Maggiore, in cima alla scalinata di piazza dell'Esquilino, Ilia rideva ad Alberto, con l'antico stupore gioioso, la scoperta che aveva fatto una mattina. Tre vie partivan diritte come tre raggi

da quel punto: la breve via Panisperna, la via Depretis, che, cambiando nome, finiva alla bellissima Trinità dei Monti, e, un po' più a destra, la via Torino, che finiva alla chiesa di Santa Susanna.

Roma concorreva potentemente a piegare Alberto all'idea della morte necessaria, che in passato l'aveva tanto offeso e fatto ribelle, e della immancabile resurrezione. Erano le terme di Caracalla, enorme montagna slabbrata di mattoni, che con lo scheletro lacerato tagliava il cielo: sulle gigantesche rovine i rosolacci e i papaveri rifiorivano tra l'erbe, tingendo di sangue il grigio uniforme; il volo delle cornacchie pareva l'ansito delle pietre. Era il Colosseo, masso aggiunto a masso, cratere morto che col peso aveva avvallata la terra, tenuto su dal ciclopico muraglione di Pio VII: se una voce chiamava, gli echi turbolenti uscivan da ogni cavità e rotolavan giù per le scalee: ogni sasso gridava. Era il Palatino, sterminato palazzo senza più marmi ed ori, tufo ignudo, sicché i corridoi, le terrazze e le sale parevano scalpellati nella collina; ma i cipressi e i pini, gli oleandri e le rose l'ammantavano di meravigliosi colori, e le fontane l'animavano di trepide musiche misteriose. Era San Pietro, che si levava a gran forza tra le case basse di Borgo. Di stupenda giovinezza splendevano qui la piazza, il colonnato, la scalinata, la chiesa, la cupola e i palazzi del Vaticano. Eppure, il monumento sorgeva sul circo di Nerone, e rinasceva anch'esso da una cosa morta.

Dove tutto ritornava, e, per chi viveva, con bellezza piú fulgida, con grandezza piú sicura di prima, diventavan chiare la necessità della morte e la certezza dell'immortalità. Sembrava finalmente ad Alberto d'aver capito quale fosse il dono supremo degli uomini: il riconoscimento di quelle due verità contrarie. Il dolore e la speranza, che sgorgavano dai due opposti sentimenti, avevano acceso il genio di alcuni tra loro. Tutti i grandi erano stati sospinti innanzi dalla disperazione della morte e dalla fede dell'immortalità. L'unità, che gli scienziati andavano ancora industriosamente cercando di dimostrare nella materia, gli artisti l'avevan già rivelata luminosamente nello spirito, da immemorabile tempo, per opera del mistero doloroso e mirabile. Dove uno di quei grandi non riusciva piú ad esprimere il pensiero, o l'affetto, con l'arte propria, l'altro sottentrava: il genio dell'uno sfo-ciava nel genio dell'altro. Era una catena, di cui tutti gli anelli si tenevano saldamente. Amleto aveva la stessa inquietudine dalla Sinfonia che s'intitola dal destino, e la Divina Commedia la stessa sicurezza del Giudizio universale. E che cosa gridavano tutte quelle opere? Sul limitare del poema inimitabile stava una morta; e, per fare eterna lei, e placare il proprio tormento nel nome di lei, il monumento era stato eretto. Come Dante avevano fatto tutti. Se qualcuno, ribellandosi, aveva irriso all'immortalità, con la stessa opera propria aveva smentita l'irrisione.

Un giorno Alberto aveva particolarmente rivissuto nel ricordo d'Ilia. S'era alzato presto, per lavorare a quel suo libro di

storia ch'ella amava tanto; con qualche amico, piú memore degli altri, aveva discorso della poveretta. S'era poi indugiato a villa Borghese, presso il laghetto, dove anche Ilia spesso si fermava, a guardar sorridendo i giochi dei bambini. Tornato a casa, aveva trovato due lettere da Milano. Donna Concetta Fongillo Catapano si lamentava di nuovo del cieco Picarasso e del signor Moretti, che la facevano morire avvelenata, pazza; e Alberto aveva ricordato le belle serate, in cui Ilia amministrava indulgentemente la carità. Anche Annunziatina Spinelli gli aveva scritto; la sua lettera, invece, riboccava di felicità. Questa felicità, come accade molte volte, cominciava dalla disgrazia altrui. Suor Teresa, povera monaca, quasi illetterata, in sessant'anni, un po' vendendo i suoi lavori di ricamo e un po' chiedendo la carità ai poveri come lei, aveva, a forza di punti e di elemosine, mutato l'antico altaruccio del convento in una chiesetta, di cui era diventata custode. Adesso, compiuta l'opera, moriva; e, per grande umiltà, aveva designato Annunziatina a succederle. La sorpresa e la gioia dell'ufficio, stimato meraviglioso, avevano fatto confondere di nuovo realtà e sogno nella testa della giovinetta; che raccontava la santità delle ultime ore della suora, la magnificenza della chiesa e il tumulto delle speranze proprie con un impeto solo. «Ce n'era un'altra, che voleva fare lei la guardiana; ma suor Teresa non ha voluto. Non sarebbe stata buona. Non è mica facile tener tutto in ordine. Lo sai che l'ostensorio è tutto d'oro? Lo sai che i can-

delieri sono tutti d'argento? Bisogna stare attenti che non li rubino. Li ha comperati suor Teresa, centesimo per centesimo: lo sai che mangiava soltanto pane, per risparmiare? Ma adesso è andata in cielo: io lo so, perché l'ha detto la Madre Superiora. E sai chi ha già incontrato in cielo? La signora Ilia. Te lo scrivo, perché sono sicura.» Dopo colazione, Alberto era andato a trovare il maresciallo Dàvia, che, essendo stato da giovane molti anni in Eritrea, gli aveva promesso di studiare con lui l'itinerario migliore del suo viaggio.

Sulla via Nomentana, quasi di faccia alle catacombe di Sant'Agnese, Alberto aveva attraversato, come una volta, il piccolo giardino dall'agile portichetto, riudito chioccolare lo zampillo della fontana, rabbrivito un poco nel vestibolo fresco e oscuro, dove la morta padrona accoglieva, di solito, Ilia e lui. Aveva ritrovato i ricordi e i trofei della grande guerra: un masso del monte, dal maresciallo vittoriosamente difeso, armi nemiche, fotografie di generali e di paesi; e riprovato l'antico senso di solenne raccoglimento. Il maresciallo, entrando con le mani tese a un saluto affettuoso, aveva detto piano, in dialetto: «siamo qui!» anch'egli, nel dolore, parlava il linguaggio dei primi anni. Poi i due uomini s'eran rimessi ai posti abituali: il maresciallo nella larga poltrona tra le due finestre, Alberto a un capo del divano. Eran rimasti vuoti i posti delle due donne: quello d'Ilia di fianco ad Alberto, e quello di donna Maria nella poltrona di fronte al maresciallo: ma i presenti continuavano ad esser quattro.

Ognuno dei due vivi, nel discorrere o nel rispondere, dava un'occhiata involontaria al luogo in cui la cara e desiderata compagna stava seduta un giorno: e di tanto in tanto pareva aspettare una parola, o un cenno di consenso. Due ore intere era durato il discorso del viaggio; e, soltanto una volta, il maresciallo aveva ricordato ad alta voce la sventura: «non ho mai visto Maria in sogno. Una sera solamente mi sembrò di sentire la sua mano nei capelli, al mio paese, in Piemonte. Chiesi: “Maria, dove sei?” e una stella filante passò. Per bontà e per amore ci lasciano riposare nella notte. Lei conosce il supplizio dell'insonnia, quando la luce e l'ombra fanno egualmente male, e il pensiero, invece d'andar fuori, scava sempre più dentro? È spaventoso.» Terminato il discorso, Alberto, ripassando nel giardinetto, per un'ultima crudeltà della memoria s'era rivisto a Milano, nella stanza d'Ilia, a raccontare all'inferma, che pareva improvvisamente migliorata, la malattia di donna Maria. Quel giorno aveva immaginato di venire con Ilia, guarita, a consolare il maresciallo. Ecco com'era venuto. Solo. Un gemito gli sfuggì dalle labbra.

Mai Ilia era stata così presente al marito, come quel giorno. La sera calava, e la dolcezza della stagione e la malinconia dei ricordi illanguidivano Alberto, tornato a casa. Gli occhi gli si chiudevano, a dispetto della volontà. Di tanto in tanto li riapriva di soprassalto, poi si riassopiva. Nel dormiveglia, il pensiero gli si confondeva: il giorno che finiva gli sembrava un altro, in cui

Ilia, di fronte a lui, gli sorrideva. In un certo momento disse anche: «quasi mi addormentavo,» come diceva lei; e, veramente, s'era addormentato. Un rumore lo destò. Con quel gorgoglio, che sembra quasi il fluire d'un'acqua tra i sassi, l'orologio a pendolo si preparava a suonare le sei. Alberto udì bene il primo e il secondo colpo; disse ancora: «Ilia, sono le sei;» poi si addormentò del tutto. E sognò.

Il gorgogliare dell'orologio continuò nello scrosciare d'una fontana, e il colpo nel rintocco d'una campana lontana. Tutt'e due i rumori riempirono un cielo sereno, su un paese ben conosciuto: le dolci colline del Monferrato, fra Asti ed Alba, al tempo della vendemmia. Da una grande casa solitaria, per un viale di querce, venne innanzi una fanciulla: Alberto, giovinetto, l'aspettava. Tutte le vigne luccicavano, e l'aria pungeva per l'aftore dei pampini bruciati dal sole. La fanciulla, procedendo lieta, pareva che cantasse, ma il canto non s'udiva. Alberto le balzò incontro.

«Lisal»

Ma accanto a Lisetta, antichissimo amore, apparì un giovane, che, per la sua bellezza, era stato l'ammirazione e l'invidia d'Alberto ragazzo. Ancor bello come una volta, stringeva a sé la fanciulla, mormorando con voce dolcissima parole, che Alberto non capiva, ma che gli facevan male.

«Ti amo,» disse forte Lisetta, abbracciando il giovane; e guardò crudelmente Alberto, sussurrando: «ti voglio far piangere».

«Guai a te,» gridò questi, e si lanciò per afferrarla; ma dietro Lisa si levarono il padre e la madre morta d'Alberto, e sorrisero anch'essi amorevoli alla fanciulla. Allora Alberto sentí la vita dolorosa cadergli di dosso, e tornare la splendida giovinezza. Una dolcezza inesprimibile lo invase. Nella grande casa all'ombra delle querce, proprio sua, ritrovava quelle persone, veramente care. Tutto ciò che era venuto dopo non contava piú. Il tempo, ritornando indietro, aveva ridato anche a lui l'anima antica. Ma l'acqua della fontana continuava a scrosciare sempre piú impetuosa, e la campana a rintoccare sempre piú forte. Il rumore diventò fragore; un colpo, piú sonoro di tutti, rimbombò come un tuono. Di sobbalzo, Alberto si svegliò.

Aprí gli occhi, tese l'orecchio: l'orologio, finito il gorgogliare, batteva l'ultimo colpo delle sei. Tutto il lunghissimo salto nel passato; il sogno che aveva dato l'impressione di tanta ritrovata verità, era durato quanto occorre ad un orologio per battere tre colpi. Ma un malcontento e uno stupore pesante rattristavano Alberto. Il giorno intero aveva sentito dentro di sé Ilia parlare ed operare; nell'assopirsi, il nome di lei gli stava sulle labbra. E, non appena la vigile volontà aveva ceduto, non appena era sfuggito a se stesso non solo egli aveva ricordate le proprie vicende, invece di quelle della donna amata; ma, al posto d'Ilia, che pure aveva parlato in sogno ad Annunziata Spinelli, in lui innamorato s'era messa trionfante quella Lisetta, da tanti anni dimenticata.

Con lusinghe e inganni il tempo affievoliva il dolore.

CAPITOLO V
I METODI E LE AMICIZIE DEL
CONTE DE MASTRACCHIO

Il professor de Mastracchio aveva dato appuntamento ad Alberto per le dieci, nella chiesa di Santa Caterina della Rota ai Funari, con un bigliettino molto laconico; e Alberto, mezz'ora prima, era ad aspettarlo. Da una comitiva di tedeschi, riunita in una cappella dinanzi a un gran quadro, uscì una voce, che Alberto credette di riconoscere. Si avvicinò; e in mezzo al crocchio, dignitoso e cordiale, col braccio leggiadramente posato sul fianco, il cappello e i guanti in una mano e la bacchettina nell'altra, la gamba destra alquanto protesa innanzi, somigliante per molti aspetti, ma meno lucido, ai famosi ritratti di gentiluomini inglesi del Whistler, apparve il conte. Accanto a lui, con il rispetto e l'ammirazione dipinta su una faccia che finiva a pera, stava lo scaccino: il quale, mentre l'altro parlava, si prendeva fra le dita i capelli del cocuzzolo e se li tirava, come se volesse cogliere la pera per il picciolo.

«Questa,» diceva il Prof in un tedesco corretto e agevole, accennando il quadro, «è l'immagine di Santa Caterina martire, giovinetta bellissima ed eloquentissima, decapitata in Alessandria d'Egitto per ordine di Massimino imperatore, dopo meravigliose dispute, in cui ella santamente confuse e ridusse al silenzio gli avversari della fede. Dal suo corpo inanimato uscì sangue e latte;

e gli angeli, di notte, lo portarono lontano venti giornate, sul monte Sinai; dove lo seppellirono con onore. Ancora adesso, non cessa di stillare dalle sue ossa un balsamo, che sana gl'infermi. È la patrona dei vermicellari e maccheronari, fabbricatori di vermicelli e di maccheroni: cibo italico antichissimo, secondo la testimonianza di Plinio e di Cicerone, che li chiamavano vermiculi esculenti e pastili esculenti. I vermicellari e i maccheronari formavano una università, come apparisce dagli statuti, stampati in Roma nel Seicento.»

Scorgendo Alberto, il Prof abbreviò la spiegazione fece un inchino ai circostanti, si trasse da un lato affinché lo scaccino raccogliesse le mance, prese il danaro, lasciandone parte al raccoglitore, e con bel passo, né frettoloso né tardo, giocherellando con la bacchettina di giunco, andò incontro all'amico:

«La vita è dura,» disse, «e chi ha insegnato insegnerà; ma non racconti a nessuno ciò che ha visto, specialmente ai suoi amici. Non capirebbero. E, circa quel che può aver udito, confido a lei, che, veramente, stando al commento dell'arcivescovo di San Severino, il corpo della Santa fu portato dai monaci del Monte Sinai nel loro monastero; ma l'abito monastico fu chiamato spesso in antico abito angelico, e i monaci furono detti angeli. Così la leggenda abbellisce i fatti: non li falsa. Né le paia indegno il mio accenno ai vermicelli e ai maccheroni. Avrà notato che i popoli e gli scrittori giovani e robusti vantano spesso i piaceri della tavola; soltanto i vecchi e gli ammalati li sdegnano. Achille, l'eroe

giovane per eccellenza, divorava a montagne i buoi: carne, ossa e pelle.»

Si raddrizzò, e arrotò le mascelle, come se volesse stritolare le vaste cosce e i petti sanguinanti: crac, crac; ma una fitta gli trapassò le mandibole, e il Prof concluse remissivamente:

«A lei soggiungo che, secondo gli eretici, Santa Caterina non è mai vissuta: essi la chiamarono la Pallade dei papisti, e la Caliope romana. Ma è inutile turbare con dubbi la pace degli ignoranti. E non creda che mi adatti a far da mentore a tutti i forestieri. Questa era gente scelta: banchieri, baroni, berlinesi ed ebrei.»

Salutò un prete un po' gobbo che passava, perché era di casa anche là; poi spiegò la ragione dell'appuntamento.

«L'ho pregata di raggiungermi qui per due motivi. In questa chiesa, verso le dieci, viene ogni mattina a pregare la signorina Valentina. È a Roma, per un affare, che le racconterò; e vuole salutarla. Eccola che entra. Lasciamola tranquilla un momento; poi andremo da lei.

Valentina pregava con fervore; quando il cugino e il Prof si avvicinarono, s'alzò, e scambiò affettuosamente con loro i primi saluti.

«Dopo tutto quel che ti ho detto una volta, mi trovi qui,» soggiunse con semplicità ad Alberto. «Rammenti quella sera di Milano, e le mie parole di ribellione?»

C'era qualche cosa di cambiato in Valentina; e prima ancora che dal discorso, traspariva dalla voce e dallo sguardo. Ma la giovinezza turbata ha di queste immediate manifestazioni, per cui il corpo rivela la commozione ancora prima che le parole l'abbiano espressa: come un fiore risplende ai lontani con i colori rinnovati dalla pioggia, prima che giunga loro il profumo, il quale è pure la sua intima essenza.

«Orgoglio, e sciocco orgoglio. A che cosa serve la ribellione? A inasprire inutilmente il dolore. O credere che tutto è in questa vita, e poi non c'è più niente: e, allora, se scomparso chi si è amato non si può dimenticarlo e non si trova consolazione, tanto vale scomparire anche noi. Ma chi non vuole uccidersi, perché gli sembra vile, deve riconoscere una volontà più alta e sapiente della propria, e rimettersi ad essa.»

Parlava con la chiarezza e, la decisione, che le erano abituali, e un po' aveva comuni con Ilia: l'età, che non ammetteva dubbi, concorreva a farle considerare e risolvere le cose semplicemente.

«Sei riuscita?»

«Prego. Ma ho voluto bene a Stefano, e spero che riuscirò.»

«Ti fermerai molto a Roma?»

«Non credo. Ero qui anche per l'edizione del suo libro, che ha bisogno di figure speciali. Tutto s'è accomodato presto, per merito del Montalati. È venuto a Roma apposta: conosce tanta gente! Sai che scriverà la prefazione?»

Parve ad Alberto che Valentina gli dèsse queste notizie con un impercettibile ritegno.

«C'è qui anche sua madre,» soggiunse subito la fanciulla; e, di nuovo, sembrò provare un leggerissimo impaccio. «La giudicavo troppo severamente, prima; è un po' egoista, ma vuol bene a suo figlio.»

«Antonio è un bravo giovane. Non dimenticherò mai quel che ha fatto un giorno per me, soltanto per darmi un po' di conforto.»

«Anche tu lo giudichi buono,» esclamò Valentina. «E il suo viaggio è stato meraviglioso. Non credi?»

«Certo,» rispose Alberto.

«Il signor Montalati fa per Stefano quello che farebbe per un fratello. E tu, come stai?» chiese la giovinetta, mutando improvvisamente discorso.

«Cerco di darmi una ragione: ma non ci riesco ancora.»

«Riuscirai anche tu. Per me, mi pare d'aver capito questo; non mi giudicare presuntuosa. In una sventura così grande come la nostra, bisogna essere uno dei tanti: non pretendere di far da sé. Bisogna camminare nella regola.»

Fissò di nuovo i begli occhi in viso ad Alberto, e diventò un po' rossa: sembrava che temesse qualche domanda.

«A rivederci, Alberto,» disse ad un tratto; e indicando il luogo, dove era stata inginocchiata, aggiunse: «ho pregato anche per lei. Prego sempre per lei.»

«La giovinezza, che gran cosa,» disse il Prof, quando Valentina fu scomparsa. «Lei non s'è accorto di niente?»

«Mi pare. Il giorno, in cui arrivò a Milano, Antonio era proprio bello. Ma forse sbaglio.»

«No, no,» rispose il Prof, scotendo la testa: «d'aurora spunta di nuovo. Valentina giudica già che la madre d'Antonio è una buona donna. Oh, giovinezza! E adesso, signor Alberto, vorrei parlare di lei e di me. Sto per partire, e desidererei di lasciarle qualche cosa di piú, che il ricordo d'un compagno incontrato per caso.»

I due amici uscirono dalla chiesa.

«Nei giorni scorsi ho seguito con piacere i preparativi per il suo viaggio in Africa. Ben fatto: bisogna dar lavoro al corpo, perché lo spirito sia alacre. L'ho anche di proposito lasciata ai suoi pensieri. Il suo pellegrinaggio per Roma era utile. Che cosa le avevo detto a Milano? Prima di tutto lei deve convincersi, che la signora Ilia è ancor viva come l'ha conosciuta. Però, adesso bisogna fare il secondo passo. Lo sta facendo? Comincia ad essere tranquillo, a intravedere, sia pur da lontano, la verità?»

«No,» rispose Alberto.

«Non dica un no cosí reciso. Lei non se n'è accorto, ma qualche cosa è accaduto in lei. Sa quelle grandi porte di ferro della città antiche, urtate e tentate dagli arieti, dalle testuggini, dalle asce, dal fuoco: per molto tempo, paiono intatte e ferme, ma sono scardinate. Un giorno di schianto, quasi senza causa, rovinano.»

Aveva del *capitan da mare* veneziano, dinanzi alla città dell'Asia lontana, conquistata ormai dai Turcheschi: il Tiziano e il Tintoretto ne hanno dipinti molti, con egual viso, ma col robone di velluto indosso e il bastone del comando in mano.

«Anche il suo spirito è stato battuto e scosso; un giorno, improvvisamente, piegherà e s'aprirà. Con un ragionamento?»

Gli occhi gli lampeggiarono, e copiò Aristotile nella Scuola d'Atene.

«Mai. Un uomo logico non si può persuadere che con l'illogicità. Voglio dire, col sentimento. Bisogna assalirlo, turbarlo, violentarlo. Impresa di muscoli e sangue. Il signor Cantarella non capirà queste cose.»

Il Prof sorrise con disprezzo all'avversario lontano, poi si placò di nuovo.

«Ho desiderato, prima di tutto, che lei rivedesse la signorina Valentina. I giovani intelligenti trovan sempre, per istinto, qualche verità, che i più vecchi non san più trovare; perché i giovani devono ancora vivere, e gli altri hanno già vissuto. Ha sentito le ultime parole di Valentina? “In una sventura così grande come la nostra, bisogna essere uno dei tanti: bisogna camminare nella regola.” Semplice ed essenziale.»

Si soffermò un poco, perché i ciottoli delle vie minori di Roma lo facevano spasimare.

«Ora vorrei, che lei conoscesse un mio amico; il quale può dimostrarle, in circostanze particolarissime, di credere fermamente a ciò che oggi ella cerca come ragione di vita. Questo mio amico è un gigante del pensiero, e un disgraziato della vita. Sentir confermare da lui, non ostante i patimenti sicuri e la persuasione, forse errata, ma certamente profonda, di un'ingiustizia sofferta, la fede in un Essere e in una giustizia supremi ed eterni convince più d'ogni discussione. Vuole conoscerlo?»

«Volentieri. Chi è?»

«Un uomo di sterminato sapere: un indagatore acutissimo, un ragionatore impeccabile, un polemico formidabile.»

«Perché sciupa tante parole? Mi dica chi è.»

«Povero, sa. Quando gli è capitata la disgrazia, di cui le parlerò, ha lasciato anche una cattedra d'università; e ora campa, scrivendo per qualche giornale. È di un carattere dolcissimo: dice di sí in tutto, fuorché in una cosa: nella religione.»

«Ma perché fa tante reticenze?»

«Perché,» rispose malinconicamente il Prof, «quando qualcuno è raccomandato da me... Lei capisce.»

«Oh,» disse Alberto, «lei parla dell'Errera.»

«Vede?» esclamò tutto lieto il Prof, «è proprio lui. Non ce ne sono due uguali. Voglio però dirle che, accompagnandomi con lui, sono in regola. Debbo tentare, per l'ultima volta, di farlo rientrare nella Chiesa: m'hanno scelto ambasciatore. I miei antichi furono negoziatori sottili e tenaci; per me, non so se riuscirò;

dubito molto, anzi. Ha sofferto troppo; e perciò crede d'aver ragione.»

Parve, con queste parole, coprire la scomunica dell'Errera, come Sem coprì col mantello la vergogna di Noè. Continuò:

«Gli ho dato appuntamento per le cinque di domani sera, a porta San Paolo. Devo fare una visitina al cimitero dei protestanti; ed egli sta da quelle parti. Vuol venire là anche lei, verso le sei? A quell'ora avremo finito di discorrere.»

Il giorno dopo, alle sei, Alberto si trovò a Porta San Paolo.

Il luogo era deserto e severo: le mura della città si rincorrevano desolatamente fra orti solitari. Quel giorno era d'afa e di burrasca: un vento impetuoso, che veniva dal mare, spazzava il piazzale e faceva mulinare la polvere. Addossato alle mura, tutto a gradinate, pettinato come un giardino, stava il cimitero nuovo, in cui è sepolto il cuore dello Shelley; ma il vecchio, dove l'Errera e il Prof passeggiavano, pareva una campagna antichissima e abbandonata. Un fosso selvaggio lo attraversava; la piramide di Caio Cestio, pesante e indifferente contro il cielo mutevole, lo chiudeva da un lato. Raggruppati senza ordine nel recinto, si alzavano diritti i cipressi, s'allargavano a ciuffi i pini, e ondeggiavano e stormivano. Sotto, agli alberi inquieti, nascosto fra l'erbe, stavano le arche dei morti, i cippi e le colonne spezzate. Usciva dal grembo della terra un crepitio di steli già secchi, un gridio di piccole gole, un fruscio d'alucce; e il vento, dopo aver squassato i grandi alberi, insinuandosi fra stelo e stelo e facendoli tremare

tutti, pareva dar pensiero e voce alla vita profonda. In un angolo del recinto, presso d'arido fosso, dormiva all'ombra di due pini e di due allori l'altro poeta, che era stato così giovane e grande, e pure credeva di aver scritto il suo nome nell'acqua. Un gatto nero e magro, uno degli innumerevoli gatti, che custodiscono le rovine di Roma, stava accoccolato sulla tomba; con gli occhi fosforescenti e crudeli seguiva il passeggiare del Prof e dell'Errera, come se, sapendo già il segreto dei morti, volesse scrutare quello dei vivi.

Il gigante del conte de Mastracchio era un uomo di una certa età, piccolino, rubizzo, magro, pulito; con un colletto tondo, simile a quello dei preti, e un vestito nero; aveva i capelli bianchi come l'argento, e gli occhi amichevoli ricordavano un po' gli occhi di donna Evangelina de Fonseca. Forse, la voce e il sorriso celavano una venatura di tristezza: ma, per accorgersene, bisognava sapere la storia dell'uomo. Tragica storia intima. Pure ammettendo fra la molteplicità delle esperienze religiose la superiorità dell'esperienza cristiana, l'Errera aveva tuttavia ridotta questa a soli pochi punti essenziali: il Vangelo del Regno di Dio e il Messaggio della Speranza; e al resto del dogma aveva dato il valore d'una interpretazione e d'uno sviluppo speciale e mutevole di quei punti essenziali. In questo modo, per la Chiesa era un perduto. Dalle ultime parole dei due, Alberto capì che l'eloquenza del Prof non aveva avuto fortuna.

«Dunque, no?» concluse il Prof, vedendo arrivare Alberto.

«Perdonami il male che ti faccio,» rispose l'Errera.

«Ti vorrò sempre bene,» disse il Prof; poi presentò Alberto, e sviò il discorso.

«Come sta tua sorella?»

La fiamma, che luceva negli occhi dell'Errera, si spense. Egli rispose:

«Non bene.»

«Ma non è ammalata.»

«No. Sempre lo stesso cruccio. Non ne parla mai; ma io lo so.»

La faccia dell'Errera svelava ora tutta la sua tristezza.

«Ricordi, a Milano, come era allegra? Ricordi come cantava e rideva? Ricordi quando venivate, la sera, e lei ci ascoltava attenta e felice: era superba di non capire; e, quando avevamo finito, ci raccontava le prodezze di Riri?»

«E mangiavamo la focaccia, che aveva preparata. Che bei giorni! O felicità fatta di niente, come è bella e vera! Che cosa è successo del gatto Riri, del più intelligente dei gatti?»

«È diventato vecchio. Povera Clotilde: l'abbandono in cui siamo le sembra da una parte un affronto, dall'altra un giusto castigo. Quel mio ingegno, quella mia sapienza, che ammirava tanto, ora si rimprovera di non averli saputo guidare.»

L'Errera si fermò un momento, e poi disse:

«La notte, quando non ho sonno, la sento muoversi nel letto. Qualche volta mi pare che pianga: allora mi alzo e, con una scusa,

vado di là. Finge di destarsi e tenta di sorridere: quel sorriso pieno di lacrime mi strazia. Appena è l'alba, va in chiesa a pregare per me, a far quello che io non posso più fare: e anche questa sostituzione, che per lei è un'espiazione, per me è un tormento.»

Il Prof alzò gli occhi in quelli dell'amico; e, con un'ultima speranza, gli chiese:

«Ma se soffri tanto, e vedi che fai tanto soffrire, perché non muti? Non sei troppo orgoglioso? Sei certo che la ragione sia tutta dalla tua parte?»

«Non posso. Credi che anch'io non abbia pianto? Che anch'io non abbia chiesto a Dio d'illuminarmi? Ma questo stesso mio patimento non è il segno che sono sulla via giusta? Dio, che sa e vede tutto, giudicherà.»

Il viso gli si contrasse, e le labbra gli tremarono un poco: era l'ora in cui i pensieri cedono agli affetti.

Da un villino fuor delle mura uscì un esile suono di flauto: i tre si fermarono ad ascoltare. Il gatto nero s'alzò infastidito, si stirò sulle gambe, s'allungò del doppio, si riaccorcìò, poi sparì senza rumore. Un altro gatto, ma bianco, s'accoccolò al posto dello scomparso; e ricominciò a guardare i visitatori con gli occhi fosforescenti e crudeli.

«Ho conosciuto,» disse il Prof quando la musica cessò, «un vecchio signore belga, che sonava il flauto dalla mattina alla sera; il suo godimento era ineffabile. Era diventato sordo; ma aveva cominciato a sonare da bambino, e ora continuava a gustare il

suo strumento nella testa. Chiedo un minuto di permesso: vorrei salutare una persona, sepolta nel cimitero dei protestanti.»

Alberto considerava l'uomo rimastogli accanto, con una fiducia, che non aveva provato né per don Regazzoni, né per padre Giacomo. Gli pareva che, se avesse udite anche dall'Errera le parole di fede in Dio e nell'immortalità dell'anima, avrebbe finalmente conquistata la certezza decisiva. L'uomo intelligente, castigato da un potere dominante, eppure concorde con esso nell'affermare una medesima verità, sembra, chi sa perché, più giusto e degno di fede, nella sua affermazione, dei ligi a quel potere.

«Michelangelo mi ha parlato di lei, e mi ha detto che risposta ella spera da me,» disse l'Errera. «Il suo tormento e la sua ansia sono naturali. Oggi, pare che i turbamenti dell' spirito non si confacciano ai tempi. Discutere dello spirito? Sciocchezza, o paura: ognuno li ha vinti, o cancellati, negandoli o affermandoli prima di pensare. Sei mesi per un affare o per una preparazione atletica: non un minuto per l'esame d'uno stato d'animo.»

Posò la mano sulla spalla d'Alberto e continuò:

«Lo spirito tornerà in onore: quello spirito che è decaduto perché s'è traviato o è anneghittito, ma che, rifatto giusto e alacre, è la forza massima degli uomini. Oggi lei sembra solo, o quasi; domani molti lo capiranno. Non creda, intanto, d'esser lei debole tra i forti, perché patisce. Patisce, perché, mi lasci dire, ha

maggior vigore degli altri. Soltanto la lotta, dura e degna dei migliori, può dare la vittoria fruttuosa.»

Guardando Alberto negli occhi, dichiarò con semplicità:

«Potrei addurle molti argomenti, enumerarle molte ragioni. Non le dico che poche parole. Lei sa chi sono, e quale è la mia sorte. Più solo, misero e doloroso di me sulla terra non c'è nessuno. Ho adoperato il cuore e il cervello avuti da Dio per la sua gloria; e mi son trovato ad essere respinto dalla comunità de' miei fratelli. Dovrei, per la rovina di quel che ho sperato in quel che ho conseguito, dubitare di tutto, di me, degli altri, di Dio: accettar la morte senza risveglio come unica giustiziera. Ebbene, dal profondo della mia disperazione, le affermo ancora: «credo nella bellezza, giustizia e bontà eterna; nello spirito intelligente, onnipotente, sopra tutto misericordioso, che regge l'universo. Oltre gli uomini e la morte, credo in Dio e nell'anima immortale.»

Le parole si ripercossero per Alberto nell'aria tranquilla, solenni come leggi. La pace scese in lui: non domandò più nulla. I due continuarono a passeggiare, ognuno con i diversi pensieri propri, che però non avevan più valore, di fronte ai sentimenti e alla commozione comune; finché ritornò il Prof.

«Ebbene?» domandò affettuosamente questo.

«M'ha detto quel che mi doveva dire,» rispose Alberto.

«N'ero certo: e chi sa con quante belle ragioni, nuove e ad un tempo definitive. Perché i sommi filosofi, e Platone per tutti,

sebbene abbiano detto le piú grandi parole sull'anima e sull'immortalità, prima di Cristo, proprio chiari non sono.»

«Rammenti Platone,» rispose l'Errera, sorridendo lievemente all'amico, e come sperduto nel ricordo di placidi tempi; «la sua bella favola, che Simmia ascoltava tanto volentieri? Ma gli uomini, anche piú grandi, quando hanno voluto immaginare Dio e quel cielo, in cui pure hanno creduto, sono sempre stati bizzarri e confusi. Quella terra suprema del filosofo, vera ed eterna, che circonda questa nostra di quaggiú, falsa ed effimera; e che, se qualcuno la vedesse, gli parrebbe fatta come le palle di cuoio di dodici spicchi, tutti di colori variati; con tanti begli ornamenti di pietre preziose, conche d'acqua e d'aria, che, specchiandosi e lampeggiando, fondono tutti i colori in un colore solo, continuo e cangiante: quella terra prova un po' tu a raffigurarla, e a vederci dentro i morti?»

«Una cosa sola mi è rimasta ferma della favola bella,» disse il Prof: «che le anime, sufficientemente mondate dalla filosofia, saranno piú felici delle altre. Ma Platone era filosofo.»

«Io, però,» riprese l'Errera, «ho fatto vedere al signor Alberto soltanto una creatura, che è stata castigata, e, secondo lei, a torto, ma che crede in Dio, nella giustizia e nella bontà eterna. Niente altro. E, adesso, addio. No, a rivederci in un luogo migliore.»

Alberto guardò commosso quell'uomo, che s'era spogliato per un momento della sapienza, fonte della sua grandezza e della sua sventura, per ispirare un po' di speranza ad uno sconosciuto,

obbedendo così alla legge di bontà e di pietà che governa gli uomini. La sapienza inquieta, anzi ribelle, aveva servito a far apparire sicura e consolatrice la fede.

L'Errera, abbracciato il Prof, se ne andò: la persona s'intravide un minuto nella penombra, e sparì. La campana grave d'una chiesa rintoccò; nello scintillio di qualche stella parve che un'eco delle parole dello scomunicato fluttuasse ancora nell'aria; poi il silenzio fu grande.

«Non m'ha detto che una parola: credo,» ripeté Alberto al Prof, «eppure questa sera ho l'animo tranquillo.»

«Ah!» esclamò il Prof, con un primo moto di stupore. «Tutto qui?»

Ma subito si corresse.

«Questo è il miracolo della religione. Diversamente da quanto avviene in ogni scienza e anche in ogni arte, nelle quali i successori continuano i predecessori, e dicono sempre qualche cosa diversa da questi, spesso beffandoli o negandoli, nella religione invece ogni fedele dice sempre le stesse parole, incontestabili. Il contadino, che afferma: "credo", ha la stessa compiutezza e lo stesso valore di Tomaso d'Aquino. Ogni uomo, accostandosi all'altare, è pari al Principe degli Apostoli: e le sue lacrime, le sue angosce, le sue speranze, ripetono le lacrime, le angosce e le speranze di Pietro. Questa facoltà ingenua e meravigliosa di trarre dall'intimo di noi tutto ciò che occorre per credere, è testimonianza della divinità della religione.»

Il Prof si eresse come poté sulla persona.

«Dio, Dio! Non c'è che lui. E sa chi troverà l'Errera dall'altro lato del suo Giudice, quando sarà morto e perdonato? Quelli stessi, che lo scomunicarono in terra, e lassù gli sorrideranno.»

Sorrise, rifulgendo tutto di carità.

«Che cattolico, penserà lei: amico soltanto di eretici e reprobi. Niente, niente. Lo spirito è puro, è vola come quando, da ragazzo, la notte, sognavo d'andar lievemente per l'aria, trascinandomi dietro il mio bel corpo. Non mi guardi. E adesso, le dico anch'io: a rivederci. Vado a preparar le valigie; voglio dire, la valigia. Quanta malinconia in certi plurali, che non si possono più fare! Bisogna, purtroppo, che anche noi due ci lasciamo.»

Il giorno seguente, infatti, il Prof partì da Roma.

Ritto dinanzi allo scompartimento che, questa volta, era di terza classe, con un piede appoggiato al predellino, in atteggiamento severo e nello stesso tempo grazioso, parlò per l'ultima volta ad Alberto. Era ridiventato il conte Michelangelo de Mastracchio, professore di «bel portamento», che ne aveva fatte, viste e sofferte tante.

«La mattina è incantevole, e, negli scompartimenti di prima e di seconda classe, tutto quel velluto tiene troppo caldo. Il legno è più fresco e sano. Del resto, chi mi aspetta all'arrivo? Entrerò solo, con la mia valigia, in Napoli; e la folla mi ingoierà.»

Prese dal panciotto, con la mano ornata del suo meraviglioso anello, un bellissimo orologio d'oro, lo guardò attentamente e

l'avvicinò all'orecchio. Stette un poco ad ascoltare, come sorpreso ed annoiato; lo scrollò, lo riguardò; lo riscrollò due tre volte; poi lo rimise nel panciotto.

«Non cammina?» chiese Alberto. «Proprio oggi che deve viaggiare.»

«Non cammina. Ma da due anni.»

«E allora, perché si meraviglia?»

«Perché la natura si ribella sempre al disordine, che non soddisfa nessuna necessità. L'orologio dovrebbe camminare; e, vederlo fermo, stupisce e indispettisce. In pratica, degli orologi da tasca non c'è più bisogno: ad ogni angolo di strada ce n'è uno. Questo l'ho serbato, perché mi ricorda una cara fanciulla. L'eretichina, che sono andato a salutare ieri a San Paolo.»

«Un antico affetto?»

«Sì e no. Avevo trent'anni, allora, ed ero maestro di giovinetti quasi famoso, a Milano. In quel tempo conobbi l'Errera, che, anche lui, cominciava ad essere filosofo famoso. Erano i tempi, in cui si onorava la filosofia e l'arte: tutte le signore e le signorine le capivano a fondo. Questo è il segno della moda: quando le donne capiscono; poi non capiscono più, e la moda è passata. Purtroppo, l'intelligenza non è un sole; è una lanterna cieca, che rischiara un oggetto alla volta. Lord Pembroke, uno dei più illustri e ricchi inglesi, volendo venire in Italia, mi rapì a forza di sterline, come una ballerina, al duca Pietramellara, perché insegnassi un po' d'italiano alla figlia; ed io partii per Londra.»

«Anche là è stato.»

«Anche più lontano. Che ragazza! Era un giglio: ma credeva che tutto, in Italia, cominciasse e finisse ballando e cantando; e bisognava far quel che voleva. Un giorno lord Pembroke entrò nella sala delle lezioni, senza farsi annunciare: la signorina Dorothy saltava come una capretta, con le gonnelle un po' rialzate, ed io, senza castagnette, l'accompagnavo come potevo, con le dita, sull'aria:

«Neh, masto Raffaele,
non te n'incarricà.»

«Oh,» disse Alberto.

«Vuol dirmi che la canzone non è delle più belle? Ma non ne sapevo altra. La sera lord Pembroke mi fece avvertire dal segretario, che sua figlia sapeva già abbastanza l'italiano, e mi congedò, regalandomi questo orologio. La signorina venne poi a morire qui a Roma. Se non la ricordassi qualche volta io, forse nessuno più la ricorderebbe.»

«Che vita ha mai fatta! E perché me la racconta così a pezzi e a bocconi?»

«Perché è bene,» rispose il Prof, guardando Alberto ancor più malinconicamente del giorno innanzi, «che un po' di mistero circonda gli amici, mentre l'amicizia diventa salda. Così, quando l'uno conosce il passato dell'altro, che è quel che è, ma quasi

sempre meno bello del supposto, l'abitudine li ha resi necessari, o almeno sopportabili gli uni agli altri.»

Si accarezzò la barba, e continuò:

«Del resto, le mie avventure sono state numerose, ma tutte volte ad un fine: questo è l'ammaestramento, tratto dalla mia esperienza, che le lascio a mia volta, da amico più umile degli altri, non meno affezionato. C'è un Dio creatore del mondo: un Dio, che vuole, e sa quel che fa. Diffidi di quelli che non pensano l'universo architettonicamente: dei Cantarella e dei Candidi, che alzan le loro concezioni come palazzi senza cupole, e posano un piano sull'altro senza disegno prestabilito. Chi crede e pensa con la matita sola, senza compassi e squadre, par formidabile, ma non si regge in piedi.»

Era l'ultima frecciata ai nemici, anche nell'ora della tenerezza: il de Mastracchio, idealista, non disarmava mai.

«Non che quaggiù tutto vada bene, nel migliore dei mondi possibili, come farneticava quell'imbecille di Pangloss; perché tutto, invece, va piuttosto male, in un mondo appena appena sopportabile. Ma, in tutto ciò che pensiamo e facciamo, bisogna guardare al fine: glielo ripete il conte Michelangelo de Mastracchio, nobile, cattolico e monarchico; sicuro di quel che sente e spera dentro, assai più che delle cose viste o udite: al contrario di quei suoi amici, che pensano e credono soltanto con gli occhi e con le orecchie.»

Salí nello scompartimento, gemendo ad ogni sforzo, perché le giunture crocchiavano e gli dolevano, ma tenendo il capo alteramente eretto, e guardandosi attorno con maestà. Si capiva che voleva lasciare un bel ricordo di sé ad Alberto, e scomparire in un'aureola di luce. Pure, quando fu sopra, uno scrupolo lo vinse, perché si sporse dal finestrino, e chiamò l'amico.

«Monarchico. Non le ho mai detto, però, di che monarchia. Borbonico, signor Alberto, borbonico: per eredità e per convincimento. Guardi il mio naso: forse c'è in me qualche incrocio di sangue reale. Questa mescolanza, che fu un tempo ritenuta onorevole, anche adesso m'impone doveri. Del resto, l'antico Regno era una cosa immensa: aveva le radici in cielo e i rami in terra; e, come tutte le cose troppo grandi e belle, non rinascerà più. Noi, de Mastracchio, gliel'ho detto, avevamo diritto di erigere la forza e di coniare moneta. La forza e la zecca: i due puntelli della società.»

Il capotreno annunciò la partenza.

«Che cosa farà a Napoli?

«Niente. Passeggerò la mattina a Chiaia, e nel giorno farò la siesta al fresco. Guarderò le belle figliuole che aspettano al balcone Peppinello; e ascolterò fischiare il merlo del ciabattino. Poi comporrò il mio ultimo poema: lei sa per chi.»

«Grazie. Torni presto a Milano.»

«A settembre, senza dubbio. Avrò molte cose da raccontarle. Ho il presentimento che la nostra amicizia sarà lunga; e i miei presentimenti non mi hanno mai ingannato.»

Chi partiva abbracciava ancora una volta chi restava, e l'ora era malinconica.

«I presentimenti,» disse il Prof. «Gli antichi ci credevano, e la Bibbia specialmente è piena di sogni e di presagi. In fondo, era bello vedere annunciata dalla natura la fortuna dell'uomo. Bisognava che egli fosse bene importante, perché alla sua scomparsa il sole s'oscurasse, o si squarciasse la terra.»

Un sorriso di gioia illuminò improvvisamente il volto del Prof.

«L'ultima dimostrazione dello spirito! Non ha mai pensato, che son quasi sempre le donne, i vecchi e i morituri ad avere i presagi? Calpurnia sogna per Cesare, e la moglie di Pilato per il marito. E Bruto vede il fantasma, quando ha già fatto dono della vita. Presentono la sorte coloro, il corpo dei quali è, direi, meno opaco.»

Il treno si moveva: la testa calva e gibbosa del Prof si sporse ancor più dal finestrino, insieme col braccio e con la mano rattrappita, che sventolò un fazzolettino civettuolo. Il volto del filosofo risplendeva di bontà, e del piacere d'aver dato all'amico l'ultimo pane dell'anima. Ma, ad un tratto, il sorriso gli si mutò in una smorfia di terrore.

«Ho dimenticato di gettare un soldo nella fontana di Trevi. Non tornerò piú a Roma. Tenga, signor Alberto, lo getti per me.»

Il treno correva sempre piú velocemente, e le povere mani rattappite non riuscivano a cavare il soldo dalla tasca. Alberto vide il conte Michelangelo de Mastracchio, aristocratico, papista e borbonico, scomparire ad una curva della via ferrata, schiacciato dall'infausto augurio, come un romano antico, pagano e repubblicano.

CAPITOLO VI

LA GIUSTIZIA DEGLI UOMINI

Circa una settimana prima del processo arrivarono a Roma gli amici d'Alberto.

Un giorno o due l'avvocato Brambilla condusse i compagni a spasso per la città, «che conosceva come la sua tasca». Indicava i ruderi con viso grave, come se li avesse diroccati lui, quasi sempre senza aprir bocca; quand'era proprio in vena, e più spesso dinanzi ai monumenti che tutti conoscevano, dava qualche spiegazione, tutta ellissi e lampi: «Tito, che non perdeva un giorno; Diocleziano, quello dei cavoli; Faustina, uhm!» Ma presto smise d'insegnare, e diventò pensieroso e più strambo del solito; perché la lite non andava affatto bene. Lo Sbracca e il Ghigliotti avevano compilato due relazioni sulle vicende della società, che erano due capolavori genuini: secondo l'abitudine, la parte vera, favorevole ad Alberto ed ai suoi, era così ben nascosta sotto la falsa, che non si poteva toccar quella senza ferirsi a questa. Oramai, al nome del Ghigliotti, il Brambilla si riscoteva, smozziando parole ingiuriose e minacciose e facendo un gesto come per acchiappare qualcuno per il collo; poi guardava freddamente i compagni e scrollava la testa con amarezza. Per un effetto abbastanza comune agli uomini della sua tempra, più le cose s'imbrogliavano, più l'avvocato dava colpa dell'imbroglio agli amici;

anzi, la colpa senz'altro: eran proprio povera gente. Il tradimento del Cantarella, com'egli chiamava la bruciatura delle lettere del Marnaffa, gli faceva sempre piú disgusto; il consenso degli altri sempre piú pietà. «*Asserui iterumque assero, dixi iterumque dico*. Le grandi azioni a svantaggio proprio, per l'ammirazione di se stessi, in camera da letto, paiono magnanime, e sono stupide. Io, poi, sono nemico del magnanimo, in tribunale. Con la magnanimità si può giocare alla lippa, non si fanno processi.» Ci furono parole risentite, discussioni interminabili, che il Brambilla chiuse manifestando ai compagni in via amichevole, quel che pensava di loro negli affari: idioti. «E sto contro a tutti, come Orazio al ponte,» aggiunse, sbottonando la giacchetta per esporre il petto ai colpi nemici.

Gli altri però non infierirono: ognuno, come succede andando a Roma, trovò qualche cosa da fare. Don Regazzoni, nel tempo libero, frequentò la Curia, dove, di giorno in giorno, ebbe colloqui sempre piú lunghi e misteriosi con prelati eminenti; il generale Comandè, ritrovati anche lui antichi commilitoni, si rimise ad ascoltare da loro le belle imprese, che aveva compiute in guerra. Il Cantarella andò girovagando per la città, ma adagio adagio, per via del mal di cuore. «Qui ci vorrebbe il conte de Mastracchio,» confessava del resto con la sua imparzialità, frutto del dubbio: «lui è nato per sentir grande. A me questi smisurati monumenti della ricchezza e del dominio dei pochi rammentano la miseria e la schiavitù dei molti. Quale vantaggio, credere, come

il conte, che la partita quaggiù sia appena cominciata!» In Alberto la cura del processo primeggiò anche sui preparativi del viaggio. Quei giorni parlò, scrisse, visitò avvocati e personaggi. Non di rado, ritrovando i cinque amici quali erano al bel tempo passato, notò che Ilia era diventata anche per loro un ricordo, e non molto di più. Eppure quel processo l'aveva principalmente voluto lei, nella speranza d'aiutarli.

Finalmente la causa fu discussa; e, una mattina, Alberto e gli altri si riunirono, per andare al Palazzo di Giustizia a leggere la sentenza, che doveva essere pubblicata proprio quel giorno. L'avvocato Brambilla, volendo farsi dar la copia dal cancelliere, li aveva preceduti; il Candidi mancava, affaccendato nelle compere e nei preparativi ultimi dell'imminente viaggio d'America, col signor Nilsen e col Gellani.

Sebbene nemmeno quella mattina l'esito della causa si potesse presagire, don Regazzoni sembrava particolarmente allegro; perché, poco prima di venire alla riunione, aveva finalmente fatto un incontro e un discorso, che l'avevano distolto dalle preoccupazioni del processo.

«Che città, questa Roma!» disse ad Alberto: «le idee ci nascono come i funghi. A Milano, per trovarne una e, peggio, per farla capire, ci vuole un lavoro da disperati. Qui, non l'hai ancora avuta ed espressa, che tutti t'incoraggiano e t'aiutano.»

«Stia attento; qui, con le idee, si accalappiano gli uomini,» borbottò il Comandè che, da quando era stato ingannato dall'Orlandi, vedeva nero in ogni cosa.

«Non bisogna esagerare, nemmeno nella diffidenza. Non son mica un novizio. Volete sentire che cosa ho fatto stamattina nell'anticamera del Segretario di Stato? Non sorrida in quel modo, Cantarella. Buon Dio, c'è un Segretario di Stato? Che ha un'anticamera? E scusi, perché in quell'anticamera non ci potrei stare anch'io?»

Qui, però, don Regazzoni si fermò da sé, rise, poi continuò:

«Ma,» e il ma suonò me; «ma è proprio un bel fatto che ci fossi anch'io. Basta: ho incontrato monsignor Gigli, che è un pezzo grosso del Vaticano. Mi aveva fatto sapere, per interposta persona, che avrebbe avuto caro di parlarmi; sembrava però un'anima in pena: “vengo, vengo;” e non veniva mai. Stamattina, finalmente, in Segreteria, mi corre incontro, m'abbraccia, si lamenta che lo sfuggo e mi dice: “oh, Malachia, ho letto il tuo ultimo libro: è veramente bello. Ne hai certo mandato un esemplare a Sua Santità.” “Ne dubiti?” Ma non l'avevo mandato.»

«Una bugia,» disse il Cantarella.

«Secondo: perché l'intenzione l'avevo avuta; poi nell'incertezza che non fosse gradito, non ne avevo fatto niente. L'amico, però...»

«Volpe vecchia...»

«Raffinata; facendo finta di niente, continua: “Malachia (perché abbiamo studiato insieme alla Gregoriana; poi lui ha indovinato la strada e io, non ostante il mio nome, no) in questi giorni avevo avuto un’ideina, che, se il mio tempo non fosse così preso, avrei voluto proprio attuarla io. Beato te, che hai scelto la parte bella della vita, e sei libero”».

«Perché non gli ha proposto il cambio?» riborbottò il Comandè.

«Vuole che non li conosca? Mettono un dito nel bicchiere, perché nessuno ci beva. “È un’ideina,” continua l’amico, “che mi dispiace perfino a dirla, perché me la ruberai: L’inquietudine dell’uomo d’oggi”. “E se la rubassi davvero?” “Padrone: sei tu che vuoi; io non ti ho detto che un mio pensiero”».

«Sicché, lei è il portavoce del Vaticano».

«Adagio,» rispose don Regazzoni. «Nelle alte sfere, quando vogliono assaggiare a che punto è una questione, non proprio di fede, cercano un povero diavolo, come me, che abbia spalle larghe e sia disposto a buscarne. Lui scrive, e gli altri, se va male, lo sconfessano: non è tempo ancora. Non importa...: con l’aiuto di Dio.»

Un robusto garzone di bottega, che passava in bicicletta, tutto rosso e sudato, preso da una subitanea simpatia per quel prete che perorava gagliardamente, gli gridò:

«Buongiorno, Eminenza.»

«Anche a te,» rispose Regazzoni; «e bada soltanto all'osso del collo. Ma, in quell'anticamera, sapete a che cosa pensavo? Che, forse, è venuto il mio momento: e, oggi, una parolina, detta da me a un alto prelato, avrebbe potuto far sapere come stanno le cose, a chi deve giudicarci.»

Da due ore, vale a dire da quando sul discorso di monsignor Gigli aveva fabbricato i suoi castelli, don Regazzoni provava un'alterezza, come se l'avessero investito di un po' della potenza e della maestà della Chiesa. Ma gli uomini intelligenti e senza fortuna, se credono d'essere finalmente stimati dai grandi come meritano, si esaltano, e fabbricano, sul riconoscimento delle loro virtù, meravigliose storie di premi e di felicità. Pare a loro che l'ingegno dia qualche diritto: vampate, che si spengono presto, e bisogna perdonarle, perché sono una delle poche soddisfazioni di questi poveri diavoli.

«Avremo vinto?» chiese finalmente don Regazzoni, ricondotto dal rimpianto alla lite col Marnaffa.

«I segni non mi sembrano troppo fausti,» rispose Alberto.

«Ho una gran paura,» confessò il Cantarella; il generale sbobfonchiò.

Con quella nettezza di giudizio, che è particolare degli uomini prevalentemente di pensiero, quando l'opera è terminata, la causa fu dibattuta per l'ultima volta. La mattina era lucida e tranquilla; il corso Umberto, che gli amici avevano preso per allungare la passeggiata, fresco ed odoroso; la piazzetta Sciarra e la

piazza Colonna parevan canestri di fiori. Nella pace e nell'ordine delle cose, che richiamavano la pace e l'ordine dello spirito, si sarebbe detto che i quattro godessero di cogliere in fallo anche se stessi, e, non avendo saputo evitare gli errori, cercassero, commentandoli e censurandoli, di dimostrare che eran pure uomini d'ingegno.

«Certo,» concluse don Regazzoni, «il Marnaffa e i suoi degni amici sono stati piú bravi di noi.»

Siccome il Cantarella scosse la testa, il sacerdote insisté:

«Sì, piú bravi. Gran chiacchiere abbiamo fatte in casa. Ma, in tribunale, abbiamo avuto quel bel calore, quella bella armonia, quella bella verità della bugia ben ordinata?»

«No di certo,» affermò il Cantarella. «Ma noi, gente mediocre, non dovremmo mai litigare: non siamo armati a dovere. Invece, per indole, litighiamo sempre: con quelli di sopra, per contenerli, con quelli di sotto, per aiutarli. Così siamo fatti noi, della borghesia; e ne buschiamo da quelli di sopra, senza avere la gratitudine di quelli di sotto.»

«Dio benedica quelli di sopra e quelli di sotto,» disse don Regazzoni.

«Per chi crede lei che stia la gente, in una lite fra un potente e un povero diavolo? Per il povero diavolo; a patto, però, che faccia proprio pietà. Ma di due avversari, l'uno potente e l'altro mediocre, la simpatia segreta (non dico la stima) è per il potente: s'intende, se quest'ultimo non ne ha commessa una troppo

grossa. Il mediocre non commuove, come il povero; non meraviglia, come il potente.»

«Vuol sapere il vero perché della freddezza?» interruppe il Comandè, sempre pirroniano per via dell'Orlandi. «Perché nel forte prepotente il popolo riconosce se stesso, se fosse al posto di quello.»

«Questa è la ragione brutta; ma c'è anche la bella. Il popolo è col potente per desiderio d'ordine.»

«Ci siamo,» disse il generale. «Mi spieghi la ragione bella, e se la capisco, la faccio mia; ma mi pare difficile.»

«Un mediocre o un povero, violento o ingiusto, a chi fa male? A pochi; quasi sempre ad uno solo. I potenti sono, invece, le colonne della società: glielo hanno detto sarcasticamente; ma il popolo sa che quella è la verità. Ora, ogni riconoscimento della cattiveria dei forti scrolla le fondamenta della società: e la moltitudine, paurosa della rovina, s'industria a credere, finché può, che il potente, che può far tanto male, non sia cattivo. Ha notato come dimentica sempre il modo, spesso disonesto, con cui uno ha conseguito la potenza? Anche questa dimenticanza deriva dal desiderio di lasciare che il bene torni a prendere il sopravvento sul male, e di mettere i forti in grado d'adoperare la supremazia, male acquistata, per il bene comune. La moltitudine è sempre affaccendata a dar ordine al disordine degli uomini singolari.»

«Un bell'ordine,» disse don Regazzoni, «in cui io comincio ad andare a gambe levate, e ci resto, perché dal mio disordine particolare nasca l'ordine generale.»

«Ahi,» disse a questo punto il generale Comandè, con voce cavernosa; «addio speranze: abbiamo perduto.»

Gli amici s'erano accorti che il generale, quando non prendeva parte al discorso, guardava intorno con inquietudine; ma non erano riusciti a spiegarsi il motivo di quella manovra.

«Che cosa è stato?» domandò il Cantarella.

«Vede quei tre cavalli bianchi, attaccati a quei tre barrocci? Non uno: tre. È finita. Io non credo alla iettatura: sciocchezze; ma al cavallo bianco, sí. Ogni volta che, in guerra, ne incontravo uno vicino alle trincee, o le prendevano i miei soldati, o le prendevo io.»

I quattro, sboccati da via Tomacelli sul Tevere e passato il ponte Cavour, adesso scendevano verso il Palazzo di Giustizia per il Lungotevere dei Prati. Tre barrocci di tufo venivano innanzi, traballando e cigolando; e tre cavalli grigi li tiravano. I carrettieri fischiettavano, o vociavano; e, di tanto in tanto, senza nessun timore, frustavano le bestie del destino, ignari, o noncuranti del loro malefico influsso.

«Non c'è nessun rimedio?» domandò don Regazzoni; «nessuno scongiuro?»

«No.»

«Mi dispiace,» soggiunse il prete. «Ma sarebbe stato peggio se avessimo incontrato tre gobbe: quelle, sí, sono tremende; e poi, un avvertimento a tempo può risparmiarci una gran delusione. Del resto, fra poco vedremo il Brambilla. Se abbiamo vinto, chi sa che gesti e che grida; se starà zitto, vuol dire che avremo perso.»

«Eccolo là,» disse il Cantarella.

Sull'alto della scalinata del Palazzo di Giustizia, solo di fronte alla facciata ciclopica, un uomo stava immobile: e, con i pollici nell'incavo del panciotto, guardava. L'altissima volta del portone centrale gli serviva da arco di trionfo. Ma tutto il palazzo pareva messo là per la gloria di quell'uomo. Tranne la Giustizia, impassibile sul frontone; tutte le statue si torcevano verso lui: una, affacciata addirittura dall'architrave, sporgendosi in giù, schizzava un gesto come per dire: «è qui». Anche i giureconsulti della scalinata s'alzavano concitati dalle sedie curuli, e se l'indicavano. L'uomo, però, non si curava di nessuno. Invece, un carabiniere, che di tanto in tanto compariva e spariva di là dalla gran porta, giungendogli a pari, si soffermava un momento, lo fissava con una certa perplessità; poi riprendeva a passeggiare.

«Ci ha visti, e non si muove,» disse il Comandè: «abbiamo proprio perso.»

In quel punto il Brambilla sfrombolò energicamente le braccia, e dovette anche parlare, perché nella faccia si vide, da lontano, l'orlo tondo della bocca.

«Parla e fa segno,» disse don Regazzoni. «Abbiamo vinto.»

Ma l'avvocato, dopo l'impetuosa manifestazione, era tornato immobile.

«È scoraggiato,» mormorò il generale: «siamo fritti.»

«Venite, dunque, lumache,» gridò l'avvocato Brambilla, che adesso si fece udire.

«Ha detto lumache: ho i miei soldi in tasca,» esclamò don Regazzoni.

Tutti, anche Alberto, che per istrada era stato quasi da parte e silenzioso, affrettarono il passo. Il Brambilla era rimasto sull'alto della scalinata, come un re da tragedia; e i quattro, salendo, parevano supplici, che l'invocassero. Ma il re li guardava, e li lasciava salire senza andar loro incontro: il suo sdegno e il suo corruccio dovevano esser grandi.

«Abbiamo vinto?» domandò ad alta voce il prete.

Questa non doveva essere la maniera buona d'interrogare, perché il re tacque. Il Cantarella capì che bisognava procedere per gradi.

«Il contratto è stato riconosciuto?»

Alla domanda, assennata, il Brambilla rispose:

«È stato riconosciuto.»

«Allora abbiamo vinto!» gridarono gli amici.

L'avvocato fece una smorfia tra lo sprezzante e il compassionevole.

«I giudici hanno detto che abbiamo imbrogliato?» chiese Alberto.

«No.»

«Meno male. Ma, se il contratto è valido, se non abbiamo imbrogliato, come mai non abbiamo vinto?»

«Cosí siete voi. Tutto semplice, tutto agevole, per voi: o questo, o quello. Fate le cose come volete, voi; e credete che gli altri le accettino. Pensate che la vita sia facile, voi.»

L'avvocato Brambilla metteva innanzi quel «voi», come una mano, che tenesse lontani gli amici: si capiva sempre piú chiaramente, che non voleva aver nulla di comune con loro.

«Voi vi prendete il lusso di sdegnarvi alla prima lettera un po' viva, che l'avversario, furbo, vi manda per provocarvi; voi, offesi nella vostra delicatissima dignità, rompete il contratto, senza che l'altro ve l'abbia imposto; voi aprite tutta la porta per uscire, poi ve la sbattete alle spalle, e quando siete chiusi fuori vi stupite.»

«Siamo dunque stati condannati per la nostra lettera?» chiesero gli amici.

«Con quel po' po' di sproloquio in mano,» esclamò trionfalmente il Brambilla, «che cosa volete che facessero i giudici? Io, vi avrei mandati in galera: per la vostra incommensurabile ignoranza. Ringraziateli, che vi hanno riconosciuto il diritto dell'ultimo stipendio.»

«Sicché,» disse il Comandè, «se, tacendo, ci fossimo fatti cacciar via a forza d'insolenze, avremmo avuto ragione?»

«Sicuro!»

«Ma che morale è questa, che, per troppa dignità, le buschiamo?» incalzò don Regazzoni,

«Povera gente! Non sapete che tutte le dimostrazioni di dignità sono pericolose per chi fa un processo di danari? Una cosa alla volta: o dignità o danari. Voi avete preferito la dignità. E voi pagatela.»

«Ma, avvocato,» interruppe il sacerdote, perdendo finalmente la pazienza: «perché dice sempre “voi”? Non c’era anche lei con noi? Non la dirigeva lei la lite? Dica una buona volta “noi”».

L’espressione di compatimento lasciò il posto ad una definitiva espressione di nausea nell’avvocato, che parlò con voce di piffero.

«Ah no! intendiamoci una volta per tutte. *Unicuique suum*. Amico di Platone, ma più della verità: *amicus Plato, sed magis veritas*. Io non c’entro, nelle vostre combinazioni. C’ero, io, quando avete scritto la lettera? Sono stato chiamato, io, per dare il mio parere in un atto così importante? M’avete almeno informato, me, del documento capitale del processo, a tempo debito?»

«Ma è diventato capitale adesso.»

«Ogni cosa è capitale *in nuce*: tutto sta a stroncare nella culla, come Ercole i serpenti, i pericoli mortali. No, no: come amico, sono sempre con voi; ma, come avvocato, protesto e dichiaro dinanzi a tutti,» e la sua mano passò sul Tevere e su Roma, «d’essere stato richiesto soltanto quando il male era fatto, e la causa

perduta. Sarebbe bello si dicesse che l'avvocato Ambrogio Brambilla s'è lasciato mettere in sacco da uno Sbracca e, sopra tutto, da un Ghigliotti.»

«Ma lei ce l'ha con noi,» disse don Regazzoni.

«Io?» rispose, stupito, l'avvocato. «Io, caro prete, sono il vostro migliore amico.»

E sorrise alla compagna. Manifestato finalmente quel che gli stava in fondo al cuore, vale a dire che lui era bravo, e gli altri somari; separata la propria responsabilità da quella dei clienti, il Brambilla non aveva più nessun motivo di litigare. Però, da quella mattina, rimase tacitamente inteso, che nella causa col Marnaffa l'avvocato Brambilla non solo non c'era mai entrato, ma, anche come estraneo, aveva sempre biasimato il modo di condurla. Né questo fu tutto. Della causa non si parlò più, o si parlò di sfuggita; perché, ogni volta che qualcuno la ricordava, ricompariva nel Brambilla quella freddezza e quel risentimento vero, che derivavano da una condizione di cose non stata mai vera.

«Del resto,» disse benevolmente il Cantarella, intervenendo nel discorso, «anche lei, don Regazzoni, un momento fa, diceva, che avevamo commesso molti errori.»

«La vuol capire,» rispose il prete, un po' stizzito e un po' ridendo, «che una cosa è riconoscere gli sbagli, quando non si sa

ancora l'esito della battaglia (arte per rallegrarsi di più alla vittoria) e una cosa è riconoscerli, quando tutto è andato in malora? Sa, però, che cosa le devo dire?»

Si levò, per il gran caldo, il cappello alla testa, che rifulse tutta candida; disse due, tre «me» per «ma», fece un passetto innanzi, e fu davvero bello.

«Che, finalmente, respiro; e non m'importa nulla della sentenza. Perché ci hanno dato torto, forse ignoro che torto non ho? Povero ero e povero resto: correrò come prima a guadagnarmi i pane; la testa l'ho ancor sulle spalle, e carta penna e calamaio in casa: la mia nipotina non morirà di fame. E quella giustizia, che non mi è stata resa qui, mi sarà resa in un altro luogo: unico premio, che ambisco, fra tante speranze deluse.»

«Bravo!» esclamò il Cantarella; «sono del suo parere. Invece il generale fece riudire il borbottio da pentola di fagioli. Era tenace nei risentimenti.

«Io no,» dichiarò l'avvocato; «e ripeto che è proprio un peccato non avervi per nemici. Ma contenti voi, contenti tutti!»

L'esito della sentenza aveva causato ad Alberto delusione ed ira. Non solo esso era contrario, ma in un modo che gli pareva particolarmente ingiusto. Dovevano dunque i più deboli fingere, o umiliarsi sempre, per ottenere ragione? Pensava anche al dispiacere che Ilia avrebbe provato, se avesse saputo il verdetto: come si sarebbe rattristata dello scorno di lui! come avrebbe patito del danno degli amici! Infine, quel bel sole e quell'universale

fervor di vita gli riscaldavano il sangue e gli davano un'eccitazione, che diventava sempre più viva.

Mentre era così turbato, il Marnaffa comparve sotto la gran porta del palazzo, accompagnato dall'avvocato Ghigliotti e da un altro signore. Certo, era venuto anche lui per sapere notizie: e, siccome aveva vinto, rideva. Anche il Ghigliotti rideva, ma con rispetto; il terzo signore sorrideva con un angolo della bocca, proprio per obbligo.

Dice il Corano, che l'arcangelo Gabriele portò Maometto dalla Mecca a Gerusalemme, e poi, oltre i sette cieli, fino al cospetto di Dio onnipotente; e lo rimise sul suo giaciglio, prima che una giara d'acqua, rovesciata nello spiccare il volo, si fosse votata del tutto: eppure, il Profeta vide e ricordò distintamente la terra e i cieli, le carovane e i beati, e, oltre gli incommensurabili spazi, lo splendore dell'Eterno. I sentimenti e i desideri d'Alberto, tanti e così diversi, si ordinarono e avviarono ad uno scopo nei due secondi in cui il Marnaffa giunse dalla porta a lui. Continuava a ridere: Alberto decise di farlo smettere.

«Perché mi guarda e ride?» domandò all'avversario, sbarrandogli la via. Era tranquillissimo: vide che l'altro aveva una bella cravatta a pisellini azzurri; poi notò che le sue ciglia, mentre il riso cessava, battevano precipitosamente.

Nel silenzio improvviso, che seguì alla domanda, s'udì il generale Comandè, riuscito finalmente a conoscere il Marnaffa, esclamare:

«Questo è il Marnaffa? L'avevo immaginato diverso.»

All'esclamazione, don Regazzoni, il Brambilla e il Cantarella risero anche loro; sicché, per un momento, parve che tutti i personaggi, tranne Alberto, fossero amiconi. Ma Alberto domandò di nuovo:

«Perché mi guarda e ride?» e tutti ridivennero seri.

«Rido per me: lei non c'entra,» rispose il Marnaffa burbanzosamente.

Anche agli altri pareva che il Marnaffa non avesse riso d'Alberto; il Ghigliotti, poi, manifestò chiaro il suo pensiero al Brambilla che gli era andato incontro, e fece un passo innanzi, per riparare il principale. Il terzo signore fece soltanto mezzo passo, e disse: «oh!»

«Non c'entro? Prenda,» esclamò Alberto, e alzò la mano sul Marnaffa.

«Signor Alberto,» gridarono insieme don Regazzoni e il Cantarella, mentre il Marnaffa levava a sua volta il bastone, e il Brambilla, dicendo: «avanti i migliori! assalto, Garibaldi, vittoria!» si lanciava a testa bassa contro al Ghigliotti. Gli scarponi chiodati facevano un baccano d'inferno sul marmo del pavimento; la giacchettona svolazzava da tutte le parti; i calzoni gli cadevano, ed egli li tirava su con una mano, poi li lasciava ricadere. Aveva acciappato il Ghigliotti, se l'era messo sotto, come una chioccia che cova il pulcino, e in confidenza, svelto svelto, lo lavorava a pugni; di dentro al giacchettone, l'altro, affogato, strillava con

una vocina: «Brambilla! carrettiere! avvocato Brambilla! collega! pensa a quel che fai; pensi a quel che fai!» Il Brambilla rispondeva: «ci penso». Il terzo signore diceva tanti «oh!» e saltellava un po' qui e un po' là, per schivare le botte e salvare un bel cappello nuovo.

Al tafferuglio corsero carabinieri e guardie in borghese; e, con l'aiuto di don Regazzoni, che s'era buttato anche lui da paciere nella mischia, e afferrava un po' questo e un po' quello, con certe mani, che parevan gru da bastimento, riuscirono in fine a separare i contendenti, e a farsi dare il nome di tutti. Ci furono, in presenza a molta gente, corsa per ad assistere alla zuffa, molte parole del Marnaffa, e del Ghigliotti con molte minacce di vendetta. Gli altri ribatterono. «Ci ritroveremo in tribunale,» soggiunse il Ghigliotti. Di lì a poco i due crocchi se ne andarono ognuno dalla propria parte, dopo che il Marnaffa ebbe chiesto il nome dell'albergo d'Alberto.

«Sono qui per tutto ciò che può occorrere,» disse il Comandè all'amico.

«In tribunale e in istrada, nel fòro e sul campo,» soggiunse il Brambilla, scotendo la giacchettona e finendo di mettere a posto i calzoni. «Ma voglio vedere che cosa potranno dire quei signori a loro discolpa. *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?*»

«Sono cose spiacevoli,» commentò don Regazzoni; ma ad un gesto del Brambilla, che stava per lasciar ricadere i calzoni, soggiunse in fretta: «però, diciamolo: mal date e ben prese!»

«Caro signor Alberto,» sussurrò il Cantarella: e tese le mani all'amico. Poi soggiunse affettuosamente:

«Vede? Facinorosi, noi. Sempre facinorosi.»

Tutti però erano tranquilli, e Alberto più di tutti. Era stato come un uragano, che mette un po' a soqquadro il cielo, ma spazza via le nuvole d'una giornata, che non sapeva risolversi a essere o bella, o brutta. Soltanto, Alberto concluse una volta per tutte, e con un po' di malinconia, che bisognava proprio separare la giustizia di Dio, se c'era, da quella di quaggiù. Questa bisognava proprio farsela. Confidò i suoi pensieri a don Malachia; e il sacerdote, per la prima parte, rispose che appunto perché la giustizia di Dio c'era, doveva essere diversa dalla umana. Per la seconda parte, non disse né sí né no; sorrise amichevolmente.

Così, dacché non ostante le minacce non ci furono altri strascichi fra Alberto e il Marnaffa, terminò la vicenda, che era cominciata con Ilia viva; e anche le antiche discussioni, le ostentate speranze e gli intimi timori diventarono ricordi. Curioso fu, che Alberto, per quell'unico atto manesco dopo tante provocazioni avversarie d'ogni specie, uscì dall'imbroglio con la fama di prepotente. E più curioso ancora, che questa fama, da lui non conosciuta mai bene (se l'avesse conosciuta, forse gli avrebbe scottato) aggiungendosi all'antica dell'impetuosità, gli fu utile. Molti, infatti, vedendo come sapesse tener testa al Marnaffa, ricordarono che briccone era costui; a poco a poco, poiché il banchiere

se ne stette quieto, né c'era gran pericolo a dire la propria opinione, ridiventarono giusti, passando dalla parte del Garelli, dopo averlo tanto biasimato. Sicché, trascorso qualche mese, di tutta la faccenda rimase il ricordo di un tentato sopruso del Marnaffa e di alcuni pugni vendicatori di Alberto, che avevano messe a posto molte cose storte; anche questa, verità fino a un certo punto, perché i pugni c'erano stati da una parte e dall'altra, e non avevano raddrizzato niente. Ma quella era l'opinione comune, e non si poteva cambiare. «Gran virtù dell'azione,» avrebbe detto il Bo; «invincibile desiderio di far trionfare il bene sul male,» avrebbe sostenuto il de Mastracchio; «un po' l'uno e un po' l'altro,» sussurrava il Cantarella.

Non appena poterono, il Brambilla, don Regazzoni, il generale Comandè e il Cantarella tornarono a Milano. Alberto rimase solo a Roma.

CAPITOLO VII

IL BENE E IL MALE

Con volontà sempre alacre, Alberto condusse quasi a termine la preparazione del viaggio d'Africa; sebbene egli stesso notasse l'acceleramento febbrile del suo lavoro, e cercasse di moderarsi. Anche la salute, fino allora così gagliarda, cominciò a sfiorire. Di tanto in tanto lo accasciavano improvvise stanchezze: le parole e gli atti, prima così facili, gli diventavano faticosi. Gli sembrava perfino, certi giorni, d'essere ammalato.

Alla metà di giugno, lo venne a trovare quel professore Oscar Popp, che, l'ultimo giorno della vita felice d'Ilia, era passato da Milano, per andare al congresso d'etruscologia. Nella dotta assemblea, aveva sentito spiegare dagli oratori molti fatti e molte epigrafi, con eguale sicurezza ma con interpretazioni opposte: ciò che l'aveva molto divertito. Ma la sua stima per gli etruschi era di molto diminuita. Un oratore dei più bravi aveva dimostrato come, non ostante il culto di Fufluns, il Bacco di Populonia, soltanto nel terzo secolo prima di Cristo la vite fosse comparsa nelle rappresentazioni artistiche di quel popolo. Quel tardo comparire che cosa significava? Che gli etruschi bevevano senza gioia, crapuloni e lussuriosi; e che la loro intelligenza era materialistica e l'incivilimento tetro. Pfui!

«Son venuto a prenderla,» disse il Popp ad Alberto, «perché ho promesso a Daniele da Costa di condurla da lui. L'altro giorno, m'ha chiesto perché non è più stato a trovarlo.»

A passo a passo, nel pomeriggio avanzato, i due s'avviarono alla casa del gobbino. Presero per via Venti settembre, e alle Quattro fontane diedero la solita occhiata verso la Trinità dei monti, Santa Maria Maggiore e il Quirinale. I tre obelischi lontani parevano chiudere le tre strade. Era quello, per Alberto, uno dei luoghi più vasti e luminosi della terra: quelle strade, dai nomi così illustri, che andavano, salendo e scendendo quei colli famosi, da monumento a monumento mirabile, gli parevano sconfinite. La via del Quirinale, che ora percorrevano, col palazzo del Re tirato come una riga da un lato e il giardino dall'altro, era piena di pace e di canti d'uccelli. Ma, sulla piazza, i Dioscuri della fontana, domatori di cavalli, frenando le bestie scalpitanti, balzavano tutt'impeto e potenza di vita; l'acqua scrosciante, zampillando su diritta e poi ricadendo e sfioccandosi, variegata dei colori dell'iride, aggiungeva movimento a movimento; e l'obelisco, piantato immobilmemente in mezzo al tumulto, sembrava messo là, per far risaltare quella concitazione. Dalla balconata della piazza l'occhio spaziava fino a San Pietro: e la maestà delle cose, con l'inganno mirabile che si ripete in ogni angolo, anche angusto, di Roma, dava l'impressione dell'infinito.

«Io, povero tedesco,» disse il professore Popp, improvvisamente commosso, «qui mi sento felice. Qui sono contento di

ogni minuto, e qui desidero che quel minuto diventi eterno. Qui so perché, contemplando o ricordando un capolavoro della natura o dell'uomo, provo, a un certo momento, una dolcissima stanchezza. La felicità è ferma; la sua parola è: «così», non: «diversamente»; è: «basta», non: «ancora». Sazia. Provi, se può, a leggere più di due o tre canti della Divina Commedia, o a guardare a lungo il Mosè.»

Si lisciò il barbone fulvo, e proseguì:

«Quando sarò morto, voglio essere sepolto a Frascati, con un'epigrafe simile a quella del Beyle, ma più umana: «Oscar Popp, uomo di nascita, frascatano d'elezione»; perché prima si nasce uomini, e poi si diventa cittadini.»

Stette un po' sopra pensiero; poi disse:

«La signora Ilia mi chiamava Oloferne Malopelo; e sarebbe bello andare a dormire con quel nome. Oloferne Malopelo: uno qualunque, un uomo della terra, che è disceso dal paese di Stolp nella Pomerania, dove è sempre freddo e nebbia, a questa Roma, dove è sempre sole; e, barbaro, ha voluto rivivere nel ricordo dell'antica grandezza. Ma egli era certo della vita universale ed eterna, e amava tutti gli uomini, di tutti i paesi, di tutti i tempi, perché era nato uomo; e anche perché, come ai migliori della sua nazione, piacevano, oltre che la storia, la filosofia e la musica.»

Il pomeriggio era solenne: e, nessun suono attraversando l'aria, il cielo vuoto sembrava senza limiti. Il giorno cadeva con quella malinconica maestà, che ha sempre nei paesi di antica

grandezza: e forse deriva dal desiderio inappagabile e dal rimpianto di tante cose belle, o famose, scomparse: l'uomo, allora, attribuisce alla natura il proprio sentimento. Una nuvola solitaria, portata da chi sa quali venti, s'annodava e si scioglieva nell'azzurro in modi innumerevoli. Da tutto il cielo scendeva una impalpabile pioggia di luce, che bagnava le cupole delle chiese e i tetti dei palazzi, e li faceva brillare. Dominava la città la compostezza solenne che le è propria e sembra il segno della sua eternità.

«Bello come l'andante della Quarta Sinfonia,» disse il professor Popp, e fece l'atto di tirare l'arco d'un supposto violoncello poi soggiunse, staccandosi a malincuore dallo spettacolo:

«Ach, mio Dio. Se gli uomini amassero di più la musica! La musica pura, dico: quella degli strumenti. Essa è materna. Ascolti la Marsigliese e la Guardia al Reno, senza le parole; si prendono a braccetto; poi le parole le fanno nemiche. Perché? Perché il sentimento è universale e amico, e il pensiero invece è nazionale e nemico.»

Il Popp finalmente rise: gli occhi gli si ritirarono sotto le arcate della fronte, come gatti sotto una gronda, quando piove. «Pfui,» disse poi di sé, per castigarsi di tutta quella commozone.

Tra questi discorsi erano arrivati alla casa di Daniele, entrandovi. Presso la larga finestra, stava il gobbinò raggomitolato in fondo alla poltrona; di fronte a lui erano seduti il signor Nilsen e Sincero Candidi: e i tre parevano oramai amici vecchi. Nella

compera del palazzetto del principe Altoviti, che il cardinale Silvagni aveva negoziata, il Nilsen s'era affezionato a Daniele; adesso, dopo esser tornato parecchie volte, era venuto a salutarlo, perché il giorno dopo si sarebbe imbarcato a Napoli. Accanto a lui, in piedi, appariva la zia Rebecca, che si metteva sempre vicino al personaggio più importante della riunione, secondo una lista delle preminenze, stabilita con calcoli e considerazioni, non brevi né semplici. Tra il cardinale Silvagni e il signor Nilsen, che erano spesso venuti insieme, la vecchia, per esempio, era stata un pezzo indecisa: in ultimo era prevalso il cardinale, anche perché restava mentre il Nilsen se ne andava; e la valente donna era del parere che i presenti valgono sempre più degli assenti.

«Quanto tempo è stato lontano! Sa che aveva incantato le signore del Comitato?» disse la zia Rebecca ad Alberto.

«Zia,» osservò sorridendo Daniele; «lo hanno visto una volta sola.»

«Per questo le ha incantate. Lo hanno visto una volta sola, ha dato molto per carità, non lo vedranno forse più: ha tutti i meriti,» rispose la vecchia.

Tutti risero, ma l'ebrea guardò con la coda dell'occhio il signor Nilsen, che non rideva, perché non aveva capito bene, e gli ripeté in buon francese quel che aveva detto. Quando anche il Nilsen rise, fu contenta.

L'americano domandò notizie ad Alberto del «caro signor Bo.» Gli era tanto piaciuto subito, la prima volta che l'aveva visto,

da non fargli trovar pace, finché non l'aveva convinto (disse proprio convinto) a stringer società con lui. Poi, siccome tutti i salmi gli finivano in gloria, soggiunse nel suo francese rugginoso alla zia Rebecca:

«Prima di partire, farò, come il signor Alberto, una piccola donazione. Prego di gradirla.»

Riempì il foglio di un libretto, e lo diede senza nemmeno voltarsi alla vecchia. Alberto sedette presso la finestra ad ascoltare.

«Duemila dollari, trentottomila quattrocento lire al cambio d'oggi,» esclamò la vecchia, che aveva una gran facilità per le quattro operazioni. «È un bel dono.»

«No,» rispose il signor Nilsen; «è la mediazione del palazzo. Il signor Daniele non l'ha voluta accettare.»

«Accetto l'offerta, e le renderò conto dell'uso,» ribatté Daniele.

«Inutile. Quando voglio sapere la sorte del mio danaro, non regalo: amministro da me.»

«Danaro ne ha dato tanto, però, in tutti i modi,» osservò la zia Rebecca. «Ho udito dire che, se l'avesse tenuto tutto, sarebbe l'uomo più ricco del mondo.»

«Io non voglio essere l'uomo più ricco del mondo,» rispose con semplicità il Nilsen.

«È duro, per il ricco, entrare nel regno dei cieli,» interruppe sorridendo Daniele.

«Duro rimanere in terra. Per vent'anni i miei operai mi volevano uccidere, come un cane.»

«Hanno cambiato?»

«Storia lunga. Ho cambiato io. Prima cercai di convincerli che eravamo compagni. Lavorai nelle miniere, vissi con loro. Inutile. Poi concessi nuovi patti. Migliori dei vecchi. Bastò.»

«Lei non deve avere molta stima degli uomini.»

«Moltissima,» rispose, imperterrito, il signor Nilsen. «In America siamo tutti eguali. Voi europei dite di essere uguali; ma ognuno di voi è certo d'esser fatto d'una pasta speciale. I popoli vecchi hanno il cervello gerarchico.»

«Però c'è chi ha volontà e chi non l'ha, chi ha idee e chi no.» obiettò la zia Rebecca che, essendo la più povera tra i presenti, aveva più vivo il desiderio di dare all'uomo potente un po' di merito.

«Uhm,» rispose il Nilsen, esaminando il discorso con la diligenza d'un maestro per i compiti degli scolari. «Le idee.»

Pensò.

«Il petrolio è un'idea.»

Ripensò.

«Il carbone è un'idea.»

Pensò ancora.

«Le cascate sono un'idea.»

E in fine disse:

«Anche i buoi e i maiali.»

Qui concluse:

«In America ci sono molte di queste idee. Chi ne ha una diventa ricco.»

Il signor Nilsen non aveva nessun timore d'annoiar la gente, riducendo cento volte la medesima cosa. A lui non premeva affatto di far bella figura con un fuoco d'artificio d'idee, ma piuttosto di conseguire lo scopo; e aveva scoperto che nulla è più adatto al conseguimento, del batter sempre sullo stesso tema. «Ripetere,» diceva, «è la forza degli uomini intelligenti, che operano; variare degli uomini intelligenti, che parlano.»

«Lei fa le cose facili per modestia,» suggerì la zia Rebecca.

«No,» rispose il Nilsen. «Ci vuole molta bravura, per prendere il primo pozzo di petrolio, o la prima miniera, e poi volere tutti i pozzi e tutte le miniere.»

«Adesso, per esempio,» interruppe il Popp, «lei ha avuto l'idea di empire delle sue automobili l'Europa.»

«Ah, lei sa,» rispose semplicemente l'altro. «Sì, tutta empita.»

Gli amici risero di nuovo, tranne il professor Popp. Ma non appena il Nilsen e il Popp s'erano visti, avevano provato l'un per l'altro un'antipatia reciproca. Il Nilsen, dopo aver salutato il professore, non l'aveva più guardato: forse, gli scrittori di storia frascatana in quel momento non gli servivano, e forse quel testone rosso non gli garbava. In quanto al Popp, che amava tutti gli uomini per via della filosofia e della musica, s'era ricordato che il

Nilsen aveva venduto i piú micidiali cannoni e i piú temibili sottomarini ai nemici della Germania; e, dall'amore universale, aveva eccettuato l'americano.

Daniele approfittò del sorriso, che comparve anche sulle labbra d'Alberto alla risposta del Nilsen, per domandare all'amico:

«Come va?»

«Non bene. Anzi, se devo dire la verità, oggi peggio degli altri giorni. Affondo.»

«Una bellissima parola dell'Hello,» rispose Daniele, «dice che bisogna toccare il fondo, per rimbalzare in alto.»

«Allora, affondo proprio come si deve. Oggi, poi, mi sembra perfino d'essere ammalato. No, non posso capire perché Ilia abbia dovuto soffrir tanto, e a me sia stato fatto tanto male.»

«Il male, il dolore,» disse piano Daniele. «Se non ci fossero, come tutto sarebbe chiaro e naturale sulla terra!»

«Certo, per chi crede,» aggiunse il Candidi, «ma cerca una ragione a quel che accade, la natura, con i suoi agguati e assassini continui, sembra smentire Dio: tutta, dall'essere gigantesco al microscopico. Perché esiste la mosca? Essa è una bestemmia vivente.»

«La mosca, una bestemmia vivente,» notò fra sé Nilsen. «Bello. Mi piace.»

«I greci,» soggiunse il Popp, «che erano intelligenti e logici, non potendo far entrare nel concetto della vita il male e il dolore,

come pensati e voluti, avevano messo sopra Giove la fatalità, onnipotente e cieca. Giove era diventato così un pover'uomo; ma non aveva colpa delle ingiustizie e dei dolori.»

«Sì,» ripeté Daniele. «A volte, può sembrare perfino che il mistero di Dio consista, in fondo, nel sapere chi dei due vincerà, tra il bene e il male.»

Di nuovo, il signor Nilsen ascoltava con molta attenzione i discorsi degli amici, e si sforzava di comprenderli; perché, al pari di molti americani, disprezzava gli europei tutti insieme, ma aveva un intimo rispetto per i migliori di loro: anzi, il disprezzo della moltitudine gli faceva ammirare di più i pochi. In quel momento, lo meravigliavano sopra tutto la delicatezza e la prontezza della sensibilità e la ricchezza degli affetti di quegli uomini, così diversi d'animo e d'ingegno: lui, che era forte in una cosa sola, o, al massimo, in una cosa alla volta,

«E, ancora,» continuò il Candidi, «si capisce il male chiaro e assoluto, che deriva ineluttabilmente dalle fonti naturali della ferocia, vale a dire dalla necessità di vivere, o dalla cupidigia di godere. Io, ragazzo, al mio paese, una mattina incontrai tre contadini, che portavano una lontra col muso sfracellato da una fucilata. Domandai perché l'avessero uccisa. «Ma, caro figliuolo, mangiava le trote: era una bestia cattiva.» «Ma voi non mangiate le trote?» «Va là, ragazzo!» La risposta m'aprì la mente. L'uomo giudica male ciò che lo danneggia, e bene ciò che lo aiuta.»

«Sì,» disse il Nilsen, che questa volta, capí subito.

«Ma il male, che ricompensa un'opera di pietà, ed una buona creatura? Parlo sempre per esempi; e, se fosse qui don Regazzoni,» disse il Candidi, volgendosi ad Alberto e, sorridendo, «mi rimprovererebbe di dedurre da piccoli fatti grandi principi. Ma, se un fatto solo non significa gran che, molti compongono la verità. Un mio amico era stato gravemente infermo in un ospedale; finalmente era guarito; si sentiva felice. La prima volta che si levò di letto, una giovine figlia, che era andata a trovarlo, come ogni giorno, un angelo di bontà, giunta in istrada, si voltò, per salutarlo ancora. In quel momento un tranvai la stritolò. Il padre impazzì.»

«Orribile!» esclamarono gli ascoltatori.

«E il male che deriva dalla deviazione, o dal pervertimento d'un proposito nobile e grande? Il primo a volare davvero in areoplano, è cosa risaputa, fu il Ramon. Lo conobbi a Losanna. Era un credente, e sognava che la sua macchina dovesse servire alla felicità del genere umano. Invece, venne la guerra: l'aeroplano, che doveva affratellare gli uomini, generò gli altri che bombardarono le città indifese, uccidendo bambini, donne e vecchi. Ora il Ramon vive solitario: gli pare d'aver colpa degli eccidi.»

«E questi esempi dimostrerebbero...?» chiese Daniele.

«Che, forse, cercando una ragione di bene o di male nei fatti, cerchiamo qualche cosa dove non c'è nulla. I fatti avvengono

perché avvengono. Inutile chiedersi chi e perché li ha causati. Basta sapere in quali condizioni e con quali regole accadono.»

«Una sola domanda,» disse il gobbino. «Quando lei, che sa l'indifferenza e l'irreparabilità di quel che avviene, vede o subisce il male, l'accetta serenamente?»

«No.»

«Dunque, quel che dice...?»

«Oh,» rispose sorridendo il Candidi, «ogni teoria, a provarla alla pratica, ha qualche difetto.»

Il signor Nilsen, che aveva seguito con attenzione sempre più intensa la discussione, esclamò:

«Knock out. Ma sono contento. Non sono convinto delle ragioni del signor Candidi. L'universo senza Dio è un palazzo senza costruttore. Impossibile!»

Ammiccando alla zia Rebecca, aggiunse:

«Un signor Nilsen è indispensabile.» La vecchia annuì.

Mentre gli amici discorrevano, Alberto s'era rimesso a guardare, come alcune sere prima, il ritratto d'Ilia, sulla tavola del gobbino; e la fantasia, guidata da quel ritratto, lo veniva staccando sempre più da quel luogo e da quei discorsi. Udì appena dire al signor Nilsen, cui oltre il vuoto del cielo aveva dato fastidio il giudizio sugli areoplani che bombardavano le città senza difesa:

«Dal bene il male, sí: giusto. Ma dal male il bene, anche. Il signor Candidi ha parlato dei delitti degli aeroplani in guerra. Io

difendo gli aeroplani e chi li fabbrica. Io sono uno che li fabbrica.»

«Ach, dolce cielo! credeva che non lo sapessimo,» mormorò il professor Popp.

«Io ho guadagnato trenta milioni di dollari a costruire aeroplani; io ho già speso trenta milioni di dollari a costruire ospedali, biblioteche e università. Impossibile far tutto questo senza aver guadagnato. Io voglio la pace, io odio la guerra. Io ho pregato il mio amico, il signor Candidi, di trovare un bacillo, un raggio, un gas, quello che crede, che ammazzi gli uomini che vogliono la guerra. Impossibile, senza ammazzare la metà degli uomini, di far la felicità dell'altra metà.»

«Stupida testa!» borbottò di nuovo il professor Popp; «non sa che l'ultimo uomo e l'ultima donna ricomincerebbero a litigare. Al diavolo!»

«Il discorso del signor Nilsen,» disse Daniele, «è il riconoscimento d'una verità essenziale: che il male e il bene si avvicinano. Ma io voglio affermare una verità assai più consolante. L'errore degli uomini è di credere che il male vinca, o, almeno, che il male e il bene siano pari. Invece, vince il bene. Questa, per fortuna, è la legge dell'universo: il male è ciò che si vede, il bene è ciò che non si vede, o si vede con fatica. Il bene, che par sconfitto caso per caso, regge il tutto.»

Ma, adesso, Alberto non udiva più. Non era più a Roma: era a Milano, sette od otto mesi addietro. Nella sala da fumare della

sua vecchia casa, dove non si fumava, riapparivano Ilia, donna Concetta Fongillo Catapano, l'avvocato Brambilla, il generale Comandè, intorno ad Annunziatina Spinelli, che parlava animatamente. Accucciato ai piedi della giovinetta, il cane Drin la contemplava estatico; e, quando ella taceva, dimenava in fretta la coda, come per dire: «continua;» perché i cani amano e capiscono gli innocenti.

«Sai,» diceva Annunziatina ad Ilia, mentre le teneva la testa in grembo, «sai che, quando ero piccola, avevo un fratello? Sai che aveva i capelli biondi? Era a Masate; sai dov'è Masate? C'era un giardino, che bel giardino! Mio fratello sedeva accanto a me; mi metteva le mani sulle spalle e mi diceva: «o tosa, mi vorrai sempre bene? O tosetta se sapessi.... Mi fanno tanto male....» Poi è morto; ma torna ancora di notte a dirmi: «o tosa, se sapessi». Ma io le cose che voleva dirmi le ho tutte qui, nella mia testa, anche se non riesco a ripeterle.»

C'era tanta dolcezza, tanto ordine, tanta armonia in quel dolore; le acque scorrevano così limpide, gli alberi mormoravano così dolci, i venti spiravano così leggeri, le stelle scintillavano così pure su quel male; e quella voce di fanciullo morto, che aveva tanto sofferto, era così vicina, lo spirito raggiava e passava su quella misera creatura con tale soffio d'immensità, che la giovinetta sembrava il povero Lazzaro, a cui è caduta la carne lebbrosa, e gode l'eterna bellezza e l'eterna bontà.

Nel silenzio successo alle parole d'Annunziatina, Alberto, tornò a udire Daniele, che, diceva al Candidi:

«Non tengo conto, per un momento, che la concezione del male del signor Candidi non è la cristiana. Il male, per noi, è il peccato, cioè l'offesa alla legge religiosa o morale, perché ci separa da Dio; mentre per lui è, in fondo, la sofferenza, la malattia e la morte. Ma anche lei, Candidi, non potrà negare che, con tanto male e tanto dolore, considerato come lei vuole, l'universo dovrebbe cadere in rovina; e, invece, vive con bellezza, con armonia, con grandezza sempre rinnovata. Lei trova il male più forte del bene e il dolore più lungo della gioia: eppure, l'unità di misura della vita è il bene e la gioia.»

«L'unità di misura, il bene e la gioia,» ripeté il Nilsen; «anche questa mi piace.»

«Non le pare strano che il male e il dolore, tanto importanti giorno per giorno, siano così poca cosa nel tutto, e che i numeri significativi dei nostri poveri conti siano dati dalla felicità? Noi andiamo da un sorriso a un sorriso, non da un singhiozzo a un singhiozzo. E, allora, a che valgono il male e il dolore? A far quello che fa il vento, tendendo le vele delle navi, che altrimenti starebbero ferme: a spingere innanzi gli uomini.»

«Non potrebbe il vento esser blando e misurato, e non mutarsi sempre in tempesta?»

«Perché? La mia fede è piú bella della sua. È coraggiosa e operosa, e giustifica l'abnegazione, il sacrificio, anche l'espiazione. I piú forti, i migliori tra noi hanno in sé questo desiderio di dolore. Pare che raccolgano, per lenirli, i mali di tutti: non accettano, cercano il patimento. Espiano per il primo che fece il male, seguendo Chi discese in terra ad espia- re per gli uomini. Anche se lei non crede, non potrà negare, che l'idea è grande e splendida.»

«Sí,» rispose il Candidi.

Alberto era tornato ai suoi ricordi. La questione che Daniele discuteva, non era già stata risolta da Ilia? Ecco, nella stanza da fumare entravano il cieco Picarasso e il già signor Moretti, dopo l'ultimo tiro a donna Concetta; e non si sarebbe capito fino a che punto i due fossero d'accordo. Vestivano tutt'e due di nero, e il loro contegno era malinconico. Quando il cieco Picarasso vedeva nella stanza donna Concetta spaventata, e, ritto accanto a lei, l'avvocato Brambilla, leone in cerca di preda, vibrava un'occhiata al già signor Moretti; che la riceveva rassegnato ma coraggioso, e andava a baciare con grazia la mano d'Ilia.

«Che pasticcio è questo...» diceva la voce di piffero dell'avvocato.

«Avvocato Brambilla,» interrompeva con nobiltà il cieco Picarasso, «è proprio di un amministratore d'essere; oltre che tirchio, villano...»

«Gesú, Gesú,» esclamava donna Concetta: «ci fu mai svergognato simile?»

«Che cosa importa, se i disgraziati dicono di noi: “gliel’abbiamo fatta?” Vivono, e non bestemmiano la vita,» sussurrava Ilia.

Un nodo di tosse squassò il petto del gobbino, come il primo giorno che Alberto l’aveva conosciuto; e tutti i visitatori gli si fecero attorno. Il volto di Daniele diventò improvvisamente esangue: gli occhi neri e le labbra rosse risaltarono. La zia Rebecca corse a sostenerlo. Lo teneva quasi in braccio, come un bambino; gli disse:

«Vedi, tutte queste tempeste, te le fai prima tu nel tuo cervello; e ti rompono le ossa. Ti è passato?»

«Sì, zia. Ma sono proprio un po’ stanco,» rispose il gobbino; e gli amici, allora, si prepararono ad uscire. Però Daniele, prima che il Candidi se ne andasse, s’alzò in piedi.

«Un’ultima parola solamente, Candidi. E quand’anche non riuscissi a spiegare il principio, dal quale deriva il male prevalentemente morale, ebbene...»

«Ebbene?»

«Chiudo gli occhi, e accetto. Lei penserà, che bisogna chiudere molto gli occhi, per ragionare come me. E se anche fosse? Non facciamo così in ogni grande azione terrena? Eppure, allora, anche gli increduli accettano di chiudere gli occhi. Che cosa

sono gli atti eroici, se non chiusure d'occhi? Ad occhi chiusi s'intravede la verità meglio che ad occhi aperti.»

«Andante di Händel,» mormorò il professor Popp, commosso; e il signor Nilsen avrebbe pagato qualunque somma, per avere un segretario che discorresse come Daniele.

«E poi... Se tutto questo nostro male fosse passeggero? Se potesse essere cancellato dal miglioramento di tutti gli uomini? Se la redenzione dovesse essere effetto di un'opera di bontà e di solidarietà futura? Se fosse il premio di un travaglio, che è in azione, che noi oggi intuiamo soltanto, ma che ogni giorno diventerà più evidente? Siamo sempre troppo giovani dinanzi ai grandi misteri. Assomigliamo a chi durasse un giorno solo: per lui la scomparsa del sole vorrebbe dire la morte dell'astro; e invece il sole rinasce.»

La voce di Daniele s'affievoliva, ma il volto s'illuminava sempre più. Quel segno di miseria sulla schiena ora si mostrava tutto, e dava maestà e quasi santità all'inno di speranza; perché la grandezza e la miseria degli uomini rendono evidente quel Dio, di cui la mediocre fortuna sembrerebbe poter far senza.

«Se la terra,» concluse Daniele, «non ostante i passeggeri oscuramenti dello spirito, dai quali si rifà sempre, fosse il coronamento dell'universo? Se sopra di noi non ci fosse nulla di più perfetto? Se l'uomo fosse la più alta manifestazione del creato: fine, non principio della vita? Quale prova si oppone alla speranza? Quale scienza dice di no? E se così fosse, che splendore

avrebbe dentro questa nostra vita, che par dolorosa, ed è ultima esperienza, per giungere al Creatore di tutto?»

«Non so chi dei due abbia ragione,» rispose il Candidi, commosso anche lui da questa visione di grandezza; «so che lei consola, ed io no. Qualche volta mi sono domandato, se il mio modo di pensare non dipenda dall'avere io perduto mia madre, quando ero ragazzo: la fede nell'immortalità, molte volte, deriva dal desiderio di ritrovare per sempre la mamma. Ma anche lei è stato senza mamma da fanciullo, e crede.»

La zia Rebecca aveva ascoltato orgogliosamente Daniele. Tutta quella gente, che ammirava il nipote, confermava la profezia del Vecchio Testamento: «Giacobbe metterà radice. Israele fiorirà e germoglierà, e copriranno di frutti la faccia della terra». E, circa la conversione, la vecchia non si crucciava troppo. Pensava che un ebreo non si converte mai: prende un'altra religione; ma l'animo non cambia.

«Oh,» disse, riportando il discorso al tono solito, mentre rischiareva la scala con la lampada a sette becchi in mano, e pareva la Sibilla; «Daniele io lo conosco. Quando gli ebrei si convertono, riscoprono sempre la bontà degli uomini. Pare che debbano rimetterli a nuovo. Mi saluti la signora Nilsen e le signorine,» soggiunse, accomiatandosi per ultimo, come doveva, dall'americano.

«Dolenti di dover partire. Ma non è stato possibile ritardare. Voi avete troppe pulci,» rispose quello.

«Che cosa diavolo dice?» esclamò il Popp.

«In America non ci sono pulci,» spiegò, sul punto di ritornare in patria, il signor Nilsen; «l'Europa è piena. Mia moglie; dall'arrivo a Parigi, non può resistere. L'altro giorno, in campagna, una pulce è saltata da un primo piano sulla signora Nilsen. Era una casa bassa,» commentò il signor Nilsen, notando l'incredulità degli ascoltatori. «Mia moglie vuol andarsene; e io, se non ho affari, obbedisco a mia moglie.»

«Al diavolo gli americani!» mormorò il dispettoso Popp al Candidi. «Esagerano sempre, e della vita fanno un romanzo. Adesso, le pulci d'Europa sono diventate grosse, come i dinosauri.»

«Son uomini belli e forti,» concluse ridendo il Candidi, «ma un po' come la torre di Pisa: pencolano sempre da un lato.

Alberto rientrò all'albergo ch'era notte. Ed ecco, appena seduto a tavola, sentí dentro queste parole:

«Anch'io, come te: sono una povera scimmiettina.»

Erano le parole infantilmente scherzose, che Ilia gli sussurrava tante volte, quando pranzavano insieme, e voleva imitarlo in tutto, perfino nel mangiare. All'ingenuo richiamo, tanto diverso dal tumulto e dal tormento di quei giorni, ogni cosa tornò per Alberto semplice e limpida. Il viaggio col de Mastracchio; la ricerca d'Ilia nei luoghi, dove aveva vissuto, e i discorsi del gobbino Daniele; le passeggiate per chiese e per istrade; i metodi, del Prof e i colloqui con Valentina e con l'Errera; la lite col Mar-

naffa; la discussione ultima sul bene e sul male: tutto, dalla partenza da Milano, apparí ad Alberto fatica e affanno senza senso. Anche il viaggio d'Africa gli si annebbìo nella mente, mutato ad un tratto in impresa lontana, e quasi indifferente. Tutta la sera, e tutta la notte, e poi ancora, al tornare dell'alba, fra la gente e nella solitudine, un po' lieta e un po' triste, Ilia ripeté:

«Sono una povera seimmiottina: faccio quel che fai tu.»

Alberto provò di nuovo l'irresistibile bisogno d'esser solo con lei. Quello che aveva fatto era stato necessario per avvicinarsi alla meta, come è necessario sconvolgere profondamente la terra col vomere per seminarla. Ma aveva camminato, ora doveva fermarsi; aveva udito tante voci estranee, e ora doveva ascoltare la propria; aveva guardato attorno e lontano, e ora doveva scrutare in sé.

«Sono una povera scimmiottina...»

Ilia, la casa: da quei due termini doveva ricominciare la vita. Lo spirito, tanto battuto nei giorni passati, stava per cedere, come quella porta munita, di cui aveva parlato il Prof. Da che parte si sarebbe piegato? Chi sa? Ma andare, andare a Milano dove qualche cosa certo sarebbe accaduta; restare a Roma era impossibile. Cresceva anche l'inspiegabile irrequietudine del corpo: non poteva in nessun modo rimaner fermo. Senza indugiare, Alberto rifece in una bellissima giornata quel viaggio, che aveva fatto col de Mastracchio nella tempestosa giornata; ripassò per Orbetello, rivide Bolgheri e Castagneto Carducci; a Pisa,

tutta circonfusa di sole, ricordò l'uomo dalla testa d'uccello e gli sposi nemici. Ilia incalzava sempre, scandendo le sillabe al rumore monotono del treno:

«Sono una povera scimmiettina: faccio quel che fai.»

Ma, giunto alla sera a Santa Margherita ligure, Alberto discese dal treno, e tornò all'albergo, dove con la sua compagna aveva trascorso i primi giorni del matrimonio.

La conca di Santa Margherita, dalla cima delle colline fino al mare, era come un immenso canestro di foglie e di fiori, ed esalava un profumo fatto di mille profumi. Lungo i placidi declivi, tra i boschi e i giardini, le case comparivano a pena; gli uomini e gli animali tacevano. La terra riposava turgida e voluttuosa, misteriosa e solenne. Un cielo senza stelle, dove luceva soltanto una luna grandissima, stava teso come un sontuoso padiglione dalle colline al liquido orizzonte. Ma, al cospetto del cielo e della terra immobile, l'infaticabile mare si volgeva e rivolgeva in se stesso. La vita dell'universo s'era rifugiata in lui. Aveva il palpitare profondo e continuo, di sotto l'epidermide, che rivela l'incontenibile energia; sospinte dai venti del largo, le onde, brevi e frettolose, accorrevano senza posa alla riva, e si sfioccavano dolcemente sulla sabbia. Il lume della luna era colato nell'acqua, e formava un gran fiume tranquillo; ma dappertutto intorno, sulle creste delle onde, scintillii, folgorii, bagliori repentini e capricciosi si accendevano e spegnevano, senza mai ristare. Nella notte piena di pace, il mare onnipossente non aveva pace.

Sulla spiaggia dirupata, che è dinanzi all'albergo, Alberto sedette sotto il pino gigantesco, dove s'era tante volte seduto con Ilia. Adesso, qualche lucido lume andava a mano a mano accendendosi anche sopra la terra; e brevi voci, schiocchi di risa, richiami improvvisi guizzavano, da luogo a luogo, con la sonorità particolare delle sere tranquille. Anche, qualche usignolo provava a cantare fra le siepi d'aloe e i ligustri. In una notte simile a quella, Ilia felice gli aveva detto: «finalmente, è venuta anche la mia ora: Dio è buono». E Alberto ricordò le parole di Daniele: «non le pare strano, che i numeri significativi dei nostri poveri conti siano dati dalla felicità?»

La felicità: ma che cos'era? Un indicibile scoramento lo prese. Sì, tutti gli anni passati con Ilia avevan brillato di felicità. Ma quali erano stati i giorni inimitabili; i giorni che, al pari di pietre miliari, avevano segnato per sempre i tratti della sua strada; i giorni unici, insomma, verso i quali, adesso, poteva guardare, come verso il sole?

Tutta la vita era stata felice. Ma, quella sera cercava qualche cosa di più. Cercava i giorni di quando, come pure aveva detto Daniele, gli anni vanno quasi da sorriso a sorriso. Non offendeva la sua compagna con quella ricerca: era colpa propria, se non aveva saputo darle molti di quei giorni. E, sempre più, l'inquietudine dello spirito si confondeva con l'irrequietudine del corpo. Di tanto in tanto, brividi di freddo lo facevano sussultare. Aveva troppo sofferto nei giorni passati.

Cercò di ricordare. Una volta, lí, proprio in quei luoghi, in una notte incantata di dicembre, quando Ilia era divenuta sua, egli aveva riconosciuta la felicità. Un'altra volta, a Milano; il primo libro, che Ilia aveva amato, era uscito alle stampe, confortato dalla prima lode. Un'altra volta ancora, a Firenze. Splendeva una giornata di sole, e sulla terrazza presso alla pescaia di Santa Rosa, Ilia e lui s'erano fatti ritrattare, come due bravi sposi di campagna. Quei giorni rimanevano incancellabili. Ma i ricordi eran piuttosto di sensazioni e di sentimenti che di fatti: sole, luce, gioia, senso di pace e di sicurezza. Tre giorni: anzi, tre stati d'animo. E poi?

Ma no; tutta la sua vita era stata felice. Che cosa dunque cercava?

Doveva proprio essere ammalato. Cercava qualche cosa. Che travaglio! che affanno! Di dieci anni, non ricordare niente di preciso, tranne quei tre giorni.

Tre giorni! Questa era, dunque, la felicità che un uomo poteva contenere in sé? E quanta, allora, egli ne aveva data ad Ilia?

PARTE QUINTA
IL CUORE IN PACE

CAPITOLO I

ILIA RITORNA

Nella sua casa, Alberto non trovò piú Placida. Era partita due giorni prima; ma nessuno gli aveva scritto nulla, per non accrescere il suo dispiacere.

La vecchia serva, nell'assenza del padrone, era diventata sempre piú stramba. Per un pezzo, aveva chiamato ogni giorno vicino a sé Placido, Elvira e Drin, ripetendo i suoi discorsi di ricordi e di rimpianti; poi, ad un tratto, si fermava, prendeva in braccio il cane, e, guardando ferocemente i due compagni, gridava, con un riso stridente:

«Vi ho capitil!»

«Che cosa?» domandavano i due servi, spauriti.

«Stupidi: credete che non indovini? Ma non ci riuscirete. Io non sono la povera signora. Io non mi metto a letto. Io non mi ammalo, io non muoio. State attenti a voi, invece, traditoril!»

E, con l'indice puntato e gli occhi stralunati, mentre Drin abbaia furiosamente, camminava a grandi passi verso di loro, che non avevano piú fiato da rispondere.

La dispersione e la distruzione della roba di casa erano diventate tanto sfacciate, che l'avvocato Brambilla, chiamato da Placido, aveva voluto metter ordine. Ma, con la sua chiarezza di parole e la sua poca pazienza, aveva suscitato un pandemonio.

«Lei mi fa piangere,» aveva gridato Placida, mentre le lagrime le colavano davvero lente e grosse lungo la faccia rugosa; «lei fa disperare una vecchia. Ma Dio mi vede, e vede lei. Verrà un giorno, in cui lei piangerà, e io riderò. Continui, continui pure; mi accusi, sono qui; mi faccia soffrire, voglio soffrire.»

S'era rivolta al ritratto della padrona; e le parlava, con le braccia in croce, guardandola fissa.

«Tu mi conosci, tu sai che io soffro per amor tuo. Tu sai qual è la verità: fammi tu giustizia.»

Il giorno dopo, nella stanzetta dove si serbava parte della legna per l'inverno, era scoppiato un piccolo incendio. La legnaia s'apriva di fianco alla cucina, e il fuoco era stato subito spento; ma la vecchia aveva detto: «anche se fosse bruciata la casa, sarebbe stato poco male». Una notte, un rubinetto dei fornelli aveva dovuto esser toccato, sicché la cucina s'era a poco a poco riempita di gas: proprio per un miracolo, la mattina, Placido, nell'entrare, non aveva acceso fiammiferi, scongiurando così una disgrazia. Il cuoco, pieno di terrore, era di nuovo corso dal Brambilla: che, questa volta, aveva chiesto aiuto al parroco, confessore di Placida, pregandolo d'accompagnarlo da lei.

Ma, prima ancora che l'uno e l'altro dei due avesse aperto bocca, la vecchia, sorridendo, aveva avvertito che, nella giornata, avrebbe lasciato la casa. Era tutta lieta, cordiale, felice. Le avevano chiesto dove sarebbe andata, e aveva risposto che sapeva lei: «del resto dappertutto, tranne che qui. Qui è maledetto;» e

aveva riso ancora. Ma poi s'era messa a discorrere dei tempi belli, e, improvvisamente, mutato umore, era scoppiata in pianto. Aveva mostrato i lavori, i bei cuscini, le belle tende, per concludere: «la signorina e io facevamo tutto, qui dentro; gli altri erano intrusi: tutti; e m'intendo io. Quel che c'è di bello qui, è suo e mio. Che giorni felici!» Poi, di nuovo, era tornata allegra. Alla sera, aveva chiamato una carrozza e un facchino, fatto caricare due casse e due valigie; ed era partita, quasi senza salutare Placido ed Elvira, senza voltarsi indietro, come se non avesse mai vissuto fra quelle mura; contenta, finalmente in pace. Così era scomparsa quella Placida, tanto affezionata ad Ilia, e da Ilia tanto riamata; e che, fino a quando la padrona era vissuta, s'era serbata così fedele, se pur così selvatica. Il giorno dopo la partenza, Placido ed Elvira non avevano più trovato i bei cuscini, che la vecchia aveva fatto vedere al Brambilla, né altri lavori suoi: e in un armadio avevano scoperto molta biancheria tagliuzzata, o strappata. Perfino al posto di un ritrattino della padrona, c'era un foglio con su scritto: «se avessi lasciato il ritratto, piangerebbe, come se avesse gli occhi». Alberto, che, in altre occasioni si sarebbe addolorato della notizia, adesso rimase indifferente.

Il male di lui era cresciuto. Il ronzio del cervello e l'irrequietudine delle membra del giorno prima gli davano sempre più noia. Pure, avendo trovato nella biblioteca il Cantarella, l'avvocato Brambilla e don Regazzoni, si trattenne a parlar con loro.

«Il Cantarella deve darle una notizia dolorosa,» gli disse don Regazzoni; «ma, prima, vorrei dirle due parole. Son qui di sfuggita. Però, mi, scusi, lei che cos'ha? È tutto infocato nel viso.»

«Io? Niente. Non sono mai stato così bene.»

«Meglio,» disse il sacerdote. «Ero venuto ad avvertirla, che debbo di nuovo lasciare Milano per un po' di giorni.»

Ahimè. Quel famoso libro d'Ilia, che monsignor Gigli aveva suggerito di mandare a Sua Santità: quel libro, che avrebbe dovuto essere l'introduzione all'altro su «L'inquietudine dell'uomo presente», tirato fuori dalla discreta penombra di Milano, aveva procurato infinite noie a don Regazzoni; e, al solito, non dagli oppositori di diversa religione o senza religione, ma dai teologi, nemici irreconciliabili.

«È meglio che torni a Rho, per fare gli esercizi di penitenza. Ho avuto un amichevole suggerimento.»

«Però anche lei,» gridò il Brambilla, il quale accompagnava l'amico per aiutarlo, sí, ma anche per ammaestrarlo, «anche lei, non è buono di parlare delle cose come tutte le persone prudenti? Essere ambidestro: mezzo volpe e mezzo leone; la testa della sfinge, il corpo dell'ippogrifo, la coda del serpente di Melusina?»

«L'ippocamelopardo,» interruppe don Regazzoni: «ma le bestie di questo genere non mi vanno.»

«Perché lei è superbo, perché crede d'essere il padre Segneri, o l'aquila di... adesso non ricordo. Ebbene, sappia, invece, che,

quando si è gente piccola, non bisogna mai fare la guerra sul serio. I pezzi grossi, tra loro, non se la fanno. Lasciano i piccoli darsi botte da orbo; e loro si strizzan l'occhio, con una mano sempre tesa, per concludere la pace. Io li conosco, i grandi: ci vivo sopra. Ma i piccoli sonano, e poi pagano la musica.»

«E se mi piacesse di sonare e anche di pagar la musica?» esclamò a sua volta il prete. «E se fossi un gran signore nella testa? Crede lei che non sappia la triste sorte di chi ha un cervello grande e una condizione piccola? Che molti poveri diavoli, di cuore e di mente ben più alta della mia, si sacrificano per una causa, o per uomini illustri, mentre nessuno si cura di loro? Ma che importa? Quando la coscienza è in pace, non c'è altro di più bello, in questa vita. Dio, poi, penserà per l'altra.»

«Bene!» gridò l'avvocato Brambilla; «queste parole mi piacciono. Ma lei crede che non fossi buono di pensarle anche da me? Immagina d'avermi insegnato qualche cosa? So anch'io, che lei è un brav'uomo. Pretende di darmi lezione?»

«Io non dò lezione a nessuno.»

«E allora, se non la dà, la pigli;» e con questa strampalata risposta, che fece ammutolire l'avversario, la discussione finì, e i due uscirono insieme. L'avvocato Brambilla, dopo aver così tempestato, andava a prendere la nipotina di don Regazzoni, per tenerla in casa durante l'assenza del sacerdote.

«Questa notizia?» tornò a chiedere Alberto al Cantarella sul volto del quale era apparso quel sorriso imbarazzato, che è l'invito più chiaro alle domande dolorose.

«È morto il professor de Mastracchio.»

Alberto rivide, nella stazione di Roma, il professor de Mastracchio, circonfuso di sole, accomiarsi: «Ho il presentimento che la nostra amicizia sarà lunga, e i miei presentimenti non m'ingannano mai». Esclamò:

«Impossibile!»

«Pare impossibile. Ma mi ha scritto un amico da Napoli; e non c'è dubbio.»

«Morto! Di che malattia?»

«Ne aveva molte. Gli uomini eminenti, specialmente i pensatori e i filosofi, sono sempre pieni di malattie. Guardano il cielo, e cadono nei fossi. Però il Prof è morto improvvisamente.»

«Per istrada? All'ospedale?»

«Le pare che il conte Michelangelo de Mastracchio potesse morir così? Così morrà Tomaso Cantarella. Il Prof è morto in un banchetto, coronato di rose. I suoi antichi allievi, che, mentre insegnava, non si erano mai curati di lui, lo avevano accolto al ritorno con bellissime onoranze: questa è la sorte degli uomini grandi, se riescono a campare. E poi, a una certa età, quando si capisce che cosa si sarebbe potuto imparare, e non si è imparato, si onorano sempre i maestri.»

«Almeno, negli ultimi giorni sarà stato contento.»

«Contento, non meravigliato. Con tante disgrazie, aveva la fortuna di credere che la giustizia ci fosse. Se ci fosse, un giorno o l'altro, poteva ben toccare anche a lui. Era, per molti aspetti, un uomo ammirevole; a dir la verità, un po' prepotente e ingiusto, come gli uomini di molta fede: ma forte. Artisticamente, più bello dei discreti e dei giusti, tutti scialbi.»

«Lei lo giudica da imparziale,» disse Alberto, rammentando l'animosità con cui il Prof giudicava il Cantarella.

«Giudicare è la virtù degli uomini come me; vivere e stimolare a vivere, degli uomini, come lui.»

Alberto assentì, commosso. Ricordava le parole di consolazione del Prof, la prima volta in cui s'erano incontrati all'albergo, e le altre ammonitrici e incitatrici, della notte di San Giovanni in Laterano e del soggiorno di Roma. Quell'uomo era una pura e diritta fiamma, che ardeva in una lucerna ammaccata e affumicata: utile più agli altri che a sé. Adesso, anche lui, il conte Michelangelo de Mastracchio, aristocratico, borbonico e papista, nobile e miserabile; credente e peccatore, pieno di ingegno e inutilmente sapiente, assertore e propugnatore inflessibile di quelle virtù, che non sapeva osservare: anche lui, quando sperava di aver conseguito la felicità, era scomparso.

«Che sorte, però, con tanto ingegno e tanto sapere!» disse Alberto. «C'è mai stata vita più sbriciolata della sua?»

«Comporre la vita ad unità,» rispose il Cantarella, «è difficile. La maggior parte degli uomini è frammentaria, come gli scrittori: ben pochi riescono a vivere tutta una bella vita, e a scrivere tutto un bel libro. Consideri invece alcuni di quelli, che paiono mediocri, eppure sono rispettati e amati dai più; e vedrà che hanno saputo ridurre ad unità la vita, sfrondandola dalle digressioni, piacevoli in sé, ma superflue o dannose all'armonia generale. Rispettati e amati, naturalmente, non vuol dire premiati, o soltanto ricompensati.»

«Un altro; amico, perduto. Che tristezza!»

«Non siamo noi tante tombe a noi stessi? Guardi: eccoci qui nella città dei libri, nella città immortale. Ebbene, la luce del pensiero è passata per noi, anche in questa biblioteca, di scaffale in scaffale. E se tutto muore, anche ciò che abbiamo di più puro, mentre siamo ancora vivi, e non ci addoloriamo, perché l'ultima mutazione sola ci deve addolorare? Ma vuol ascoltarmi? Vada a riposare. Pare anche a me che lei non stia bene.»

Uscì, dopo aver tenuto un po' la mano d'Alberto nella sua, e aver detto: «scotta».

Alberto, infatti, sentiva crescere il calore delle membra; anche gli occhi cominciavano a bruciargli. Come uno, che sa di dover sbrigare una faccenda seria, e vuol finirla a tempo, scrisse alcune lettere e scelse altre carte importanti. Diede un'occhiata, un po' sorridendo e un po' commosso, al disegno oramai stabilito del suo viaggio; ma non gli parve più suo. Tuttavia lo mise in una

cartella, scrisse poche righe per compendiare ancora una volta quel che avrebbe soluto conseguire; poi indirizzò tutto al generale Comandè. Gli spiegò che aveva avuto il proposito, ritornato a Milano, d'invitarlo a far parte della spedizione; ora che egli non poteva attuarla, decidesse lui dell'opportunità di tentarla o no: il danaro occorrente era in mano del Brambilla. Poi chiamò Placido, e gli raccomandò la casa e Drin: il cuoco lo ascoltò cogitabondo, perché gli pareva di aver sempre curato l'una e l'altro, e tornò in cucina, scrollando la testa. A sera, con un ultimo sforzo di volontà, Alberto si mise a tavola per cenare; ma non toccò quasi cibo. Sonarono alla fine le otto e mezzo. Allora, come se il momento fissato fosse giunto, disse: «ho la febbre». Sedè sulla poltrona d'Ilia, e si pose il termometro sotto l'ascella. Aveva proprio la febbre.

Il male si manifestò subito gagliardo. I denti gli battevano, il corpo era tutto rotto: quando si coricò, sussultava così violentemente da far traballare il letto. Pure, con grande meraviglia e malcontento di Placido e di Elvira, non appena disteso si rialzò: andò a prendere quella candela che Ilia aveva preparata la sera della malattia e la mise sul comodino; poi cercò pazientemente i fiammiferi; infine si indugiò ad esaminare, se tutto era in ordine nella stanza. I due servi lo stimolavano a tornare a letto, ed egli rispose: «va bene;» consentì alla domanda di Placido; che fosse chiamato il professor Ballabio; poi si ricoricò. In quell'istante, rivede Ilia coricarsi a malincuore, con i bei capelli neri chiusi nella

cuffietta; e la testa pareva un gioiello sul cuscino. Ma, ad un tratto, s'accorse che, rimanendo nella propria stanza, non era a posto. Chiamò Elvira e le ingiunse di preparare in fretta la camera della signora, e il letto grande: voleva riposare là.

«È fuor di sé,» dissero i due servi spaventati, ma obbedirono. Alberto li guardava fare, divertito del muto sgomento. La febbre cresceva, i crampi dello stomaco s'erano aggiunti all'indolenzimento del corpo, il sangue pulsava disordinatamente nelle vene: tuttavia egli diventava sempre più lieto. Dalla parete di fronte a lui, gli sorrise il ritratto d'Ilia: anch'egli le sorrise, tranquillo.

Era giunto al termine della sua storia. «Che cosa farei senza di te?» aveva detto ad Ilia, poche ore prima che morisse; ed ella gli aveva risposto: «so che se non ci fossi io, non ci saresti più tu». Aveva tardato un poco; ma adesso manteneva il patto.

Non temeva delusioni. Dal primo momento, aveva sentito la differenza, anzi il contrasto, fra il male doloroso e la contentezza dell'animo; e il contrasto, vivace e non logico, gli dimostrava l'esistenza e l'energia, che cercava, dello spirito. Adesso si spiegava perché aveva resistito alla febbre per tutto il viaggio da Roma, fino al ritorno a casa, anzi fino allo scoccare d'una certa ora; e perché, quella stessa sera, aveva ripetuto gli atti d'Ilia nell'ultima loro sera di felicità. Aveva voluto, rifacendo quello che Ilia aveva fatto, chiamarla con sé, accaparrarsela per la prova suprema. Ebbene: il corpo aveva obbedito allo spirito.

Era certo che, anche in séguito, tutto sarebbe andato secondo il suo desiderio, e l'avrebbe ricongiunto con la sua compagna. Coricato nello stesso posto, dove era stata coricata lei; colpito dallo stesso male, travagliato dalle stesse sofferenze, egli avrebbe regolato la propria malattia su quella di lei. Intanto, quante buffe sorprese, che stravaganti inganni e che storti giudizi si sarebbero succeduti intorno a lui! I medici, gli amici e i servi avrebbero capito sempre meno quella sua intima felicità; che si sarebbe fatta piú piena, col crescere del male e del pericolo.

Una placida curiosità lo dominava. Sciolto da ogni sgomento, si domandava: «la febbre aumenterà questa notte? Che cosa mi prescriverà domani il Ballabio? Di qui a due giorni mi daranno un infermiera, come a lei?» Ma, improvvisamente, un sentimento di diffidenza gli guastò il piacere. Tutti, per risparmiargli pene e paure, avrebbero cercato d'ingannarlo, come egli stesso aveva ingannato Ilia. Stabilí di stare in guardia, e di fissare, prima di tutto, il giorno in cui la malattia era principiata, per ricordarlo anche quando, peggiorando, avesse perduto la cognizione del tempo.

Si fece portare il taccuino e la penna, e fece un segno a quel giovedì, trenta di giugno; poi guardò dieci giorni piú in là, domenica, dieci di luglio, e fece un altro segno. Tra quei due termini sarebbe corsa la malattia, perché Ilia era stata ammalata dieci giorni. Nascose poi il libretto sotto il guanciale; e, in quell'atto sospettoso, ricordò che la poveretta, smemorata dalla febbre, s'era coricata con le calze. Temé d'aver fatto lo stesso: sarebbe

stato segno, che il male gli turbava già il cervello. Si palpò le gambe. No, per fortuna, non aveva le calze: ragionava ancora. Allora se ne stette fermo: aveva preparato tutto quel che poteva.

Verso la mezzanotte, giunse il professor Ballabio, con la sua aria intelligente e malinconica. Alberto contò che questa volta era venuto sette ore prima dell'altra. I due non si erano più cercati dalla morte d'Ilia: il Ballabio, perché i medici stanno lontano, quando l'ammalato muore, quasi che ammettano di poter essere incolpati della sventura; e Alberto non per ira o disprezzo, ma perché provava ripugnanza a scambiare parole di disperazione con chi gliene aveva dette tante di speranza. Dal primo saluto, però tutto quel che era avvenuto parve cancellato. «Respiri. Non respiri. Tossisca. Basta.» Tale e quale come con Ilia.

«Influenza?» domandò alla fine. Alberto.

«Influenza.»

«Setticmica? Dica pure: non mi fa paura.»

«Non so.»

«Ho capito;» pensò Alberto, «non me lo vuol dire.» Poi continuò ad alta voce: «febbre alta?»

«Trentanove e mezzo.»

«Non m'inganna?»

Si guardarono e sorrisero; tra loro ci fu un'intesa. Oramai, le parole, che i due avrebbero scambiate, si sarebbero sempre riferite alla malattia d'Ilia: quella sarebbe stata la pietra di paragone. Sicché, quando il Ballabio disse all'ammalato: «stia di buon

animo,» quest'ultimo rispose: «sí, sí». Anche a Ilia aveva pronosticato che non c'era niente di grave.

«Quando torna, dottore?»

«Domattina alle sette; poi alle dodici, e, se ci sarà bisogno, verso le quattro.»

«Quel buon dottore,» ripeté Alberto, come Ilia; «la stessa diagnosi, e verrà alle stesse ore.»

Mandò a letto Elvira e Placido, stanchi morti dopo una giornata così lunga e burrascosa; pregando però il cuoco di telefonare, la mattina seguente, al Brambilla, al Cantarella, al Comandè e a don Regazzoni, che venissero a trovarlo; se don Regazzoni era già partito per Rho, facesse il piacere di tornare. Placido volle portargli Drin, perché lo salutasse: così aveva fatto anche con la padrona; poi si coricò nella stanza vicina.

«Bene,» disse Alberto rimasto solo: e, come se finalmente fosse giunto il momento, guardò dentro a se stesso.

La casa, in cui Ilia e lui avevano vissuto felici, era immutata: come se quattro mesi non fossero trascorsi dalla morte della compagna. Dappertutto riecheggiavano nell'aria le parole felici.

«Ilia, come stai?»

«Non so.»

«Sei contenta?»

«Non so.»

«Occhio vispo, bocca ridente, voglia di far la birichina: tutto va bene!»

E anche, ahimè, la promessa bugiarda:

«Dove son io, niente disgrazie.»

Ma profondi erano i segni, che la moglie aveva incisi nell'animo del marito.

Alberto oramai aveva la certezza del proprio mutamento. La morte d'Ilia, persuadendolo come tutto ciò che è intorno a noi è secondario, e ciò che è in noi è principale, gli aveva reso più facile vivere con gli uomini, e più difficile vivere con se medesimo. S'era destato in lui, ispirato dalla morta, il bisogno dell'amore e della pietà; rimasto l'operoso desiderio di giustizia e di perfezione, era svanita la pretesa dell'assoluta giustizia e perfezione; sopra tutto era diventato pieno e solenne il senso di religiosità della vita. Grande cosa la vita, anche se non spiegabile; una e continua, individuale e universale, spirito imperterrito nel corpo caduco, alitato da uno spirito immenso, sconosciuto ma sicuro. Bene: si sentiva contento. Aveva fatto quanto aveva potuto, per profittare degli ammaestramenti d'Ilia.

Guardò se vedeva netti gli oggetti, che aveva intorno, per riscontrare la realtà dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti; come un pilota guarda i punti fissi della terra, per esser certo di navigar bene. No, non confondeva le immagini. Provò anche a dire qualche verso a memoria: alcuni gli riuscì di rammentarli, altri no; ma i primi gli bastarono. Aveva una grande facilità di contentarsi. Allora ripensò a quello che avrebbe dovuto fare nei giorni seguenti, e riprese il taccuino. Aggiunse alcune annotazioni: sorrise

di soddisfazione, nell'accorgersi che scriveva storto. Anche questo voleva dire che ragionava.

L'orologio della biblioteca batté ore e mezz'ore; e Alberto godé veramente del tempo, lunghissimo, dolcissimo, preziosissimo. La fantasia prese un'altra strada.

«Tra poco la rivedrò, e dovrò raccontarle molte cose. Ne sono successe, da quando è partita! Chi sa come sarà contenta di saperle, e di vedermi mutato.»

Rise piano.

«Forse, sarà felice di quel che ho sofferto. Era un po' gelosa. Adesso, che avrà visto quanto l'amavo, mi dirà: povero ragazzo!»

Gli occhi, nonostante il riso, gli si inumidirono. I pensieri però si facevano sempre piú tranquilli: parevano un torrente impetuoso, che, pian piano, si allargasse in un lago calmo e profondo. L'orologio continuava interminabilmente a suonare le ore e le mezz'ore; Placido ed Elvira venivano di tanto in tanto a dargli da bere. Alberto rammentava le notti, quando egli dava da bere ad Ilia; e, certi momenti, gli pareva che fosse una di quelle. Gli riaccadeva ciò che gli era accaduto nei primi giorni della sventura: di nuovo, pensava e sentiva, come se fosse stato Ilia. Era lui ammalato, ma gli pareva che fosse anche Ilia. Però, dove si nascondeva l'infermiera? Scomparsa: ed egli confondeva. Pure, benché capisse di confondere, era egualmente contento. Il corpo gli bruciava sempre piú, anche le ossa gli dolevano acutamente. Esaminava le palme e le dita, per vedere se si gonfiavano

come quelle d'Ilia; ma gli pareva e non gli pareva; fissava gli oggetti e i mobili, prima così nitidi, e gli sembrava che traballassero e si sformassero. Aveva la sensazione di andarsene via lieve, come una barca, che discende per un placido fiume.

Nell'annichilimento, in cui si trovava, il corpo però camminava per una via, e lo spirito per un'altra: la cosa si dimostrava sempre più certa. Lo spirito, nel corpo infermo, sembrava una di quelle piante, che, costrette dal suolo pietroso, s'allargan sotto terra con il rigoglio e l'ampiezza, che non riescono a conseguire fuori. Alberto lo sentiva vivere dentro, con una serena ostinazione ed una invincibile libertà. Quando era sano, aveva provato molte volte quella gioia e certezza immateriale, e le aveva attribuite alla vigorosa salute: ma, adesso, come potevano persistere, in lui ammalato? La consolazione fu così forte, che egli sussultò, e spalancò gli occhi. Aveva potuto assopirsi? Impossibile. Ilia, nella sua malattia, non si era mai assopita.

Mattino alto: e le finestre socchiuse rivelavano il rosseggiare del sole. Il dottor Ballabio faceva la sua visita; dovevano essere dunque le sette. Alberto si sentiva del tutto tornato in sé: soltanto, gli pareva che, dal momento in cui s'era messo a letto, fosse passato un tempo lunghissimo.

«Tutto bene,» disse il Ballabio; «nessun pericolo.»

Però non se ne andava; invece, pian piano, tirava fuori dalla tasca una scatola di fiale e un astuccio di siringhe.

«Mi fa le punture?»

«Sì.»

«Quattro, vero?»

«Quattro.»

«Già; e poi viene l'emorragia,» pensò Alberto.

«Se la febbre questa sera non diminuisce, conduco qui il professor Zaccaria,» aggiunse il Ballabio.

«L'incontra per caso?»

«Per caso.»

Tutti e due risero ancora: come ad Ilia, sempre come ad Ilia. Uscito il dottore, Alberto mormorò: «per lei però non era stato così previdente». Il rammarico fu passeggero: tanto, anche a lui quelle cure sarebbero state inutili. Domandò a Placido e ad Elvira se non era ancora arrivato nessuno degli amici, e, avendo udito che no, fece ripetere l'invito.

Bisognava imitare presto Ilia, che, nel secondo giorno della malattia, gli aveva detto le sue parole più profonde e care. Ella non presagiva la sua sorte; ma Alberto, consapevole, voleva, prima di morire, stabilire la conclusione della propria vita, trarre la morale della propria favola. Era un logico, aveva sempre detto don Regazzoni: un logico alla francese. Sicuro, e se ne vantava. Però doveva sbrigarsi: perché, di mano in mano che il tempo fosse trascorso, il cervello sarebbe diventato sempre meno lucido. Anche ad Ilia, a poco a poco, il pensiero s'era offuscato.

Finalmente arrivò il generale Comandè, che non voleva mostrare d'essere inquieto.

«Non è niente: ne abbiamo viste delle peggio,» disse rugu-
mando, e sedette vicino ad Alberto. Povero Comandè: credeva
che Alberto fosse spaventato.

«Ma no, bisogna pur morire,» rispose pacatamente quest'ul-
timo. «Piuttosto, mi permetta una domanda,» e diede un'occhiata
al taccuino, che aveva preso di sotto al capezzale. «Mi dica la ve-
rità. Ricorda Plava e l'Isonzo?»

«Sì.» E il generale, soggiunse tra sé: «Comincia a delirare.»

«La prima volta, io la conobbi a Curso. Lei aveva il randello
in mano,» continuò Alberto, e rise.

«Quella notte!» esclamò il Comandè, sorridendo anche lui,
benché non ne avesse voglia. «Facevamo una figura tutt'e due!»

«Morire là. Lei crede, che io abbia sempre fatto il mio do-
vere?»

«Certo. Soltanto, perché si affatica a parlare? Ha la febbre
alta.»

«La ringrazio. Sa, che mi pare di capire San Francesco?»

«Salta di palo in frasca,» pensò il Comandè. «Zitto, e stia, tran-
quillo,» soggiunse forte. «Sì, sí, ha fatto sempre quel che doveva.
Bisogna stare attenti,» raccomandò poi, nell'andarsene, ai due
servi: «questa sera ripasserò. Delira un poco.»

Piú tardi, comparve il Cantarella, che ansimava, perché il
cuore gli dava maggior fastidio del solito.

«Mi dica la verità, Cantarella,» chiese anche a lui Alberto.

«L'ho sempre detta,» rispose, sorridendo, il vecchio.

Ma la domanda al Cantarella doveva essere piú difficile di quella al Comandè, perché Alberto diede due o tre occhiate al taccuino, prima di continuare.

«Non mi creda orgoglioso. So che, dopo vent'anni, di diecimila libri non ne rimane che uno. Ho anch'io lavorato inutilmente?»

Alberto ripensò le belle mattinate nella biblioteca, quando Ilia, col pretesto di fargli vedere la bella vestina e di salutarlo, veniva a leggere di nascosto la pagina cominciata.

«Avrei potuto far meglio,» disse con un sospiro.

«La sorte dei libri dipende da tante cose, oltre che dalla bontà intrinseca,» rispose benignamente il vecchio. «Lei ha questo di tutto suo: d'aver parlato di grandi fatti e di grandi personaggi. E, poi, è nel vigore degli anni!»

«Perché anche lei vuol fingere come gli altri? Sa bene come le cose stanno per finire.»

«Che discorsi,» rispose l'omino, sbiancandosi un poco, e chiamando precipitosamente Placido. «Si calmi. Lei ha la febbre.»

«Su, su,» disse Alberto, vedendo l'altro respirare faticosamente. «Su, Cantarella! sono io l'ammalato, non lei.»

Non ci mancava altro che fosse successo un malanno, che gli avesse tolto la propria serenità. Perché, si sentiva sempre padrone di sé; ma capiva che il cervello si stancava, mentre il compito di quel giorno non era ancora terminato.

Per fortuna, il Cantarella era appena uscito, che arrivò don Regazzoni.

«Sono venuto, non da prete, ma da amico,» disse entrando nella stanza; Alberto però s'accorse che con la coda dell'occhio lo esaminava, e poi faceva una smorfia.

«Anche lei vuole ingannarmi,» rispose pazientemente. «Mi dica la verità,» ripeté per la terza volta, come un giudice, che faccia giurare i testimoni. «Sono stati qui il Comandè e il Cantarella: abbiamo parlato del passato. Ricorda quando dicevo che volevo andare a letto tranquillo? Come rideva Ilia! Ora sono proprio a letto. Crede che sia riuscito ad aver la pace?

«Certo,» rispose il prete: e, al pari degli altri due, domandò:

«Perché mi fa questi discorsi?»

«Per avere una risposta. Mi dia la sua mano.»

«Ma,» esclamò il prete, e questa volta disse chiaro «ma»; «sarebbe ben stupido vivere tutta la vita da bravi uomini, se non si morisse tranquilli. Però lei...»

«Aspetti... Io non ho mai avuto la fede piena. Crede che mi riunirò con Ilia, anche se non l'ho avuta?»

«Sì fermi qui,» rispose autorevolmente don Regazzoni. «Sì, questo glielo assicuro. Parlo perché posso: lei si riunirà con la signora Ilia, perché sono due brave persone; ma di qui a molti anni. E adesso, basta. Si stanca inutilmente, ed è rosso come un gambero. Deve avere quaranta di febbre. Me ne vado.»

E don Regazzoni, il quale aveva sempre sostenuto che i preti non devono stare molto al letto degli ammalati, se ne andò.

Alberto però era proprio contento: aveva terminato il compito di quella seconda giornata. Adesso che tutto era fatto, gli pareva d'essere stato un po' buffo, e si burlava di sé. Ah, don Chisciotte, don Chisciotte! Aveva imitato gli eroi, che, prima di morire, riepilogano la vita, perché la gente li ammiri. Ma quelli erano uomini famosi: Tito o Vespasiano. Chi sa? forse anche altri; oramai la memoria lo tradiva un poco. Era stanco. Se Ilia gli fosse stata accanto in quel punto, come avevano tante volte sognato insieme, tutte le parole che aveva dovuto dire le avrebbe pensate soltanto, tenendo la mano di lei nelle proprie; e sarebbe stato sicuro. Che contentezza! Ma Ilia era andata via, ed egli rimasto solo.

Non però abbandonato. Pareva ad Alberto, col trascorrere delle ore, d'essere sempre più leggero e libero, sempre più unito con lei. Si allungò nel letto, distese le braccia lungo il corpo, chiuse per un momento gli occhi, provò a mettersi come Ilia tante volte s'era messa durante la malattia. Anche quest'imitazione gli diede pace. Cominciava davvero il suo riposo.

Sorrise nel pensare come gli uomini si fanno la vita avviluppata e difficile, mentre è così chiara e semplice. Anche lui, quando viveva, quanti intrichi e quanti ostacoli s'era ammucchiati innanzi, quasi per avere il piacere di vincerli! Adesso che la febbre gl'impediva di ripetere quei giuochi, scopriva su che cosa

è ordita veramente l'esistenza dell'uomo: su due o tre verità essenziali, che si nascondono sotto le più varie manifestazioni, e persistono anche quando il corpo si dissolve. Una di queste verità è il sentimento dell'immortalità; e in lui, mentre moriva, quel sentimento si rivelava col desiderio di sapere se aveva sempre compiuto il proprio dovere, e con l'ansia d'essere riunito ad Ilia.

La notte ricominciava a scendere, ed era la seconda della malattia. Alberto non poteva sbagliare, perché, quando l'infermiera s'allontanava, guardava il libriccino, e riscontrava le date. Non lo avrebbero ingannato. Di nascosto da tutti, metteva anche le dita alle jugulari, e misurava il battito disordinato del sangue. A un certo momento gli parve che cominciasse a diffondersi nella stanza quell'odore d'arsiccio, che tramandava Ilia; ma forse era troppo presto. Riguardò le mani: anch'esse non erano gonfie, sebbene gli facessero male, e cercassero impazientemente un po' di refrigerio sulle lenzuola fresche. I sensi lo servivano ancora bene; ma doveva stare attento, perché le ore della sera celavano il pericolo. Rammentava i vaneggiamenti d'Ilia, non ostante gli sforzi della poveretta, per non tradirsi.

Egli aveva però un modo sicuro di sapere se vaneggiava. Finché la fascia della parete, dove Ilia nel delirio aveva visto rincorrersi gli uomini col muso di cane, fosse rimasta vuota, sarebbe stato in sé; e la fascia era vuota. Se non lo avesse bruciato quella fiamma interna, se le gambe non fossero proprio state rotte,

avrebbe dunque potuto alzarsi, camminare, discutere col Cantarella, con don Regazzoni, col de Mastracchio, con Daniele: tutta gente che gesticolava e gli faceva ressa intorno; e, sopra tutti, col terribile Brambilla.

Eccolo, infatti, l'avvocato Ambrogio Brambilla, eccolo in carne ed ossa, che entrava stralunato, nella stanza, perché doveva far ridere Alberto, come aveva tentato di far ridere Ilia. Alberto avrebbe voluto consultare il taccuino, perché gli pareva di aver dato l'appuntamento per il giorno dopo, sabato, non per quel venerdì; ma non riusciva a muovere le mani. Come gridava il Brambilla! sembrava in piazza. Ma Alberto aveva i nervi a posto; e la prova era che, non ostante il gridare dell'altro, egli non risentiva disturbo o fatica. Non diceva, come Ilia: «parla adagio, mi fai male».

Il Brambilla camminava, gesticolava, rideva, faceva proprio ridere; e intanto tentava di nascondere sotto il cuscino d'Alberto un involtino. Alberto non volgeva nemmeno gli occhi, ma sapeva che cos'era: la reliquia rubata di San Carlo. Ad un certo momento però, interruppe le chiacchiere dell'avvocato: gli chiese se avesse fatto quel che gli aveva ordinato, se la lettera con le sue ultime volontà fosse al sicuro, se rammentasse bene dove eran riposte le chiavi della cassaforte. Il Brambilla s'irritò, rispose che non voleva saper niente, si mise a gridare; Alberto, per farlo tacere, urlò un: «basta!» così forte, che si svegliò. Il Brambilla non

c'era piú: forse, uscito in quel momento. Non poteva non esserci stato: Alberto sentiva ancora vibrare la voce di lui nel cervello.

No, era in sé: tanto vero, che vedeva e udiva nitidamente il Ballabio, vicino al letto, col professore Zaccaria. Per un minuto solo, credette d'essere tornato quattro mesi indietro: sbaglio lieve, che a tutti può succedere.

«Il fegato è sano, il cuore è in ordine, i polmoni intatti. Una grossa febbre, che scomparirà,» sentenzia lo Zaccaria.

Ma Alberto non l'ascolta nemmeno. Dice al ritratto d'Ilia, e vede bene che è un ritratto: «anche a me hanno detto come a te». Il ritratto gli sorride maliziosamente; e Alberto vede egualmente bene che, proprio, sorride. Il cervello, dunque, è a posto, Alberto sente anzi una nuova facoltà piacevolissima: riesce a manifestare tutto quello che vuole con una parola. Di quante ne aveva bisogno, una volta, e tutte faticose e inutili! Adesso, per dire che ha tanto sofferto da quando è solo, che sa di star molto male, che presto tutto sarà finito, che è contento, che spera tanto, benché non sappia preciso che cosa, dice solamente:

«Ilia.»

Non c'è neppur bisogno di spicciar la parola: la pensa, ed è consolato. «Ilia.» Come è bello. «Ilia.» È ancorato a quel nome.

Ad un tratto sussulta e si scuote: stava per vaneggiare. Alberto, dunque, appena chiude gli occhi, divaga? Ma, di qui innanzi, conterà ogni ora che suona l'orologio, lontanissimo, che a volte gli sembra essere quello della biblioteca. Conta, infatti, le

due, e poi le due e mezzo, e poi le tre, e poi le quattro e mezzo. Dove sono andate le tre e mezzo e le quattro? Le tre e mezzo e le quattro di venerdì, sabato o domenica? Non ricorda: che abbia dormito ancora? Gli sembra d'esser passato attraverso un grosso nebbione; e, pian piano, il nebbione si dirada di nuovo.

Ancora, accanto al letto, stanno il Ballabio con il Brambilla; piú in là è ritta, con un bicchiere in mano, l'infermiera. Hanno chiamato l'infermiera anche per lui. Sente il Ballabio dire all'avvocato:

«Questa febbre così alta comincia a darmi fastidio.»

«Un bagno freddo? La scuola svizzera...» risponde l'altro.

«Benissimo,» dice Alberto fra sé, e, fingendo di non aver udito nulla, fa cenno al Brambilla di volergli parlare.

«Ieri ti ho detto quel che desidero da te.»

«Ieri? Se non ero a Milano.»

«Non ti ho parlato qui, ieri? del testamento?»

«Ah, sí,» risponde il Brambilla, che ha capito.

Anche Alberto però ha capito, e si irrita. Lui vuole imbrogliare gli altri, non che gli altri imbrogolino lui.

«Che cosa mi racconti! Non ho parlato con te. Credi che non rammenti con chi ho parlato? Ho voluto provarti. Eh, mio caro, ci vuol altro per farmela! Vedi quella fascia? Fino a quando là non corrono i cani...»

«Che cani?»

«Lo so io. Dunque: il mio testamento è inoppugnabile?»

«Che discorsi stupidi,» risponde il Brambilla. «Sai bene che l'ho scritto io. Tutto pesato, tutto previsto. Che cosa c'è da ridere?».

«Ti ricordi, quando dicevi: "Amicla tace"? Era Amicla, non è vero? Vedi, se rammento e ragiono: e voi credete... Povera gente! Ebbene: vuoi che ti dica perché mi sta tanto a cuore il testamento? Perché io chiudo la casa: sono la sentinella; e devo esser sicuro che la casa è in ordine. Bisogna che lei sia contenta.»

«Chi?

«Ilia. Sciocco, che cos'hai?»

Due grosse lacrime scendevano giù per le gote del Brambilla, infuriato.

«Dico a te, che sei uno sciocco, un asino, che vuoi che la malattia ti salti addosso davvero, e salti addosso anche a me. Non sai che è tutta una questione di nervi, e tu hai i nervi magri? Vuoi capirla che i nervi magri, con questa febbre, non resistono?»

All'accento della febbre, Alberto riode il Ballabio confidare all'avvocato, che comincia ad essere in pensiero; e, inquieto, non ascolta più l'amico. Perché la sua malattia deve invece durare dieci giorni, come quella d'Ilia. Lui ragiona logicamente: è un logico alla francese. Ma le ore scorrono sempre più faticose e lente, la stanchezza diventa sempre più grande. Il calore interno si fa intollerabile, il corpo sembra slegarsi e rompersi. Resisterà alla prova? Durerà quanto bisogna? Eppure, deve durare. Alberto conta le ore da che è coricato.

«Perché guarda sempre quel libro?» sussurra l'infermiera. «Si stanca.»

Sono due giorni, quarantott'ore: poche. Alberto però calcola, con uno sforzo, che la febbre l'aveva già a Santa Margherita: altre ventiquattr'ore. E il giorno della visita al gobbino, a Roma? Altre ventiquattr'ore. In tutto, cinque giorni. Ancora pochi. Ebbene, farà come in guerra. Come faceva in guerra? Bisognava resistere dieci giorni, stringere i denti, difendere il posto assegnato. Ed egli starà a quel suo posto nel letto, domani, dopodomani, fino al giorno di domenica dieci di luglio, notato nel taccuino. Il giorno dieci lo portino pure via.

Nella stanza accendono i lumi: i lumi verdi; e gli sembra di vedere e non vedere padre Giacomo, spiare dalla porta col Cantarella, che dice piano:

«Dorme, ma il dottore è preoccupato. La febbre dura troppo, ed è troppo alta.»

Col fantasma di padre Giacomo (perché il padre non può essere lì: e chi predicherebbe in tutte le parti del mondo?) s'accompagna nel cervello d'Alberto il fantasma del conte Michelangelo de Mastracchio (anche il Prof non può essere lì, perché è affacciato al finestrino del treno di Napoli, e vola via leggero, come quando, da ragazzo, sognava d'essere angelo). Eppure, tutto ad un tratto, sebbene il Prof sia vivo, Alberto è sicuro che è morto; e si rallegra. La morte del vecchio amico gli annunzia la propria, come la morte di Maria Dàvia ha annunziato quella d'Ilia. Tutto

procede davvero a puntino: quel che è accaduto si ripete. C'è un ordine prestabilito nella sorte d'ognuno.

La sera d'un altro giorno è discesa. Adesso, l'affanno e l'irrequietudine del corpo sono irrefrenabili. Ilia, in quel martirio, diceva: «o Signore, o Signore»: e lui ripete quelle parole. Non come una preghiera: come un ricordo.

Non c'è più dubbio, però: più il tempo passa, più Ilia ritorna. Alberto, nel suo disfacimento, sente ringagliardire la certezza. Ilia vive, non perché la pensa, ma perché l'ha in sé. Non si muoverà più da lui. Se, per dargli un'ultima consolazione, anche le mani gli si gonfiassero! A Ilia erano diventate gonfie il terzo giorno; ma egli non può capire bene se son gonfie o no. Tenta di leggere nel taccuino da quante ore è coricato: non ci riesce. Importa poco: leggere, non leggere, parlare, tacere, tutto per lui è ormai eguale. È proprio stanco:

«O Signore; o Signore,» ripete con Ilia.

Tutto diventa più oscuro e calmo: forse un'altra notte è sopraggiunta; ma egli sprofonda senza accorgersene nel tempo. Ogni tanto, l'infermiera gli dà da bere, perché egli ha la bocca sempre più arsa; ma allora Alberto dà da bere a Ilia. Continua a vedere e udire, ma non ferma più le immagini e i suoni; registra quel che accade, ma non commenta più. Sente che gli posano una vescica di ghiaccio sulla testa: «come a Ilia;» ma non si commuove. I sensi gli si ottundono: gli sembra che gli abbiano messo un batuffolo d'ovatta nelle orecchie e un velo sugli occhi. Don

Regazzoni? Sí, quello è don Regazzoni. Il Bo, il Montalati, l'irritabile Tigna? Sí, sí. Nomi, però, ombre. Alberto li vede, ma non gli importano piú.

Ha, trionfante, la sicurezza di durare. Resiste. Sta nel letto, sereno, come al suo posto in guerra: non pensa, non si muove, lascia passare tante ore, quante ne occorrono per fare dieci giorni. Oramai, non c'è che lui, nell'universo, e in lui, fissa, un'idea e una parola:

«Ilia.»

È, adesso, in una luce calda, rossa, quasi palpabile, che non ha sorgente, ma lo avvolge tutto; e, cosa curiosa, senza che nulla intorno a lui abbia forma precisa, egli capisce benissimo d'essere nella sala da fumare. Sente Ilia vicina: la sente, ma non la vede. Ed ecco che, come una volta, egli vuole parlare:

«Tu mi ami dunque tanto, Ilia?» Sta zitto un poco, poi riprende: «Tu mi ami dunque tanto, Ilia?» Tace ancora, affaticato dal pensare. «Sei contenta che venga con te? Non piangere, di nuovo, dunque... Ne abbiamo sciupato del tempo... Temevi che non ti volessi bene?... Ma adesso comincia la nostra vita felice... Ilia, Ilia cara.»

Una infinita dolcezza lo vince: gli pare proprio di disfarsi, e di trasfondersi per sempre in lei.

Ma, pian piano, un rumore gli ronza nelle orecchie, e ingagliardisce, e gli riempie il cervello, e gli fora il cranio, finché tutto romba dentro e attorno a lui. Senza nemmeno volger la testa,

senza aprire gli occhi, immobile come Ilia nell'orrenda notte dell'emorragia, Alberto vede diritto innanzi a sé la fascia: e la fascia, questa volta, è in tumulto. Uomini urlanti vi corrono sopra, inseguendosi; ma hanno il muso di cane? No, non l'hanno. Alberto li fissa intensamente, perché vorrebbe che l'avessero; ma non l'hanno. Eppure, uno l'ha, poi un altro; e in un momento tutti l'hanno, e corrono sempre più velocemente, e qualcuno tenta di saltar giù dalla fascia, e nel correre si sdoppiano; e l'uno consegna la sua testa all'altro, con la bocca spalancata per mordere. Il terrore di Alberto è misto a una indicibile gioia. Quella è la prova ultima della vittoria: egli vaneggia come Ilia.

Vuole dire tante cose, crede di spalancare anche lui la bocca: riesce a mormorare appena, tra le labbra ferme:

«I cani.»

L'infermiera, che vede Alberto finalmente sorridere e distendersi tutto nel letto, come per riposare meglio, ripete indifferente:

«Sí, i cani.»

Poi asciuga il sudore dal viso che è diventato paonazzo, mette il termometro, s'accorge che la febbre è salita a quarantuno, e manda a chiamare il Ballabio. Alberto è insensibile; ripete:

«Ilia.»

Poi non sa dire più nemmeno questo nome, e tutto è per lui silenzio e oscurità.

CAPITOLO II

SÍ

Gli uomini hanno inventato i giorni, i mesi e gli anni, per rammentare a se stessi d'aver vissuto: in questo modo si sono fatti eterni. Il tempo scorreva eguale e smisurato, e sommergeva ciò che portava con sé; gli uomini hanno alzato argini sulle sue sponde, e sugli argini hanno piantato i loro strumenti misuratori. Lunedì, martedì, mercoledì, le settimane finiscono e poi ricominciano; gennaio, febbraio, marzo, gli anni e i secoli finiscono e poi ricominciano; e, finché il tempo scorrerà, gli uomini continueranno a scompartirlo e a misurarlo senza mai posare. In ogni scompartimento, poi, si mettono, con le loro opere, come ritratti in cornice; e tanti scompartimenti, l'uno accanto all'altro, fanno la storia. Così, al ritornare dei giorni, dei mesi e degli anni, gettano per un momento l'ancora nel passato; rinnovano intanto le poche gioie e i molti dolori, ma della sofferenza non si curano. Preferiscono soffrire, ma sapere che vivono, hanno vissuto e vivranno, piuttosto che scomparire senza memoria e senza rimpianti.

Alberto non morì. Una sera riaprì gli occhi, e si ritrovò nel suo letto, circondato dagli amici. Domandò che cosa era successo, e seppe che la notte dal sabato alla domenica, e anche qualche ora della domenica, era stato fuor di sé. Non appena poté, chiese che cosa avesse detto nel vaneggiamento; e gli risposero che aveva sempre discorso con Ilia, ricordandole fatti e

confidenze, manifestandole disegni, rispondendo per lei; molte volte aveva ripetuto: «povero ragazzo». A un certo punto s'era anche messo a parlar francese e milanese, come lei agonizzante. «Asinaggini,» mormorò il Brambilla, prima di lasciar l'amico, per andarsene a studiare sfragistica, che è la bellissima scienza dei sigilli apposti ad autenticare le scritture, nella quale s'era dovuto buttare per un processo tra nobiloni della sua giurisdizione. La notizia confortò del tutto Alberto. Non era riuscito a morire, ma aveva toccato le soglie dell'ignoto; e di quel tempo misterioso non solo non ricordava più nulla, ma non avrebbe mai saputo nulla, se gli amici non fossero stati accanto a lui. Molti altri pensieri e sentimenti d'Ilia certo aveva avuti, che avrebbe sempre ignorati, perché le parole non erano affiorate alle labbra, e gli altri non le avevano udite. Qualche cosa, dunque, che viveva quando il corpo non sapeva più di vivere, aveva legato Ilia e lui nel segreto.

Migliorò rapidamente; guarì. Riprese le antiche consuetudini: nell'agosto andò, per rinfrancarsi interamente, in un paese di montagna; ai primi di settembre fu di nuovo a Milano, con il Comandè. Verso la fine del mese, provveduto alla sorte del Cantarella, con un modesto ufficio in una casa editrice, i due dovevano imbarcarsi a Napoli, a capo d'una diecina di compagni. I giornali avevano largamente annunciato la spedizione; le lodi e gli auguri erano stati generali; ogni cosa riprendeva il suo corso.

Una mattina vennero a salutarlo il Montalati e il Bo: quest'ultimo con una freddezza evidente; ma il suo amore per Virginia Savoldi era diventato passione. Fece i rallegramenti, ma brevi e quasi costretti; e si capí presto, che era lí specialmente perché Alberto sapesse, ch'egli aveva reso pan per focaccia al Marnaffa. Sostenuto dal Nilsen, che ormai aveva grandissima amicizia e stima per il suo socio, il Bo, aveva aspettato l'occasione propizia di vendicarsi. Poi, approfittando di un momentaneo imbarazzo dell'avversario, aveva comprato la piú gran parte delle azioni di una certa società: e adesso il Marnaffa se la vedeva brutta. Camillo accennò anche a due imprese, in cui s'era messo; ma con poche parole, e quasi piú per far sentire ad Alberto quanto perdesse nell'esserne escluso, che per altro. Preso dal suo nuovo piacere, l'amico d'Ilia, il «Saint Just senza la rosa» cancellava un affetto di molti anni; così intendeva la vita. Quando gli fosse accomodato, avrebbe risuscitata la vecchia amicizia.

Alberto aveva ascoltato piú cordialmente il Montalati, tutto felice. All'ombra di Stefano morto, il giovane era riuscito a vincer l'animo di Valentina Riccardi: e la storia dei due innamorati scorreva semplice e piana. Forse, essi avevano da principio avvertito l'inganno; ma, tutto ammantato dal rimpianto e dalla pietà dello scomparso, non l'avevano creduto indegno. Era fiorito così il tempo delizioso dell'amore, in cui è caro d'ignorare che si ama, e il sentimento nascente è piuttosto un trepido abbandono ad ogni bellezza e ad ogni bontà, che un affetto determinato e

chiaro. E quando Valentina aveva sentito Antonio al posto di Stefano, era troppo tardi: così, subdola e lusinghiera; aveva ricominciato a germogliar la vita, che la fanciulla aveva pianto spezzata. Ma Valentina e Antonio erano giovani, e Alberto non più. Quasi rispondendo a un'intima domanda, Alberto mormorò:

«No, Ilia.»

Nella pace apparente, però, egli non era ancor pago. Gli sembrava d'essere tornato dal viaggio alla scoperta di sé, che tutti gli uomini un giorno intraprendono. C'è chi lo intraprende con la fede e chi con la ragione, chi in fretta e chi pazientemente, chi dolorando a lungo e chi consolandosi presto, chi, infine, confessandolo e chi fingendo d'ignorarlo: ognuno tenta l'impresa con forze e modi differenti, e ognuno conosce soltanto il proprio affanno: estraneo e quasi nemico all'altro. Alche lui, per ritrovare pace e consolazione in Ilia, aveva girato, secondo le parole di Virginia, intorno alla sua anima.

Forse, nessun viaggio reale sulla terra e nel cielo era stato mai tanto pieno di mistero e di maestà, quanto quello in cui nulla era successo secondo il ragionamento e la logica, e l'amore soltanto aveva indicata e aperta la via. In quel paese dello spirito, in cui s'era messo, le grida che parevano disperate non ridestavano echi, e i lamenti più fievoli si mutavano invece in grida di dolore: tutto era imprevedibile e impreveduto. E come ogni cantuccio dell'anima era stato difficile da esplorare, e ogni speranza e ogni persuasione, anche lieve, s'era rivelata faticosa da conquistare!

Quel mondo intimo, che egli, come tutti gli uomini, aveva in sé, e che, come essi, non sapeva di possedere, gli era apparso inaspettatamente e meravigliosamente nuovo e vasto.

Era contento d'essersi arrischiato nella difficile impresa! Si compiaceva di non aver accettato con rassegnazione la sua sorte, anzi di averla combattuta con il medesimo sdegno e il medesimo vigore, con cui in guerra aveva combattuto i nemici. Non era più bello e virile affrontare il dolore, e cercarne coraggiosamente il perché, invece di credere e di appagarsi, secondo il suggerimento altrui? Soltanto la convinzione conquistata duramente, qualunque cosa pensasse il Bo, che non ne cercava mai, era proficua e onorevole. L'acquietamento supino non metteva radici.

Ma l'antico presentimento del travaglio, in cui si sarebbe messo indagando le vie dello spirito, si avverava. Sembrava ormai giunto in porto e, invece, il viaggio continuava.

Con la guarigione, il desiderio d'un'Ilia carnale, che aveva tanto tenuto Alberto in affanno per i primi tempi, era scomparso del tutto. La torbida ricerca s'era per sempre purificata durante la malattia, come una luce troppo vivida e inquieta, urtando contro una bella lastra d'alabastro, s'effonde dall'altra parte in un lume tranquillo. L'Ilia che amava era incorporea: simile alla viva, ma liberata dalla carne, puro spirito. Gli si mostrava piena e perfetta nella sua ingenuità, nella sua bontà, nella sua carità, nella sua fede. Era lei, se gli stava accanto per incitarlo a fare il bene;

lei, se compariva nel cerchio degli amici e dei poveri, per proteggerli. Quella religione sentita moralmente, quella morale sentita religiosamente erano il suo segno vero ed eterno, come, nella sua vita passeggera, il sorriso arguto indulgente o il musetto birichino gli erano sembrati i suoi bei segni. Nello spirito soltanto riviveva tutta; quando non aveva più lineamenti ritornava lei. Esisteva, perché, intima e profonda, faceva vibrare in lui quel che di migliore ella aveva dentro.

Eppure, ora che le passioni erano diventate affetti, e la disperazione s'era placata in commozione, anche quell'Ilia, così per se stessa, non gli bastava più. Mentre prima tutto confluiva in lei, adesso tutto, pensando a lei, concorreva a fargli desiderare qualche cosa più compiuta; di cui ella fosse parte, e in cui potessero aver parte, con lui, coloro che avevano amati. Credere lo incitava a credere, sperare a sperare. La fede nello spirito d'Ilia, la fede concepita con ingenuità, come atto semplice, riconduceva naturalmente Alberto verso il perfetto; e, nel camminare sulle tracce di lei, gli parevano meravigliose le parole: «chi fa la verità viene alla luce».

Quella mattina, specialmente, gli sembrava di dover coronare i suoi sentimenti, mettendoli sotto l'egida di un pensiero e d'una volontà supremi. Gli affetti, sciolti da quel pensiero e da quella volontà, gli parevano monchi e senza scopo. Forse il desiderio nasceva dalla partenza imminente: al chiudersi d'una vicenda

della propria vita, gli uomini cercano di dare una ragione, un ordine e una meta all'opera loro. E forse derivava dal giorno: era il sedici di settembre, e, sette mesi prima, il sedici di febbraio, Ilia s'era messa a letto.

Ed ecco, Alberto ricordò che quel giorno di febbraio, visitando la chiesetta di San Cristoforo sul Naviglio, Ilia aveva detto: «Ritorneremo presto: a marzo le rive del Naviglio son tutte fiorite». La promessa della morta doveva essere mantenuta dal vivo.

Fece preparare l'automobile, e scese. Si sentiva impaziente, ma nello stesso tempo calmo. Riprese la via che, tanti mesi prima, aveva percorso con Ilia: il giorno della gita felice si saldò col presente. Ieri, oggi: tutto ciò che aveva avuto principio il sedici febbraio di quell'anno, continuava il sedici di settembre.

«Ehi,» diceva ancora l'automobile, mentre guizzava tra uomini e carri, e pareva un gran personaggio che passa una rassegna, ma ha poco tempo da perdere; «ehi, sono qua io; ehi, son quella che conoscete; ehi, che cosa c'è di mutato da sette mesi in qua?»

Quel bel sole di settembre, infatti, è lo stesso del più pallido di febbraio; quell'aria tiepida e dolce è l'aria sottile e frizzante di allora; le ombre che a febbraio erano così magre e incerte, sono diventate più dense e nette, ma son sempre quelle. Ecco la gente che va agli affari o sta sulla soglia delle botteghe a chiacchierare: da quella volta non si è mai fermata d'andare e di discorrere. Molti altri alberi sono stati tagliati, e molti altri giardini sono

scomparsi: che vuoto fanno nella città! A porta Ticinese la darsena del Naviglio continua ad esser gonfia, e l'acqua lambisce la sponda e sembra voler straripare. Dove sono le bambine che giocavano, vestite di rosso? Sono là, e girano sempre in tondo: cantano ancora con le vocine acute la vecchia canzone; adesso però sono tutte vestite di grigio. Il Naviglio di San Cristoforo luccica fra le case come una spada diritta; l'acqua corre silenziosa e frettolosa, golosa e profonda, e porta con sé mucchietti di fieno; l'odore acidulo dell'erba viene a folate dalla campagna. L'uno dopo l'altro i ponti si allineano sul canale; la città diventa a poco a poco sobborgo; spuntano già gli innumerevoli camini delle officine. Ecco là due cavalli fumanti, che tirano col largo petto un barcone carico di sassi e di arena, e sbruffano e scollano la testa ossuta: un timoniere dirige il barcone, piccolo sul timone gigantesco. Tutto è come una volta.

«Ta ta,» strombetta ancora spavaldamente l'automobile, quasi che, tutta contenta, sapesse d'essere presso alla méta; «ta ta, attenti, uomini, perché corriamo sempre più veloci.» La città muore nella campagna: in fondo a una strada s'è già intravisto un po' di prato; le case sono andate rimpicciolendosi e prendendo il color grigio della terra. Presso alla darsena dei canottieri dell'Olona una yole rade l'acqua come una freccia, e un giovane ardito la guida, come una volta. Ma nell'automobile una voce ridente e trepida non dice più: «prudenza, prudenza,», né Alberto risponde più orgogliosamente: «perché prudenza? Dove

sono io, niente disgrazie!» Nell'automobile, sí, tutto è cambiato. Alberto guarda il posto che fu d'Ilia e adesso è vuoto, e dice tra sé:

«Fatti piú in qua, Ninetta, vien piú vicino a me.»

Ma Ninetta non risponde.

Allora, in un ultimo incontenibile schianto di dolore, Alberto si ribella ancora una volta alla sventura e al castigo. La carne gli brucia, il petto gli fa male ancora. Ma tutto passa; anche quella sofferenza. Ecco, sta per finire, è finita. Ed egli è giunto a San Cristoforo.

Dove l'anno prima, dinanzi alla chiesetta, c'era fango e ghiaccio, adesso c'è polvere: frotte di ciclisti, inseguendosi, la sollevano a nuvole grosse, che si posano dappertutto intorno. Alcuni carretti di verdure e di frutta dai vividi colori, coperti con tende a righe bianche e rosse, occupano la piccola piazza, che nel febbraio era vuota. Alberto guarda, sulla facciata della chiesetta, il biscione dello stemma visconteo, rivede il monogramma Jo-Ma, Giovanni Maria. Una volta aveva immaginato, a quel posto, l'altro Al-Il, Alberto, Ilia.

Nella piccola chiesa una bara, avvolta dalla coltre nera, sta sul catafalco, tra quattro ceri spenti. Un prete giovane, magro, poveramente vestito, dal viso intelligente e intento, legge il breviario, inginocchiato a un banco: le suole delle scarpe, tutte imbullettate, paiono enormi. Ogni altra cosa è rimasta come prima. Ancora due donnette, in un cantuccio, pregano sbadigliando, e la vecchia

custode siede presso la statua di Sant'Antonio, al quale Ilia era tanto devota. La vecchia ha certo continuato a dormire tutto il tempo: un filo di saliva le cola perenne dalle labbra vizzate sul mento aguzzo. Anche il gigante San Cristoforo porta sulle spalle il bambino Gesù senza mutar posa; né sembra stanco.

Alberto intinge le dita nella pila, quasi che l'occhiata che Ilia gli gettava di sotto alle ciglia lo segua, e fa il gesto di porgere l'acqua santa a lei: l'acqua è ancora verdastra, con un fondo di melma, come se non l'avessero mai rinnovata. Poi si rimette al posto, dove s'era messo con Ilia.

Di fronte a lui, ritta nel mezzo dell'altare, c'è ancora la Madonna di gesso, con lo stile nel cuore e le braccia aperte; e, sotto, il Bambino Gesù di porcellana, che guarda i fedeli con i vitrei occhi stupefatti e la faccina rosea e paffuta. La polvere s'è accumulata ancor più sulle ghirlande di fiori finti, che, qua e là, piegano sotto il peso. Ma le donne fedeli non la vedono: accostandosi all'altare, fanno un inchino alla Madonna e al Bambino, poi svegliano la guardiana perché accenda un cero. La vecchia esamina le monete, sbirciandole di sbieco, per assicurarsi che siano buone; poi accende la candela.

Alberto, però, non sorride più allo spettacolo meschino, né alle immagini puerilmente umane della fede. Capisce oramai che cosa fa quella gente, con quella rappresentazione tutta corporale dei desideri e delle speranze, che la travagliano. L'eternità della forma vuol dire per essa eternità dello spirito. Quel Gesù, quella

Madonna, quel Sant'Antonio di gesso, immutabilmente giovani e belli, diventano immortali; e quelle candele accese dinanzi a loro ondeggiano e palpitano, come le anime di coloro, che stanno pregando. Dando forma materiale a tutto, la povera gente dice a modo suo: «credo». E che cosa fa di diverso il matematico, il quale rappresenta le idee con segni? Che cosa aveva fatto lui, cercando di resuscitare Ilia?

Prova una commozione e una tenerezza sempre più profonde. Ancora una volta quegli uomini, che sono del suo sangue, pian piano lo trascinano con sé, e gl'infondono un poco della loro incomparabile forza. Non sanno né ragionare né esprimersi, come egli sa; ma da tutto ciò che li circonda, visibile e invisibile, traggono quel certissimo sentimento di Dio, che ormai egli cerca anche in sé. E ciò che succede in quell'umile chiesa, succede dappertutto: la terra intera, secondo le parole del Montalati, è proprio un altare.

Nell'urto di questi affetti sembra ad Alberto che la povera gente conosca meglio di lui la verità. Essa non si è fermata, come egli ha fatto per tanto tempo, alla persona amata. Poiché tutto quello che vede ha una causa, è risalita, per pura forza d'intuizione, a cercare la causa dell'amore. Poiché tutto quel che esiste è compiuto, ha messo un'intelligenza e una volontà a ispirare e reggere l'universo. Vuole, come diceva il conte de Mastracchio, un'architettura. Esige ordine chiarezza, armonia, certezza. Non

si acconcia a edificare fino a un certo punto e poi ad interrompere; a pensare prima, e poi a non pensare più. Concepisce le cose nello spirito e nella forma; quello si sposa con questa, e tutto è compiuto e perfetto.

«Alberto,» chiama una vocina tenera e un po' ironica.

Come nell'ultimo giorno della loro felicità, Alberto sente accanto a sé Ilia innamorata, benché non la veda più chiarissima. Sa, però, che prega fervidamente, con il cappellino viola, che le ombreggia il volto, la testa china, gli occhi carboncini, la gran pelliccia bionda che la copre tutta. Ed è viva e morta, come allora che il bacillo avvelenato le correva già nelle vene, e lo spirito stava per tornare libero di dove era venuto, ma, né lei né lui presagivano la sventura; credevano anzi di dover vivere uniti tanto tempo. È inginocchiata dinanzi a Sant'Antonio, e non si ode pregare, però Alberto sa che prega per lui; di tanto in tanto si sofferma, sbircia il marito, e sembra che voglia parlare, ma fa apposta a non parlare. Infine mormora con la sua grazia incantevole:

«Prego per te: lo sai? Ti conduco con me.»

«Lo sai?» Da viva diceva proprio così.

Grosse lagrime corrono giù per le gote d'Alberto, oramai vinto. Due ragazze, che sono entrate da poco, vedendo piangere quel signore, interrompono la preghiera, e si sussurrano qualche cosa all'orecchio. Anche il prete scarnito smette di leggere il breviario, e guarda Alberto. Ha il viso giovane, ma gli occhi vecchi, e molte rughe, finissime, dagli angoli delle palpebre s'allargano

sulle tempie: le palpebre sono vizze. Deve essere molto povero: eppure serba nella persona e nei modi una finezza intima, resa piú evidente dall'abito stinto e dalle grosse scarpe.

Ed ecco quell'Ilia, che c'è e che non c'è, quell'Ilia, che si confonde sempre piú con Alberto, quell'Ilia, che è tanto piú viva quanto è piú fatta di spirito, mormora le sue ultime, le sue piú alte parole; e la gente poveretta e la povera chiesa spariscono. «Io ho, con la mia fede,» ripete Ilia; come nei bei giorni felici, «una via aperta a un mondo sterminato, che tu, con tutto il tuo ingegno e il tuo sapere, non hai. Sono libera e grande qui, perché soltanto lassú debbo dar conto di quel che faccio.»

Anche Alberto, ora, è libero e grande. Sta serenamente tra gli innumerevoli uomini, d'ogni razza, d'ogni religione, che, sulla terra tormentata, non ostante la fatica e il dolore, credono alla verità dello spirito, creatore e reggitore dell'universo. Per quella credenza, per quella certezza, essi trasmettono dall'uno all'altro il fuoco perenne, che rischiara e riscalda il cammino del genere umano. La morte dell'uno ispira nuova vita all'altro; lo spirito indistruttibile trionfa dai corpi caduchi. Con Ilia, con quei fratelli sconosciuti, anche Alberto, finalmente padrone di sé ed immortale, va verso Dio.

Sente che sta per dire a se stesso una parola decisiva; ma non vuole prepararla. L'aspetta dall'ispirazione, come ha fatto altre

volte, nei casi piú gravi della sua vita. Guarda soltanto piú intensamente in sé: pare che attenda di vedere dal suo dolore e dalla sua speranza qualche cosa spiccare il piú alto volo.

In un ultimo tumulto d'amore e d'affanno, ode Ilia, che, adesso, gli parla animosa dentro, e gli suggerisce ansiosa.

Egli alza il viso in alto, e ripete con lei, fermamente:

FINE